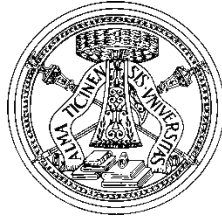


Università degli Studi di Pavia



Giuseppe Garibaldi e Victor Hugo
Una battaglia comune per gli Stati Uniti d'Europa

Tesi di dottorato in Storia e politica dell'integrazione europea

XXXI ciclo

Tutor

Prof.ssa Daniela Preda

Candidata

Dott.ssa Angelica Radicchi

*Ai bibliotecari e agli archivisti:
guide gentili
custodi del tempo*

*“Forever united in the memory of the peoples those two great names –
Garibaldi and Victor Hugo”*

The Times, 6 luglio 1875

INDICE

Introduzione.....p. 6

Capitolo 1. “Pensare in europeo”. L’Ottocento al di là della nazione.....p. 12

1.1 La tradizione utopica sulla pace tra Seicento e Settecento

1.2 Nazioni e supernazionalità

1.3 Il lascito di Napoleone e della sua Europa

1.4 Il progetto sansimoniano alla vigilia del Congresso di Vienna

1.5 Gli europeismi nel XIX secolo

1.6 Il Panlatinismo

Capitolo 2. L’Europa di Giuseppe Garibaldi.....p. 37

2.1 “Io sono Nizzardo!”

2.2 “Born and educated as I have been in the cause of humanity...”

2.3 L’ideale europeo dall’adesione alla Giovine Europa al soggiorno sudamericano

2.4 Garibaldi massone e socialista

2.5 Il rientro in Europa e l’esperienza della Repubblica romana

2.6 La maturazione degli ideali europei

2.7 L’influenza cattaneana

2.8 *Il Memorandum alle potenze d’Europa*

2.9 La ricezione del *Memorandum* all’estero

Capitolo 3. L’Europa di Victor Hugo.....p. 88

3.1 Victor “enfant de troupe”

3.2 All’ombra dell’Impero: da ultrà a bonapartista

3.3 Dal conservatorismo al liberalismo

3.4 L’ideale europeo tra tradizione e progresso

3.5 Il 1848: dalla rivoluzione di febbraio all’elezione di Luigi Bonaparte

3.6 Il Congresso della Pace del 1849

3.7 Il colpo di stato

3.8 L’esilio fino al 1860

Capitolo 4. Garibaldi e Hugo: la speranza di un'Europa unita (1860-1871).....p. 130

- 4.1 Hugo e i Mille
- 4.2 L'Aspromonte e l'appello alla cooperazione franco-inglese
- 4.3 La visita in Inghilterra nel 1864
- 4.4 La Terza guerra d'indipendenza e la solidarietà ai popoli oppressi
- 4.5 Il congresso della Pace e della Libertà di Ginevra (1867)
 - 4.5.1 *I preparativi*
 - 4.5.2 *L'inaugurazione del congresso*
 - 4.5.3 *Le risoluzioni approvate*
- 4.6 "Les Etats-Unis d'Europe"
- 4.7 *La Voix de Guernesey* e *La Voix de Caprera*
- 4.8 I congressi di Berna e Losanna

Capitolo 5. Una battaglia lunga una vita intera (1871 - 1885).....p. 173

- 5.1 La guerra franco-prussiana
- 5.2 Hugo in difesa del generale
- 5.3 Garibaldi, Hugo e la Lega internazionale della pace e della libertà dopo la guerra
- 5.4 Garibaldi romanziere romantico ed europeista
- 5.5 Uniti nel lutto
- 5.6 L'ultimo saluto

Capitolo 6. L'eredità di Hugo e Garibaldi nel pensiero pacifista e europeista di fine Ottocento e primo Novecento.....p. 187

- 6.1 La fratellanza italo-francese dopo Garibaldi e Hugo
- 6.2 L'europeismo e l'aspirazione alla pace nella tradizione garibaldina e massona

Raccolta di lettere e scritti.....p. 197

Bibliografia.....p. 225

Introduzione

Del rapporto di amicizia e collaborazione tra Giuseppe Garibaldi e Victor Hugo si è studiato e scritto molto poco: alcuni approfondimenti riguardo ai fatti più noti che li hanno visti entrambi protagonisti compaiono in brevi saggi¹ e nelle rispettive biografie ad opera di vari autori, ma pochissime pubblicazioni sono state dedicate al tema specifico². Eppure i circa ventimila visitatori³ che ogni anno si recano ad Hauteville House, la casa dell'esilio di Victor Hugo – un'affascinante dimora sull'isola di Guernesey, nello stretto della Manica, in cui nel 1862 scrisse il suo celeberrimo romanzo *I Miserabili* – si imbattono nella cosiddetta “*chambre de Garibaldi*” che lo scrittore francese aveva appositamente allestito nella speranza di trascorrere l'esilio insieme all'eroe italiano. Sappiamo inoltre che questa profonda ammirazione era ricambiata in egual misura dal generale per il quale, come disse Charles Lemmonier, Hugo era “le génie éminent, l'homme qu'il aime et qu'il admire le plus”⁴.

Il posto esclusivo che ciascuno di essi abitava nel cuore dell'altro ha indotto a pensare che, oltre la superficie, il rapporto tra questi due giganti del XIX secolo nascondesse un universo inesplorato, il cui fascino speciale è accentuato dalle loro peculiarità distinte: uomo d'armi e d'azione l'uno, scrittore e politico l'altro. Apparentemente due personalità molto differenti, ma forse proprio per questo, profondi estimatori delle reciproche battaglie che elevavano, agli altrui occhi, l'uno al rango di eroe e l'altro a quello di genio. Al di là delle diverse armi che imbracciavano, la spada per uno e la penna per l'altro, essi portavano avanti le stesse battaglie. È noto, soprattutto in Francia, che si trovarono a combattere fianco a fianco, metaforicamente parlando, in occasione di avvenimenti cruciali della storia europea del XIX secolo come la liberazione del Meridione d'Italia (1860), la battaglia di Mentana (1867) e la guerra franco-prussiana (1870). Accanto a queste vicende, Garibaldi e Hugo furono anche sostenitori dell'iniziativa per la realizzazione del Congresso internazionale della Pace e della Libertà che si tenne a Ginevra nel settembre 1867 il cui obiettivo era quello di porre le basi della futura confederazione dei popoli europei. Di questo congresso che attirò più di seimila partecipanti – una cifra ragguardevole per l'epoca – Garibaldi fu il presidente onorario

¹ MARCO NUTI, *Passions au miroir : Hugo et Garibaldi dans la solitude de l'histoire*, *Linguae &*, vol., n. 1, p. 21-34 ; JEAN-MARC HOVASSE, *La Voix de Guernesey*, in CLAUDE MILLET (a cura di), *Hugo et la guerre*, 2002, p. 207-224.

² In particolare GILLES PECOUT, *Alexandre Dumas, Victor Hugo e l'entrée de Garibaldi dans le “Panthéon de papier”*, in *Garibaldi : cultura e ideali. Atti del LXIII convegno del Risorgimento italiano (Cagliari, 11 – 15 ottobre 2006)*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 2008, pp. 177-194; PIERRE HALBWACHS, *Présentation*, in *Actes et Paroles*, Paris, Rencontre, 1968, t. I, pp. 825-836.

³ Dati reperiti sul sito ufficiale del Museo di Hauteville House (Guernesey).

⁴ ALESSANDRA ANTEGHINI, *Lemmonier e Garibaldi*, in *Garibaldi nel pensiero politico europeo, Atti del Convegno di studi nel Bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi (Genova 20-22 settembre 2007)*, a cura di Anna Maria Lazzarino Del Grosso, Centro editoriale toscano, 2010, pp. 153-177.

e Hugo uno dei suoi più convinti promotori. Se la figura di Hugo è più notoriamente associata alla militanza in favore della pace – soprattutto a partire dal 1849 quando in veste di presidente del Congresso della pace di Parigi lanciò pubblicamente l’idea degli Stati Uniti d’Europa – per quanto riguarda Garibaldi si aprono una serie di interrogativi che finora hanno trovato soltanto una parziale risposta. Viene spontaneo chiedersi quali fossero le ragioni profonde che spinsero un uomo avvezzo alla guerra più che alla pace ad accettare il ruolo di presidente onorario di un Congresso della pace; come mai il presidente effettivo, Jules Barni, nella lettera di invito a Garibaldi, gli avesse comunicato che la sua presenza sarebbe stata il miglior commento al loro programma; o ancora, estendendo la domanda all’eredità garibaldina, come mai la maggior parte dei militanti nei movimenti per la pace alla fine dell’Ottocento erano stati garibaldini.

Il fatto che Garibaldi sia sempre stato etichettato come la personificazione dell’idea guerresca e dell’azione a discapito di una dimensione intellettuale e teorica delle sue battaglie ha fatto sì che quest’ultima venisse in larga parte trascurata dalla tradizione storiografica. Certamente le espressioni colorite del generale non contribuivano a tracciarne un alto profilo intellettuale: basti menzionare che espresse il suo disappunto nei confronti degli eserciti permanenti giudicandoli la ragione dell’imbruttimento degli italiani poiché toglievano: “la gioventù robusta lasciandovi per i matrimoni i rachitici e gli stretti di spalle”⁵ o che sosteneva il decentramento amministrativo con queste parole: “così ogni provincia potrà mangiare i maccheroni come ad essa piacciono, senza chiederne il permesso a Roma od a Pekino”⁶. Al di là di queste battute che in fondo dimostrano come, per un uomo pragmatico come il generale, una buona idea non avesse bisogno di vasti impianti teorici per rivelarsi tale, una lettura attenta delle sue vicende suggeriscono che la scelta di pubblicare nell’ottobre 1860 il *Memorandum alle potenze d’Europa* invitandole a creare un solo stato europeo affinché si mettesse per sempre fine alle guerre, faceva parte di un chiaro disegno politico riguardante il cammino che le nazioni avrebbero dovuto immediatamente intraprendere per stabilire la pace sul continente. La forte impronta transnazionale di Garibaldi era inevitabilmente legata alle vicende peculiari della sua città natale – Nizza – che, in quanto luogo di frontiera e oggetto di contesa tra potenze, fece di lui, nel solo arco della sua vita, un suddito dell’Impero napoleonico, un suddito dei Savoia e, se non avesse optato per la cittadinanza italiana nel 1860, un suddito del Secondo Impero francese. Garibaldi era dunque un uomo di confine e non è forse un caso che questo aspetto curioso della giovinezza di Garibaldi riporti alla memoria le vicende di altri illustri uomini di confine come Robert Schuman, Alcide de Gasperi e Konrad Adenauer, i quali, un secolo dopo, impressero un cambiamento epocale al continente europeo. Proprio come il generale, anche questi

⁵ G. GARIBALDI, *Manlio*.

⁶ G. GARIBALDI, Al direttore della “Provincia di Mantova”, Caprera 4 febbraio 1873, in Scritti III, p. 111.

fattori delle moderne istituzioni europee, crebbero in zone lungamente contese tra gli stati, ma proprio per questo dalla natura cosmopolita e “in cui gli echi dei nazionalismi venivano stemperati dall’abitudine alla frequentazione, al confronto, e da una notevole propensione alla soprannazionalità”⁷. Anche in Garibaldi l’assidua frequentazione di popoli diversi, non solo in gioventù, ma lungo tutto il corso della sua vita, fu fondamentale per condurlo al rifiuto dell’identificazione, tipica del nazionalismo, tra popolo e governo, facendo sì che le sue battaglie venissero sempre condotte a favore dei popoli, qualunque essi fossero, e contro i despoti. Ma l’aspetto più rilevante del carattere spontaneamente soprannazionale della vita di questi uomini, in un’epoca in cui la tendenza dominante era contraria, fu che, crescendo in questi territori – tra Germania e Francia per Schuman, in Trentino e a Vienna per De Gasperi e a Nizza per Garibaldi – essi ebbero modo di vivere sulla propria pelle il desiderio di egemonia e di sopraffazione di uno stato sull’altro, e di comprendere l’importanza di affermare la libertà di ciascun popolo contro ogni tentativo di aggressione.

A partire dal centenario dalla morte di Garibaldi alcuni storici, tra cui in particolare Giuseppe Tramarollo⁸, Danilo Veneruso⁹, Corrado Malandrino¹⁰ e Anna Maria Isastia¹¹ hanno iniziato, attraverso i loro studi, ad inserire il pensiero di Garibaldi all’interno dell’orbita europeista e più propriamente in quella del federalismo europeo. In questo lavoro si è dunque tentato di portare avanti e approfondire questo nuovo filone di studi nel tentativo, non solo di fornire una visione più approfondita dell’europeismo di Garibaldi, ma soprattutto di ricondurlo all’interno di un quadro europeo di rapporti e relazioni transnazionali di cui quello peculiare ed esclusivo con l’annunciatore francese degli Stati Uniti d’Europa, Victor Hugo, si è rivelato particolarmente appassionante. Il lettore si stupirà nell’apprendere che, nel secolo della nazione per eccellenza, ciò che legava Hugo e Garibaldi andava ben oltre le rivendicazioni nazionali. La loro comunione di ideali si fondava su un comune sentire europeo e cosmopolita per cui l’idea di nazione veniva intesa come una fase parziale e integrante dell’obiettivo primario della fratellanza europea, in termini non solo ideali ma istituzionali, al fine di stabilire una pace permanente sul continente. Emerge inoltre un quadro avvincente di relazioni e di solidarietà europea che è stato possibile ricostruire anche grazie a uno

⁷ DANIELA PREDÀ, *Alcide De Gasperi, federalista europeo*, Bologna, il Mulino, 2004, cit. p. 44.

⁸ GIUSEPPE TRAMAROLLO, *Garibaldi europeo*, 1982.

⁹ DANILO VENERUSO, *Giuseppe Garibaldi, le nazionalità, la dimensione europea e l’internazionalismo*, in *L’europeismo in Liguria. Dal Risorgimento alla nascita dell’Europa comunitaria*, a cura di DANIELA PREDÀ e GUIDO LEVI, Bologna, il Mulino, 2002.

¹⁰ C. MALANDRINO, *Garibaldi e l’idea dell’unità europea*, in *L’Italia e l’unità europea dal Risorgimento ad oggi. Idee e protagonisti*, a cura di UMBERTO MORELLI e DANIELA PREDÀ, Milano, CEDAM, 2014.

¹¹ ANNA MARIA ISASTIA, *Giuseppe Garibaldi e gli Stati Uniti d’Europa*, <http://www.caffeeuropa.it/attualita03/177europa-isastia.html> e *Giuseppe Garibaldi per la Pace e gli Stati Uniti d’Europa* <http://www.eurit.it/Eurplace/italy/cultura2k/isastia/garibaldi.html>.

studio accurato dei quotidiani, specialmente liberali, dell'epoca: dai più noti e longevi – “Daily News”, “The Times”, “La Presse”, “Les Etats-Unis d'Europe” – a quelli che ebbero vita più breve come “Le Globe” e “La Voce della Libertà”. La rete estesa dei rapporti di Garibaldi e Hugo ha consentito di ricostruire, specialmente per quanto riguarda Italia e Francia, l'impegno transnazionale per un'Europa unita di patrioti europei che, con loro, abbracciavano la stessa concezione di nazionalità e di fratellanza europea. Victor Hugo e Giuseppe Garibaldi avevano preannunciato e lottato per un'Europa di libertà, pace e benessere ispirando, attraverso il loro vincolo di amicizia, le generazioni successive che identificarono nel loro impegno la fratellanza italo-francese e quella di tutti i popoli. Questo lavoro ha quindi l'umile pretesa di restituire ai cittadini europei, e non solo, una parte del loro patrimonio ideale e identitario. Come dice Andrea Pennini, all'Europa non manca una storiografia comune, ma una memoria collettiva¹² e a ciò si può in parte attribuire la responsabilità della disaffezione al progetto europeo di una fetta sempre più crescente di cittadini europei. In questa ottica, si vuole quindi far riemergere un po' di questa memoria affinché l'amicizia tra questi due grandi personaggi dell'Ottocento europeo, che insieme affrontarono successi e sconfitte – non solo nella vita pubblica ma anche in quella privata – venga ricordata anche per la comune battaglia per gli Stati Uniti d'Europa, nel cui successo non smisero mai di credere.

La tesi segue un ordine cronologico ripercorrendo le tappe fondamentali delle vite dei due protagonisti le cui strade iniziarono a incrociarsi nel 1860 in occasione del discorso pubblico che lo scrittore francese tenne a Jersey in sostegno della spedizione dei Mille. Da quel momento, con la diffusione su scala europea del discorso di Hugo, ebbe inizio l'amicizia tra i due. Fu quindi, come si è accennato, un'amicizia tardiva: nel 1860 Garibaldi aveva cinquantatré anni e Hugo cinquantotto, per questo è stato necessario ripercorrere l'evoluzione del pensiero politico di entrambi a partire dagli anni precedenti al loro primo contatto.

Il primo capitolo ha l'obiettivo di fornire al lettore un quadro contestuale all'interno del quale inserire l'uropeismo di Garibaldi e Hugo. L'Ottocento fu, come è noto, il secolo della nazione, ma sopravvisse una corrente utopistica di progetti di pace perpetua che giunse fino a Saint-Simon: autore nel 1814, alla vigilia del Congresso di Vienna, del saggio sulla riorganizzazione della società europea. La volontà di pacificazione del continente europeo e quindi l'esigenza di istituire un ordine sovranazionale regolato dal diritto assunse però nel XIX secolo diverse sfaccettature: oltre ai sansimoniani – per riprendere la classificazione dello storico francese Pierre Renouvin – già dagli inizi del secolo si era fatto strada un europeismo di matrice religiosa che si tradusse nella nascita

¹² ANDREA PENNINI, *Propaganda, Utopia e Identità. Il «Gran Dessein» europeo del duca di Sully*, in “Italian Review of Legal History”, http://irlh.unimi.it/?page_id=1282&lang=it#up.

delle *Peace Society*. Accanto a queste correnti Renouvin menzionava quella facente capo all'europeismo di Mazzini, secondo il quale la nazione sarebbe stata il mezzo attraverso cui ottenere la libertà e, una volta liberati, tutti i popoli sarebbero stati fratelli e avrebbero vissuto in pace; e, a partire dagli anni Quaranta, la corrente di pensiero, il cui capostipite fu Richard Cobden, secondo la quale la libertà di commercio avrebbe condotto alla pace europea. La Rivoluzione industriale aveva contribuito a dare nuovo slancio alle speranze di pacificazione del continente: la velocità dei mezzi di comunicazione e di trasporto sembravano avere il potere di avvicinare i popoli e, per utilizzare un'espressione dello stesso Hugo, di unirli attraverso il filo elettrico della concordia.

Il secondo e il terzo capitolo sono dedicati rispettivamente all'europeismo di Giuseppe Garibaldi e a quello di Victor Hugo ripercorrendo, attraverso un approccio biografico, la vita di entrambi fino al 1860. Questi due capitoli hanno l'obiettivo primario di individuare le radici e le influenze del loro europeismo e, ove possibile, di cercare di sciogliere i dubbi circa la confusione lessicale che lungo tutto il corso dell'Ottocento aveva fatto sì che i termini federazione e confederazione venissero usati in maniera intercambiabile. Il secondo e il terzo capitolo sono quindi speculari e benchè non vi fossero ancora contatti tra i due mettono in risalto tutti gli avvenimenti che coinvolsero, più o meno direttamente, entrambi: l'intervento della Francia nella guerra a Montevideo quando Garibaldi era un giovane combattente per la libertà e Hugo pari di Francia; le vicende romane del 1849 che videro Garibaldi e Hugo difensori della repubblica, il primo sul campo di battaglia contro il corpo di spedizione di Luigi Napoleone, il secondo dagli scranni dell'Assemblea francese. Ripercorrendo questa prima metà di secolo è inoltre possibile ricostruire la rete comune di rapporti che ciascuno di essi intratteneva con patrioti, politici e intellettuali provenienti da tutta Europa. Vale almeno la pena citare Alexandre Dumas (padre), lo scrittore famoso per i romanzi *Il Conte di Montecristo* e *I tre moschettieri* che, oltre a essere amico intimo di Hugo fin dalla giovinezza, fu biografo del generale Garibaldi, testimone dell'impresa garibaldina nel Meridione e primo redattore a pubblicare il *Memorandum alle potenze d'Europa*.

Il quarto capitolo ripercorre invece il periodo più ricco e intenso del rapporto tra i due e del loro impegno politico: dagli avvenimenti del 1860 fino alla vigilia dello scoppio della guerra franco-prussiana, anni in cui dal loro carteggio, che va dal 1863 al 1874, emergono tutti quegli elementi che grazie all'approfondimento del loro pensiero europeista, acquisiscono nuovo significato e possono essere interpretati alla luce di questo comune sentire. In questo arco di tempo furono diversi gli avvenimenti che videro Hugo e Garibaldi in prima linea, oltre al già citato discorso di Hugo in sostegno dell'impresa garibaldina nel 1860, i successivi aiuti economici che Hugo inviò al generale, il vicendevole incoraggiamento a perseverare nel tentativo di attribuire all'Inghilterra e alla Francia un ruolo di *leadership* nel processo di formazione degli Stati Uniti d'Europa; il Congresso di Ginevra

e la sconfitta di Garibaldi in occasione della battaglia di Mentana alla quale seguirono il componimento *La Voix de Guernesey* in difesa di Garibaldi e dei garibaldini e quello di risposta del generale dal titolo *La Voix de Caprera*.

Il quinto capitolo è dedicato all'ultimo atto da combattente del generale: la guerra franco-prussiana alla quale Garibaldi, ormai stanco e afflitto da una dolorosissima artrite, decise di partecipare nella speranza che la liberazione della Francia da Napoleone III avrebbe finalmente permesso la realizzazione della fratellanza europea. La guerra franco-prussiana non portò però all'esito sperato, rappresentò invece la prima manifestazione eclatante di quel nazionalismo che avrebbe dilaniato il continente europeo durante il secolo successivo con una conflagrazione di forze senza precedenti. La guerra decretò invece la fine dell'impegno militare del generale e l'inizio di una vita ritirata. Il capitolo ripercorre dunque l'ultimo decennio di vita di entrambi, ancora caratterizzato dal loro perseverare sul cammino della fratellanza europea appellandosi alle potenze europee affinché si impegnassero nella pacificazione del continente attraverso la nascita di un congresso mondiale. In quegli anni intrattennero un'intensa corrispondenza con la Lega internazionale della pace e della libertà che come ricordato da Sarfatti fu, nel caso di Garibaldi, l'interlocutore più assiduo di quegli'anni se confrontato con altre associazioni o organizzazioni. L'imperitura determinazione di Garibaldi e Hugo si velava però del dolore e del lutto che Hugo dovette affrontare a causa della perdita dei suoi due figli maschi, oggetto di un commovente scambio di lettere con il suo amico italiano. Garibaldi, avendo subito anch'egli la perdita di due figlie, Rosa e Rosita, lo consolò con l'invio di petali di rosa per le tombe dei suoi figli. Il capitolo ripercorre anche gli ultimi gesti di profonda ammirazione e affetto che Hugo riservò al suo amico in occasione della sua morte.

Il sesto capitolo cerca invece di ricostruire l'influenza che il pensiero di Hugo e Garibaldi ebbe nella tradizione europeista e pacifista successiva alla morte di entrambi, della proliferazione di comitati italo-francesi che portavano a modello la loro amicizia e della diffusione di movimenti della pace in Italia composti principalmente da ex-garibaldini. Il capitolo ha quindi l'obiettivo di ricostruire l'eredità del loro lungo impegno a favore degli Stati Uniti d'Europa e come questo lasciò un segno indelebile nei cuori di molti.

Capitolo 1

“Pensare in europeo”. L’Ottocento al di là della nazione

Le vicende di Giuseppe Garibaldi e di Victor Hugo furono emblematiche di un secolo in cui all’affermazione dello Stato nazionale si affiancarono aneliti e prospettive di carattere continentale: come diceva Madame de Staël, fu anche il tempo in cui si iniziava, politicamente, a “pensare in europeo”¹³ e in cui, contrariamente a quanto una storiografia che ha contribuito a creare il mito dello Stato nazionale ha voluto tramandare, non scomparì la tradizione illuminista e cosmopolita legata ai progetti di pace perpetua dell’Abbé de Saint-Pierre e di Immanuel Kant. Come è noto, dal Seicento, ma ancora prima nelle esperienze di Dubois, Dante e Erasmo da Rotterdam, molti autori avevano fatto dell’identificazione tra l’aspirazione alla pace e l’unità europea uno dei capisaldi della propria produzione intellettuale.

L’europeismo ottocentesco presenta, però, sue specifiche peculiarità. Per definire i contorni e le forme in cui esso si espresse, è necessario analizzare il fenomeno alla luce degli sconvolgimenti che segnarono il continente tra la fine del XVIII e l’inizio del XIX secolo e la successiva affermazione del principio di nazionalità. L’impresa napoleonica rappresentò un vero e proprio spartiacque nella storia europea non soltanto per aver stravolto gli equilibri di potenza nel continente, ma anche per aver introdotto, insieme al principio di nazionalità, un nuovo modo di concepire lo spazio europeo dimostrando di poterlo assimilare all’interno di un unico ordine giuridico. Il Congresso di Vienna, il cui compito fu quello di restaurare la monarchia e i vecchi equilibri, non cancellò completamente questa esperienza e allo stesso tempo lasciò delle questioni irrisolte, come quella dei confini del Reno, e gettò i semi dell’insofferenza dei popoli nei confronti dei loro governanti che portarono allo scoppio di moti liberali e costituzionali, prima, e nazionali, poi. Il comune destino che i popoli europei si ritrovarono ad affrontare fece sorgere una naturale alleanza degli oppressi che riscopriva le sue radici nei valori della Rivoluzione francese (libertà, uguaglianza e fratellanza) e nella tradizione cosmopolita. Italiani, polacchi, ungheresi, greci e via dicendo si ritrovarono uniti nell’invocare la libertà e l’autodeterminazione del proprio popolo nella diffusa, benché ingenua, convinzione che il compimento del principio di nazionalità avrebbe sancito la convivenza pacifica tra le nazioni.

Questo senso di comunità di destino venne incoraggiato dall’innovazione dei mezzi di trasporto e di comunicazione di cui la Rivoluzione industriale fu portatrice. Nel secolo delle Esposizioni universali e dei congressi scientifici di rilevanza internazionale, i popoli non si erano mai

¹³ CARLO MORANDI, *L’idea dell’unità politica d’Europa nel XIX e XX secolo*, Milano, Marzorati, 1948, versione HTML.

sentiti così vicini. Scienza e cosmopolitismo si fondevano dunque in un sentimento di forte unità che è ben descritto da queste parole di Michel Chevalier¹⁴: « Avec l'industrie, la grande pensée de l'unité de la famille humaine enseignée par le christianisme peut recevoir une consécration terrestre, car les peuples deviennent frères ; avec la guerre, étranger est synonyme d'ennemi »¹⁵. La nuova società industriale e l'incredibile vicinanza tra i popoli avevano inoltre stimolato la nascita di nuove correnti di pensiero come il libero-scambio di Richard Cobden, il "socialismo utopistico" del conte di Saint-Simon e di Charles Fourier al quale si contrappose poi il "socialismo scientifico" di Karl Marx, benché in entrambi fosse forte la dimensione internazionale del proprio impianto teorico.

Ma l'Ottocento fu soprattutto il secolo del Romanticismo che, insieme alle sue manifestazioni artistiche e letterarie, ebbe una forte dimensione politica: esso coincise, infatti, con le rivendicazioni liberali dei popoli europei agli inizi del secolo e successivamente con quelle nazionali. Le forme artistiche tipiche del secolo si facevano dunque mezzo di comunicazione e di incitamento del popolo; tra queste il teatro rappresentava una delle massime espressioni di questo connubio, basti pensare a come presero avvio i moti che nel 1830 portarono all'indipendenza del Belgio: il 25 agosto gli spettatori del teatro de la Monnaie di Bruxelles, in occasione della rappresentazione dell'opera lirica *La muta di Portici*¹⁶ e in particolare dell'esecuzione dell'aria *Amour sacré de la Patrie*, lasciarono i propri posti intonandone il testo (*Amour sacré de la patrie,/ Rends-nous l'audace et la fierté;/ A mon pays je dois la vie./ Il me devra sa liberté.*) e dando avvio all'insurrezione¹⁷. Come si vedrà nei prossimi capitoli, Victor Hugo, padre dei romantici francesi, utilizzava il teatro come tribuna politica condannando i vizi della classe politica, le ingiustizie e le barbarie e facendosi portatore di messaggi di progresso, pace e fratellanza tra i popoli europei.

La produzione letteraria e l'attività politica di Victor Hugo sono la dimostrazione di come il Romanticismo fece da sfondo anche a uno spiccato slancio europeista sulla base del quale il futuro delle nazioni sarebbe stato quello di unione attraverso un vincolo soprannazionale. L'idea di legare gli Stati europei in una struttura di carattere soprannazionale, che attingeva dall'aspirazione cosmopolita della cultura illuminista di cui si è fatto pocanzi cenno, si affermò nell'Ottocento tra gli

¹⁴ Il sansimoniano Michel Chevalier fu uno dei principali rappresentanti di quel gruppo di socialisti sansimoniani e fourieristi che proponevano un'unione politica ed economica dell'Europa per far trionfare la pace. Chevalier fu inoltre uno dei maggiori ideologi della dottrina panlatinista. Anche in questo caso questa idea prese ispirazione dai progetti imperiali di Bonaparte che come si legge nelle sue Memorie sperava di fare dei francesi, degli spagnoli, degli italiani e dei tedeschi una sola nazione. Cfr. MICHAEL DROLET, *From the Nation State to the Community of Europe: the Origins and Evolution of Michel Chevalier's Theory of Complex Networks, 1829-1879*, in *Europe de papier*, pp. 159-172.

¹⁵ MICHEL CHEVALIER, *Sur les gouvernements absolus de l'Allemagne*, in « Revue des deux Mondes », Période initiale, 4eme série, tome 29, 1842, p 759.

¹⁶ Opera di Daniel Auber, rappresentata per la prima volta all'Opéra di Parigi il 29 febbraio 1828. La vicenda è ambientata a Napoli e narra la rivolta di Masaniello contro il governatore spagnolo avvenuta nel 1647. Tra le arie di maggior successo dell'opera vi era il duetto intitolato *Amour sacré de la patrie*.

¹⁷ Cfr. GEERT VAN ISTENDAEL, *The Belgian Labyrinth*, Atlas, 2005.

ambienti intellettuali e insurrezionali europei come lo strumento necessario per regolare e disciplinare i rapporti tra gli Stati nazione. Gli strumenti per giungere a questo obiettivo e garantire così un futuro di pace per il continente si differenziavano a seconda delle correnti di pensiero che si andarono delineando lungo il secolo e che lo storico francese Pierre Renouvin, verso la metà del secolo scorso, distinse in quattro categorie: sansimoniana, mazziniana, religiosa e liberoscambista¹⁸.

In questo primo capitolo verranno dunque affrontate le varie fasi di evoluzione del concetto di unità europea, a partire dalla tradizione dei progetti volti alla pacificazione del continente europeo redatti nel XVII e XVIII secolo passando per l'eredità rivoluzionaria e napoleonica per giungere, infine, al complesso quadro dell'europismo ottocentesco.

1.1 La tradizione utopica sulla pace tra Seicento e Settecento

L'idea di assicurare la pace attraverso la creazione di legami sovranazionali tra gli Stati europei affondava le sue radici nei secoli XVII e XVIII, e nel corso dell'Ottocento sono evidenti i rimandi e le referenze a questa tradizione che, benché non fosse attecchita negli spiriti rivoluzionari del tempo, rappresentò un punto di riferimento culturale per l'epoca. A partire dal Cinquecento una serie di fattori, tra cui la riforma protestante, aveva accentuato lo sviluppo degli Stati territoriali decretando, da un lato, la fine della *Respublica Christiana* e dall'altro l'inizio della competizione tra gli Stati e degli Stati con l'Impero e con la Chiesa. La volontà di potenza e di dominio di ciascuno Stato sugli altri aveva inevitabilmente condotto all'emergere di conflitti che trovavano risoluzione, o attraverso l'ausilio della guerra o facendo ricorso al sistema dell'equilibrio, ufficializzato con la pace di Vestfalia del 1648. Il principio della *balance of power* dimostrava però la sua scarsa efficacia causando il continuo verificarsi di nuovi scontri. Il continente europeo non conosceva pace se non, come diceva Kant, durante quelle che egli definiva fasi di tregua tra una guerra e l'altra. L'impossibilità di garantire una pace duratura fondata sul principio dell'equilibrio aveva dunque spinto diversi intellettuali tra Sei e Settecento a elaborare dei progetti volti a costruire un futuro di pace e prosperità per l'Europa. L'intuizione che accomunava questi progetti era quella che vedeva nella creazione di una struttura sovranazionale europea regolata dal diritto la soluzione al perenne stato agitato dell'Europa. Nonostante le rivalità e i conflitti, perdurava nella società europea un senso di identità comune: non a caso, fu in età moderna che il concetto di Europa iniziò ad avere connotati più chiari che andavano al di là di un'espressione geografica o mitologica. Come sostenuto da Marina Imperi, la *Respublica Christiana*, che tendeva ad affermare l'identità tra l'idea d'Europa e la

¹⁸ PIERRE RENOUVIN, *L'idée de fédération européenne dans la pensée politique du XIXème siècle*, 1949.

cristianità, venne sostituita da un'idea d'Europa laica e fondata su basi giuridiche¹⁹.

Fu proprio a partire dal XVII secolo che comparvero diversi progetti caratterizzati da questa tensione ideale, ovvero dal desiderio di creare un'Europa unita foriera di pace e benessere. Tra i progetti più significativi si ricorda il *Nouveau Cynée ou Discours d'Etat* di Emeric Crucé (1623); il *Grand Dessin d'Henri IV* del consigliere del re, il conte Sully; il *Discorso intorno alla pace presente e futura dell'Europa* di William Penn (1693) per poi proseguire, a partire dal secolo successivo, con i progetti di pace perpetua dell'abate di Saint-Pierre (1713-17) e di Immanuel Kant (1795). La maggior parte di questi progetti videro la luce in Francia la quale fu a lungo al centro dei conflitti: dalle guerre di religioni fino alla sua affermazione, dopo la guerra dei Trent'anni, in quanto Stato moderno nucleo della vita politica e culturale del continente. A questi testi e allo studio dell'idea di Europa e della sua pacificazione sono state dedicate molte pubblicazioni appartenenti a diversi filoni di riflessione storiografica e ai quali bisognerebbe dedicare un'opera a sé stante per essere adeguatamente approfonditi. Nel tentativo, però, di fornire tutti gli elementi necessari per comprendere l'evoluzione del pensiero utopico della pace, è necessario almeno menzionare, oltre a quello di Federico Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*²⁰, anche il volume di Heikki Mikkeli intitolato *Europa, storia di un'identità e di un'idea* che tende a spiegare il processo d'integrazione europea ricordando le profonde e complesse radici filosofiche che ne stanno alla base. Mikkeli sottolinea i diversi contributi culturali offerti da Crucé e da Sully all'elaborazione dell'identità del cittadino europeo in quanto iniziatori di una corrente di pensiero che faceva degli europei un unico corpo politico²¹. Sia in Crucé²² che in Sully è essenziale tenere in considerazione il contesto politico e religioso in cui le loro idee si svilupparono. Vissero infatti in una Francia segnata dalle guerre di religione; nel caso di Crucé, il padre fu uno spietato esecutore di eretici anticattolici. La pesante eredità familiare e il contesto politico in cui visse ispirarono il suo progetto di pace, il *Nouveau Cynée*, alla cui base vi era l'ideale cosmopolita e la convinzione della possibilità di convivere pacificamente al di là delle diversità religiose e politiche e di rinunciare al ricorso alla guerra come strumento di risoluzione delle controversie²³. La soluzione pacifica dei conflitti, che sarebbero eventualmente sopraggiunti tra gli Stati, sarebbe stata garantita attraverso la negoziazione e l'arbitrato presso un'assemblea permanente di tutti i principi avente sede in quella che Crucé riteneva

¹⁹ MARINI IMPERI, *L'abate di Saint-Pierre. L'idea d'Europa per un nuovo sistema di governo*, Roma, Aracne, 2015, p. 154.

²⁰ FEDERICO CHABOD, *Storia dell'idea d'Europa*, Bari, Laterza, 1995.

²¹ HEIKKI MIKKELI, *Europa, storia di un'identità e di un'idea*, Bologna, Il Mulino, 2002.

²² ANNA MARIA LAZZARINO DEL GROSSO, *Utopia e storia nel pensiero politico di Eméric Crucé*, in "Il pensiero politico", 1976. Emeric Crucé era un monaco francese cattolico di cui si conosce molto poco: luogo e anno di nascita sono ancora avvolti dal mistero anche se si stima nacque nelle Fiandre intorno al 1590 e che morì nel 1648.

²³ Crucé si ispirò, in questo senso, al *Querela Pacis* di Erasmo da Rotterdam pubblicato nel 1517 dal quale ereditò l'idea di abolire la guerra in quanto presupposto e fine di un'unione tra sovrani di tutto il mondo.

una città neutrale, ovvero Venezia²⁴.

Il suo progetto, benché poco realizzabile in quanto troppo distante dalla realtà concreta del suo tempo, presentava importanti elementi di innovazione, primo fra tutti l'idea di un'alleanza universale di tutto il mondo fondata sul legame di fratellanza dell'umanità intera. Un'alleanza che, in totale controtendenza rispetto alla sua epoca, contemplava anche il coinvolgimento dell'Impero ottomano. A questi elementi di novità si sommano quelli che si individuano già a partire dal sottotitolo – *Discours des occasions et des moyens d'établir une paix générale et la liberté de commerce par tout le monde. Aux Monarques et Princes Souverains de ce temps* – ovvero il nesso fondamentale tra la pace e la libertà di commercio internazionale la cui correlazione e consequenzialità vennero per la prima volta messi in risalto in questa opera²⁵.

Tutto ciò faceva di Crucé un autore estremamente innovativo per i suoi tempi, il cui merito è stato messo in luce soltanto grazie ai movimenti per la pace negli Stati Uniti e in Europa e ai sostenitori dell'arbitrato internazionale. Mikkelì lo ha definito un fautore dell'umanesimo universale che, nonostante l'ingiusto valore attribuitogli dalla storiografia, contribuì al pensiero politico europeo dei secoli successivi. Secondo André Puharré nel suo *L'Europe vue par Henri IV et Sully* il progetto della *République d'états* avrebbe tratto ispirazione dal *Nouveau Cynée* seppur privato della tensione universalistica. Secondo Ernst Nytt e Alain Fenet, studiosi del tema, l'opera di Crucé sembra avere forti legami anche con la teoria dell'arbitrato sviluppata successivamente da Grozio, uno dei primi pensatori realmente europei, nel suo *De iure belli ac pacis*. Con Crucé si inaugurò, infatti, una tradizione francese sulla pacificazione europea volta all'elaborazione di progetti per la sua realizzazione che proseguì con gli autori sopra citati, tanto è vero che come Sully prese probabilmente ispirazione da Crucé, così l'Abate di Saint-Pierre, per sua stessa ammissione, attinse dal progetto della *République d'états* che, grazie alla sua attribuzione a Enrico IV, rappresentò un prodotto culturale di grande successo tanto da restare un punto di riferimento della letteratura sulla pace anche, come vedremo, lungo tutto il XIX secolo. Il *Grand Dessin de Henri IV* venne pubblicato tra la stesura delle memorie di Sully, che avvenne agli inizi del secolo, e la loro pubblicazione. Esso era volto alla creazione di un'unione degli Stati europei, la "République d'états", con l'obiettivo di arginare la potenza austriaca. L'obiettivo era dunque quello di creare l'equilibrio in Europa mediante l'istituzione di una "Respublica christianissima", una struttura sovra-statale formata da 15 potenze tra cui 5 sovranità elettive: il papato con il Regno di Napoli, il re di Polonia, quello di Ungheria, quello di Boemia e l'Imperatore; 6 regni ereditari: la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, la Danimarca,

²⁴ ANDREA PENNINI, *Propaganda, utopia e identità. Il "Grand Dessin" europeo del Duca di Sully*, in *Italian Review of Legal History*.

²⁵ FRANCESCA RUSSO, *Alle origini della Società delle Nazioni. La pacificazione internazionale fra l'idea d'Europa e il cosmopolitismo*, Edizioni Studium, Roma, 2016, pp. 7-99.

la Lombardia e la Svezia; e 4 repubbliche: Venezia e Sicilia, Svizzera e Tirolo, Alsazia e Franca Contea, Paesi Bassi e Belgio. Rimanevano esclusi alcuni stati italiani che secondo l'autore avrebbero dovuto costituire una federazione – in modo che ciascuno stato conservasse autonomia e nazionalità – con a capo il papa, anticipando così il progetto di Gioberti²⁶. La Repubblica universale avrebbe avuto come organo comune un Consiglio generale coadiuvato dai vari Consigli regionali e un esercito in grado di imporre le decisioni frutto della maggioranza agli Stati che si sarebbero espressi contrariamente. La Repubblica avrebbe inoltre garantito la libertà religiosa delle tre principali confessioni cristiane (cattolicesimo, calvinismo e luteranesimo)²⁷. Al fine inoltre di preservare la pace sul continente era necessario assicurarsi la conquista dei territori limitrofi nella fattispecie quelli sui confini orientali e il Nord Africa per fugare il rischio di possibili minacce esterne. Il garante ultimo di questa pace europea sarebbe stato Enrico IV, una sorta di *primus inter pares* che avrebbe moderato le relazioni tra gli Stati europei e che li avrebbe condotti nelle battaglie contro i nemici esterni. Questo progetto fonde dunque degli elementi tipici del Medioevo per quanto riguarda l'idea di Impero e di *comunitas christiana* europea con l'idea di un sistema basato sull'equilibrio di potenza e sulla monarchia²⁸.

Il *Nouveau Cynée* e il progetto di Sully presentano degli elementi comuni, come ad esempio il fatto di concepire il modello politico che poggia sugli stessi fondamentali ovvero “le relazioni diplomatiche tra Stati sovrani, le soluzioni arbitrali per la conservazione degli equilibri esistenti, la persistente immagine gerarchica degli Stati e delle potenze, i “diritti di precedenza” e le limitazioni di rappresentanza”²⁹. Emergono però anche degli elementi divergenti, in particolare per quanto riguarda le modalità per ottenere e conservare la pace. Se il *Nouveau Cynée* si basava sulla convinzione che esistesse un naturale desiderio umano di evitare la guerra come strumento di risoluzione delle controversie, il progetto di Sully contemplava il ricorso alla guerra per arginare la potenza asburgica e per intraprendere una nuova crociata contro i Turchi con la collaborazione di tutti i sovrani d'Europa. Mikkelì iscrive infatti il progetto di Sully all'interno della categoria del pragmatismo europeo, sostenendo che “non tutti i filosofi della pace europea del secolo XVII condividevano l'umanesimo universale di Erasmo e di Crucé ed erano convinti dell'intrinseco desiderio umano di evitare la guerra”³⁰. Ciononostante il progetto di Sully non si focalizzava unicamente sull'ambito politico-militare, ma anche su quello culturale e religioso. La novità

²⁶ VINCENZO GIOBERTI, *Del primato morale e civile degli Italiani*, Bruxelles, Dalle stampe di Meline, Cans e compagnia, 1843.

²⁷ ANDREA PENNINI, *Propaganda, Utopia e Identità. Il “Grand Dessin” europeo del Duca di Sully*, in “Italian Review of Legal History”.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ MAURIZIO BAZZOLI, *Stagioni e teorie della società internazionale*, Milano, LED, 2005, p. 75.

³⁰ H. MIKKELI, *Europa, storia di un'identità e di un'idea*, p. 51.

consisteva dunque nel proporre dei correttivi di carattere politico, religioso e istituzionale che facessero del sistema dell'equilibrio il punto di partenza di un processo di unificazione europea. Nella dicotomia tra la proposta di Crucé e quella di Sully è possibile riscontrare quegli elementi che anche in seguito avrebbero caratterizzato due visioni discordanti del processo di unificazione europea: quella che si fonda sui principi dell'universalismo e del cosmopolitismo, il cui orizzonte ideale è dunque l'unione di tutta l'umanità, come nel primo caso, e la visione secondo la quale l'Europa si sostanzia in un'identità politica, culturale e religiosa esclusiva, che si differenzia dal resto del mondo e in cui la tensione alla pace subisce i relativi distinguo.

Tra le opere ispirate all'inclusività, che esula però dalla tradizione francese dei progetti per la pace, è quella di William Penn, il cui titolo completo è *An Essay towards the Present and Future Peace of Europe by Establishment of an European Diet, Parliament or Estates*. William Penn³¹ riteneva possibile pacificare l'Europa attraverso l'istituzione di un organo comune europeo, definito dall'autore Parlamento o Stato d'Europa, in grado di risolvere le controversie tra i vari Stati. Tutti i delegati provenienti dalle diverse parti del continente si sarebbero dovuti riunire ogni anno, o almeno una volta ogni due o tre anni in questa Dieta che avrebbero dovuto eleggere sovrana, sottostando quindi alle scelte della sua maggioranza. Chi si fosse sottratto agli effetti di questa decisione sarebbe stato costretto a sottomettersi e a pagare i danni alla parte lesa. Coloro che avessero preso parte a questo progetto avrebbero costituito una "Lega o confederazione europea", i cui vantaggi sarebbero stati quelli di debellare la guerra sostituendo ad essa il diritto e di cancellare i rischi portati dall'anarchia internazionale in favore di un meccanismo di risoluzione pacifica dei conflitti. Secondo Penn, questa confederazione avrebbe garantito i vantaggi di una monarchia universale, ma senza che si verificasse il peggiore dei suoi effetti, ovvero lo sfruttamento dei Paesi assoggettati. Penn non prevedeva però una cessione formale di sovranità dal piano degli Stati a quello sovrastatale: ogni principe e sovrano avrebbe mantenuto il proprio potere nei confronti dei propri popoli, ma la confederazione avrebbe permesso di debellare le cause della guerra. Penn afferma: "Se ciò si può chiamare una diminuzione della sovranità, sarà solo perché ciascun paese sarà difeso da ogni prevaricazione e messo nell'impossibilità di commetterla". Tra gli ulteriori elementi che vanno segnalati vi è, come nel caso del *Nouveau Cynée*, la volontà di includere la Turchia in questo progetto ritenendolo un atto "giusto e conveniente". Anche in questo caso le vicende che caratterizzano quegli anni, si pensi alla crisi che scaturì dalla revoca dell'editto di Nantes, testimoniano la natura cosmopolita e tollerante di questo saggio. Un ultimo elemento che vale la

³¹ William Penn nacque a Londra nel 1644, ma la sua adesione alla religione quacchera lo costrinse ad abbandonare il paese in favore dell'America in cui le minoranze religiose venivano tollerate. Grazie ai meriti conseguiti dal padre, l'ammiraglio William Penn, la Corona gli concesse una provincia, ribattezzata Pennsylvania. Benché vi si fosse recato soltanto due volte, contribuì all'elaborazione della costituzione, ispirandola ai valori della pace e della tolleranza.

pena sottolineare è che, a differenza di quanto proposto dall'Abate di Saint-Pierre, l'organo europeo che propone Penn ha tutte le caratteristiche di un vero Parlamento poiché composto da delegati il cui numero sarebbe stato rapportato alla ricchezza del territorio e del sovrano e non un'Assemblea costituita dai sovrani europei³². L'Abate³³ facendosi forza dell'importante precedente del *Grand Dessin* di Enrico IV, si rivolgeva direttamente ai sovrani d'Europa, nel tentativo di convincerli dei vantaggi del sistema di pace da lui proposto rispetto al vigente sistema dell'equilibrio. Quest'ultimo si era rivelato fallimentare comportando costi elevanti sia in termini economici che umani, a causa del continuo perpetuarsi della guerra data la facilità con cui i trattati di pace potevano essere violati. La soluzione a questo sistema inefficace era, secondo l'autore, l'Unione, o meglio, quella che egli chiamava "Union Européenne". Saint-Pierre affermava che questa unione non avrebbe compromesso i governi delle potenze europee, dimostrando un chiaro intento opportunistico: l'abate voleva convincere i sovrani, gli unici a rivestire una posizione di potere tale da rendere il progetto realizzabile, che porre un'autorità al di sopra di essi avrebbe costituito per loro un vantaggio. Essa avrebbe permesso lo sviluppo delle economie e l'arricchimento della società, obiettivi che senza la garanzia della pace non sarebbe stato possibile raggiungere. La riduzione delle spese militari e la possibilità di commerciare avrebbero inoltre debellato la fame e permesso il fiorire delle arti e delle scienze. Saint-Pierre proponeva dunque la creazione di un arbitrato permanente che coinvolgesse le diciotto principali sovranità del continente e un congresso di deputati o senatori designati dal re sul modello ideale dei regni tedeschi. Questi si sarebbero dovuti riunire nella Città della pace, un luogo avente status indipendente e protetto da un esercito proprio. Una volta che questa unione fosse diventata sufficientemente potente agli occhi dei sovrani, essa sarebbe stata irreversibile. Avrebbe inoltre avuto la possibilità di allargarsi all'ingresso di nuovi membri, come la Turchia, e favorire lo sviluppo di unioni simili in altri continenti in una logica di pace universale.

Molti contemporanei dell'abate derisero il suo progetto tacciandolo di ingenuità e di mancanza di una prospettiva concreta sull'attualità del tempo caratterizzata dall'assolutismo. Tra gli intellettuali più noti che gli mossero delle critiche basti ricordare Voltaire, Leibniz e Rousseau. Quest'ultimo giudicava il progetto dell'abate irrealizzabile, ma in realtà arrivava poi a concludere

³² CARLO GUGLIELMETTI, *William Penn*, in "The federalist", Il federalismo nella storia del pensiero, Anno XXXVII, 1995, Numero 2, p. 123.

³³ Come nel caso degli autori precedenti, anche per l'Abate di Saint-Pierre, fu la realtà politica del suo tempo a costringerlo a interrogarsi sulle possibilità di una pace duratura in Europa portatrice di benessere individuale e sugli strumenti volti a preservarla. Secondo alcuni il suo Progetto di pace perpetua gli fu inizialmente suggerito dall'Abate di Polignac con il quale partecipò al Congresso di Utrecht nel 1712 i cui trattati di pace contribuirono a porre fine alla Guerra di successione spagnola. In realtà, da quanto emerge dagli studi di Bottaro Palumbo, probabilmente l'abate non partecipò al congresso e il progetto di pace era già concluso e presente in diverse copie manoscritte ancora prima dell'inizio del congresso. Cfr. M. G. BOTTARO PALUMBO, *La genesi dei "Memoires pour rendre la paix perpetuelle en Europe" dell'Abate di Saint-Pierre*, in *Scritti in onore di Luigi Firpo*, a cura di S. ROTA GHIBAUDI-F. BARCIA, Milano, Angeli, 1990, 3 voll.; II, pp. 561-588.

che si trattava di un buon progetto: “Senza dubbio la pace perpetua è oggi un progetto assurdo; ma che ritorni un Enrico IV e un Sully, e la pace perpetua tornerà ad essere un progetto ragionevole”. In realtà, il progetto dell’abate era tutt’altro che ingenuo benché ovviamente si fondasse sulla fiducia nell’individuo e nella certezza che a quei tempi bui ne sarebbero seguiti di migliori per l’umanità³⁴.

A distanza di quasi un secolo Immanuel Kant propose un nuovo piano per la pace perpetua declinandole alla luce degli stravolgimenti portati dalla Rivoluzione francese, dalle ideologie rivoluzionarie, alle spinte universalistiche fino ai nazionalismi. Un elemento che distingue *Per la pace perpetua* di Kant dall’opera di Saint-Pierre è che in esso si parla di cittadini il cui diritto di uguaglianza si fonde con i principi del cosmopolitismo, mentre in Saint-Pierre si parla ancora di sudditi. Kant era arrivato a intuire, per quanto riguarda il diritto interno, la necessità per ogni stato di dotarsi di una costituzione repubblicana: “La costituzione repubblicana è l’unica perfettamente conforme al diritto degli uomini, ma anche la più difficile da istituire e da conservare”. Gli Stati repubblicani e liberi avrebbero poi formato una federazione dotata di tutte quelle istituzioni che la caratterizzano. Attraverso la messa in comune degli eserciti e delle flotte la federazione avrebbe garantito la pace tra i popoli. La realizzazione di questo progetto incontrava enormi difficoltà dettate dal fatto che la maggior parte degli Stati erano ancora monarchie refrattarie a riconoscere qualsiasi autorità esterna. Allora Kant immagina la realizzazione di un’Alleanza pacifica, una specie di surrogato negativo della federazione il cui scopo sarebbe stato la conservazione della libertà, ma senza l’assoggettamento a leggi pubbliche coattive. Questa alleanza avrebbe però causato un costante pericolo di rottura dell’equilibrio di pace. Questo testimonia che Kant era ben consapevole delle difficoltà di costituire una vera e propria federazione tra gli Stati europei concludendo che la pace perpetua non era praticabile, ma costituiva tuttavia un’idea regolativa alla cui meta era possibile avvicinarsi attraverso la creazione di un congresso permanente di Stati che benché revocabile in qualsiasi momento avrebbe permesso la realizzazione di un diritto pubblico internazionale. Secondo Kant sarebbe stato necessario dare vita a un diritto cosmopolitico a garanzia dei diritti degli individui nei confronti degli Stati. Il diritto cosmopolitico avrebbe garantito a tutti la libertà di movimento e di proporre relazioni commerciali che sarebbero state il preludio di una costituzione civile mondiale.

Nel 1880 Charles Lemonnier, uno dei più grandi animatori della Lega internazionale della pace e della libertà, scrisse la prefazione al saggio di Kant ricordando come all’iniziale successo di questo saggio seguì un lungo periodo in cui questa opera rimase avvolta nel silenzio. Ciononostante la Lega fece di questo scritto una fonte d’insegnamento primaria, i cui principi si sforzò sempre di mettere in pratica.

³⁴ M. IMPERI, *L’abate di Saint-Pierre. L’idea d’Europa per un nuovo sistema di governo*.

Nel 1867 a Ginevra, nel 1868 a Berna, la Lega ne richiamava vagamente i principi più generali, e riprendeva da Cattaneo e da Victor Hugo questa bella formola: Gli Stati Uniti d'Europa. Nel 1869 a Losanna, essa precisava le condizioni della formazione di una Federazione europea. Due anni più tardi, ancora a Losanna, dopo la guerra franco-germanica, dopo la Comune e la guerra civile francese, la Lega dimostrava, con l'applicazione che ne faceva alla spiegazione e al giudizio dei terribili avvenimenti che erano allora accaduti, l'evidenza, la forza, la potenza generatrice e conservatrice di questi principi³⁵.

Pur anticipando alcuni dei contenuti dei prossimi capitoli, la prefazione di Lemonnier ci aiuta a capire quanto una certa corrente di pensiero volta alla pacificazione del continente attraverso l'unione dei suoi Stati fosse stata prima dimenticata e poi ripresa da una nutrita cerchia di intellettuali lungo il corso del XIX secolo trovando nuovo slancio nel progetto sansimoniano dopo l'epoca napoleonica. Fu proprio questa fase della storia europea a minare la *balance of power* e a introdurre nel dibattito pubblico europeo il principio di nazionalità al cui consolidamento corrispondeva la corrispettiva e necessaria supernazionalità europea.

1.2 Nazioni e supernazionalità

La Rivoluzione francese, l'Impero napoleonico e di conseguenza gli stravolgimenti che investirono la Francia e l'Europa a cavallo tra '700 e '800 segnarono la nascita dell'idea di nazione. L'esperienza napoleonica rappresentò un vero e proprio spartiacque in questo senso: basti pensare al fatto che l'esercito napoleonico, basandosi sulla leva militare obbligatoria, fu il primo esercito nazionale della storia. L'ingresso del principio di nazionalità portò a concepire diversamente il rapporto tra gli Stati. Un punto di partenza chiarificatore è il volume di Mario Albertini *Il Risorgimento e l'unità europea*³⁶ nel quale l'autore definisce il modo di intendere la supernazionalità nel XIX secolo e lo fa partendo dal concetto di "nazione" che distingue da quello di "nazionalità spontanea". A partire dalla Rivoluzione francese, quando iniziò a diffondersi l'uso della terminologia nazionale, la distinzione tra i due veniva spesso trascurata indicando genericamente l'unità di lingua e/o di costume. Albertini, invece, mette in luce le differenze tra i due concetti identificando nelle "nazionalità spontanee" quelle entità che si caratterizzano per unità di lingua e/o costume, per una relativa indipendenza da un potere politico centrale e per la mancanza di una precisa corrispondenza con i confini statali, e nelle "nazioni" delle unità di lingua e/o costume collegate al potere politico dello Stato burocratico moderno. La Francia del Settecento, ad esempio, non era nazionale perché non aveva unità di lingua e di costume: erano presenti delle nazionalità spontanee al suo interno, ma

³⁵ CHARLES LEMMONIER, *Prefazione a Per la pace perpetua*, cit. pp. 20-21. http://archiviomarini.sp.unipi.it/207/1/pace_83.pdf

³⁶ MARIO ALBERTINI, *Il Risorgimento e l'unità europea*, in *Lo Stato nazionale*, Bologna, Il Mulino, 1960.

la nazione vera e propria fu il risultato di un'unità imposta e in parte prodotta dal potere politico. A partire da questa distinzione, Albertini definisce l'idea nazionale vera e propria come “qualche cosa di storicamente individuato: una ideologia politica, basata sulla fusione dinamica di Stato e di comportamenti etnico-linguistici, e quindi sul fatto che lo Stato si occupa della lingua e del costume dei cittadini”³⁷.

Questa distinzione ci permette di capire come veniva inteso il concetto di supernazionalità prima dell'affermazione dello Stato mononazionale. A nazionalità spontanee corrispondevano dunque supernazionalità spontanee come la *Repubblica europea dei letterati*: comunità di dotti che, fin dal 1400, essendo mossa dagli stessi interessi intellettuali, contribuiva alla produzione comune della conoscenza tanto da farne metaforicamente uno stato caratterizzato dalla tensione all'universalità – al di là delle divisioni politiche, ideologiche e religiose – e dalla libertà di opinione e di discussione³⁸. Un altro esempio di supernazionalità spontanea fu la *Res publica christiana*, espressione coniata da Federico II, che nel Medioevo indicava quell'unità politica (l'Impero), giuridica (il diritto romano), linguistica (il latino) e religiosa (il cristianesimo) che accumulava tutta Europa. Durante tale epoca, insomma, le relazioni tra uomini si basavano sul convincimento di appartenere a una società nella quale gli elementi unitari prevalevano su quelli divergenti.

Con l'avvento dello Stato mononazionale la situazione mutò profondamente. Le nazionalità fornirono il sostegno più forte alla lotta politica e lo Stato, nuovo difensore della lingua e dei costumi, diventò un'entità in cui gli individui iniziavano a identificarsi. Questi fattori distrussero le nazionalità spontanee e minarono, nel rapporto fra gli stati, la situazione di potere che aveva permesso la formazione e il mantenimento delle supernazionalità spontanee e quegli elementi che caratterizzavano l'universalità della cultura europea vennero forzati all'interno degli schemi nazionali. Albertini afferma infatti che: “mentre lo sviluppo meraviglioso della scienza e della tecnica avvicinavano sempre più gli uomini, la politica calò fra loro una nuova barriera, la barriera nazionale, e gettò fra uomini di nazionalità diverse, ma di civiltà comune, i fatti e le memorie delle guerre nazionali”³⁹. Dunque a mano a mano che le nazioni si affermarono i rapporti tra persone di nazionalità diversa non si basarono più sulla consapevolezza di appartenere a una società unitaria, ma al contrario di far parte di società profondamente diverse.

La progressiva fusione di nazionalità e stato ci permette di capire la decadenza delle supernazionalità spontanee pur nella sopravvivenza degli ideali supernazionali. Questi però avevano

³⁷ M. ALBERTINI, *Il Risorgimento e l'unità europea*, p. 153.

³⁸ Cfr. MARC FUMAROLI, *La Repubblica delle lettere*, Adelphi eBook, 2008.

³⁹ M. ALBERTINI, *Il Risorgimento e l'unità europea*, p. 157

assunto nuove forme di espressione, difficili da inserire entro categorie ben stabilite, ma che si manifestavano genericamente attraverso la tendenza comune a darsi un'organizzazione. Era infatti divenuto impossibile regolare i rapporti tra gli stati attraverso lo strumento della diplomazia e l'assenza di quelle supernazionalità spontanee del passato conferì carattere supernazionale ai problemi della pace e dello sviluppo economico. Albertini dunque constata che prese avvio un processo supernazionale che tendeva a sottoporre gli uomini di nazioni diverse a regole comuni e a formare delle organizzazione al di sopra del livello nazionale. Affinché queste regole potessero funzionare era però necessario che queste fossero assicurate da un potere politico. A questo punto Albertini prosegue la sua riflessione stabilendo due analogie fra il moto nazionale e quello supernazionale: “come il passaggio dalla fase spontanea a quella organizzata comporta per la nazionalità lo Stato mononazionale, così lo stesso passaggio comporta per la supernazionalità lo Stato plurinazionale che limita ma non distrugge gli Stati mononazionali, cioè lo Stato federale”⁴⁰. Secondo l'autore l'esito federale è concettualmente obbligato poiché l'interdipendenza dei rapporti umani travalica i confini nazionali, anzi cresce e si estende rendendone necessaria una regolamentazione politica. Questa sarebbe potuta avvenire attraverso la creazione di una federazione auspicabilmente su base mondiale al fine di evitare i conflitti che sarebbero potuti sorgere tra le nazioni.

Nonostante la preponderanza della concezione assolutistica dello Stato nazionale, sarà proprio sul concetto di federazione che si ritornerà con insistenza nel corso di questo lavoro, in quanto costituì fin dall'800 l'esito sperato da una parte di intellettuali europei che vedevano nella realizzazione di una federazione europea la soluzione alle guerre fratricide che avevano trasformato il continente europeo in un perenne campo di battaglia.

1.3 Il lascito di Napoleone e della sua Europa

Quello che rimase in termini supernazionali dell'impresa napoleonica fu la dimostrazione della possibilità di assimilare sotto un unico ordine giuridico tutto il continente europeo. Napoleone riesumò l'idea di impero nonostante fosse ormai lontana dalla tradizione francese: René de Messières osservò che dopo la sconfitta di Carlo Magno, le nazioni erano troppo diverse per sopportare il tentativo di restaurare un impero che sarebbe inevitabilmente andato a profitto di un solo Paese e di un solo popolo. Bonaparte invece, a distanza di un millennio, si pose in linea di continuità con la tradizione di quel grande imperatore che per le sue gesta fu ritenuto, anche dallo stesso Napoleone,

⁴⁰ *Ibidem*, p. 158.

un padre dell'Europa. A Bourrienne affermò infatti: “*Je n'ai pas succédé à Louis XIV mais à Charlemagne*”⁴¹. Anche Saint-Simon in un *Mémoire sur la science de l'homme* del 1813 aveva definito Carlo Magno come il primo e vero «organizzatore della società europea»⁴². Questo accostamento prestigioso, come fece giustamente notare de Messières, aveva conquistato l'immaginazione romantica dei giovani di allora, in particolare quella feconda e visionaria di Victor Hugo, come si avrà modo di approfondire più avanti⁴³. Bisogna inoltre tener conto del successo e della diffusione che ebbe il *Memoriale di Sant'Elena*⁴⁴: la raccolta delle memorie e dei racconti che Immanuel de Las Cases annotò in occasione delle conversazioni che si svolgevano quotidianamente nella casa dell'esilio tra l'Imperatore e i suoi amici, tra i quali l'autore del libro. Il successo del *Mémorial* non toccò infatti soltanto la Francia, in cui alla pubblicazione della prima edizione del 1823 ne seguirono molte altre, ma anche il resto d'Europa; in Italia la prima edizione completa venne pubblicata nel 1840. In proposito Stendhal scrisse: “Tutti i giovani più distinti leggono il *Memoriale di Sant'Elena* e si dichiarano pazzi per l'Imperatore”⁴⁵. Il Memoriale esercitò una certa influenza sulle nuove generazioni francesi, ma non solo, e sulla loro capacità di interpretare il futuro del continente. All'interno del Memoriale, Las Cases riporta quanto segue:

Ho inteso spesso Napoleone, e in varie occasioni, ripetere che avrebbe voluto fondare un istituto europeo e dei premi europei per incoraggiare, dirigere, coordinare tutte le associazioni scientifiche dell'Europa. Avrebbe anche voluto, per tutta l'Europa, l'unificazione della moneta, dei pesi e delle misure nonché l'uniformità delle leggi. “Perché – diceva – il mio codice napoleonico non avrebbe dovuto servire di base a un codice europeo e la mia Università imperiale a una Università europea? In questo modo l'Europa sarebbe stata effettivamente formata da un'unica famiglia. Ognuno viaggiando si sarebbe sentito sempre nella propria patria”.

È legittimo dunque chiedersi, come è stato già fatto da altri autori, quanto dell'ambizione all'unità europea fosse presente all'interno dei piani napoleonici. Per fornire una risposta a questo interrogativo bisogna innanzitutto ricordare che Napoleone era figlio dell'epoca dei Lumi, che aveva senza dubbio conoscenza dei progetti di pace perpetua che miravano alla realizzazione di un'Europa unita o quantomeno della produzione di Rousseau che in *Considérations sur le Gouvernement de Pologne*, nel 1771 scriveva: « Il n'y a plus aujourd'hui de Français, d'Allemands, d'Espagnols, d'Anglais, quoi qu'on en dise ; il n'y a que des Européens. Tous ont les mêmes goûts, les mêmes passions, les mêmes moeurs, parce qu'aucun n'a reçu de forme nationale par une institution

⁴¹ Lettera al Cardinal Fesch, 1806, in TAINÉ, *Régime moderne*, t. II, p. 14.

⁴² CARLO MORANDI, *L'idea dell'unità politica d'Europa nel XIX e XX secolo*.

⁴³ RENE DE MESSIERES, *Victor Hugo et Les Etats-Unis d'Europe*, in « The French Review », Vol. 25, n. 6 (Maggio, 1952), p. 416.

⁴⁴ EMMANUEL DE LAS CASES, *Mémorial de Sainte-Hélène ou Journal où se trouve consigné, jour par jour, ce qu'a dit et fait Napoléon durant dix-huit mois*, Paris, 1823.

⁴⁵ EMMANUEL DE LAS CASES, *Memoriale di Sant'Elena*, a cura di LUIGI MASCILLI MIGLIORINI, Milano, Rizzoli Bur, 2004.

particulière »⁴⁶. La cultura illuminista di Bonaparte influenzò la sua impresa anche se i suoi piani non ebbero mai una natura precisa poiché spesso seguivano l'andamento dei suoi successi militari. Come scrisse Alexandre Doin nel 1826, nella sua opera intitolata *Napoléon et l'Europe*, Bonaparte, a prescindere da quali fossero i suoi piani, marciava verso un'Europa nuova, ma decise di schierarsi a favore dell'Europa dei re e a svantaggio di quella dei popoli⁴⁷. Invece di favorire l'autonomia dei popoli, optò per una visione centralizzata della costruzione europea intorno alla Francia e a Parigi. Napoleone tentò di giustificare le guerre di cui era stato artefice e che avevano causato la riprovazione dei popoli, all'interno dell'*Acte additionnel aux constitutions de l'Empire* nel cui preambolo spiegava: « Nous avons alors pour but d'organiser un grand système fédératif européen, que nous avons adopté comme conforme à l'esprit du siècle, et favorable aux progrès de la civilisation »⁴⁸. Non mancano d'altronde i continui richiami all'interno del *Memoriale* a voler costruire un'Europa di pace attraverso la riduzione degli eserciti e la loro riconversione in corpi dediti alle opere pubbliche e paventando l'idea di assegnare un giorno a “la confédération des grands peuples” un congresso sullo stile degli Stati Uniti d'America. Felix Markham annotò come durante una conversazione a Sant'Elena, Napoleone Bonaparte abbia sottolineato: «L'Europa così divisa in nazioni liberamente formate e internamente libere, la pace tra gli stati dovrebbe diventare più facile: gli Stati Uniti d'Europa potrebbero essere una possibilità»⁴⁹. La costruzione del sistema federativo che aveva in mente Napoleone era però ben lungi da quella che aveva caratterizzato la federazione americana. Ne troviamo conferma ancora una volta all'interno del *Memoriale*:

Giunto al potere tutti desideravano che divenissi un nuovo Washington. Le parole non costano nulla, e certamente coloro che le dicono con tanta leggerezza, non calcolano la diversità dei tempi, dei luoghi, degli uomini e delle cose. Se fossi stato in America, sarei stato volentieri un Washington; e con ben poco merito, perché non vedo come sarebbe stato razionalmente possibile fare in modo diverso. Ma se Washington stesso si fosse trovato in Francia, nelle strette della dissoluzione interna e dell'invasione esterna, lo avrei sfidato ad essere se stesso e se si fosse ostinato a esserlo non sarebbe stato che un imbecille e avrebbe provocato solo delle grandi sciagure. Io non potevo essere che un Washington coronato, e non potevo diventarlo se non in un congresso di re o persuasi o dominati; solo allora avrei potuto vantaggiosamente mostrare la sua moderazione, il suo disinteresse e la sua saggezza; non potevo raggiungere tanto se non attraverso la dittatura universale: l'ho cercata⁵⁰.

⁴⁶ JEAN JACQUES ROUSSEAU, *Considérations sur le Gouvernement de Pologne*, 1771.

⁴⁷ ALEXANDRE DOIN, *Napoléon et l'Europe, fragments historiques*, Paris, Baudouin Frères, 1826, 2 vol., 428 et 420 p., t. 2, pp. 8-9.

⁴⁸ LEON RADIGUET, *Acte additionnel aux constitutions de l'Empire du 22 avril 1815, Thèse de doctorat, Université de Caen. Faculté de droit*, Caen, E. Domin, 1911, p. 435.

⁴⁹ FELIX MARKHAM, *Napoleon*, New York, Penguin Books USA Inc., 1966, p. 257 citato in MATTHEW ZARZECZNY, *Napoleon's European Union: The Grand Empire of the United States of Europe*, Kent State University Master's thesis, p. 2.

⁵⁰ E. DE LAS CASES, *Memoriale*.

Il primo che forse avrebbe desiderato questo risultato sarebbe stato lo stesso Washington, che in una nota lettera indirizzata a Lafayette scrisse: “Nous avons jeté une semence de liberté et d’union qui germera peu à peu sur toute la Terre. Un jour, sur le modèle des Etats-Unis d’Amérique, se constitueront des Etats-Unis d’Europe”⁵¹. In quel momento, però, come ha scritto lo storico Carlo Morandi, Napoleone stava lui stesso creando la sua leggenda, dandole una direzione ben precisa, ovvero la “sola che gli pare suscettibile d’un significato non effimero, aderente a certe istanze profonde, anche se tuttora inesprese, della vita europea, nella sola che gli sembra possa dare un senso, un senso di speranza e non d’angoscia, alla cruda realtà di tanti morti sui campi di battaglia in venti anni di guerre”⁵². Napoleone era consapevole della necessità di fondare una nuova società ed evitare gravi sciagure. Nel Memoriale si legge: “L’Europa attende, sollecita questo beneficio, il vecchio sistema è esaurito e il nuovo non si è ancora affermato e non lo sarà ancora senza altre lunghe e furibonde convulsioni”⁵³.

Benché non sia possibile associare l’impresa napoleonica ai progetti di pace di Saint-Pierre e Kant, in quanto mossa dalla guerra e dalle mire di potere, il successo che ebbe il *Memoriale*, in particolare tra le nuove generazioni, rende affascinante la suggestione di Sylvie Aprile secondo la quale:

Avec le Mémorial, Napoléon donne une autre vision du processus de construction européenne, son versant “idéal”. [...] Certes, on peut penser qu’il instrumentalise l’idée d’Europe à l’aune de “son” empire, mais il a posé la question européenne dans des termes inédits, bouleversant les cadres posés par l’Abbé de Saint-Pierre ou même Emmanuel Kant : ce n’est plus le rêve de la paix perpétuelle qu’il s’agit de réaliser, mais un dessin politique et institutionnel⁵⁴.

Napoleone, ancor prima di imprimere i suoi pensieri sulla carta, aveva già posto la questione europea in termini nuovi, quelli della realizzazione di un disegno politico e istituzionale, che secondo alcuni studiosi ebbe una forte eco nella produzione successiva, a partire da uno dei testi più significativi del XIX secolo: il piano di riorganizzazione della società europea di Henri de Saint-Simon.

1.4 Il progetto sansimoniano alla vigilia del Congresso di Vienna

Nell’ottobre 1814, poco prima che il Congresso di Vienna si apprestasse a decidere le sorti del continente europeo e a ristabilire *l’ancien régime* sconvolto dall’esperienza napoleonica, il Conte

⁵¹ C. CASSINA, *L’Europe de papier*, p. 44.

⁵² C. MORANDI, *L’idea dell’unità politica d’Europa nel XIX e XX secolo*.

⁵³ E. DE LAS CASES, *Memoriale*.

⁵⁴ SYLVIE APRILE, *preface*, in *L’Europe de papier*, p. 12.

Claude-Henri de Saint-Simon e il suo allievo Augustin Thierry pubblicarono l'opuscolo *De la réorganisation de la société européenne ou de la nécessité et des moyens de rassembler les peuples de l'Europe en un seul corps politique en conservant à chacun son indépendance nationale* che fu inviato dai suoi autori ai partecipanti del congresso nella speranza che potesse ispirare i loro disegni politici⁵⁵. Il progetto sansimoniano si prefissava l'obiettivo di superare il vecchio sistema della diplomazia e dell'equilibrio di potenza e prefigurava la realizzazione di una società confederativa in cui gli Stati nazionali e il governo centrale si rifacessero al modello costituzionale inglese. Gli iniziatori di questo progetto sarebbero dovuti essere l'Inghilterra, giustappunto, e la Francia, senza attendere le altre nazioni che si sarebbero dovute progressivamente dotare di istituzioni parlamentari. Soltanto dando immediatamente avvio a questo progetto sarebbe stato possibile debellare il flagello della guerra.

L'opera è divisa in tre parti: la prima è dedicata alla forma parlamentare, considerata la migliore forma di governo; la seconda riguarda la necessità di applicare il regime parlamentare a tutti gli Stati del continente e la terza è dedicata alla missione che la Francia e l'Inghilterra avrebbero dovuto portare a compimento in quanto nazioni già dotate delle istituzioni necessarie a questo scopo ovvero la creazione di un Parlamento comune portatore degli interessi delle due nazioni e incaricato di studiare un'azione per coinvolgere gli altri popoli d'Europa. Saint-Simon, consapevole del fatto che l'equilibrio di potenza non era stato in grado di assicurare la pace e che le soluzioni proposte dall'abate di Saint-Pierre non facevano altro che conservare le scelte arbitrarie dei principi, voleva porre fine al problema della guerra che attanagliava l'Europa attraverso l'unione politica di tutte le sue nazioni. Proponeva allora la creazione di una federazione europea dotata di un re eletto, che avrebbe assunto il ruolo svolto dal primo ministro in Inghilterra, e di un organo comune depositario dell'interesse europeo e dotato di forza coercitiva: un governo generale che stesse ai popoli come i governi nazionali stanno agli individui. Questo governo generale preconizzato da Saint-Simon e Thierry doveva però adempiere ad alcuni requisiti: essere interamente indipendente rispetto ai governi nazionali; essere formato da persone che mettessero l'interesse europeo al di sopra di quelli nazionali e disporre di un esercito. La condizione imprescindibile per la realizzazione di questo progetto era la forma parlamentare della federazione e dei suoi membri. Il modello di riferimento era infatti quello inglese che, secondo gli autori, doveva essere applicato a tutti gli Stati del continente e anche alla federazione creando un parlamento bicamerale in cui una camera, composta da circa 240 membri, rappresentasse i popoli e l'altra, chiamata camera dei Lords sul modello inglese, fosse nominata dal re sulla base della loro ricchezza. La carica sarebbe stata trasmessa per via ereditaria

⁵⁵ Cfr. CHARLES-OLIVIER CARBONELL, *L'Europe de Saint-Simon*, Toulouse, Editions Privat, 2001.

così come il ruolo del re. Il ruolo del Parlamento sarebbe stato quello di limitare le sovranità degli Stati e di giudicare nei conflitti tra i suoi membri. Avrebbe inoltre detenuto il potere di legittimare la volontà di autodeterminazione di una parte di popolazione che si sentisse estranea al vecchio Stato di appartenenza e che volesse per questo costituirsi nazione a sé. A questi compiti si sommava quello di garantire in ogni paese la libertà di coscienza, lo sviluppo dell'istruzione pubblica e l'iniziativa solidale dei grandi lavori d'interesse comune. Come Penn, ma contrariamente a Saint-Pierre, gli autori prevedevano che ciascuno Stato inviasse un numero di rappresentanti proporzionale alla propria popolazione. Ma se sia in Penn che in Saint-Pierre i rappresentanti si sarebbero dovuti esprimere sulla base dell'appartenenza al proprio Stato, nel progetto sansimoniano ciascun delegato sarebbe stato slegato da vincoli di appartenenza nazionale e, all'interno del Parlamento, si sarebbero potuti formare dei raggruppamenti, ogni volta variabili a seconda del tema trattato, sulla base di affinità trasversali piuttosto che per alleanze nazionali. Non stupisce dunque che Saint-Simon prevedesse per tutti i membri dell'elettorato, sia attivo che passivo, il requisito del "patriottismo continentale". Il sentimento di patria, il sincero senso di appartenenza all'Europa era un elemento essenziale, tanto da determinare l'eleggibilità e la capacità di voto dei suoi membri.

Se il Parlamento europeo doveva procedere in questo senso in termini di affari interni, il rapporto dello stesso con gli affari esterni è riassumibile con questa frase: "Peupler le globe de la race européenne, qui est supérieure à toutes les autres races d'hommes; et le rendre voyageable et habitable comme l'Europe"⁵⁶. Secondo Cristina Cassina, questo elemento consentirebbe di assimilare *De la réorganisation de la société européenne* a un progetto che risentiva dell'influenza del passato napoleonico. Saint-Simon e Thierry, infatti, parlavano di "popolare il globo della razza europea, che è superiore a tutte le altre razze di uomini" al fine di renderlo tutto abitabile e percorribile al pari del continente europeo. I due però proponevano un'espansione diversa da quella propugnata con le armi, da essi condannata in quanto sostenitori della pace, ovvero quella veicolata dal commercio e dall'industrializzazione. Ciò non toglie che l'affermazione della superiorità della razza europea implicasse la sottomissione degli altri popoli a un unico modello, quello europeo. La missione civilizzatrice dell'Europa nei confronti del resto del mondo costituiva un punto nevralgico del pensiero ottocentesco tanto che l'appartenenza identitaria al continente europeo passava proprio attraverso la condivisione di un unico modello di civiltà⁵⁷.

La proposta di Saint-Simon e Thierry non destò però l'interesse sperato e il Congresso di Vienna cancellò l'esperienza napoleonica affermando il principio della restaurazione che permise il

⁵⁶ SAINT-SIMON E THIERRY, *De la réorganisation de la société européenne*, p. 60.

⁵⁷ Cfr. CRISTINA CASSINA, *Renier l'Empire pour penser l'Europe ? Le cas de Saint-Simon*, in *L'Europe de papier*.

ritorno alle vecchie formazioni statali non nazionali e ripristinando il vecchio sistema dell'equilibrio sancito con la Pace di Vestfalia come supernazionalità spontanea in grado di garantire la salvezza europea. L'identità nazionale, debole in Francia, era ancora più debole nel resto d'Europa. Il lungo periodo di pace che seguì il Congresso fece dimenticare la solidarietà che si era manifestata in tempo di guerra e fece emergere nuovamente le differenze di classe. L'opposizione alla restaurazione, basti pensare ai moti italiani del '20-'21 e del '31, non arrivò dalle rivendicazioni nazionali poiché all'epoca erano ancora troppo deboli, ma dalla divisione tra i principi liberali e democratici e l'assolutismo. L'obiettivo di questi primi moti, in Italia come altrove, era quello di ottenere le libertà costituzionali. Ancora nessuno pensava di fondere stato e nazione. Non si concepiva la nazione come qualcosa di peculiare, un'istituzione esclusiva; il diffuso europeismo faceva sì che tutti pensassero di essere soggetti a regole generali europee. Albertini riporta il fatto che nel 1831 i bolognesi disarmarono come "stranieri" i modenesi in base alla regola generale del non intervento, poi a loro volta invocata per difendere il governo delle Province Unite. L'idea di nazione italiana intesa come fusione tra nazionalità e stato iniziò a farsi strada grazie a Mazzini.

1.5 Gli europeismi nel XIX secolo

Malgrado le fuorvianti influenze napoleoniche non possiamo trascurare il fatto che l'elaborazione di questi progetti si connotò di una chiara volontà di affermare la pace. Essa attingeva, non solo da una allora ormai affermata tradizione di pensiero a cui si è già fatto cenno, ma anche dall'influenza esercitata dai movimenti per la pace nati negli Stati Uniti agli inizi del secolo. Non a caso, come sottolineò lo storico francese Pierre Renouvin, la diffusione di queste idee di pacificazione del continente raggiungevano il massimo picco nelle fasi di maggiore fermento rivoluzionario: 1815, 1840, 1848, 1866, 1871, ovvero quando il bisogno di pace si faceva più impellente. Uno spartiacque di centrale importanza fu rappresentato dai moti del 1848 che scoppiarono un po' in tutta Europa e che diedero un nuovo e forte impulso alla speranza della realizzazione della fratellanza dei popoli europei. Pierre Renouvin, in occasione del Congresso tenutosi a Parigi per il centenario da quel glorioso anno, fece una ricognizione degli slanci europeisti che furono alimentati dal biennio 48-49. Secondo lo storico francese, il primo in Francia ad attirare l'attenzione sulla realizzazione di un ordine sopranazionale fu Henri Feugueray, un socialista cristiano, in un articolo della rivista *Revue Nationale* pubblicato il 23 marzo 1848 in cui affermava che tra i Paesi europei esisteva una solidarietà di fatto a livello economico, spirituale (il cristianesimo) e politico (il regime costituzionale). Secondo l'autore questi elementi rappresentavano

la base di una confederazione ma non specificava quali istituzioni, tranne un arbitrato federale, dovevano essere realizzate. I momenti di crisi si sono storicamente distinti per la capacità degli uomini coinvolti di mettere in moto idee e soluzioni innovative, benché a volte derise dai propri contemporanei; un caso emblematico fu proprio quello che coinvolse Victor Hugo nel 1851, quando il suo auspicio di veder nascere gli Stati Uniti d'Europa venne soffocato dalle risate dei colleghi deputati dell'Assemblea legislativa; tanto che alcuni commentarono: « Hugo est fou ! », « Quelle extravagance ! », « C'est un blasphème ! »⁵⁸. Tuttavia, come nel caso di Victor Hugo, alcuni uomini si sono contraddistinti per intuizione e pragmatismo sapendo riconoscere nel proprio presente i semi che avrebbero voluto veder germogliare nel futuro. Il progetto sansimoniano non rappresentò infatti un caso isolato. Seppur trascurate dalla tradizione storiografica, a partire dal 1814-15 videro la luce molti progetti e idee di unificazione europea che circolarono su scala continentale. Tra il Congresso di Vienna e il 1848 circolarono molte idee in proposito che furono catalogate da Renouvin in quattro correnti: quella religiosa, quella socialista, quella mazziniana e quella liberoscambista⁵⁹.

La corrente religiosa prese le mosse dalla *New York peace society* fondata nel 1815 e immediatamente diffusasi in Ohio e Massachusetts⁶⁰ e dalla *Peace Society* inglese costituita nel 1815 dal quacchero William Allen. Questa ispirò l'avvio di alcune iniziative grazie all'azione dei suoi emissari a Parigi e a Ginevra come ad esempio i bandi di concorso per la presentazione di progetti volti a garantire la pace senza l'utilizzo della forza. Il secondo gruppo, quello socialista, si ispirava al pensiero sansimoniano e fourierista, e contava personalità come Victor Considerant che nel suo *De la politique générale et du rôle de la France en Europe* del 1840 propose la creazione della federazione europea, e lo stesso Giuseppe Garibaldi il cui *Memorandum alle potenze d'Europa*, di cui parleremo diffusamente, era ispirato al progetto sansimoniano. Il terzo gruppo si rifaceva a Giuseppe Mazzini e alla sua *Giovine Europa*, nata nel 1834, che prefigurava la nascita di un congresso europeo che non interferisse con le questioni interne degli stati e nel quale tutti i popoli europei fossero rappresentati su base egualitaria. Alla realizzazione di questo piano, Mazzini poneva la condizione imprescindibile della realizzazione in prima istanza del diritto di nazionalità e dell'affermazione della repubblica in tutti gli stati europei. Il quarto gruppo, che emerse solo a partire dagli anni Quaranta, fu quello dei liberoscambisti di Richard Cobden che diedero un nuovo impulso all'idea di federare l'Europa grazie alla libertà di scambio e di conseguenza attraverso un nuovo modo di intendere i legami tra gli Stati. Alcuni liberoscambisti, citati da Renouvin, che espressero il

⁵⁸ *Discours de Victor Hugo à l'Assemblée nationale* (17 juillet 1851) : https://fr.wikisource.org/wiki/Discours_%C3%A0_1%E2%80%99Assembl%C3%A9e_1%C3%A9gislative_1849-1851

⁵⁹ PIERRE RENOUVIN, *L'idée de fédération européenne dans la pensée politique du XIXème siècle*, 1949.

⁶⁰ JOSEPH GARNIER, *Congrès des amis de la paix universelle réuni à Paris en 1849 : compte-rendu précédé d'une Note historique sur le mouvement en faveur de la paix*, 1850, p. 1.

loro sostegno alla creazione della federazione europea, furono Frédéric Bastiat che nel 1847 a Parigi gettò le basi della “Società degli amici della Pace” e l’avvocato Visinet, direttore del Giornale di Rouen, che in occasione di un discorso pubblico tenutosi nel dicembre 1847 a Rouen, disse:

Pourquoi n’aurions-nous pas en perspective le moment où le Français, l’Anglais, l’Italien, l’Allemand, le Polonais, le Russe lui-même, émancipé du servage et devenu l’égal de son seigneur, seront frères et citoyens du monde, et soumis à des institutions différenciées par les mœurs et laissant à chaque grand groupe son action locale et administrative, mais reposant sur la même base, la liberté, et réglant avec la même autorité tous les objets d’intérêt commun ? [...] Alors ce ne seront plus des hommes de guerre, mais des soldats de l’industrie qui composeront ces députations. Alors, réunies sous les mêmes bannières qui jadis les menaient au combat et à la destruction, défileront des légions de travailleurs portant pour attributs, non pas des fusils, des sabres et des canons, mais la presse, la charrue, le jenny-mull, la navette, le manteau et la locomotive⁶¹.

Lo sforzo di classificazione di Renouvin mette parzialmente ordine in un secolo in cui l’elaborazione di idee e progetti europei risulta piuttosto variegato e complesso. A partire dagli anni Quaranta si verifica una più evidente adesione del pacifismo francese a una concezione giuridica della pace, come è possibile constatare negli scritti di diversi autori che iniziarono a studiare l’ipotesi di stabilire dei legami federali realizzando una sorta di “Congresso delle nazioni”. Ciò che accomuna questi progetti sono essenzialmente tre fattori individuati da Carol Bergami e che riproponiamo in parte rivisitati alla luce dell’influenza napoleonica. Innanzitutto Bergami sottolinea il fattore generazionale: tutti questi autori, compresi Victor Hugo e Giuseppe Garibaldi, nacquero agli inizi dell’Ottocento, nell’epoca in cui l’europèismo napoleonico aveva iniziato a gettare i suoi semi; un secondo fattore consiste nella politicizzazione della pace: contro un “cieco cosmopolitismo”, questi uomini facevano dipendere la pace da uno spazio giuridico reale; e, in terzo luogo, dall’identificazione di questo spazio con la federazione europea⁶². Si può dunque affermare che per quella generazione di intellettuali che crebbe e si formò in epoca post-napoleonica divenne sempre più necessario costruire l’edificio della pace europea attraverso delle solide fondamenta istituzionali. Anche Mazzini affermava il comune sentire di questa generazione con queste parole:

La gioventù delle scuole è uno dei più potenti elementi della *Giovine Europa*. La generazione ch’è nata nel secolo è fatta per intendere i suoi destini; è fatta per sentire che a noi tutti, quanti siamo, appartiene un’alta missione, che siamo alla vigilia di un’epoca nuova, e che bisogna consacrarsi a svilupparla. L’epoca passata, epoca che ha finito colla rivoluzione francese, era destinata a emancipare l’uomo, l’individuo, conquistandogli i dogmi della libertà, dell’eguaglianza, della fratellanza; l’epoca nuova è destinata a costituire la umanità..., è destinata ad organizzare un’Europa di popoli, indipendenti quanto alla loro missione interna, associati fra loro a un intento comune⁶³.

⁶¹ Journal de Rouen, 26 décembre 1847, n. 360.

⁶² CAROL BERGAMI, *Europèisme et cosmopolitisme. D’une spécificité européenne dans le pacifisme français des années 1840, Matériaux pour l’histoire de notre temps*, 2012/4 (n° 108), p. 7-12.

⁶³ G. Mazzini a Carlo Battaglini, da Soleure, dicembre 1834, in *Edizione Nazionale degli Scritti*.

Fu proprio Giuseppe Mazzini a incarnare uno dei pensieri più autorevoli per quanto riguarda l'idea di nazione e l'unificazione europea. La fusione tra nazionalità e stato di cui fu teorico segnò il passaggio dal mondo del Settecento a quello dell'Ottocento, dallo stato dinastico a quello nazionale. Questo pensiero fu prima abbracciato da gruppi ristretti e poi dai politici quando il principio nazionale iniziò a funzionare come principio di legittimità politica cioè come una giustificazione ideologica della presa e del mantenimento del potere come dimostravano gli stati che si erano maggiormente nazionalizzati. Mazzini, benché i primi scritti testimonino il suo animo cosmopolita, si rese conto che questo non era in grado di realizzare la libertà e la fratellanza e così escogitò e sostenne l'associazione nazionale proprio allo scopo di disporre di un mezzo più efficace per raggiungere fini supernazionali. Nel suo saggio Albertini riportava la seguente citazione in cui Mazzini spiega il nesso tra individualismo e cosmopolitismo:

Se per cosmopolitismo intendiamo fratellanza di tutti, amore per tutti, abbassamento delle ostili barriere che creano ai popoli, separandoli, interessi contrari, siamo noi tutti cosmopoliti, ma l'affermare questa verità non basta; la vera questione sta nel come ottenerne praticamente il trionfo contro la lega dei governi fondati sul privilegio. Or quel come implica un ordinamento. E ogni ordinamento richiede un punto determinato donde si mova, un fine determinato al quale si miri. Perché una leva operi, bisogna darle un punto d'appoggio e un punto sul quale si eserciti la sua potenza. Per noi quel primo punto è la patria, il secondo l'umanità collettiva. Per gli uomini che si intitolano cosmopoliti, il fine può essere l'umanità, ma il punto d'appoggio è l'uomo-individuo⁶⁴.

Mazzini credette fermamente che l'avvento delle nazioni non avrebbe inaugurato soltanto un nuovo ciclo politico, ma avrebbe addirittura aperto una nuova era religiosa contraddistinta dall'inizio della solidarietà umana e dalla fine dell'individualismo. La nazione era concepita da Mazzini come il passaggio dall'egoismo della fase individualistica alla fratellanza della fase organica. Qualcosa di sostanzialmente diverso da quello che intendiamo oggi. La nazione veniva intesa come missione di libertà e fratellanza per tutta l'umanità e, trasformati gli stati in comunità di fratellanza e libertà, si sarebbe compiuto il passaggio dall'umanità che conosciamo alla mazziniana umanità come famiglia di nazioni. La nazione si declinava su un principio morale: "Ad ogni opera vostra nel cerchio della patria o della famiglia, chiedete a voi stessi: se questo ch'io fo fosse fatto da tutti e per tutti, gioverebbe o nuocerebbe all'Umanità? E se la coscienza vi risponde nuocerebbe, desistete anche quando vi sembri che dall'azione vostra escirebbe un vantaggio immediato per la Patria o per la famiglia". Priorità dei fini supernazionali su quelli nazionali. Quando parlava dell'unità dell'umanità si riferiva in concreto all'Europa. "Siccome l'Unità europea come l'intese il passato è disciolta e giace nel sepolcro di Napoleone", tocca ora alle nazioni questo compito. Mazzini scrisse: "E quando liberi,

⁶⁴ M. ALBERTINI, *Il Risorgimento e l'unità europea*, p. 172 - 173.

uniti...muoverete in bella e santa armonia allo sviluppo delle vostre facoltà e della missione italiana, ricordatevi che quella missione è l'Unità morale d'Europa: ricordatevi gli immensi doveri che essa vi impone". La convinzione di dover un giorno giungere alla solidarietà umana lo spinse a fondare, tre anni dopo la nascita della Giovine Italia, la Giovine Europa il cui Atto di fratellanza venne approvato a Berna il 15 aprile 1834. Alla fondazione presero parte i rappresentanti dalla Giovine Italia, dalla Giovine Germania e dalla Giovine Polonia. Questa organizzazione aveva lo scopo di riunire i popoli che aspiravano all'indipendenza nazionale e che insieme avrebbero un giorno costituito la federazione europea. Solo e perseguitato, nel 1836, fu scosso da una grave crisi ch'egli definì la "tempesta del dubbio": forse l'idea che inseguiva era un sogno. La crisi fu superata mediante la religiosa consapevolezza che la vita è missione ed è guidata dalla sola legge del dovere, alla quale in nessun modo ci si può sottrarre. Recatosi a Londra (1837) vi visse alcuni anni in solitudine e con una scarsa disponibilità finanziaria, ma non perdendo le speranze nei confronti del successo della Giovine Europa. Nel '46 nacque infatti la Lega Internazionale dei popoli che riuscì a suscitare le simpatie e ad infervorare gli animi del popolo inglese per i fratelli gementi sotto il giogo straniero. Rientrato in Italia nel 1848, fu a capo della Repubblica romana, dedicandosi poi a tessere le fila di moti e colpi di mano senza successo. Tuttavia, in quell'occasione, il programma della Giovine Europa venne ripreso per la terza volta: Giuseppe Mazzini e Aurelio Saffi, due dei triumviri della Repubblica Romana del 1849, diedero vita a un Comitato centrale democratico europeo, con lo scopo di mettere il movimento democratico europeo alla testa del processo di liberazione e di indipendenza dei popoli del vecchio continente. Il Comitato attuò un concreto collegamento con i vari esponenti nazionali polacchi, russi, centro-europei e balcanici. Tuttavia, il suo disegno non si realizzò e Mazzini abbandonò per sempre il progetto europeo.

È necessario sottolineare che l'unificazione dell'Europa non prese mai, nel pensiero di Mazzini, la forma di un progetto definito e ogni volta che cercava di prevedere la sistemazione dell'Europa delle nazioni, non sapeva uscire dalla concezione dell'equilibrio di potenza.

Come Mazzini, anche Carlo Cattaneo, benché sostenitore del pensiero federalista, non dedicò mai pagine di elaborazione teorica all'applicazione sul piano europeo di questo principio. La famosa affermazione contenuta nel saggio *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e la successiva guerra*: "Avremo pace vera quando avremo gli Stati Uniti d'Europa", prendendo come modello la federazione americana, non fu mai seguita da uno studio approfondito dei mezzi e degli strumenti per attuare questo obiettivo. Nel 1862 scriveva a Lodovico Frapolli definendo il federalismo "la teorica della libertà, l'unica possibile teorica della libertà". Cattaneo credeva che le condizioni per la pace si sarebbero realizzate quando, al posto dello Stato nazionale si fosse costituito da un lato un organismo superiore agli Stati capace di limitare la loro piena sovranità e quindi capace di applicare la

democrazia e la libertà non solo all'interno dello Stato nazionale, ma anche all'interno di più ampi spazi continentali. Questo principio sarebbe stato accompagnato da quello tipicamente federalista di decentramento politico perché senza di esso non poteva realizzarsi la libertà delle comunità locali. Qualche anno dopo scrisse un altro saggio "Militarismo e centralizzazione in Francia" in cui si scagliò contro lo stato nazionale francese dicendo che eliminava qualsiasi idea di libertà a livello locale, attraverso il centralismo burocratico, il sistema prefettizio ovvero attraverso tutti quegli strumenti di potere finalizzati alla creazione dello Stato nazionale. Cattaneo sosteneva che, se si voleva mantenere la libertà bisognava limitare lo Stato nazionale quindi l'impegno dei patrioti era in direzione di un obiettivo che non avrebbe pienamente garantito la libertà e fondato i presupposti per un futuro di pace e solidarietà. La liberazione dallo Stato assolutistico monarchico avrebbe permesso l'instaurazione di un modello in cui la piena sovranità sarebbe stata un elemento di continuità con il passato.

Anche Mazzini, nonostante sia stato a volte arbitrariamente contrapposto a Cattaneo in quanto sostenitore dell'Italia una e unita, non era in realtà favorevole al principio della centralizzazione. Come riportato da Arturo Colombo, Mazzini nella primavera del '50 scriveva: "noi siamo favorevoli all'unità, ma dichiaratamente avversi al concentramento"⁶⁵. Ciò conferma, nonostante una maggiore sensibilità per gli aspetti giuridico-istituzionali in Cattaneo e per la questione sociale in Mazzini, la loro comunione di idee per quanto riguardava il piano europeo tanto che, nel 1861, il teorico genovese ripeté la celebre frase di Cattaneo sugli Stati Uniti d'Europa.

1.6 Il Panlatinismo

Recenti studi di un gruppo di ricercatori coordinati da Sylvie Aprile e raccolti nel volume *Europe de papier*⁶⁶ hanno sommato a queste correnti altre meno note alla tradizione storiografica, ma che destano grande interesse, in particolare per quanto riguarda la corrente panlatinista. Il panlatinismo è stato poco studiato se confrontato invece al pangermanismo e al panslavismo e spesso la questione latina ha riguardato la creazione dell'identità nazionale dei Paesi sudamericani e non quella europea. Invece, come vedremo, anche Garibaldi e Hugo furono più volte accostati agli ambienti che facevano capo a questa idea di unità delle razze latine, benché non ne abbracciassero fino in fondo le modalità.

⁶⁵ ARTURO COLOMBO, *Cattaneo e Mazzini : fu vero contrasto ?*, in *Storia e percorsi del federalismo. L'eredità di Carlo Cattaneo*, a cura di Daniela Preda e Cinzia Rognoni Vercelli, Tomo I, Il Mulino, Bologna, 2005, p. 34.

⁶⁶ SYLVIE APRILE, CRISTINA CASSINA, PHILIPPE DARRIULAT, RENE LEBOUTTE, *Europe de papier. Projets européens au XIX siècle*, Lussemburgo, Septentrion, 2015.

Come afferma Paolo Benvenuto⁶⁷, dopo il Congresso di Vienna avvenne una rinascita dell'idea pan-nazionalista⁶⁸ di raggruppare in un unico stato tutti i popoli di “razza latina” in quanto ritenuti discendenti diretti dei Romani e per questo detentori di un primato civico sulle altre razze. Già nel secolo precedente la “latinità” era stata oggetto di riflessione in riferimento alle origini della civilizzazione europea e al peso dell'eredità romana nelle diverse tradizioni nazionali. Benchè il panlatinismo riprese vigore a partire dalla seconda metà del XIX secolo, nutrendosi di concetti classici mischiati con le nuove teorie sulla razza, la base ideologica di questa idea va proprio ricercata nell'epoca napoleonica: Napoleone, come si legge nelle sue memorie, sperava di fare dei francesi, degli spagnoli, degli italiani e dei tedeschi una sola nazione poiché, affermò: “Je me sentais digne de cette gloire !⁶⁹”.

Dopo la ricostituzione dell'Impero francese con Luigi Napoleone, iniziarono a circolare numerose pubblicazioni in lingua francese, spagnola e italiana con lo scopo di stabilire un'unione sopranazionale tra i popoli latini. Questi scritti rifletteva la visione geopolitica di Napoleone III riguardo alle nazionalità e alla guida francese in una prospettiva globale. In tutti i progetti panlatinisti, infatti, la Francia aveva un ruolo da protagonista. L'unica eccezione era quella rappresentata dall'abate Félicité Lamennais attorno al quale si raggruppava una frazione della sinistra francese e degli esuli europei. L'abate riprese il tema della latinità per associare i repubblicani in un comitato democratico “francese-spagnolo-italiano” il cui programma era fondato sull'affermazione di un'unione tra i popoli europei appartenenti alla razza latina che mano a mano avrebbe unito tutti i popoli europei in una confederazione ispirata ai principi cattolici e democratici della civilizzazione latina⁷⁰. Fu tuttavia un'esperienza molto breve, ma importante perché fu il solo progetto che si ispirava a un modello istituzionale democratico, fondato su valori universali basati sull'unificazione dei popoli e non sullo scontro di civiltà. In più si opponeva chiaramente alla politica di Luigi Bonaparte. A partire dalla metà degli anni Cinquanta l'ideologia panlatinista divenne uno strumento della politica delle nazionalità alla quale si voleva ispirare Napoleone III. L'idea di un'unione latina sotto guida francese non era tipica solo degli autori francesi, ma anche di quelli di altre nazionalità. Ad esempio, il fratellastro di Felice Orsini, l'italiano Cesare, partecipò, dopo la caduta del secondo Impero, al dibattito sul panlatinismo con una *brochure*, *L'Alleanza latina*, in cui spiegava il suo sostegno alla politica di unione dei popoli latini sotto l'egemonia francese e contro la repubblica. A

⁶⁷ PAOLO BENVENUTO, *Panlatinisme et latinité. Origines et circulation d'un projet d'unification européenne, entre réminiscences napoléoniennes et mythe de la race*, in *Europe de papier*, pp. 267-279.

⁶⁸ Per una definizione del concetto di pan-nazionalismo cfr. LOUIS L. SNYDER, *Macro-Nationalisms. A History of the Pan-Movements*, Greenwood Press, 1984.

⁶⁹ E. DE LAS CASES, *Mémorial de Sainte-Hélène*, Paris, Magen & Comon, 1840, t. 2, vol. II, p. 336.

⁷⁰ Comité démocratique français-espagnol-italien, Paris, Garnier frères, 1851. L'opuscolo è firmato dai membri della Montagne : « Lamennais, Joly, Mathieu de la Drome, V. Schoelcher, Baune, Bertholon, Lasteruras, Michel de Bourges”.

partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento il panlatinismo iniziò a non essere soltanto espressione dei francofilo e dei bonapartisti, ma anche un movimento di idee e di progetti politici, “c'est-à-dire une ressource pour réviser l'équilibre européen et épouser les questions des indépendances nationales”⁷¹. Il patriota Errico Amante, nel 1867, dopo la conquista di Venezia, scrisse che i tempi erano maturi per disegnare una nuova carta geografica europea, finalmente fondata sulla prima famiglia del mondo, quella latina, e non sugli accordi tra cancellieri. Queste idee erano alla base di chi a differenza dei democratici e dei socialisti non si riconoscevano in un progetto di repubblica universale, ma piuttosto in progetti basati su legami naturali, legami tra popoli appartenenti alla stessa famiglia.

Verso la fine degli anni Cinquanta, l'idea di latinità orientò la politica estera del Secondo Impero in Europa e in Sud America. In Europa, trovava la sua espressione nelle ambizioni euromediterranee di Napoleone III in Italia e in Spagna: in Italia dava sostegno ai patrioti italiani contro gli austriaci, in Spagna agli avversari delle riforme liberali. Le ambizioni latine dell'Imperatore si materializzarono inoltre in uno spazio monetario unico. Il 23 dicembre 1865, il Belgio, la Francia, l'Italia e la Svizzera firmarono un accordo monetario su iniziativa di Napoleone III che stabilì l'Unione Latina. Le principali monete di riferimento di ogni paese avevano lo stesso peso d'oro pur preservando il nome e il simbolo nazionali. Queste monete potevano liberamente circolare in tutta l'Unione. Secondo il ministro delle finanze di Napoleone III, Félix Esquirou de Pardeieu, questa unione doveva preludere alle federazioni pacifiche del futuro. Ventisei paesi aderirono all'unione che sarebbe stata abolita il primo gennaio 1927.

Questo breve quadro introduttivo, che tuttavia non esaurisce la complessità e la ricchezza del fermento intellettuale che investì il XIX secolo riguardo al tema della pace e dell'unità europea, rappresenta la premessa fondamentale per comprendere le correnti di pensiero che contribuirono a formare l'europesismo di Hugo e Garibaldi e a ricostruire la complessa rete di relazioni transnazionali di uomini e donne il cui obiettivo comune erano gli Stati Uniti d'Europa.

⁷¹ P. BENVENUTO, *Panlatinisme et latinité*, p. 278.

Capitolo 2

L'Europa di Giuseppe Garibaldi

2.1 “Io sono Nizzardo!”⁷²

Garibaldi nacque a Nizza il 4 luglio 1807 da genitori liguri: Domenico, marinaio di professione, nato a Chiavari e Rosa Raimondi, originaria di Loano e madre adorata del generale a cui la sua vita avventurosa diede tanta pena. All'epoca, la città che diede i natali al futuro campione del Risorgimento italiano, faceva parte dell'Impero napoleonico: il 28 aprile 1796, durante la prima campagna d'Italia, venne infatti firmato l'armistizio di Cherasco, in Piemonte, che metteva fine allo scontro con il Regno sabauda. Il successivo trattato di pace siglato a Parigi conferì a Napoleone Nizza e la Savoia, oltre a garantirgli strada libera per tentare la conquista della penisola italiana. Garibaldi nacque dunque italiano di origine, ma francese secondo l'anagrafe: nell'atto di nascita, redatto in francese, il suo nome era infatti Joseph-Maria. Questa condizione faceva di lui un uomo di confine e un bilingue fin dall'infanzia. Nel corso dei settantacinque anni di vita del generale, Nizza avrebbe cambiato bandiera ben due volte: nel 1815, a favore del Regno di Sardegna in virtù del principio della restaurazione sancito dal Congresso di Vienna, e nel 1860, nuovamente a vantaggio della Francia a seguito della firma del trattato di Torino che onorava i precedenti accordi di Plombières, secondo i quali la Contea di Nizza e la Savoia sarebbero state la merce di scambio per l'aiuto apportato dall'Imperatore Napoleone III alla causa italiana. Garibaldi diventò così, suo malgrado, suddito di Napoleone III. Un atto spregevole, che causò l'indignazione del generale: “Nizza che i nostri odierni grandi uomini hanno venduto allo straniero come un cencio. Un cencio che non apparteneva al miserabile loro corredo!!!”⁷³. Garibaldi considerò sempre Nizza una città italiana:

In cotesta mia città natia – affermò facendo riferimento al plebiscito che si tenne il 15 e il 16 aprile 1860 in occasione del quale i nizzardi si dovettero esprimere a favore o contro l'annessione della città alla Francia - sino al tempo in cui scrivo (1849) non molti sapevano di essere Italiani. La grande affluenza dei Francesi, il dialetto che tanto somiglia al provenzale, e la noncuranza de' governanti nostri verso il popolo, occupandosi solo di due cose: depredarlo e togliergli i figli per farne dei soldati, erano tutti motivi da spingere i Nizzardi all'indifferentismo patriottico assoluto e finalmente a facilitare ai preti e a Bonaparte lo svellere quel bel ramo della madre pianta nel 1860⁷⁴.

⁷² G. GARIBALDI, *Su Nizza, Caprera 4 luglio 1878*, in *Scritti e discorsi politici e militari*, III, p. 579.

⁷³ G. GARIBALDI, *Memorie autobiografiche*, Firenze, Barbera Editore, 1888, p. 188.

⁷⁴ *Ibidem*, p. 8.

Nizza era effettivamente un crocevia di lingue e culture, anche perché molti erano gli stranieri – francesi, russi, polacchi – che vi soggiornavano per il clima mite e soleggiato. Benché Garibaldi si sentisse profondamente italiano, contrariamente “all’indifferentismo patriottico” dei suoi concittadini, aspetti di tutti questi miscelanei elementi culturali alimentarono il suo temperamento e la sua formazione. Nizza, come lui stesso affermava, seppur corrotta dai preti ritenuti – in quanto spesso precettori – responsabili “dell’inferiorità fisica e morale della razza italiana” e “dalla depravazione importata dallo straniero” (non il popolo, ma l’occupante), aveva natura cosmopolita. Durante gli anni sabaudi, tra il 1815 e il 1860, la città continuò a conservare una forte impronta francese nella cultura letteraria, nella moda e nella lingua nonostante l’amministrazione fosse in mano ai piemontesi. L’ascendente francese esercitava una forte influenza anche in ambito familiare tanto che in alcune famiglie si parlava soltanto in francese ai bambini⁷⁵. Nizza era a tutti gli effetti una città transnazionale.

Questi fattori contribuirono a far sì che l’opzione dell’annessione ottenesse il 99,8% dei voti seppur in un presunto clima di illegalità, come affermato da Garibaldi (“ridicolo ed imposto plebiscito del ’60 in cui i scellerati pagati chiercuti conducevano le loro pecore alla votazione”⁷⁶) e come è stato confermato da alcuni storici⁷⁷. A seguito di questo fatto, Garibaldi optò per la cittadinanza italiana, rinunciando dunque a quella francese⁷⁸. Una scelta chiara e netta che tuttavia, con l’aiuto delle parole di Mauro Macchi, patriota molto vicino a Garibaldi, è possibile leggere attraverso una lente diversa da quella puramente nazional-patriottica. Quando nel 1870, con la fine dell’Impero di Napoleone III, si aprì la possibilità per l’Italia di riprendersi Nizza, Garibaldi scelse invece di combattere al fianco del popolo francese per respingere l’invasione prussiana. Albert Weber, indianista tedesco, accusò il generale di aver optato per la battaglia sbagliata: “anche a rischio di inimicarsi la Francia – scrisse – l’Italia doveva valersi dell’occasione presente per ridimandare Nizza”. A questa accusa, Macchi rispose antepoendo il principio di libertà alle rivendicazioni nazionali:

Vi è, per altro, un principio che è più naturale e più assoluto delle diverse nazionalità: ed è quello della universale libertà. Che se nel 1860 abbiamo dato il voto perché Nizza non fosse ceduta alla Francia, più che

⁷⁵ M. GALLO, *Garibaldi. La forza di un destino*, p. 41.

⁷⁶ G. GARIBALDI, *Nizza città libera*, in *Scritti e discorsi politici e militari*, III, pp. 528-531.

⁷⁷ Cfr. CHARLES KENDALL ADAMS, *Universal Suffrage under Napoleon III*, in *The North American Review*, vol. 0117, ottobre 1873, pp. 360-370; ALAIN ROULLIER-LAURENS, *La vérité sur l’annexion de Nice*, France Europe éditions, 2010; ANDREA GANDOLFO, *La cessione di Nizza e della Savoia alla Francia nel 1860*, in *Rivista dell’Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo*, 2011, n. 7, pp. 107-160.

⁷⁸ In merito si consiglia anche la lettura di CLAUDIO RAFFAELLI, *I nizzardi e savoiani che scelsero il Regno di Sardegna nel 1860*, su comune.torino.it.

dalle controverse ragioni dell'origine e della lingua, vi siamo stati indotti dal pensiero che, comparativamente, l'Italia era allora più libera della nazione sorella⁷⁹.

Potremmo dunque affermare che Garibaldi non solo sceglieva la cittadinanza della patria a cui sentiva di appartenere, ma sceglieva anche la più libera tra le due nazioni sorelle. Sceglieva di essere cittadino di una nazione libera e non suddito del dispotismo napoleonico. Macchi inoltre menzionò il risultato del plebiscito che si tenne a Nizza e in proposito disse che, nonostante “gli intrighi e le frodi”, se davvero il popolo di Nizza non avesse voluto far parte della Francia “non ad un plebiscito, ma ai cannoni si sarebbe dovuto ricorrere per farli diventare francesi”⁸⁰. Quindi il nuovo accendersi del patriottismo italiano tra i nizzardi venne visto dai patrioti come una mossa dei prussiani e Garibaldi propose “che prima si pensasse a salvare la repubblica, salvo a decidere poi, a guerra finita, se i nizzardi preferiranno fare casa da sé, o continuare a vivere anche nella buona ventura colla Francia repubblicana, oppure tornare soggetti alla monarchia di Savoia”. Il generale, infatti, in quanto nizzardo, era ben consapevole della particolare identità della sua città che spesso rendeva difficile assimilarla a una delle due nazioni, tanto da legittimare l'opzione di poter “fare casa da sé” ovvero di ottenere lo status di città libera. Tuttavia Garibaldi era convinto che Nizza sentisse di essere italiana e che lo status di città libera sarebbe stato una fase di transizione verso una futura annessione all'Italia. Ciò che desta più interesse è come Garibaldi immaginava sarebbe avvenuto questo processo, ovvero attraverso la trasformazione dell'Italia da sistema unitario a “Federazione Repubblicana”⁸¹ e con la mediazione del Congresso europeo. Ma procediamo per gradi. Per quanto riguarda il sistema unitario in cui l'Italia si era costituita, nell'appello inviato alla popolazione di Nizza nel 1870 per unirsi alla battaglia al fianco della Francia, Garibaldi affermava che:

La peste degli eserciti permanenti, come in Francia, nell'Austria, in Russia, ecc. ha reso necessario il sistema unitario [...]. Ciò non prova però essere il sistema unitario il migliore ed ogni persona di buon senso capirà che non è ottimo modo di vita il dover ubbidire ciecamente ad un pro console da Parigi o da Roma, dargli i propri soldi, i propri figli [...]⁸².

Questa affermazione sembrerebbe confermare che nei piani di Garibaldi la scelta unitaria non fu mai quella ottimale, come il “buon senso” rende evidente, ma senza dubbio, a suo dire, la più praticabile e necessaria per far fronte ai rischi esterni dettati dagli eserciti permanenti di cui Garibaldi sosteneva l'abolizione in favore dell'istituzione di una “nazione armata”: concezione dell'esercito che, come sostenuto da Cattaneo, meglio confaceva a uno stato federale. La “nazione armata” non

⁷⁹ MAURO MACCHI, *I dottrinari d'Alemagna. Considerazioni storico critiche sulla guerra franco-prussiana*, Milano, Natale Battezzati editore, 1871, p. 19.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ G. GARIBALDI, *Nizza città libera*, in *Scritti e discorsi politici e militari*, III, pp. 528-531.

⁸² *Ibidem*.

avrebbe previsto un esercito tipico di uno stato centralizzato in cui gli uomini fossero costretti a sottrarsi a qualsiasi occupazione in ambito civile, ma una nazione in cui tutti i cittadini fossero dei militi, ovvero uomini addestrati all'uso delle armi che sarebbero stati chiamati all'uso della forza solo in caso di difesa⁸³. Se Garibaldi aveva rinunciato alla realizzazione della repubblica federale dotata di una nazione armata, lo stesso discorso valeva per la scelta monarchica. In proposito Garibaldi scrisse nelle *Memorie*:

io non ho mai mancato quando era necessario di sottopormi a quella disciplina necessaria, indispensabile alla buona riuscita di qualunque impresa, e sino da quando m'ero convinto dover l'Italia marciare con Vittorio Emanuele per liberarsi dal dominio straniero, io credetti un dovere di sottomettermi agli ordini suoi a qualunque costo, anche facendo tacere la mia coscienza repubblicana. Ho creduto di più, qualunque fosse la capacità sua, che l'Italia doveva concedergli la dittatura, sinché il suo territorio fosse completamente sgombro dallo straniero. Tale fu nel 1859 il mio convincimento modificato oggi perché le colpe della monarchia sono molte⁸⁴.

Sistema più consono alle esigenze dei popoli, e in particolare del popolo italiano, sarebbe stato dunque quello repubblicano e federale che avrebbe permesso di conciliare diverse nazionalità all'interno di un unico ordine istituzionale come avveniva nell'invidiata Svizzera:

Appartenente a paese limitrofo la popolazione di Nizza è necessariamente composta e se l'elemento Italiano vi domini come naturale dobbiamo confessare essere "ben importante l'elemento Francese". E perché non imitiamo i nostri vicini Svizzeri che con quattro nazionalità di stati vivono una vita da tutti invidiata? Verrà un dì in cui l'esser nato sulla destra o sulla sinistra del Varo varrà nulla e quel dì sarà tanto più vicino quanto noi tutti lo solleciteremo, mandando i preti alla zappa e ripudiando tutte quelle parolacce che sono il piedestallo del dispotismo, tali come la grandezza nazionale, l'onore della bandiera, ecc⁸⁵.

Sarebbe arrivato dunque il giorno in cui il confine segnato dal fiume Varo non avrebbe significato più nulla, ma per farlo era necessario liberarsi dal nazionalismo favorito dal sistema accentrato che, in caso di annessione, avrebbe impedito a Nizza di conservare la sua identità composita. Soltanto la soluzione federale sarebbe stata in grado di preservarla:

Nizza sente di essere italiana e lo proveranno i suoi figli quando liberi di pronunciarsi senza preti e senza pressioni e quando cessato il sistema d'accentramento ed il morbo dei permanenti eserciti Italia giungerà ad una Federazione Repubblicana, Nizza allora farà parte della grande famiglia, non prima!⁸⁶

Il generale intravedeva nel nascente nazionalismo il preludio di nuovi dispotismi; per questo consegnava al Congresso europeo – pertanto a uno strumento pacifico regolato dal diritto – il

⁸³ G. GARIBALDI, *Scritti e discorsi politici e militari*, III, pp. 277-278. Sulla nazione armata cfr. GIUSEPPE CONTI, *Fare gli italiani. Esercito permanente e "nazione armata" nell'Italia liberale*, Milano, Franco Angeli, 2012 e PIERO DEL NEGRO, *Garibaldi tra esercito regio e nazione armata: il problema del reclutamento*, in *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*, a cura di FILIPPO MAZZONIS, Milano, Franco Angeli, 1984.

⁸⁴ *Memorie*, p. 320.

⁸⁵ *Nizza città libera*, in *Scritti*, III, p. 530.

⁸⁶ *Ibidem*.

compito di rendere a Nizza “quella libertà ch’essa volontariamente giammai cedette a nessuna potenza della terra”⁸⁷. Riguardo alla costruzioni di istituzioni sovranazionali come quella del Congresso europeo e alla loro capacità pacificatrice tra le nazioni, Garibaldi affermò in un altro dei suoi scritti che, “costituitesi gli Stati Uniti d’Europa”, la guerra sarebbe divenuta impossibile e che al suo interno l’Italia avrebbe potuto abbandonare “una unificazione così compatta e sì incomoda”, l’Alsazia e la Lorena avrebbero potuto formare una confederazione con le altre province renane così come i paesi dell’est europeo⁸⁸. Garibaldi sembrava suggerire che la creazione di un unico spazio politico europeo avrebbe potuto distendere i rapporti tra le nazioni e favorire la costituzione al suo interno di assetti istituzionali più “leggeri” che sarebbero andati a beneficio del grado di libertà dei popoli europei. La paura di una nuova epoca di dispotismo nasceva ovviamente dal momento contingente in cui il generale scrisse questo appello: era il 1870 e si accingeva, ormai stanco e afflitto da terribili reumatismi, a offrire il suo genio militare ai francesi per contenere la volontà egemonica della Prussia che nulla aveva più a che vedere con la guerra mossa in nome della libertà, ma con la volontà di potenza e il desiderio di sopraffazione.

Questi scritti ci permettono dunque di individuare due elementi fondamentali del suo discorso. Il primo è che la libertà era il sommo principio a cui offriva la sua spada, l’innegabile pensiero regolatore di tutte le sue battaglie. Il secondo elemento che emerge riguarda, invece, gli strumenti per raggiungere e consolidare tale conquista: se la causa nazionale rappresentava, “mazzinianamente”, la leva dei popoli, il motore che avrebbe reso possibile l’indipendenza, la federazione, interna e continentale, avrebbe garantito “cattaneamente” la liberazione. Dell’indissolubile nesso tra libertà e federalismo, Bruno Brunello è riuscito a coglierne l’essenza attraverso queste poche frasi tratte dalla prefazione a *Democrazia e federalismo nel Risorgimento*:

I federalisti connettono il federalismo al concetto di libertà, asserendo che non è possibile salvaguardare, dal punto di vista politico e sociale, la libertà senza una struttura federale della società politica. Federalismo è bensì autonomia, decentramento, iniziativa, ma nella coscienza di una superiore unità che dalla regione si estende alla nazione e alla società internazionale, in cui culmina quel processo di solidarietà umana che soltanto una garantita libertà individuale può fondare⁸⁹.

In Garibaldi ritroviamo questo concetto esteso anche alla società internazionale tanto da affidare al Congresso europeo il compito di attribuire a Nizza lo status ad essa più confacente senza dover ricorrere al deplorable strumento della guerra che il sistema dell’equilibrio europeo non era stato in grado di debellare. “Crede la Diplomazia – scrisse Garibaldi – aver risparmiato colle sue

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ G. GARIBALDI, *Unione Europea*, in *Scritti*, III, p. 545-546.

⁸⁹ ALDO BERSELLI, *Democrazia e federalismo nel Risorgimento, con prefazione di Bruno Brunello*, Bologna, Nuova critica sociale, 1946.

teorie di equilibrio Europeo molto spargimento di sangue [...]. Io credo di no”⁹⁰.

Si potrebbe ipotizzare che le peculiarità della città natale di Garibaldi, luogo di frontiera e crocevia di culture nonché merce di scambio delle potenze, unite al suo amore per la libertà, avessero contribuito a sviluppare, nel corso della sua vita, la convinzione che il federalismo fosse la forma di governo che, pur dando vita a un’unica “grande famiglia”, meglio si adattasse alle esigenze di autonomia e di preservazione delle diversità della popolazione.

Il tentativo d’intercettare il pensiero di Garibaldi all’interno dell’orbita federalista trova qualche cauto predecessore in alcuni storici come Giuseppe Tramarollo⁹¹ e nei curatori della *Bibliografia del federalismo (1776-1984)*⁹², Riccardoarena, Alberto Butteri e Vito Console, ma manca ancora una capillare ricostruzione delle personalità e degli avvenimenti che possano aver influito sul pensiero federalista del generale. Una trattazione sicuramente scoraggiata dagli eventi che consacrarono Garibaldi campione e sostenitore dell’unità italiana in senso stretto, uomo d’azione piuttosto che teorico, senza però tener conto di alcuni tratti peculiari della sua personalità: da un lato, quell’innato pragmatismo che da repubblicano lo rese sostenitore della monarchia sabauda, e che, come vedremo, da sostenitore del federalismo lo spinse ad abbracciare la soluzione unitaria; dall’altro, l’indiscutibile coerenza delle sue battaglie, fondate su una solida base intellettuale che nel corso della sua vita, in controtendenza rispetto a tanti suoi contemporanei, non lo fecero mai combattere con o contro i popoli, ma per la libertà e la fratellanza contro il dispotismo travalicando qualsiasi distinzione nazionale. Garibaldi si adattò dunque alle occasioni che la storia gli offrì, senza mai rinunciare, in cuor suo, al primato dei valori universalistici, repubblicani e, come si cercherà di dimostrare, federali.

Per ricostruire le origini e le forme dell’uropeismo di Garibaldi in senso federalista è dunque necessario ricercare la sorgente ideale e i principi ispiratori del suo europeismo, ma anche indagare il suo grado di conoscenza del federalismo, quanto lo ritenesse una forma di governo efficace per regolare i rapporti tra individui e tra stati e come nacque il suo sostegno alla soluzione federale per l’Italia.

Quello che si cercherà pertanto di illustrare nelle prossime pagine è un’interpretazione diversa del percorso che, attraverso gli incontri e le vicende del suo secolo, ispirò in Garibaldi i principii e le battaglie a cui offrì la sua spada. A cominciare dalla città di Nizza.

⁹⁰ G. GARIBALDI, *Una parola all’orecchio della diplomazia*, in *Scritti*, III, p. 577.

⁹¹ Cfr. GIUSEPPE TRAMAROLLO, *Garibaldi europeo*, Cremona, AEDE, 1982 e dello stesso autore: *Europei d’Italia*, Cremona, AEDE, 1977.

⁹² G. TRAMAROLLO, *Bibliografia del federalismo (1776-1984)*, Milano, Franco Angeli, 1987.

2.2 “Born and educated as I have been in the cause of humanity...”⁹³

La città di Nizza contribuì a dare al giovane Garibaldi un primo *imprinting* cosmopolita e sovranazionale. Della doppia natura della sua città di origine, Garibaldi preservò per tutta la vita una perfetta padronanza della lingua d’oltralpe che gli permise di entrare più facilmente in contatto con il mondo repubblicano e rivoluzionario francese, come testimoniano – tra le altre – le lettere indirizzate agli amici Victor Hugo, Louis Blanc, Edgar Quinet, e di provare una profonda stima per ciò che la Francia rappresentava: la Francia della Rivoluzione e dei sommi principi che la animarono, la Francia faro della civiltà. In una lettera a Hugo definì i francesi “*le peuple chef*” sulle cui tracce avrebbero marciato gli altri popoli⁹⁴.

Potremmo dunque affermare che per Garibaldi l’assidua frequentazione di popoli diversi, non solo in gioventù, ma lungo tutto il corso della sua vita, fu fondamentale per condurlo al rifiuto dell’identificazione, tipica del nazionalismo, tra popolo e stato. Questa soprannazionalità si esprime anche nell’impegno politico: venne infatti eletto nel 1871 all’Assemblea di Bordeaux per i meriti conseguiti con la sua partecipazione alla guerra franco-prussiana. Ma l’aspetto più rilevante del carattere spontaneamente soprannazionale della vita di Garibaldi fu che, crescendo in un territorio di confine, ebbe modo di vivere sulla propria pelle il desiderio di egemonia e di sopraffazione di uno stato sull’altro e l’imposizione delle regole decise da un regnante non scelto. Con Vittorio Emanuele I, Nizza vide gli effetti della restaurazione: vennero ristabilite le antiche istituzioni e alla Chiesa vennero restituiti tutti i beni confiscati. Nacquero così dei piccoli gruppi segreti formati da nostalgici delle idee rivoluzionarie che rivendicavano la libertà, un regime rappresentativo e l’unità italiana. I moti del 1821 investirono anche quella città e coinvolsero principalmente gli alunni delle scuole animati da idee liberali. Il quattordicenne Garibaldi non fece mancare la sua partecipazione a questa agitazione che durò qualche giorno reclamando l’abdicazione del re a favore di Carlo Alberto, ritenuto più liberale.

La sua identità di giovane uomo di confine, a contatto con le prime rivendicazioni liberali e nazionali, aveva creato il terreno fertile affinché quell’internazionalismo e quel cosmopolitismo – che lo avrebbero caratterizzato per tutta la vita – potessero germogliare grazie agli incontri e agli insegnamenti che segnarono la vita del generale negli anni delle sue navigazioni. Infatti Nizza non era soltanto una città cosmopolita, era anche un porto di mare. Fin dalla tenera età Garibaldi dimostrò una spiccata inclinazione all’avventura e una profonda passione per la navigazione che gli venne trasmessa dal padre. Quelle onde che si infrangevano contro gli scogli erano per lui un richiamo

⁹³ Tratto dal discorso tenuto dal generale presso Newcastle-upon-Tyne nell’aprile 1854.

⁹⁴ Lettera di G. Garibaldi a V. Hugo, 20 aprile 1869.

irresistibile e quell'orizzonte lontano la promessa delle “avventure dell'incognito”. Soffrì il fatto che il padre decidesse di impedirgli di farsi marinaio prima dei quindici anni per tenerlo lontano dai pericoli della navigazione; proprio lui, che da adulto avrebbe ritenuto opportuno formare i giovani marinai prima ancora degli otto anni.

Durante gli anni che precedettero il suo primo imbarco sulla *Costanza*, il giovane Garibaldi trascorse tutta la sua infanzia a Nizza: “Io ho passato il periodo dell'infanzia – scrisse nelle Memorie - come tanti fanciulli, tra i trastulli, le allegrezze ed il pianto, più amico dei divertimenti che dello studio”⁹⁵. Intuiamo che non fu un allievo esemplare e che – per sua stessa ammissione – non approfittò come avrebbe dovuto degli sforzi economici dei genitori per la sua istruzione. Ebbe infatti diversi maestri privati, che nel corso degli anni gli impartirono lezioni di italiano, inglese, storia e matematica. Venivano scelti e remunerati dai genitori e tra di essi non mancavano dei preti, dei quali però – come è facile intuire – non conservò mai un buon ricordo. Gli unici che lasciarono un segno positivo sul giovane Garibaldi furono papà Giovanni e il signor Arena; quest'ultimo, in particolare, attraverso i suoi insegnamenti, specialmente di lingua italiana e di storia romana, rappresentò il primo ispiratore dell'animo avventuroso del giovane.

L'indole curiosa di Garibaldi faceva di lui, seppur non un accanito studioso, di certo un amante del sapere e della scoperta. Abbiamo testimonianze di molti uomini e donne che lo conobbero e descrissero con parole di stima, riconoscendo in lui un uomo istruito, conoscitore di molte lingue: oltre all'italiano e al francese, parlava fluentemente lo spagnolo e il portoghese e possedeva una discreta padronanza dell'inglese e del tedesco. Nonostante non fosse un allievo modello, durante le lunghe ore di navigazione, amava molto leggere di storia greca e romana, di vicende pregne di valori romantici e di rivendicazioni sociali, come nei romanzi di Victor Hugo e di Francesco Domenico Guerrazzi, ma si avvicinò anche agli scritti filosofici di Voltaire e Rousseau⁹⁶. La vita in mare e la censura lo tenevano lontano dalle nuove idee che circolavano agli inizi dell'Ottocento, ma il suo spirito da avventuriero fece sì che la vera scuola per Garibaldi non fossero soltanto i libri e gli insegnamenti dei suoi precettori, bensì proprio i suoi viaggi e le persone che incontrò lungo il cammino. Alcuni incontri con quelli che potremmo definire dei messaggeri messianici, data la loro capacità di segnare così indelebilmente il futuro di Garibaldi, furono fondamentali per ispirare l'animo del soldato umanitario – quale si sarebbe definito in seguito – e per dare voce al suo spirito di paladino della libertà. Gli insegnamenti che trasse da questi “apostoli” – come soleva chiamarli – contribuirono a formare, in un certo senso, la dimensione intellettuale delle

⁹⁵ G. GARIBALDI, *Memorie autobiografiche*, p. 7.

⁹⁶ ALFONSO SCIROCCO, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Roma, Edizioni Laterza, 2001, p. 6.

sue battaglie e a orientarne le scelte in ogni momento della sua avventurosa esistenza.

Da questo punto di vista, il 1833 fu un anno molto importante, l'anno in cui Garibaldi entrò in contatto con quelli che furono i maestri di una vita. Nel mese di marzo si imbarcò in veste di vice-capitano sul brigantino *Clorinda* diretto verso Costantinopoli. All'equipaggio si unì un gruppo di tredici francesi il cui capo era Emile Barrault, professore di retorica e sansimoniano convertito al Nuovo Cristianesimo, il quale trovò nel ventiseienne Garibaldi un ascoltatore attento. Barrault aveva da poco finito di scontare una pena carceraria che aveva subito, insieme ad altri compagni sansimoniani, per aver pubblicato dei manifesti a Parigi, firmati da Charles Lemonnier, i quali incitavano a dare avvio a grandi opere pubbliche per contrastare la disoccupazione della classe operaia parigina. Luigi Filippo ordinò subito lo scioglimento dell'associazione sansimoniana e l'incarcerazione dei responsabili con l'accusa di oltraggio alla pubblica morale.

Dopo questa disavventura, il viaggio insieme ai suoi compagni e a Garibaldi rappresentò nuovamente un'occasione per predicare la fratellanza tra i popoli, la pace, l'uguaglianza e la credenza che tutti i popoli del mondo marciassero verso un'unione futura. Barrault faceva parte di quella scuola di sansimoniani guidata da Prosper Enfantin il quale, dopo la morte di Saint-Simon nel '25, aveva creato una sorta di "chiesa" che aveva elementi legati alla scienza e alla sua capacità civilizzatrice e aspetti religiosi di unità universale dei popoli. Il Nuovo Cristianesimo che predicavano avrebbe cancellato le eresie commesse dalle altre confessioni: il cattolicesimo e il luteranesimo. Il Vaticano, ad esempio, veniva accusato di non aver reso giustizia al vero Cristianesimo, religione di *douceur, bonté et loyauté*, ma di essersi fatto portatore di dispotismo e avidità. Questa nuova religione sarebbe tornata alle origini del messaggio cristiano secondo il quale, per essere buoni cristiani, bisognava avere a cuore gli ultimi. La classe povera non sarebbe rimasta appannaggio della carità della chiesa, ma avrebbe ricevuto attenzioni anche dalle istituzioni temporali al fine di strapparla alla sua condizione. I ricchi, occupandosi del miglioramento della vita dei poveri, così come predicato da Gesù Cristo, avrebbero a loro volta migliorato la propria esistenza. Il Nuovo Cristianesimo, così concepito, sarebbe diventato una religione universale: avrebbe abbracciato tutti i popoli, Asia e Africa si sarebbero convertite e tutti gli uomini sarebbero stati uniti in un vincolo di fratellanza universale e di pace permanente. È inoltre interessante sottolineare che all'interno dell'opera di Saint-Simon l'unico popolo a cui si fa apertamente e ripetutamente riferimento fosse quello europeo⁹⁷.

⁹⁷ Sui sansimoniani e il Nuovo Cristianesimo cfr. HENRI DESROCHE, *Genèse et structure du Nouveau Christianisme saint-simonien*, in « Archives de Sciences Sociales des Religions », 1968, n. 26, pp. 27-54 ; dello stesso autore : *Le nouveau christianisme et les écrits sur la religion*, Seuil, 1969 ; NATHALIE COILLY, PHILIPPE REGNIER, *Le Siècle des saint-simoniens : du nouveau christianisme au canal de Suez*, BNF, novembre 2006 ; PIERRE MUSSO, *La religion du monde industriel : analyse de la pensée de Saint-Simon*, La Tour-d'Aigues, L'Aube, 2006.

Barrault convinse il giovane marinaio che i confini della sua esistenza non erano quelli della nazione, ma quelli del mondo intero e che per questo esisteva un destino comune a tutta l'umanità. Come scrisse Nino Cortese, gli ideali sansimoniani gli fecero sognare “una pace infinita come il suo mare”. Garibaldi affermò, in relazione a quell'incontro:

noi discuteremo, non solo le questioni di nazionalità, nelle quali si era chiuso sin allora il mio patriottismo – questioni ristrette all'Italia, discussioni di province a province – ma anche la grande questione dell'umanità. Sulle prime l'apostolo mi provò che l'uomo, il quale difende la sua patria o attacca l'altrui paese, non è che un soldato, pietoso nella prima ipotesi, ingiusto nella seconda, ma che l'uomo, il quale, facendosi cosmopolita, adotta l'umanità per patria e va ad offrire la spada ed il sangue ad ogni popolo che lotta contro la tirannia, è più d'un soldato: è un eroe⁹⁸.

Chiunque conosca la storia di Garibaldi sa bene che di questo insegnamento egli fece il fondamento della sua missione. Conservò per tutta la vita, nella biblioteca di Caprera, la copia del Nuovo Cristianesimo⁹⁹ di cui gli fece dono Barrault durante quel viaggio¹⁰⁰. Anche per questo, come ha giustamente affermato Tramarollo, è lecito pensare che Barrault, oltre ad avergli illustrato i principi contenuti nel *Nouveau Christianisme*, gli avesse parlato del saggio *De la réorganisation de la société européenne* di cui, come vedremo in seguito, è inevitabile ravvisare le influenze negli scritti del generale, ma anche della vita di Saint-Simon e della sua partecipazione alla guerra d'indipendenza americana al fianco di La Fayette che ispirò il suo interessamento al federalismo.

L'introduzione al “cristianesimo sociale” di Saint-Simon fece germogliare nel giovane un rifiuto per il potere corrotto e menzognero del papa-re che disconosceva Cristo e si faceva portatore della “politica avara e sanguinosa della schiavitù” contro la religione della libertà¹⁰¹. Probabilmente Emile Barrault lo introdusse anche al più ampio quadro del socialismo utopico di Saint-Simon, predicatore di una nuova organizzazione del sistema capitalistico fino ad allora dominato dall'anarchia e dallo sfruttamento degli operai. Saint-Simon credeva nel progresso scientifico e nella possibilità che questo potesse migliorare la vita dei proletari e della società nel suo insieme anche grazie all'abolizione della proprietà privata e all'emancipazione femminile. Il socialismo praticato da Barrault aveva tuttavia assunto le fattezze di un cristianesimo riformato quindi più vicino alla teologia che alla politica.

A distanza di molti anni, lo stesso Barrault ricordò con piacere l'incontro con quello che sarebbe diventato l'“eroe dei due mondi”. Ne abbiamo testimonianza grazie a una lettera del 1860 di Prosper Enfantin a un amico: “Quel diavolo di Garibaldi – afferma – ci fa passare di meraviglia in

⁹⁸ M. GALLO, *Garibaldi. La forza di un destino*, pp. 65-66.

⁹⁹ H. DE SAINT-SIMON, *Le Nouveau Christianisme : dialogues entre un conservateur et un novateur*, Paris, Bossange Père, A. Sautelet et Cie, 1825.

¹⁰⁰ M. GALLO, *Garibaldi. La forza di un destino*, pp. 65-66.

¹⁰¹ D. VENERUSO, *Giuseppe Garibaldi, le nazionalità, la dimensione europea e l'internazionalismo*, p. 45.

meraviglia: Barrault fece a suo tempo un buon allievo. Egli ci ripeté domenica la storia del suo viaggio di tre settimane con quel bandito, di cui ha conservato sempre un dolcissimo ricordo”¹⁰².

Il brigantino fece tappa a Costantinopoli, dove Barrault e i suoi sbarcarono. In Turchia avrebbero trovato un'accoglienza ostile, decidendo così di spostarsi in Egitto dove avrebbero offerto le loro conoscenze tecniche al governo. Tuttavia, dopo pochi anni, la setta si sarebbe sciolta e, una volta tornati in Francia, Barrault si sarebbe candidato come deputato al Parlamento francese e si sarebbe occupato di sviluppo delle ferrovie.

A questo incontro se ne aggiunse un altro di altrettanta importanza, ovvero quello con gli ideali patriottici di Giuseppe Mazzini. Il brigantino proseguì verso Taganrog, città fondata da Pietro il Grande, situata nel Mar d'Azor, per prendere un carico di grano. Una volta arrivato, Garibaldi incontrò, forse in una taverna del porto, un giovane ligure, che si presume fosse Giovanni Battista Cuneo¹⁰³, futuro primo biografo di Garibaldi, il quale per primo lo iniziò al pensiero mazziniano, ai valori del patriottismo che Garibaldi sentiva suoi sin dalla prima giovinezza e che gli diede notizie “sull'andamento delle cose nostre”. Di quell'incontro disse: “Certo non provò Colombo tanta soddisfazione alla scoperta dell'America, come ne provai io al ritrovare chi si occupasse della redenzione patria”¹⁰⁴.

Nonostante Garibaldi sia stato parco di dettagli riguardo a quell'incontro, come ha sottolineato Annita Garibaldi Jallet, illustri biografi del generale come Jessie White Mario e Giuseppe Guerzoni hanno creduto di dover enfatizzare la storia, così come altri cantori della vicenda¹⁰⁵. Di quell'incontro, ad esempio, scrisse molti anni dopo anche Giovanni Pascoli in un componimento dal titolo *Il Credente* che, dopo aver narrato l'invocazione del mazziniano alla mobilitazione di tutti per l'amata patria (giovine Italia, grande, libera, una. /Tu lascia squadre e marre: ecco la spada), terminò con questi versi:

– Fratello! – Il giovin fulvo si lanciò, s'apprese
alla sua mano, l'abbracciò, gli chiese:
– Chi è? – Tu? – Garibaldi. – Egli, Mazzini”¹⁰⁶.

¹⁰² E. BARTALINI, *Il socialismo di Garibaldi*, in “Ordine Nuovo”, Torino, 9 gennaio 1921.

¹⁰³ Sull'identità del “giovane ligure” di cui parla Garibaldi non si hanno notizie certe. Secondo Scirocco, Garibaldi conobbe Cuneo in America. Cfr. A. SCIROCCO, *Garibaldi*, p. 20.

¹⁰⁴ G. GARIBALDI, *Memorie*, p. 14

¹⁰⁵ La scelta di dare risalto all'incontro con gli ideali mazziniani nasceva dall'esigenza di esaltare il mito della nazione ed era finalizzata alla costruzione del Garibaldi eroe nazionale.

¹⁰⁶ G. PASCOLI, *A Tangrok Il Credente*, http://www.classicitaliani.it/pascoli/pascoli_poemi_risorgimento_1913.htm

Il componimento fa parte di una raccolta di poemetti dedicati al Risorgimento e alla vita di Giuseppe Garibaldi. Tra questi si segnala anche il componimento dedicato all'incontro di Garibaldi con i sansimoniani.

2.3 L'ideale europeo dall'adesione alla Giovine Europa al soggiorno sudamericano

La tradizione narra che, qualche settimana dopo il suo rientro, Garibaldi sentì dire che Mazzini si trovava clandestinamente a Marsiglia e volle incontrarlo memore delle passioni che i suoi insegnamenti avevano acceso in lui attraverso le parole del *credente*. Secondo questa ricostruzione, un intermediario, un tale chiamato Covi, lo portò da Mazzini e durante quell'incontro avvenne l'affiliazione di Garibaldi alla Giovine Italia. Scirocco ha dimostrato però che i fatti storici smentiscono il reale avvenimento di questo incontro in quanto Garibaldi, sbarcato a Villefranche-sur-mer il 17 agosto, non poteva aver incontrato Mazzini in quell'occasione poiché egli si era già trasferito in Svizzera dal mese di marzo. Lo stesso Mazzini, in una lettera del 1860, affermava di aver sentito parlare per la prima volta di Garibaldi dopo i moti di Genova del '34 e a sua volta il generale dichiarò di aver incontrato Mazzini in occasione dei moti del '48 a Milano¹⁰⁷. La partecipazione di Garibaldi ai moti non nasceva quindi da uno studio approfondito degli ideali mazziniani, ma da una più alta vocazione ad inseguire quei principi sansimoniani che avevano allargato gli orizzonti del suo pensiero. Come scritto da Alfonso Scirocco: “Garibaldi in tutta la sua vita non sentirà il bisogno di esaurienti sistemazioni ideologiche delle dottrine a cui ispira la sua azione, ed eviterà di inserirsi in una organizzazione in cui sarebbe un gregario, obbligato a eseguire ordini da lui non vagliati. A lui bastano dei principi su cui orientare le sue idee, restando autonomo nell'azione”¹⁰⁸. Fin dagli anni della giovinezza traspariva un Garibaldi idealista, ma senza ideologie: un tratto della sua personalità che lo avrebbe accompagnato per tutta la vita. L'unica informazione certa riguardo il periodo tra la seconda metà del '33 e gli inizi del '34 è che ebbe inizio il suo impegno per la liberazione italiana, con la partecipazione ai moti fallimentari di Genova del febbraio 1834 che lo costrinsero ad abbandonare la patria a causa della condanna a morte che pendeva sulla sua testa. Proprio la condanna fece sì che Garibaldi venisse avvicinato dai mazziniani e entrasse a far parte dell'associazione che su ipotesi di Scirocco poteva essere la Giovine Europa, fondata da Mazzini a Berna il 15 aprile 1834 insieme a delegati italiani, polacchi e tedeschi. Questa associazione europea univa gli ideali di nazione e umanità, la spinta alla libertà e all'indipendenza della propria patria e di quella altrui, quell'anelito cosmopolita che gli aveva ispirato l'incontro con il sansimonismo. Secondo Scirocco due fatti avvalorano l'ipotesi che Garibaldi sia stato iniziato, in prima battuta, alla Giovine Europa: una lettera a Mazzini, in cui dice di salutargli Ghiglione, un mazziniano in fuga che aveva partecipato alla fondazione dell'associazione e che aveva soggiornato brevemente a Marsiglia dove avrebbe incontrato Garibaldi, e il nome di battaglia – Borel – preso in

¹⁰⁷ A. SCIROCCO, *Garibaldi*, p. 20.

¹⁰⁸ *Ibidem*, p. 22.

memoria del patriota francese Borrel che morì durante la spedizione in Savoia, testimoniando, con la scelta di un nome straniero, il suo impegno verso l'umanità¹⁰⁹.

Questa vocazione si tradusse di lì a breve nel suo impegno a favore dei popoli del sud America. Nel 1835, Garibaldi s'imbarcò su un brigantino francese diretto a Rio de Janeiro e al suo arrivo venne accolto con grande entusiasmo da Luigi Rossetti, Giovanni Battista Cuneo e altri che già lo consideravano un eroe e un rappresentante del Maestro.

Garibaldi trascorse in America Latina dodici anni, che dedicò per la maggior parte all'impegno politico e militare e durante i quali conobbe la giovane brasiliana Ana Maria Jesus Ribeiro da Silva, più nota come Anita Garibaldi, la sua compagna nella vita privata e sul campo di battaglia e la madre di quattro dei suoi figli: Menotti (1840), Rosita (1843) che morì a soli due anni, Teresita (1845) e Ricciotti (1847). In questi anni, che gli valsero il titolo di "Eroe dei due mondi", diede prova di un talento innato per le armi, ma neanche in Sud America si dimenticò dell'Europa, nella quale, a suo giudizio, si giocava il destino dell'umanità intera. L'obiettivo principale della sua azione politica era quello di raccogliere degli uomini e di prepararsi per dare il proprio apporto all'insurrezione in Italia. Dal carteggio risalente agli anni sudamericani abbiamo inoltre prova del fatto che Garibaldi fosse a conoscenza degli sviluppi dell'azione mazziniana e dell'impegno del generale nel dare vita a un'associazione locale della Giovine Europa e della Giovine Italia. In una lettera del 25 gennaio 1836 indirizzata a Luigi Canessa, Garibaldi scrisse: "Dal momento che qui giunsi, nulla si trascurò per edificare un'associazione locale; ma inutilmente, essendo il carattere degli Italiani di questo paese d'un genio inconciliabile; perciò non mancò l'iniziazione all'Universale Giovine Europa quanto possibile, l'effettuarsi, ed acquistò non indifferenti commilitoni"¹¹⁰. Se non fu possibile dare vita a una sezione locale della Giovine Italia per divergenze di carattere, sembra invece aver avuto successo la fondazione della Giovine Europa. In una lettera di due giorni dopo, indirizzata questa volta a Mazzini, Garibaldi sembrò confermare la fondazione di una sezione locale della Giovine Europa: "Fratello, non vi scrissi sin'ora, credendo ogni giorno, esser giunto alla vigilia, del dovervi annunziar alcuna cosa di non poco momento. Avrebbe realmente avuto luogo, cioè un'associazione locale, frazione della Universal Giovine Europa, e sempre, naturalmente sotto gli auspici vostri"¹¹¹. Essa continuava ad ingrandirsi contando anche gli acquisti di Giovanni Battista Cuneo, Domenico Terrizzano, Luigi Rossetti e Giacomo Picasso "i quali non paventano palesar il loro patriottismo al cospetto dell'Universo"¹¹². D'altronde, proprio uno di loro, Luigi Rossetti, chiamò una delle tre imbarcazioni che utilizzava per commerciare pasta con il nome di Giovine

¹⁰⁹ *Ibidem*, p. 27.

¹¹⁰ G. GARIBALDI, *Epistolario*, v. I.

¹¹¹ *Ibidem*.

¹¹² *Ibidem*.

Europa¹¹³. Della convinzione che in Europa si giocasse il destino del mondo intero abbiamo prova, secondo Danilo Veneruso, anche grazie a un manifesto della Giovine Italia pubblicato da Garibaldi in un giornale di Rio de Janeiro in cui è possibile leggere quanto segue:

Oggimai vicina è l'epoca nella quale l'Italia sorgerà terribilmente minacciosa contro i suoi tiranni [...]. I suoi giovani figli si affratellano in questo intento sublime e, scienti che, tutti i popoli d'Europa, ad onta di certe ingannevoli forme di libertà, sono oggi schiavi, la gioventù italiana mandò ad essi un grido potente di redenzione: quel grido echeggiò per tutta Europa, fu plaudito dai generosi di ogni paese, e la gioventù dell'eroica ed infelicissima Polonia, la gioventù della divisa e oppressa Germania, la gioventù della valorosa, ma asservita ed ingannata Svizzera, la gioventù della Francia vilipesa da Luigi Filippo, s'unirono d'unanime accordo all'italiana gioventù [...]. Quell'unanime consenso dei popoli i più inciviliti d'Europa è un'inaudita e tremenda alleanza degli oppressi contro gli oppressori, che aspira a riunire tutti i popoli nel medesimo alto concetto di rigenerazione e promette altre sorti all'umana razza. A noi italiani attenenti a quella magnifica associazione ci incombe predicare le nostre dottrine a tutti gli uomini e particolarmente ai nostri conterranei, in qualunque parte del mondo ci troviamo, onde si uniscano a noi nel grande pensiero della fratellanza nostra. L'associazione è l'efficace mezzo che Iddio preserva ad ogni nazione oppressa onde possa emanciparsi [...]. Il medesimo invito lo facciamo agli uomini di tutte le classi: la nostra causa è quella dell'umanità: i sensi nostri sono caldi d'odio per gli oppressori, di carità per gli oppressi: lo scopo nostro è la riforma della società¹¹⁴.

In queste parole sembrano riecheggiare quelli che pochi anni prima furono gli insegnamenti di Barrault e del sansimonismo. L'alleanza degli oppressi contro gli oppressori, l'adesione alla comune causa dell'umanità e la riforma della società nel suo insieme furono delle costanti del pensiero garibaldino. Ma se l'umanità intera era il fine, l'Europa e la ribellione dei popoli oppressi sarebbero stati il mezzo dell'emancipazione della razza umana tutta. In Garibaldi albergava la convinzione della centralità delle vicende europee e da qui nasceva l'obbligo di predicare i propri ideali a chiunque, "in qualsiasi parte del mondo", affinché nuove forze si unissero alla causa.

Tuttavia dalla penisola tardava ad arrivare la "universal chiamata" e Garibaldi e i suoi avevano innanzi ancora molti anni prima di potersi dedicare attivamente alla redenzione patria. La vita del generale iniziò a essere scandita dalla monotonia della professione di marinaio commerciante che fu costretto a condurre per mantenere un'occupazione finché la situazione politica del Brasile non gli diede l'opportunità di seguire la sua vocazione. Nel decennio precedente al suo arrivo, le colonie spagnole si resero indipendenti dalla Spagna e a seguito di guerre civili si divisero in repubbliche indipendenti invece di costituirsi in una confederazione come era avvenuto per le ex colonie nord americane. Insieme alle spinte independentiste si era infatti fatta strada nel sub-continente americano l'idea di costituire una grande federazione sul modello Nordamericano. Tra i

¹¹³ GIUSEPPE TRAMAROLLO, *Interpretazione europea di Giuseppe Garibaldi*, in Atti Acc. Agiati, a, 233, (1983), s. VI, v. 23 (A), pp. 183-194.

¹¹⁴ Cfr. ALESSANDRO LUZIO, *Garibaldi, Cavour, Verdi*, Nuova serie di studi e ricerche sulla Storia del Risorgimento, Torino, Fratelli Bocca Editori, 1924, pp. 31-34.

più noti e significativi sostenitori di questo progetto vi era proprio l'eroe venezuelano, "El grand Libertador" Simón Bolívar, che nella "Carta de Jamaica" del 6 settembre 1815 scrisse:¹¹⁵

Es una idea grandiosa pretender formar de todo el Nuevo Mundo en una sola nación con un solo vinculo que ligue sus partes entre sí y con el todo. Ya que tiene su origen, una lengua, unas costumbres y una religión, debería, por consiguiente, tener un solo gobierno que confederase los diferentes estados que hayan de formarse; [...] ¡Qué bello sería que el Istmo de Panamá fuese para nosotros lo que el de Corinto para los griegos! Ojalá que algún día tengamos la fortuna de instalar allí un augusto congreso de los representantes de las repúblicas, reinos e imperios a tratar y discutir sobre los altos intereses de la paz y de la guerra, con las naciones de las otras tres partes del mundo. Esta especie de corporación podrá tener lugar en alguna época dichosa de nuestra regeneración.

Nel 1826 veniva inoltre convocato da Bolivar il Congresso di Panama il cui obiettivo era quello di creare un'unione continentale sulla base dei precedenti progetti di Francisco de Miranda. Il Congresso – soprannominato anfizionico, in ricordo della lega omonima dell'antica Grecia¹¹⁶ – vide la partecipazione di Gran Colombia, Perù, Messico, Repubblica federale del centro America e di un osservatore britannico. Vi furono discussi diversi punti, tra cui l'affermazione della Dottrina Monroe, la condanna della condotta della Spagna, la realizzazione di un corpo di norme di diritto internazionale, l'abolizione della schiavitù e la creazione di una confederazione. Il Congresso portò all'approvazione del "Tratado magnífico titulado de la Unión, de la Liga, y de la Confederación perpetua", che prevedeva l'unione delle repubbliche americane, un patto di mutua difesa, la creazione di un Parlamento sovranazionale, ma senza specificare i dettagli relativi all'organizzazione e ai mezzi di finanziamento della confederazione. Soltanto la Colombia ratificò il trattato e le speranze di Bolívar non si realizzarono: il progetto di una confederazione latinoamericana si rivelò un fallimento¹¹⁷. Tuttavia, a causa dell'influenza nordamericana, i principi federali trovarono successivamente applicazione, se non a livello sovranazionale, a livello interno, come avvenne in Venezuela, in Messico, in Brasile e in Argentina. Bolivar morì nel 1830, ma l'eco delle sue gesta raggiunse Garibaldi che nelle *Memorie* raccontò della giornata trascorsa in compagnia di Manuela Saenz in Perù, nel 1851. Donna Manuelita, amica di Bolivar, "conosceva le più minute circostanze della vita del grande liberatore dell'America centrale; la di cui vita, interamente consacrata all'emancipazione del suo paese"¹¹⁸. Garibaldi ebbe modo di leggere le lettere scritte da Bolivar a Manuela e disse di essere ripartito in preda alla commozione, "tutt'e due cogli occhi umidi,

¹¹⁵ JEAN-FRANCIS BILLION, il federalismo latino-americano, in "The federalist", Anno XXXV, 1993, n. 1, p. 21. Dello stesso autore: *Il federalismo in America centrale (XIX e XX sec.)*, in *Storia e percorsi del federalismo. L'eredità di Carlo Cattaneo*, Tomo II, a cura di D.PREDA E C. ROGNONI VERCELLI, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 1231-1261.

¹¹⁶ Gli Stati Uniti d'America avevano preso come modello l'antica Grecia per le loro scelte federali.

¹¹⁷ Cfr. *Chavez presenta Bolivar. La rivoluzione latinoamericana*, a cura di DONATELLA CARISTINA, Milano, Mimesis, 2013.

¹¹⁸ G. GARIBALDI, *Memorie*, p. 268.

presentando senza dubbio essere cotesto per entrambi l'estremo addio su questa terra"¹¹⁹.

Il grande liberatore era stato stratega militare, massone, uomo animato dai nobili valori di libertà e fratellanza, impegnato ad attuare riforme sociali finalizzate a migliorare le condizioni delle popolazioni come gli incentivi all'istruzione, lo sviluppo del commercio e dell'agricoltura e a immaginare una grande confederazione di popoli. Non vi è profilo più pertinente per descrivere l'eroe italiano all'indomani dell'unificazione italiana, quell'eroe che proprio in Sud America si apprestava a muovere i primi passi da combattente per la libertà.

Quando Garibaldi sbarcò a Rio, in Brasile vigeva un clima di tensione a causa della presenza di movimenti secessionisti. In tutta l'America latina si assisteva a una profonda fase di cambiamento: le guerre d'indipendenza avevano messo in forte difficoltà il settore agricolo che veniva compensato dai nuovi commerci con gli Stati europei e da flussi di europei, tra i quali molti italiani, attirati dalle possibilità di occupazione o dalla prospettiva di un luogo sicuro lontano dalle persecuzioni. L'attività di Garibaldi si concentrò nelle aree del Rio Grande do Sul (regione nell'estremo sud del Brasile), in Argentina e in Uruguay. Dopo lunghe e sofferte vicende, all'inizio degli anni Trenta le province dell'Argentina riuscirono a ottenere un patto federale che portò successivamente alla costituzione della Confederazione nel 1853. Tuttavia Argentina e Uruguay attraversarono un periodo di grande instabilità che si riflesse anche nella regione del Rio Grande do Sul. Lo scontro che qui prese luogo tra rivoluzionari e forze imperiali brasiliane portò all'arresto da parte di quest'ultime del capo della rivolta Gonçalves, presidente della Repubblica Riograndese che voleva la secessione dal Brasile, e di altri cinquecento tra cui un italiano – Livio Zambeccari – con il quale Garibaldi, nel febbraio 1837, ebbe modo di parlare rendendosi disponibile a combattere per la libertà di un popolo in nome degli ideali che aveva deciso di abbracciare. L'idea era quella di allargare al mare il conflitto e danneggiare il commercio imperiale, nel tentativo di destare l'attenzione e l'intervento delle potenze straniere. Ebbe così inizio l'impegno sudamericano del generale a bordo della *Mazzini* in veste di corsaro al servizio del governo riograndese. Ancora una volta fu un incontro a cambiare per sempre il corso della vita del Nizzardo. La prima avventura sudamericana, segnata dalla tortura e dalla prigionia, fu un disastro che tuttavia diede a Garibaldi la possibilità di rendersi conto delle sue doti di combattente e di comandante. All'impegno militare nel Rio Grande seguì, a partire dal '42, la sua partecipazione alla "Grande Guerra" civile dell'Uruguay, durante la quale combatté al fianco di Fructuoso Rivera "per la causa santa dell'umanità" e contro Oribe, sostenuto dal dittatore argentino Rosas. Nell'ottobre 1842 Rivera si riuniva a Paysandù con i leader degli altri governi ribelli, nell'intento di creare una confederazione di Stati liberi tra Uruguay, Rio Grande do Sul e le province

¹¹⁹ *Ibidem*, p. 269.

argentine di Corrientes e Santa Fé. Anche Rosas aveva in mente un piano simile, ma con la differenza che della confederazione voleva essere il dittatore incontrastato¹²⁰. Quando nel '45 la città di Montevideo venne invasa dai rosisti, la Legione italiana comandata da Garibaldi prese parte alla battaglia dando prova di abilità e coraggio. In quella occasione, il generale Pacheco, comandante delle forze armate uruguaiane, elogiò l'operato degli italiani. Da quel momento i legionari italiani, il cui simbolo era un Vesuvio in eruzione, iniziarono anche a indossare la proverbiale camicia rossa. L'eco delle gesta di Garibaldi non risparmiava la penisola italiana in cui il futuro liberatore dell'Italia iniziava ad accrescere la sua popolarità. A Montevideo, nonostante il blocco navale imposto dai rosisti, riusciva a depredate le navi dei nemici e a rifornire gli abitanti della città di beni alimentari. Nel '45 la Francia e l'Inghilterra, le due nazioni su cui Garibaldi avrebbe riversato un giorno le sue speranze di pace per il continente europeo e del mondo, intervennero in favore dell'Uruguay e a sostegno delle truppe di Pacheco, con lo scopo di difendere i propri interessi commerciali nell'area. L'anno successivo il comandante inviò una spedizione guidata da Garibaldi e sostenuta dalle due potenze europee con l'obiettivo di impossessarsi di viveri e cavalli: conquistarono l'antica città di Sacramento, saccheggiarono Gualeguaychù e si distinsero, agli inizi del '47, a Sant'Antonio del Salto per le abilità e il valore dimostrati. Nelle sue memorie Garibaldi ricorderà la campagna uruguayana come la più brillante della sua vita¹²¹.

2.4 Garibaldi massone e socialista

Durante gli anni del soggiorno sudamericano, la missione e gli ideali di Garibaldi lo avvicinarono agli ambienti massonici¹²². Nel 1844, a Montevideo, si iscrisse alla loggia irregolare "L'Asil de la Vertud", nata dalla massoneria brasiliana, ma non riconosciuta dalle due principali obbedienze massoniche internazionali: la Gran Loggia d'Inghilterra e il Grande Oriente di Francia. Il 18 agosto dello stesso anno si regolarizzò conseguendo il 4° grado, quello di apprendista, presso la loggia "Les Amis de la Patrie" di Montevideo facente parte del Grande Oriente di Francia¹²³. Alla cerimonia parteciparono trentatré membri, in prevalenza francesi.

I suoi legami con la massoneria gli permisero, già allora, di facilitare gli incontri e la

¹²⁰ Cfr. MAURO GAVILLUCCI, *Un italiano sulle tracce di Garibaldi: tra Brasile, Uruguay e Argentina*, Edizione digitale Media & Books, 2015.

¹²¹ G. GARIBALDI, *Memorie*, p. 129.

¹²² Garibaldi, in una lettera del 24 aprile 1872, a Giuseppe Mozzoni affermava che la Massoneria incarnava in se stessa "tutto quanto c'è di onesto, di generoso, di aspirante al miglioramento umano in Italia, prima, poi nel mondo, ove le sue ramificazioni benefiche si estendono". P. 86.

¹²³ Cfr. CARLO PATRUCCO, *Documenti su Garibaldi e la Massoneria nell'ultimo periodo del Risorgimento italiano*, Arnaldo forni Editore, p.9.

partecipazione del popolo nella guerra d'indipendenza in Perù¹²⁴. I valori di libertà, uguaglianza e fratellanza che caratterizzavano l'impegno massonico contribuirono senza dubbio ad alimentare la sua vocazione umanitaria e universalista e potremmo azzardare anche il suo spirito europeista. Significativa l'affermazione di Ernesto Nathan, uomo politico profondamente mazziniano e massone, del 21 aprile 1901, in occasione dell'inaugurazione di palazzo Giustiniani:

La Massoneria [...] vive e fiorisce per essersi di volta in volta tuffata nell'acqua lustrale del progresso, assimilando ogni nuova fase di civiltà, il più delle volte divenendone banditrice [...]. Siamo noi, che in nome di quel principio di fratellanza, abbiamo iniziato, spinto innanzi il movimento per la pace e l'arbitrato [...]. Siamo il germe dei vagheggiati Stati Uniti d'Europa"¹²⁵.

Fin dalle sue origini, la massoneria si fondava sui principi cardine della pace e del pensiero cosmopolita e umanitario che attingevano dalla tradizione dei progetti per la pace del secolo dei Lumi. La prima gran loggia d'Inghilterra nacque nel 1717 e fu proprio nel XVIII secolo che le gran logge iniziarono a diffondersi nel resto d'Europa e in Nord America. Da questa tradizione assurgeva anche il contributo ideale della Massoneria alla realizzazione di un futuro di pace planetaria. La nascita della "République universelle des libres francs-maçons", attraverso la rete delle logge massoniche, avrebbe ristabilito la comunicazione universale andata perduta con la distruzione della torre di Babele e, una volta riacquistata la capacità di dialogo tra i fratelli dispersi tra i due emisferi, la Repubblica sarebbe stata portatrice di armonia e pace su tutto il globo. Le logge rispecchiavano questo ideale egualitario e di fratellanza che si manifestava nei rapporti di solidarietà tra gli iniziati attraverso la ritualità e le azioni filantropiche¹²⁶.

Tuttavia, anche all'interno dell'ordine massonico l'avvento del principio di nazionalità mise in crisi la vocazione cosmopolitica originaria ponendola progressivamente in contrasto con le rivendicazioni nazionali. Vennero così a crearsi delle obbedienze su base nazionale e, contrariamente a un integrale sostegno alla pace, la guerra iniziò ad assumere legittimità quando mossa per scopi difensivi¹²⁷. L'impegno per la pace della Massoneria lungo il corso del XIX secolo trovò dunque riscontro, non tanto nella negazione indiscriminata della guerra tipica delle *Peace society* americana e inglese, ma nella necessità di trovare strumenti di diritto per garantire il consolidamento della pace, come l'arbitrato e l'affermazione di un ordine sovranazionale. Quello massonico era una sorta di "pacifismo temperato", tanto che i massoni erano pronti ad imbracciare le armi per difendere i diritti

¹²⁴ OLINTO DINI, *Giuseppe Garibaldi, patriota, massone e socialista umanitario*, Edizioni Polistampa, p. 150.

¹²⁵ Sito ufficiale del Grande Oriente d'Italia.

¹²⁶ FULVIO CONTI, *De Genève à la Piave. La franc-maçonnerie italienne et le pacifisme démocratique 1867-1915*, in *Les Etats-Unis d'Europe/ The United States of Europe. Un Projet Pacifiste/ A Pacifist Project*, a cura di MARTA PETRICIOLI, DONATELLA CHERUBINI, ALESSANDRA ANTEGHINI, Berna, Peter Lang, 2003, p. 213-214.

¹²⁷ Garibaldi impersonava questo spirito: molti anni dopo, proprio in occasione del Congresso internazionale della pace e della libertà tra le sue risoluzioni affermò che: "l'unica guerra legittima è quella contro l'oppressore".

e i valori in cui credevano e al fine d'instaurare un ordine nuovo. Questa concezione si andò affermando in particolare nella seconda metà dell'Ottocento, anche in seno ai Congressi per la Pace, ai quali molti massoni presero parte. Proprio Charles Lemonnier, come ricorda Conti, riteneva che non fosse sufficiente essere “pacifiques”, ma che bisognasse anche essere “pacificateurs”. Conti ricorda che un'analisi di come patriottismo e cosmopolitismo potessero convivere nella filosofia massonica fu fatta da Johann Fichte nelle sue opere *Filosofia della massoneria* e *Dialoghi patriottici* in cui, utilizzando la tipica simbologia massonica dei cerchi concentrici, giunse alla conclusione che il bravo massone era l'uomo onesto e buon padre di famiglia, buon padre di famiglia e cittadino leale e patriota, patriota che estende il suo amore a tutta l'umanità¹²⁸.

Il credo massonico si caratterizzava dunque per un pacifismo condizionato che non rifiutava la guerra a priori, ma allo stesso tempo per una tensione cosmopolita volta alla realizzazione di una società più equa e più giusta. Questi valori egualitari erano inoltre alla radice del rifiuto delle gerarchie feudali, di classe e degli ordini ecclesiastici. La Massoneria era d'altronde profondamente anticlericale poiché riteneva incompatibile gli antichi privilegi della Chiesa e la sua corruzione con le idee illuministiche e i diritti di uguaglianza¹²⁹.

Garibaldi incarnava perfettamente gli ideali massonici di progresso, universalismo e anticlericalismo, ma anche di attenzione alle rivendicazioni sociali come probabilmente gli insegnò il sansimonismo. Durante il soggiorno sudamericano l'assidua frequentazione delle logge “L'Asil de la Vertud” e “Les Amis de la Patrie” a Montevideo gli diedero la possibilità di prendere parte al dibattito che si sviluppò con la pubblicazione, nel 1839, de *L'organisation du travail* di Louis Blanc, *De l'esclavage moderne* di Félicité Robert de Lamennais e, nel 1841, *Voyage en Icarie* di Etienne Cabet. Queste opere criticavano il sistema capitalistico introdotto dalla Rivoluzione industriale, volto a sfruttare e ad emarginare i più deboli che invece, come sosteneva Blanc, avevano diritto a un giusto salario e a una diversa organizzazione delle fabbriche. Così anche il saggio utopico di Cabet prefigurava una città ideale ugualitaria e senza proprietà privata in cui ognuno avrebbe ricevuto una quantità di beni adeguata a rispondere ai propri bisogni. Garibaldi non fu mai sostenitore dell'abolizione della proprietà privata, ma riteneva che la miseria delle genti consistesse “nella sproporzione del possesso: chi possiede uno e chi possiede mille” e “nella gran quantità d'improduttori che ingiustamente consumano più dei produttori stessi”¹³⁰. La soluzione a queste iniquità sarebbe stata quella di togliere il superfluo ai ricchissimi e ridistribuirlo ai bisognosi. Tali idee si svilupparono attraverso la conoscenza di queste opere e all'incontro con il socialismo utopico

¹²⁸ F. CONTI, *De Genève à la Piave. La franc-maçonnerie italienne et le pacifisme démocratique 1867-1915*, p. 215.

¹²⁹ PAOLO PASQUALUCCI, *Unita e cattolica: l'istanza etica del Risorgimento e il rinnovamento dell'Unità d'Italia*, Roma, Nuova Cultura, 2013, p. 30.

¹³⁰ G. GARIBALDI, *Sulla questione sociale*, in *Scritti e discorsi politici e militari*, III, p. 554-556.

sansimoniano, che accentuarono in lui la vocazione umanitaria e lo spirito anticlericale. La sua religione - poiché Garibaldi non fu mai ateo - univa il Dio laico del culto massonico, il Grande Architetto dell'universo, con la ragione, prendendo sempre più le sembianze del mondo ideale dei socialisti francesi¹³¹.

Il socialismo umanitario di Garibaldi, d'altronde, si riscontra in tutto il suo impegno, non soltanto al fianco degli oppressi del mondo, ma anche al fianco degli operai in occasione delle lotte di rivendicazione sindacale, poiché riteneva che il lavoro fosse uno strumento di liberazione dei popoli. Negli anni successivi consolidò anche agli occhi di una platea internazionale la sua figura di socialista e internazionalista che traeva legittimazione dalle sue compagne in Sud America. Lui aveva praticato l'internazionalismo, aveva dato prova attraverso il suo impegno militare di credere nella fratellanza fra le razze. Lottare per l'indipendenza di un popolo contro i suoi oppressori coincideva a suo avviso con il riscatto dei lavoratori. Il concetto di patria comprendeva dunque quello di internazionalismo perché chi combatte per una, combatte per tutte le patrie. È sorprendente peraltro constatare quanti circoli e società operaie attribuissero a Garibaldi il ruolo di presidente onorario¹³². Partecipò nel 1861 a Firenze al IX Congresso delle società operaie in veste di presidente e successivamente alla decima edizione tenutasi a Parma nel 1863. Nel '64 incontrò a Caprera per la prima volta il rivoluzionario russo Bakunin. Ormai del socialismo, Garibaldi si sentiva eroe e maestro come avrebbero dimostrato le vicende che seguirono¹³³.

2.5 Il rientro in Europa e l'esperienza della Repubblica romana

Nel 1848, come è noto, si presentò l'occasione di imprimere un nuovo corso alla storia patria¹³⁴. Furono mesi densi di avvenimenti: a Palermo, già in gennaio, si erano registrate le prime sollevazioni che avevano portato alla concessione della costituzione da parte del re Ferdinando II, alimentando la diffusione delle agitazioni nel resto della penisola. Anche Pio IX, Leopoldo II di Toscana e Carlo Alberto avevano concesso degli statuti, tra i quali quello albertino sarebbe poi diventato la legge fondamentale del Regno d'Italia. In marzo, seguirono le sollevazioni di Venezia e Milano e il respingimento degli austriaci. A Venezia il governo provvisorio di Daniele Manin proclamò la nascita della Repubblica veneta, mentre a Milano, durante le Cinque giornate, le forze

¹³¹ PIER LUIGI CAMAGNI, *Il Garibaldi socialista (nel 150° dell'Unità d'Italia)*, in *Un sottile filo rosso*, martedì 17 maggio 2011.

¹³² Cfr. PIER PAOLO E MASSIMILIANO DI MINO, *Il libretto rosso di Garibaldi. Discorsi, scritti e proclami dell'uomo che inventò l'Italia sognando una Patria socialista*, Roma, Alberto Castelvechi Editore, 2011, pp. 111-122.

¹³³ *Ibidem*, pp. 24-28.

¹³⁴ Cfr. CECILIO FABRIS, *Gli avvenimenti militari del 1848 e 1849*, Volume I, Torino, Roux Frassati, 1898; CARLO PISACANE, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*, Pavesi, Genova, 185.1

coordinate dal consiglio di guerra guidato da Carlo Cattaneo fecero retrocedere fino al confine tra Veneto e Lombardia le truppe del maresciallo Radetzky. Di fronte a quegli italiani che si battevano con tanta foga il maresciallo austriaco commentò: “Il carattere di questo popolo mi sembra cambiato, il fanatismo ha pervaso ogni età, ogni ceto, ogni sesso”¹³⁵. All’indomani della liberazione delle due città, il 23 marzo, Carlo Alberto dichiarò guerra all’Austria seguito da Ferdinando II di Napoli, Leopoldo II di Toscana e Pio IX, dando avvio alla prima guerra d’indipendenza.

Giunta notizia dei recenti tumulti in Italia, Garibaldi e altri sessantadue volontari – anche se la guerra in Uruguay sarebbe terminata molti anni dopo – decisero di abbandonare la terra d’asilo e di salpare, il 15 aprile, alla volta della penisola a bordo del brigantino *Speranza*. Dopo 68 giorni di navigazione, sbarcarono a Nizza, dove Garibaldi e gli altri furono accolti da una folla festante. Seguirono la tappa a Genova e l’incontro a Mantova, il 5 luglio, con il re Carlo Alberto, lo stesso che nel ’34 l’aveva condannato a morte, ma che pochi mesi prima aveva concesso lo Statuto, e del quale disse: “Lo vidi, conobbi diffidenza nell’accogliermi, e deplorai nelle titubanze ed incertezze di quell’uomo il destino male affidato della nostra povera patria”¹³⁶.

Non più entusiasmante fu il primo incontro con Mazzini a Milano dove Garibaldi andò, insieme ad altri volontari, ad offrire la sua spada. Già allora erano evidenti le differenze tra l’intransigenza idealista del genovese, il quale aveva in mente soltanto un’Italia unita e repubblicana e il pragmatismo di Garibaldi, che lo spingeva a unire le forze con chiunque si dimostrasse pronto a combattere per la liberazione, re compreso. Mazzini e Garibaldi, seppur animati dallo stesso desiderio di libertà, erano uomini per esperienza e formazione profondamente diversi. Quando Theodore Dwight, autore di un’ampia descrizione degli avvenimenti della Repubblica romana¹³⁷, descrisse Mazzini in rapporto a Garibaldi, usò queste parole: “ha un grande cuore ed è un patriota puro ed entusiasta, ma sembra privo di esperienza degli uomini e delle cose”¹³⁸. Probabilmente percepirono questa diversità che, come è noto, si accentuò con il passare degli anni, tanto che Garibaldi nel 1859 scrisse di lui: “Had Mazzini shown courage enough to lead his friends in the danger, had Mazzini shown that noble feeling which puts the cause of his own oppressed country above every selfish consideration, Mazzini might have been a great man”¹³⁹.

Il terzo incontro degno di nota fu quello con Carlo Cattaneo. Come riportato dallo storico

¹³⁵ GRECO, M., *La “Bella Gigogin” e la storia delle barricate di Milano*, in “9Colonne”.

¹³⁶ G. GARIBALDI, *Memorie*, p. 191.

¹³⁷ THEODORE DWIGHT, *The Roman Republic of 1849; with accounts of the Inquisition and the siege of Rome*, 1851, ultima edizione: Cambridge Scholars Publishing, 2009.

¹³⁸ LUCY RIALI, *Garibaldi: l’invenzione di un eroe*, Bari, Edizioni Laterza, 2007 (versione digitale).

¹³⁹ A Isaac Crother, Modena August 30th 1859, in *Edizione Nazionale degli Scritti di Giuseppe Garibaldi*, vol. X, *Epistolario*, vol. IV (1859), n. 1197, pag. 130-131. A cura di MASSIMO DE LEONARDIS; Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1982.

Giuseppe Armani, i due si sarebbero incontrati per la prima volta a Milano presso Palazzo Marino durante una riunione indetta dal Comitato di pubblica difesa per concentrare le forze lombarde contro gli austriaci. Di questa riunione parlò lo stesso Cattaneo nel suo libro *Dell'insurrezione di Milano*¹⁴⁰ in cui ricordava la presenza di Garibaldi nella sua “tunica scarlatta”. In quell’occasione Cattaneo venne nominato commissario di guerra per Lecco, Bergamo e Brescia e Garibaldi fu inviato a Bergamo con un corpo di volontari, permettendo ai due di intrattenere dei rapporti e di collaborare. Fu dunque in occasione degli avvenimenti del ’48 che Cattaneo si rese immediatamente conto delle straordinarie doti di comandante di Garibaldi e della sua capacità di raccogliere consenso tra la popolazione, arrivando a chiamarlo “il capitano dei popoli”. A testimonianza di ciò abbiamo la lettera che Cattaneo scrisse al comitato di difesa: “Tutte le speranze stanno nel generale Garibaldi [...] molto ben visto dalla popolazione”¹⁴¹. Le occasioni di confronto con il generale contribuirono a consolidare la stima e la fiducia che il federalista italiano avrebbe sempre nutrito nei confronti di Garibaldi, pur non lesinando critiche e appunti come quando, si vedrà, nel 1860 le possibilità di fare dell’Italia una federazione si sarebbero fatte vane.

Come è noto, la prima guerra d’indipendenza si concluse con la bruciante sconfitta di Carlo Alberto a Custoza, abbandonato dai suoi alleati, il successivo armistizio e l’abdicazione a favore del figlio Vittorio Emanuele. Tuttavia rimanevano ancora alcuni focolai di democratici a Roma, a Venezia, in Toscana e in Sicilia, senza però che questi riuscissero a fare fronte comune anche a causa della generale indifferenza delle masse contadine. A novembre avvenne l’uccisione del primo ministro pontificio Pellegrino Rossi¹⁴²: “ un giovine romano – scrisse Garibaldi nelle *Memorie* – aveva ritrovato il ferro di Marco Bruto!”¹⁴³. Uno dei figli di Rossi era un distinto ufficiale che aveva servito in Lombardia insieme a Garibaldi, ma in proposito il generale sentenziava che “genti e uomini onesti devono servire la causa del proprio paese, ed il papato in quei giorni la tradiva”¹⁴⁴. Questo fatto indusse il papa ad abbandonare Roma e a rifugiarsi a Gaeta lasciando piede libero ai democratici. Nel gennaio 1849 si tennero, così, le elezioni a suffragio universale dell’Assemblea costituente, alla quale fu eletto anche Garibaldi. Riguardo al voto il nizzardo si pronunciava in questi termini: “I discendenti del gran popolo mostrarono il discernimento degli avi nella scelta dei loro rappresentanti, ed elessero tali uomini da onorare l’umanità in qualunque parte del mondo! Uomini

¹⁴⁰ CARLO CATTANEO, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra*, Lugano, Tipografia della Svizzera italiana, 1849.

¹⁴¹ GIUSEPPE ARMANI, *Carlo Cattaneo*, in *Giuseppe Garibaldi due secoli d'interpretazioni*, a cura di LAURO ROSSI, Roma, Gangemi editore, 2010.

¹⁴² Pellegrino Rossi aveva collaborato al progetto federale svizzero. Cfr. ANTONIO ROSMINI, *Della missione a Roma*, a cura di LUCIANO MALUSA, Stresa, 1998.

¹⁴³ G. GARIBALDI, *Memorie*, p. 213.

¹⁴⁴ *Ibidem*, p. 214.

di tal coraggio che non cedeva a quello del Senato antico, o dei moderni parlamenti dell'Elvezia e della terra di Washington!"¹⁴⁵. Con questa affermazione il generale annunciava che, al tempo in cui scrisse le *Memorie*, sul suo altare personale di quelli che giudicava essere esempi di civiltà, accanto all'innamoramento politico dell'infanzia – quello per la Roma antica di cui il signor Arena fu l'iniziatore – vantavano pari rispetto i due modelli federali della Svizzera e degli Stati Uniti d'America, simboli di modernità e composti da uomini di coraggio, proprio come quelli designati a dare vita alla Repubblica romana. Quei sogni che avevano dominato la sua mente fin dall'infanzia e che erano giunti a esaltazione quando a diciotto anni aveva visitato per la prima volta la città eterna, stavano diventando realtà. L'esperienza della Repubblica romana, la cui nascita venne proclamata in febbraio, costituiva agli occhi di Garibaldi il principio della rigenerazione patria, i cui modelli erano la Roma antica per il passato e le moderne federazioni per il presente. Il generale aveva soggiornato per un breve periodo in Svizzera¹⁴⁶, poco prima della promulgazione della costituzione elvetica, il 12 settembre 1848, che dotava i cantoni di vere e proprie istituzioni federali pur conservando la denominazione di confederazione. Costretto a letto a Lugano a causa delle febbre e a contatto con la popolazione amica del Canton Ticino, con “un colonnello federale” che aveva offerto il suo aiuto al generale e soprattutto con la stampa locale, è facile ipotizzare che Garibaldi fosse a conoscenza delle ultime vicende svizzere: la guerra civile del *Sonderbund* tra forze centralizzatrici e federaliste e la ripresa a febbraio dei lavori della costituente la quale elaborò i 114 articoli che diedero vita alla costituzione federale. Se così fosse, è possibile che la costituente della Repubblica romana gli riportasse alla memoria gli “uomini di tal coraggio” di cui, proprio in terra elvetica, aveva compreso le capacità. Tuttavia la confusione terminologica alimentata proprio dal caso svizzero, che anche successivamente al 12 settembre non vide mutata la denominazione di Confederazione elvetica, rendono più difficile capire se Garibaldi fosse a conoscenza dell'effettiva differenza tra confederazione e federazione. Giuseppe Tramarollo ha provato a dare una risposta a questo interrogativo, cercando di superare la lapidaria affermazione di Albertini¹⁴⁷ secondo la quale gli uomini del Risorgimento non avevano nozione delle istituzioni federali e di gettare nuova luce sulla conoscenza del federalismo nell'Ottocento italiano. Per riscoprire il federalismo di Garibaldi, secondo Tramarollo, bisognava passare attraverso l'analisi dell'europesismo mazziniano che egli riteneva essere il principale ispiratore del generale. Mazzini aveva seguito dei corsi di giurisprudenza e durante il suo soggiorno in Svizzera, negli anni che precedettero il *Sonderbund*, partecipò al dibattito che aveva preso forma nel giornale della Giovine Svizzera nel tempo in cui si stava per

¹⁴⁵ *Ibidem*, p. 220.

¹⁴⁶ Cfr. P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 314-368.

¹⁴⁷ Vedere capitolo 1.

avviare la trasformazione della Confederazione elvetica in una vera e propria federazione. A sostegno della tesi che Mazzini fosse a conoscenza della differenza tra confederazione e federazione, Tramarollo riportava questa affermazione dello stesso: “Il concetto di una repubblica federativa racchiude l’idea di una doppia serie di doveri e di diritti: la prima spettante a ciascuno degli Stati che formano la federazione, la seconda all’insieme; la prima destinata a circoscrivere e definire la sfera di attività degli individui, la seconda destinata a definire quella degli stessi individui come cittadini dell’intera nazione, l’interesse generale; la prima determinata dai delegati di ciascuno degli Stati componenti la Federazione, la seconda determinata dai delegati di tutto il paese”. Quindi Tramarollo supposeva che Garibaldi fosse a conoscenza del modo in cui Mazzini intendeva il legame federale e di come questo sarebbe stato applicato all’unità europea e riteneva inoltre che costui fosse avverso al federalismo di Gioberti perché tendente alla confederazione¹⁴⁸.

Durante i pochi mesi di vita della Repubblica – da febbraio a luglio – guidata dal triumvirato composto da Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi e Carlo Armellini, si attuò a Roma un esperimento politico estremamente innovativo per l’epoca: venne sancito il suffragio universale maschile, abolita la pena di morte e la leva obbligatoria e dichiarata la libertà di culto e di opinione. Il giorno successivo alla resa alla Francia di Napoleone III accorso a sostegno del papato, la giovane Repubblica decise di compiere un ultimo gesto simbolico e di pubblicare la costituzione, tra le più avanzate a livello europeo¹⁴⁹. Non stupisce che per Garibaldi l’esperienza della Repubblica romana rappresentasse ciò che più si avvicinava ai suoi modelli di libertà e avanguardia dei popoli. I suoi tentativi di guidarne la difesa non furono sufficienti a respingere l’offensiva francese e della debolezza della Repubblica incolpò Mazzini che non volle nominare un dittatore. L’ingresso dei francesi a Roma, il 4 luglio, giorno del quarantaduesimo compleanno di Garibaldi, segnò la fine definitiva della Repubblica. Da quel momento, i rapporti con Mazzini si incrinarono per sempre e poco dopo, dalle parti di Ravenna, dove Garibaldi proseguiva imperterrita la sua battaglia contro lo straniero, il generale dovette subire la dolorosa perdita della moglie, che nonostante la gravidanza decise di non abbandonare Garibaldi. L’abile cavallerizza ventottenne, donna e patriota, madre e combattente, sollecitata dalle lettere del compagno che le facevano affiorare alla mente i ricordi delle gloriose campagne sudamericane, lo raggiunse, “pregò una donna di reciderle i capelli, si vestì da

¹⁴⁸ Cfr. G. TRAMAROLLO, *Europei d’Italia*, Cremona, AEDE, 1979 e dello stesso autore *Garibaldi europeo*, Cremona AEDE, 1982.

¹⁴⁹ A questo link è possibile accedere alla versione digitale del testo costituzionale: https://www.liberliber.it/mediateca/libri/r/repubblica_romana_1849/costituzione_della_repubblica_etc/pdf/costit_p.pdf.

uomo e montò a cavallo”¹⁵⁰. Il coraggio non le valse la vita, l’esperienza romana era costata al generale un durissimo prezzo.

2.6 La maturazione degli ideali europei

All’esperienza fallimentare e lacerante della Repubblica romana, seguì il secondo esilio del generale. Il cosiddetto “decennio di preparazione” (1849-1859), segnato da una serie di tentativi insurrezionali falliti promossi dai mazziniani, dall’ingresso in politica del conte Cavour e dalla fortunata partecipazione del Regno di Sardegna alla guerra di Crimea, coincise con il ritiro momentaneo dalla scena italiana di Garibaldi. Inizialmente, egli trascorse un breve periodo a Tangeri, dove trovò ospitalità presso il console sardo Giovanni Battista Carpeneto. Sotto l’influenza dell’amico Francesco Carpanetto che aveva intenzione di far costruire un bastimento e dargliene il comando attraverso i contributi di amici e conoscenti, si diresse, insieme al maggiore Bovi, a New York dove sarebbe avvenuto l’acquisto dell’imbarcazione. Il progetto però non andò in porto e Garibaldi accettò l’offerta di lavoro di Antonio Meucci, che aveva una fabbrica di candele a Staten Island. Lavorò alcuni mesi al fianco di Meucci, finché l’amico Carpanetto giunse a New York con l’intento di dirigersi in America latina per interessi commerciali e di portare con sé Garibaldi. Durante quegli spostamenti tra il Nicaragua, Panama e Lima, Garibaldi ebbe modo di incontrare, come si è già detto, Manuela Saenz che gli narrò le avvincenti imprese di Simon Bolivar. Avvenne anche l’incontro con Pietro Denegri, che gli diede il comando della nave *Carmen*: con questa agli inizi del 1852 era in viaggio verso la Cina, alla quale seguì Boston e per ultimo il ritorno a New York. Lì il capitano Figari gli propose di comandare un bastimento che acquistò, in compagnia di Garibaldi, a Baltimora, con l’intento di condurlo in Europa carico di farina e grano.

Nel 1854, Garibaldi si trovava dunque al comando di una nave americana, la *Commonwealth*, diretta verso l’Italia e alla notizia – giunta a Joseph Cowen¹⁵¹ attraverso una lettera di Mazzini – che avrebbe fatto tappa in Inghilterra, gli Amici della libertà europea (*The Friends of European Freedom*), un’associazione prevalentemente di lavoratori di Newcastle, decisero di cogliere l’occasione per omaggiare il generale. L’opinione pubblica inglese avevano avuto modo di conoscere le imprese di Garibaldi grazie a Mazzini – in esilio a Londra dal 1837 – il quale raccontò le imprese militari del generale in Sud America, suscitando l’ammirazione del popolo inglese. Secondo parere

¹⁵⁰ G. GARIBALDI, *Memorie*, p. 240.

¹⁵¹ Joseph Cowen (1829 – 1900) fu un giornalista e politico liberale inglese. Vicino ai più noti patrioti e rivoluzionari europei, si interessò ai movimenti di liberazione e si adoperò in favore delle classi lavoratrici e dell’istruzione.

unanime degli storici inglesi¹⁵², gli inglesi ne apprezzavano soprattutto la vocazione umanitaria. Garibaldi aveva conosciuto Cowen, fervente internazionalista, e altri radicali del nord proprio grazie a Mazzini nel 1850¹⁵³, quando aveva fatto tappa in Inghilterra per imbarcarsi alla volta di New York. Cowen aveva stretti legami di amicizia e collaborazione non solo con Mazzini, ma anche con altri patrioti europei: la maggior parte dei quali, in occasione di viaggi in Inghilterra, ne approfittavano per fargli visita. Tra questi Kossuth e la moglie, Felice Orsini, che aveva tenuto un discorso a Newcastle, così come Louis Blanc. Al suo arrivo, Joseph Cowen gli consegnò in dono, per gli onori conseguiti in difesa della libertà, un telescopio e una spada con l'incisione: "*Presented to General Garibaldi, the people of Tyneside, friends of European freedom. Newcastle – upon - Tyne, April 1854*"¹⁵⁴. La consegna dei doni venne accompagnata da un discorso di Cowen, del quale vale la pena riportare almeno un estratto che testimonia la profonda ammirazione nutrita nei confronti di Garibaldi da parte di centinaia di lavoratori che contribuirono volontariamente e con entusiasmo alla colletta per l'acquisto della spada e del cannocchiale:

General ! — Along with this address I have to ask you to receive this sword and this telescope. The intrinsic value of these articles is but small [...] But when I tell you that it is purchased by the pennies of some hundreds of working men, contributed not only voluntarily but with enthusiasm, and that each penny represents a heart which beats true to European freedom, it will not, I think, be unworthy of your acceptance and preservation¹⁵⁵.

Garibaldi li ringraziò con queste parole:

Born and educated as I have been in the cause of humanity, my heart is entirely devoted to liberty, universal liberty, national and world-wide, ora e sempre. England is a great and powerful nation; independent of auxiliary aid; foremost in human progress; enemy to despotism; the only safe refuge of the exile; friend of the oppressed; but if ever England, your native country, should be so circumstanced as to require the help of an ally, coursed be that Italian who would not step forward with me in her defense¹⁵⁶.

Nel corso degli anni maturò e si consolidò in Garibaldi l'idea sansimoniana del ruolo da protagonista che l'Inghilterra, amica degli oppressi, avrebbe potuto giocare nella liberazione e nella riconciliazione europea. Le visite in Inghilterra e la corrispondenza con gli amici inglesi testimoniano questa convinzione, che rappresentò una costante nel suo pensiero. Nel 1863 in una lettera inviata al popolo inglese per invitarlo a sostenere i fratelli polacchi, Garibaldi scrisse: "Io, a

¹⁵² Cfr. GEORGE MACAULAY TREVELYAN, *Garibaldi's Defence of the Roman Republic*, 1907 ; *Garibaldi and the Thousand*, 1909 ; *Garibaldi and the making of Italy*, 1911. JASPER RIDLEY, *Garibaldi*, 1976.

¹⁵³ MARCELLA PELLEGRINI SUTCLIFFE, *Garibaldi et la Grande Bretagne : "Le soldat de la liberté" (1854-1864)*, in *Garibaldi : modèle, contre-modèle*, a cura di JEAN-YVES FRETIGNE e PAUL PASTEUR, Mont-Saint-Aignan : Publications des Universités de Rouen et du Havre, 2011, p. 44.

¹⁵⁴ WILLIAM DUNCAN, *Life of Joseph Cowen*, New York, The Walter Scott publishing co., 1904, pp. 8-9.

¹⁵⁵ *Ibidem*, pp. 11-12.

¹⁵⁶ *Ibidem*.

te, o Britanno, grido in nome di Dio, e dei diritti dell'uomo, calpestati: chiama a te i popoli, ed i milioni ti seguiranno. [...] Siccome hai iniziato esposizioni universali, inizia un *meeting universale*, ove compariscano a giudizio questi prepotenti della terra, e cessino, vergogna di questo secolo, le torture inflitte ai poveri Polacchi, da quella vera negazione di Dio"¹⁵⁷. Il riferimento al *meeting universale* per sottoporre a giudizio i prepotenti della terra fa pensare alla creazione di un congresso mondiale, come avrebbe proposto qualche anno dopo al Congresso della pace e della libertà di Ginevra, o di una corte di giustizia internazionale. E ancora, nel 1870, poche settimane dopo la caduta di Napoleone III, scrisse a Hugh Reginald Haweis¹⁵⁸, pastore e scrittore inglese che si sarebbe unito all'impresa garibaldina nel 1860:

Mon Cher Haweis, Je n'irai pas en France; et comme vous je suis un partisan déclaré de la paix. Je voudrais cependant dans l'intérêt de l'humanité voir l'Angleterre, le pays classique des idées pacifiques dans le monde, prendre l'initiative d'un aréopage mondial, pour mettre fin aux sauvages massacres qui affligent aujourd'hui l'Europe centrale. I have sent the following ideas to Britain and Stockholm, and I now enclose you a copy of them, in order that you may give them publicity, should you think it advisable to do so¹⁵⁹.

Attraverso queste lettere è possibile chiarire il ruolo ch'egli auspicava per l'Inghilterra, in quanto terra di libertà e nazione sostenitrice della causa dell'umanità e come questo ruolo si potesse tradurre nei fatti.

Particolare interesse, però, va riservato alla lettera che, il 30 agosto 1859, il generale inviò all'amico libraio di Newcastle, Isaac Crother: una missiva in cui, rinnovando le sue espressioni d'affetto nei confronti dei lavoratori di Newcastle, informò di aver fatto buon uso dei loro doni durante la battaglia contro i soldati del despota austriaco. Il mese precedente si era infatti conclusa, con l'armistizio di Villafranca dell'11 luglio, la seconda guerra d'indipendenza in cui Garibaldi e i suoi Cacciatori delle Alpi si erano distinti per abilità e coraggio e che aveva visto l'Austria sconfitta e il Regno di Sardegna ottenere la Lombardia. Questo risultato, come è noto, onorava soltanto in parte gli accordi di Plombières che Napoleone III decise di siglare con Cavour dopo aver subito l'attentato da parte di Felice Orsini (della cui lettera scritta prima dell'esecuzione a morte per perorare la causa italiana era rimasto profondamente colpito). Gli accordi prevedevano una ripartizione dei territori della penisola tra il Piemonte e la Francia, ma a causa dei ripensamenti

¹⁵⁷ Al popolo inglese, Caprera, 4 febbraio 1863, pubblicata il 12 febbraio su "Il Diritto", in *Scritti e discorsi politici e militari (1862-1867)*, V, pp. 181-182.

¹⁵⁸ Hugh Reginald Haweis, così come altri giovani inglesi insieme a lui, si imbarcò su una delle navi che partirono da Genova per portare rinforzi a Garibaldi e ai Mille. Benché maggiormente conosciuto in veste di compositore, pubblicò una biografia in breve di Garibaldi e il racconto della sua esperienza in un articolo diviso in tre parti e pubblicato sul giornale *The Argosy*. Cfr. H.R. Haweis, *Garibaldi*, in *The Argosy*, 2:9 (pp. 207-216), 2:10 (pp. 269-277); 2:11 (349-359), 1866.

¹⁵⁹ A Hugh Reginald Haweis, Caprera 27 settembre 1870, in *Epistolario di Giuseppe Garibaldi*, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Roma, vol. XIV, pp. 140-141.

dell'imperatore, spaventato dall'opinione pubblica francese che incominciava a lamentare il numero ingente di morti in Italia e il rischio che lo Stato pontificio venisse annesso al Regno di Sardegna, decise di firmare un armistizio con l'Austria.

Ciò che desta più interesse tuttavia è il prosieguo della lettera in cui il generale illustrava quella che riteneva essere l'unica strada in grado di condurre alla salvezza dei popoli e che l'Inghilterra avrebbe potuto sostenere: la nascita di una confederazione. Per il generale, la soluzione al vicendevole sterminio consisteva nella creazione di un legame confederale tra Inghilterra, Francia e Italia, alle quali si sarebbero unite anche Grecia, Spagna e Portogallo. Questa confederazione avrebbe dovuto ricevere il benessere della Russia e della confederazione tedesca. L'abolizione degli eserciti avrebbe permesso di investire il denaro comunemente destinato a finanziare la guerra in opere a favore dell'umanità. Queste le parole di Garibaldi:

As to the safety of the peoples among the imposing establishment of the European armies, I see an only mean, and should that mean be laid before the European congress about to assemble, England which is always favourable to the cause of humanity, might countenance it with all her influence. The following is the mean. A confederation of England, France and Italy (Italy under the government of Victor Emanuel) – Greece should be very happy to join it as well as Spain and Portugal. This fine political combination should necessarily obtain the assent of the Emperor Alexander who has been with justice called the benefactor of the peoples and of the German confederation whose wishes are certainly for the proposed scheme. To disarm Europe would be a consequence of the confederation and the enormous sums which the armies and fleets cost every year might be invested in wonderful works of improvement of the condition of the human kind¹⁶⁰.

Proprio nel momento in cui Garibaldi aveva conseguito un'importante vittoria nella penisola, il suo sguardo si rivolgeva all'Europa. Questa dinamica avrebbe continuato a ripetersi: fu proprio a seguito dei risultati più entusiasmanti delle imprese garibaldine e degli avvenimenti europei che il generale espresse speranze di pace e prosperità per il continente europeo e per il mondo intero. Da un lato, è possibile imputare la concomitanza tra le vittorie conseguite dal generale e i suoi slanci europeisti e cosmopoliti al fatto che il successo facesse sperare nella possibilità di raggiungere più grandi e ambiziosi obiettivi. Allo stesso tempo, però, dagli auspici di Garibaldi emerge l'impellenza di disarmare l'Europa e porre definitivamente fine alla guerra, benché ne fosse stato lui stesso protagonista lungo tutto il corso della sua vita. Le ragioni sono evidenti: nessuno più di un uomo avvezzo alla guerra in realtà conosce la distruzione e la morte che essa produce. Nelle *Memorie* scrisse: "Organizzare delle truppe, tediosissima occupazione per me, che ho un'antipatia nata per il mestiere del soldato! Per me fatto milite qualche volta, perché nato in paese schiavo, ma sempre con

¹⁶⁰ Giuseppe Garibaldi a Isaac Crother, Modena, August 30th 1859, *Edizione Nazionale degli Scritti di Giuseppe Garibaldi*, vol. X, Epistolario, vol. IV (1859), n. 1197, a cura di Massimo De Leonardis; Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1982, pag. 130-131.

repugnanza, convinto sia un delitto doversi macellare reciprocamente per intendersi!”¹⁶¹. La guerra dopotutto segna indelebilmente i ricordi di chiunque posi gli occhi su un campo di battaglia quando alla conflagrazione di forze si sostituisce il sordo lamento dei feriti. I successi militari comportavano per entrambi i fronti dei costi umani, che a loro volta causavano indicibili sofferenze ai familiari dei caduti. Come si legge nelle sue lettere, il profondo attaccamento alla madre e la consapevolezza di tutte le pene a cui la sua turbolenta vita l’avevano sottoposta lo portavano, al termine di ogni battaglia, a pensare al dolore delle povere madri dei caduti. La guerra di liberazione era dunque una guerra necessaria, ma altrettanto necessario era impedire che una volta ottenuta la libertà, spettante di diritto ad ogni popolo, nessun’altra madre fosse costretta a piangere i propri figli.

Ma c’era anche qualcos’altro. Forse la giovinezza trascorsa in una città di frontiera, sempre oggetto di contesa, forse l’intima consapevolezza di essere destinato a una ben più grande missione – quella che Barrault gli aveva indicato – convinsero Garibaldi che la costituzione della nazione sulla base dei suoi confini storici e culturali non fosse sufficiente per garantirne automaticamente la preservazione e per assicurare la “safety of the peoples” mettendoli al riparo da qualsiasi tentativo di potenza. La libertà non poteva dunque essere raggiunta e consolidata unicamente attraverso l’affermazione del principio di nazionalità e il compimento della nazione. Fu forse questa consapevolezza a convincere Garibaldi della necessità, come ha osservato lo storico Danilo Veneruso, “di perseguire insieme, integrati, i due momenti, quello nazionale e quello internazionale” e che “la realizzazione dell’aspetto nazionale non sarebbe stata compiuta, anzi non avrebbe avuto significato democratico, se non fosse confluita in cerchi concentrici più ampi e non fosse culminata nella ‘riforma della società’”¹⁶². Non ci sarebbe potuta essere fratellanza e pace tra le nazioni senza la creazione di istituzioni comuni che le stringessero in un forte legame di solidarietà e collaborazione. Il pragmatismo di Garibaldi valeva, in questo caso, più di qualsiasi elaborazione teorica e intellettuale, era un uomo dalle “poche idee, ma in compenso fisse”, per utilizzare la celebre espressione deandreaiana, e l’unione delle nazioni sorelle come pilastro della pace era una di quelle.

2.7 L’influenza cattaneana

Resta interessante chiedersi che cosa intendesse dunque Garibaldi con il termine confederazione che, per la prima volta in questa lettera, utilizzava in riferimento all’Europa. Secondo quanto già detto da Tamarollo, sembrerebbe plausibile il riferimento a una vera e propria

¹⁶¹ G. GARIBALDI, *Memorie*, p. 320-21.

¹⁶² DANILO VENERUSO, *Giuseppe Garibaldi, le nazionalità, la dimensione europea e l’internazionalismo*, in *L’europeismo in Liguria. Dal Risorgimento alla nascita dell’Europa comunitaria*, a cura di DANIELA PREDA e GUIDO LEVI, Bologna, il Mulino, 2002, cit., p. 37-38.

federazione sulla base delle influenze del pensiero di Mazzini. Tuttavia Corrado Malandrino non esclude che anche il federalismo di Carlo Cattaneo possa aver influito sul pensiero di Garibaldi¹⁶³. Come si è già detto Garibaldi e Cattaneo ebbero modo di conoscersi durante gli avvenimenti del '48 e da allora fino alla spedizione dei Mille, i due rimasero indirettamente in contatto attraverso l'intermediario Agostino Bertani, medico e patriota nonché l'amico più caro di Cattaneo. Fino al 1860, infatti, l'influenza del pensiero di Cattaneo su Garibaldi venne esercitata essenzialmente in maniera indiretta per il tramite di amicizie federaliste molto vicine al generale, come quelle di Mauro Macchi e Alberto Mario, convinti sostenitori del federalismo di Cattaneo. Macchi fu un allievo del celebre federalista italiano presso l'Università di Pavia in cui conseguì la laurea in giurisprudenza e divenne in seguito uno stretto collaboratore del maestro e il primo fra i suoi discepoli. Fu inoltre un deciso sostenitore della fondazione degli Stati Uniti d'Europa, che Cattaneo – come affermò egli stesso – annunciò per primo:

Je suis pour les Etats-Unis d'Europe, qui ont été la première fois annoncés, avec cette même formule, par mon illustre maître Cattaneo. Nous ne les verrons pas, hélas ! mais j'ai la plus profonde conviction que, tôt ou tard, tous les Etats d'Europe seront unis par le lien d'une libre fédération. Il est impossible que cela n'arrive pas, avec les étonnant progrès de la science, qui supprime tout espace de temps et de lieux et toute différence de langue et de mœurs. Avant l'union de ces Etats, il est impossible de compter sur une paix sure et durable¹⁶⁴.

Mario invece, dopo aver letto gli scritti di Cattaneo, si avvicinò ulteriormente al pensiero federalista attraverso un periodo di permanenza negli Stati Uniti, insieme alla moglie Jessie White, tra il 1858 e il 1859, durante il quale poterono fare esperienza diretta del federalismo applicato rimanendone profondamente colpiti. Anche Jessie White, giornalista inglese naturalizzata italiana e fervente patriota, fu una figura molto vicina a Garibaldi: scrisse la biografia del generale e numerosi articoli e opere dedicati a lui, ai garibaldini e non solo¹⁶⁵. “La signora Uragano” – così era stata soprannominata per la sua natura determinata e appassionata – aveva studiato filosofia alla Sorbona con Felicité Robert de Lamannais – di cui Mazzini apprezzava il pensiero: “Non combattiamo noi per le cose eterne delle quali parla Lamennais, Diritto, Progresso, Amore delle anime?”¹⁶⁶ – e aveva

¹⁶³ C. MALANDRINO, *Garibaldi e l'idea dell'unità europea*, in *L'Italia e l'unità europea dal Risorgimento ad oggi. Idee e protagonisti*, a cura di UMBERTO MORELLI e DANIELA PREDÀ, Milano, CEDAM, 2014, pp. 61-74.

¹⁶⁴ GROMIER, *Mauro Macchi et la lega latina: esquisse biographique*, Firenze, Imprimerie coopérative, marzo 1882.

¹⁶⁵ Di JESSIE WHITE MARIO: *La schiavitù e la guerra civile negli Stati Uniti d'America*, Milano, Ed. del Politecnico, 1864; *I garibaldini in Francia*, Roma, Tipografia di Giovanni Polizzi e C., 1871; *Carlo Cattaneo. Cenni, traduzione dall'inglese di F. Sacchi*, prefazione di Arcangelo Ghisleri, Cremona, Tipografia Ronzi e Signori, 1877; *La miseria in Napoli*, Firenze, Successori Le Monnier, 1877; *I fratelli Cairoli a villa Glori*, Roma, Tipografia del Senato di Forzani e comp., 1878; *La lotta elettorale e il diritto di voto in Inghilterra*, Roma, Tipografia Barbèra, 1879; *Vita di Giuseppe Garibaldi narrata da Jessie W. Mario*, Milano, Fratelli Treves, 1882; *Garibaldi e i suoi tempi*, illustrazioni di Edoardo Matania, Treves, Milano, 1884; *Agostino Bertani e i suoi tempi*, Firenze, G. Barbera, 1888; *Mazzini nella sua vita e nel suo apostolato. Opera illustrata con ritratti e composizioni dei più distinti artisti*, Milano, Sonzogno, 1890; *Le miniere di zolfo in Sicilia*, Estr. da Nuova Antologia, Tip. della Camera dei deputati, 1894.

¹⁶⁶ G. MAZZINI, *La nostra bandiera*, in “Pensiero ed Azione”, n. 1, 1 settembre 1858.

coltivato il desiderio di diventare la prima donna medico d'Inghilterra finché non si appassionò alla causa italiana, si innamorò di Alberto Mario e decise di offrirsi volontaria come infermiera in quattro campagne garibaldine. Durante il soggiorno statunitense, i Mario stabilirono dei contatti e parteciparono a diverse riunioni con esuli e immigrati europei con lo scopo di creare consenso intorno alla causa italiana. In una missiva inviata al "Comitato delle varie emigrazioni europee a New York" di cui facevano parte tedeschi, italiani, francesi e polacchi, Jessie White Mario rispondeva alla richiesta di partecipare a un incontro dichiarandosi onorata di poter parlare a una tribuna composta dagli oppressi dei despoti europei e preannunciando:

Non importa che opinioni diverse ci separino sulle questioni secondarie, o per meglio dire, sulle questioni che rimarranno insolute sin' che non siasi conquistato il terreno su cui le facoltà umane potranno essere pienamente e liberamente sviluppate ed esercitate; ora è indispensabile l'accordo preliminare per la conquista di quel terreno e consiste nella ricostruzione di libere nazionalità. [...] Nel 48 la grande insurrezione europea fallì perché ciascun popolo si chiuse nell'isolamento e fu vinto dall'alleanza delle forze nemiche.[...] A quella scuola dolorosa impararono, io credo, la necessità di collegarsi insieme con reciprocità d'amore e di sacrificio [...]; gli Stati Uniti d'Europa formano la tendenza dell'epoca, e quando un'idea è fatta tendenza universale la sua attuazione è infallibile [...]. Credo che se il popolo francese non procede, l'onore dell'iniziativa appartenga all'Italia¹⁶⁷.

Nel 1859 i Mario fecero ritorno sulla penisola, Alberto si unì a Garibaldi, che aveva già visto nel 1848, e iniziò a intrattenere stretti rapporti con Cattaneo¹⁶⁸, che ebbe modo di conoscere personalmente insieme a Jessie a Lugano quando, nel '59, vennero fermati e deportati alla frontiera svizzera dalle truppe di Cavour. In riferimento a quei giorni Jessie Mario scrisse:

Non avevamo conoscenza alcuna a Lugano; ma l'idea che vi dimorava il Cattaneo era per noi un fatto luminoso. Il suo libro sull'insurrezione di Milano fu il primo regalo che il Mazzini mi fece, e Alberto poi mi aveva fatto leggere i tre volumi degli scritti suoi. Quante volte siamo saliti fino a quella casa sulla vetta del colle senza osare di presentarci, se non quando il Mazzini ci avesse forniti di una lettera di presentazione! E invece, un giorno, ecco il grande uomo viene in persona a visitarci [...] Nessun maggior diletto per noi che l'intrattenerci con lui passeggiando alla sera [...] Era cosa singolare. Col Garibaldi, Alberto non esitava mai a dire il suo pensiero, con rispetto, s'intende, ma senza farsi riguardi. Col Mazzini discuteva ogni atto, parola, disegno; polemica eterna: né sempre finivano coll'intendersi. [...] Ma bastava che il Cattaneo aprisse bocca, ed ecco che Alberto pendeva dalle sue labbra, né mi discuteva, né interrompeva. E dopo, ripensando al colloquio avuto, i suoi occhi cerulei s'illuminavano d'un sorriso, segno in lui di qualche dolcezza interna, e io domandavo: "Che nuova eresia hai succhiato oggi?"¹⁶⁹.

Nel settembre 1860 la liberazione del Mezzogiorno dai Borbone, iniziata con la partenza dei Mille dallo scoglio di Quarto a Genova nella notte tra il 5 e il 6 maggio, stava giungendo a un punto

¹⁶⁷ JESSIE WHITE MARIO, *Al comitato delle varie emigrazioni europee in New York (5 gennaio 1859)*, in "Pensiero ed Azione", n. 12, 15 febbraio 1859.

¹⁶⁸ ROBERTO BALZANI, *Carlo Cattaneo*, in *Giuseppe Garibaldi due secoli d'interpretazioni*, a cura di LAURO ROSSI, Roma, Gangemi editore, 2010.

¹⁶⁹ ALBERTO E JESSIE MARIO, *Carlo Cattaneo. Cenni e reminiscenze*, Roma, Casa editrice A. Sommaruga e C., 1884, p. 112.

di svolta decisivo per la storia patria: le forze in campo si dividevano tra l'opzione dell'annessione tramite plebiscito, come sostenuto da Cavour, e la convocazione di un'Assemblea costituente, soluzione cara al fronte democratico tra cui i federalisti. Quello stesso mese Garibaldi convocò a Napoli Carlo Cattaneo che aveva già sollecitato gli amici Jessie e Alberto Mario a seguire il generale "dappertutto dov'egli andasse"¹⁷⁰. Poco prima della convocazione, Garibaldi, su suggerimento di Bertani, lo nominò inviato in Inghilterra: incarico di cui Cattaneo venne a conoscenza in maniera confidenziale attraverso Mauro Macchi, ma che decise di declinare. Accettò invece l'invito a Napoli da parte del generale che in una breve lettera gli scrisse: "ho bisogno di voi"¹⁷¹. Nelle sue *Reminiscenze*, Alberto Mario raccontò questo episodio risalente a quei momenti e riguardante una sua conversazione con il generale:

Più d'una volta, sapendomi discepolo del gran pensatore lombardo, m'interrogò sulle dottrine di lui, del quale aveva letto le pubblicazioni politiche: - *Archivio triennale – Insurrezione lombarda – Note intorno alla cessione di Nizza, intorno all'esercito*, ecc., sul Politecnico del 1860. "Ma come mai – disse mi il Generale – un tanto uomo è federalista e sì fieramente avverso all'unità per la quale combattiamo? – è unitario, Generale, in quanto vuole in mano del Governo nazionale tutti gli interessi generali; è federalista, in quanto vuole in mano dei Governi regionali tutti gl'interessi regionali, locali, particolari" - "Allora non possiamo che trovarci d'accordo" - "Senza dubbio"¹⁷².

Era forse per Garibaldi, prima di allora, la federazione un'associazione più blanda della confederazione? È difficile rispondere a questo interrogativo, ma da questi ricordi di Mario apprendiamo che Garibaldi conosceva almeno alcuni scritti del federalista. È particolarmente interessante menzionare il contenuto della pubblicazione di Cattaneo sulla questione di Nizza che Garibaldi ebbe modo di leggere. Il federalista italiano, sottolineando la disomogeneità culturale e linguistica dei territori di confine – non soltanto di quello segnato dal fiume Varo, ma anche dal Reno, dalla Dora Baltea e così via – affermava che non si poteva rivendicare o meno, a seconda della convenienza, il principio di nazionalità, ma bisognava combinare a quest'ultimo "il principio della località! E solamente in seno alla libertà codesti popoli possono vivere l'uno accanto all'altro in fraterno patto"¹⁷³. Il solo principio di nazionalità avrebbe avuto un effetto omogeneizzatore non lasciando spazio alle peculiarità locali.

Nel tentativo di affermare questo principio e la sua contrarietà all'annessione del Meridione al Regno sabauda, tra settembre e ottobre 1860 il federalista italiano soggiornò a Napoli per qualche settimana durante le quali fu consigliere del generale. Il primo incontro tra i due avvenne nel palazzo

¹⁷⁰ Museo centrale del Risorgimento, Roma, b. 434, n. 45 (I).

¹⁷¹ ALBERTO E JESSIE MARIO, *Carlo Cattaneo. Cenni e reminiscenze*, p. 134.

¹⁷² *Ibidem*, p. 135.

¹⁷³ C. CATTANEO, *Savoia e Nizza*, in "Pensiero ed Azione", Anno III, n. 38, 14 maggio 1860.

d'Angri. Secondo quanto riportato da Mario “si videro e si amarono”¹⁷⁴.

In quei giorni il Cattaneo aveva al suo seguito alcuni uomini politici vicini al suo pensiero: oltre al caro Bertani, anche Giorgio Asproni e Riccardo Sineo. Questi erano entrati direttamente in contatto con il generale l'anno precedente, più precisamente al termine della seconda guerra d'indipendenza, quando Garibaldi era stato chiamato nell'Italia centrale ove sperava poter sferrare un nuovo attacco al potere pontificio. Nell'attesa di ricevere istruzioni da Vittorio Emanuele, venne invitato dallo stesso a recarsi a Torino con l'intento di scoraggiarlo nei suoi intenti. In dicembre seguì un secondo incontro durante il quale venne assegnata a Garibaldi l'organizzazione della guardia nazionale mobile di Lombardia. Nell'attesa della nomina ufficiale, il generale ricevette la visita di diversi patrioti liberali, tra cui Angelo Brofferio, Riccardo Sineo e Giorgio Asproni che volevano approfittare del soggiorno di Garibaldi nella capitale “per conciliare le diverse frazioni del partito avanzato” lacerato da continue lotte interne. La proposta dei deputati consisteva nella creazione di una “nazione armata”, la stessa sostenuta da Carlo Cattaneo, la quale, sul modello elvetico, avrebbe previsto un'organizzazione delle forze armate non di carattere stanziale – tipico di un sistema burocratico centralizzato – ma in cui “la nazionalità comune delle armi era soltanto espressione di un legame tra più nazioni che rimanevano autonome anche nell'affidamento “popolare” delle armi, ma che si raccoglievano in unità nella comune esperienza di difesa”¹⁷⁵. A differenza del modello francese in cui le spese della casta militare gravavano sull'erario escludendo la maggior parte della popolazione dall'eventuale difesa della patria, la “nazione armata” avrebbe obbligato tutti i cittadini al servizio militare, ma senza rinchiuderli in caserme, impossibilitandoli a svolgere le loro occupazioni e rendendo invece possibile la distribuzione degli oneri. Per riassumere: nessun soldato, tutti militi. Questa organizzazione della forza sarebbe stata inoltre una garanzia di pace perché i cittadini avrebbero abbracciato le armi solo nel caso in cui la loro libertà fosse stata minacciata.

Tra i nomi menzionati da Garibaldi di chi si fece portatore della proposta vi è quello dell'avvocato e musicista Angelo Brofferio, convinto federalista, tanto da coordinare, tra il 1848 e il 1850, una raccolta intitolata *Tradizioni italiane per la prima volta raccolte in ciascuna provincia d'Italia e mandate alla luce a cura di rinomati scrittori italiani*¹⁷⁶, a riprova dell'importanza della preservazione delle diversità locali. In merito alla possibilità della fusione della Lombardia con il Piemonte, nel maggio 1848, Brofferio aveva affermato: “No, non sorgerà mai la desiderata

¹⁷⁴ ALBERTO E JESSIE MARIO, *Carlo Cattaneo. Cenni e reminiscenze*, p. 135.

¹⁷⁵ LUIGI ZANZI, *Cattaneo: il federalismo di fronte alla storia*, in *Storia e percorsi del federalismo. L'eredità di Carlo Cattaneo*, Tomo I, a cura di DANIELA PREDA e CINZIA ROGNONI VERCELLI, Bologna, I Mulino, 200, p. 44.

¹⁷⁶ ANGELO BROFFERIO, *Tradizioni italiane per la prima volta raccolte in ciascuna provincia d'Italia e mandate alla luce a cura di rinomati scrittori italiani*, Torino, Tipografia Fontana, 1847-1851.

nazionalità italiana dalla distruzione delle nazionalità Venete, Piemontesi, Liguri, Lombarde, Romane, Siculi, Partenopee; nazionalità che hanno sempre esistito ed esisteranno sempre, a meno di spegnerne la memoria col ferro e col fuoco!”¹⁷⁷. Anche nel '59 criticò il metodo plebiscitario attraverso il quale i diversi territori vennero annessi al Piemonte perché lesivo delle peculiarità locali e in merito ai fatti del '60 ritenne che Garibaldi, a differenza di Cavour, volesse realizzare l'Italia che lui stesso desiderava¹⁷⁸. Anche Riccardo Sineo, nello stesso frangente, sostenne con Brofferio la possibilità per la Lombardia e il Veneto di rivedere lo statuto albertino attraverso una costituente eletta a suffragio universale, anziché procedere all'annessione, mentre Giorgio Asproni era un profondo estimatore di Cattaneo e a partire dal loro primo incontro nel settembre 1860 divenne anche un convinto sostenitore delle sue tesi¹⁷⁹.

Nel 1859, questi deputati riuscirono a convincere Garibaldi della bontà della loro idea. Nonostante la risposta positiva del generale l'iniziativa non andò tuttavia a buon fine: la società “Libera Unione”, che avrebbe dovuto sancire l'atto conciliativo, fu ostacolata da chi, all'ultimo, espresse perplessità riguardo al progetto. In riferimento a questo fallimento Garibaldi espresse l'auspicio di vedere un giorno realizzato tale obiettivo che avrebbe reso l'Italia una nazione forte: “[In nota] Non so quando si attuerà cotesto sogno della mia vita, che con meno preti farebbe dell'Italia una potenza di prim'ordine”¹⁸⁰. Del suo sostegno sincero e costante a favore della Nazione armata abbiamo prova attraverso gli Scritti del generale, tra cui l'appello ai nizzardi menzionato all'inizio. L'idea della Nazione armata che aveva in mente Garibaldi però poteva avere successo solamente all'interno di un contesto federale a livello europeo e mondiale, come egli stesso auspicava, in cui cioè il continente europeo, e per estensione il mondo, fossero pacificati e la guerra rappresentasse uno scenario eccezionale. Non è un caso che ritroveremo questa idea riguardo all'organizzazione delle forze armate d'Europa all'interno del *Memorandum*.

Tornando al settembre 1860, Cattaneo tentò, invano, di far approvare la convocazione di un'assemblea che garantisse libertà e autonomia alle popolazioni del sud: “si tratta – scrisse – di affratellare i popoli d'Italia e non di sopprimerli”¹⁸¹. Fino all'ultimo anche Garibaldi tentò di attuare quella che era ritenuta dai federalisti la strategia più auspicabile, ovvero rimandare l'annessione in

¹⁷⁷ ENRICO LAVELLI, *I misteri repubblicani e la ditta Brofferio, Cattaneo, Cernuschi e Ferrari*, Torino, Tipografia Ferrero e Franco, 1851, p. 153.

¹⁷⁸ A. BROFFERIO, *Garibaldi o Cavour?*, Torino, Tipografia del Diritto, 1860. L'opuscolo è in risposta a un testo scritto dall'avvocato Pier Carlo Boggio, giornalista e deputato, fedelissimo del primo ministro che ha per titolo “*Cavour o Garibaldi?*”.

¹⁷⁹ Cfr. MARIA CORRIAS CORONA, *Cattaneo e Asproni: l'incontro di due democratici*, in “Il Politico”, Vol. 47, No. 2 (1982), pp. 387-402, Rubbettino Editore; S. DELEDDA, *Problemi sardi del Risorgimento visti da Carlo Cattaneo (con un carteggio inedito Cattaneo-Asproni)*, in “Mediterranea”, V, 2, 1931, pp. 14-28.

¹⁸⁰ G. GARIBALDI, *Memorie*, p. 328.

¹⁸¹ Lettera a Giorgio Pallavicino del 12 ottobre 1860, in Enciclopedia Treccani.

attesa della completa unificazione con Roma capitale e Venezia libera e creare l'Assemblea costituente tanto voluta da Cattaneo. Persino Mazzini in quella occasione sembrava essersi avvicinato alle idee federaliste nonostante il suo noto appoggio alla soluzione unitaria e centralizzata¹⁸². Ma Giorgio Pallavicino, nominato prodittatore del Mezzogiorno continentale dal re, assunse una posizione inflessibile a favore dell'annessione immediata e, in occasione di una riunione tenutasi l'11 ottobre a Caserta alla presenza di Garibaldi e Cattaneo, sostenne che l'assemblea avrebbe causato una guerra civile. Alla reazione stizzita del generale, Pallavicino diede le dimissioni da prodittatore. Il giorno dopo venne organizzata una manifestazione durante la quale gli annessionisti reclamarono il plebiscito. La situazione si stava facendo tesa. Alla fine Garibaldi decise a malincuore di lasciare terreno libero al fronte unitario e conservatore, consapevole del fatto che i federalisti avrebbero dovuto affrontare una lotta disperata per affermare il proprio pensiero. Il 13 ottobre la decisione di promuovere il plebiscito senza l'istituzione di un'Assemblea costituente ricevette il benestare del generale. Nelle Memorie, Garibaldi accenna brevemente a quei momenti dando prova dell'amarezza che la vicenda aveva suscitato in lui: "In altri tempi si sarebbe potuto riunire una Costituente; in quell'epoca era impossibile, ed altro non si sarebbe ottenuto che perdita di tempo ed uno svolgimento ridicolo della questione. Allora eran di moda le annessioni coi plebisciti: i popoli ingannati dalle consorterie tutto speravano dal governo riparatore"¹⁸³.

Vedendo sfumate per sempre le sue aspirazioni, Cattaneo tornò perdente, ma non smarrì la stima e la fiducia nei confronti del generale del quale ammirava e seguiva le gesta con grande attenzione¹⁸⁴. Sperava, come gli avrebbe scritto poco tempo dopo, di poter un giorno offrirgli di nuovo i suoi servigi e non lo biasimava per quanto successo; al contrario attaccava il re, affermando che il modo in cui aveva risposto alla lealtà e alla devozione di Garibaldi "wounded the feelings of all nation"¹⁸⁵. D'altronde Garibaldi, come Cattaneo, sosteneva in cuor suo la soluzione federale per l'Italia conscio della necessità e dell'importanza di conservare le peculiarità regionali della penisola favorendone l'autonomia e il libero progresso¹⁸⁶. Le prime misure attuate da Garibaldi, seppur non ancora sufficienti a risollevare le sorti del Mezzogiorno, furono proprio volte a migliorare le condizioni della popolazione, specialmente contadina. Tra le misure introdotte, vi fu l'abolizione delle tasse sul sale in Sicilia e a Napoli, l'utilizzo e la ripartizione delle terre demaniali, la riforma delle carceri su ispirazione di Cesare Beccaria, la costruzione di asili a Napoli, uno per quartiere, e

¹⁸² ZEFFIRO CIUFFOLETTI, *Federalismo e regionalismo*, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 48.

¹⁸³ G. GARIBALDI, *Memorie*, p. 398.

¹⁸⁴ Cfr. MARIACHIARA FUGAZZA, *Dai Carteggi cattaneani: note su Cattaneo, Garibaldi e i democratici*, pp. 225-256, in *Cattaneo e Garibaldi: federalismo e Mezzogiorno*, a cura di Assunta Trova e Giuseppe Zichi, Roma, Carrocci, 2004.

¹⁸⁵ *Ibidem*, p. 230.

¹⁸⁶ CAMILLO BERNERI, *Carlo Cattaneo federalista*, in "Quaderni liberi", Pistoia, n. 2, 1970.

l'introduzione dei sussidi di disoccupazione. Questo era ciò che faceva di lui un soldato umanitario, come egli stesso amava definirsi.

Alla luce di queste influenze sembrerebbero plausibile supportare l'ipotesi che Garibaldi, nei suoi scritti, facesse effettivamente riferimento a una vera e propria federazione europea. Forse ciò non prova che Garibaldi fosse a conoscenza delle differenze tra confederazione e federazione, ma è bene ricordare che anche lo stesso Mazzini, seppur ne fosse edotto, utilizzava i due termini in maniera intercambiabile¹⁸⁷. Questo utilizzo indiscriminato di entrambi fu probabilmente alimentato proprio dal fatto di aver a lungo soggiornato nel luogo che permise a Mazzini di apprendere le differenze tra confederazione e federazione ovvero la Svizzera che, come si è già detto, conservò il nome di Confederazione elvetica nonostante la transizione, nel 1848, a un vero e proprio sistema federale. Infatti nonostante anche Garibaldi, come d'altronde molti altri contemporanei, utilizzasse entrambi i termini e le loro declinazioni in maniera indifferenziata non ci preclude di osservare che nel *Memorandum*, come vedremo tra poco, egli richiamava chiaramente le caratteristiche tipiche della federazione.

2.8 Il Memorandum alle potenze d'Europa

Nelle stesse settimane in cui il dibattito politico iniziava a volgere inesorabilmente a favore della soluzione unitaria, Garibaldi consegnò alla carta il suo auspicio di vedere l'Europa farsi federazione garantendo ai suoi popoli l'autonomia, il progresso e la pace che proprio in quei momenti cercava di consegnare alla nascente nazione italiana. La liberazione era il preludio del benessere dei popoli, la pace vera la sua garanzia. “Avremo pace vera, quando avremo li Stati Uniti d'Europa” aveva annunciato nel 1849 Cattaneo. La permanenza a Napoli di quest'ultimo terminò soltanto tre giorni prima della pubblicazione del *Memorandum*. Ciò potrebbe far supporre che le conversazioni tra l'eroe dei due mondi e l'annunciatore degli Stati Uniti d'Europa avessero dato nuovo slancio ai progetti europeisti del generale, ma se di queste conversazioni non abbiamo prova, è il generale István Türr – militare e massone ungherese che fu al fianco di Garibaldi già nel '59 – a fornirci un quadro più accurato di ciò che avvenne il giorno precedente alla stesura del *Memorandum*. Secondo quanto raccontato dall'ungherese, i due intrattennero una conversazione durante la quale il generale espresse la sua preoccupazione riguardo al sangue che avrebbero dovuto ancora versare per vedere finalmente terminata la battaglia per la liberazione della nazione. Tale

¹⁸⁷ GIOVANNA ANGELINI, *Mazzini: dalla libertà delle nazioni alla pace fra i popoli*, in *Nazione, democrazia e pace. Tra Ottocento e Novecento*, a cura di G. ANGELINI, Milano, Franco Angeli, 2012, p. 60.

preoccupazione veniva attribuita da Türr ai fatti di cui furono entrambi testimoni nel 1860 a Partinico, vicino Palermo. Türr raccontò che lungo il cammino si imbattono in alcuni corpi di soldati borbonici carbonizzati la cui visione generò la furia del nizzardo. Quest'ultimo condannò la popolazione di Partinico per tale barbarie, ma essa cercò di giustificarsi raccontando il terribile atto che quei soldati avevano commesso, ovvero l'incendio di alcune case in cui avevano intrappolato donne e bambini. Türr ricordò allora come nella sua condotta di generale cercò sempre di placare la furia dei suoi soldati ai quali imponeva il rispetto del nemico e l'astensione da qualsiasi atto barbarico. La guerra era uno strumento meschino per risolvere i conflitti tra gli uomini. Per questo quella sera, di fronte ai crucci del generale, l'ungherese sollecitò Garibaldi a invocare la fratellanza e una soluzione pacifica delle controversie:

[...] these horrible effusions of blood might be prevented. If the sovereigns and peoples of the European states could come to an agreement among themselves, could realize the dream which haunted the minds of Henry IV, and Queen Elizabeth of England, and which Sully has so admirably described – Who knows! The noble King of France might perhaps have realized his sublime idea – whose realization would have prevented torrents, seas of blood – if he had not been assassinated by that base instrument of fanatics! Well, we must realize this dream; if we do not, we shall still have to witness frightful massacres which will decimate our unfortunate Europe. General, you have accomplished splendid feats of arms. On you is it incumbent to lift up your voice in favor of peace. You have induced a people to have recourse to arm; you ought to invite the peoples and the sovereigns to lay down their arms¹⁸⁸.

Il giorno successivo Türr raccontò che il generale gli mise in mano l'appello che gli aveva chiesto di preparare e il 16 ottobre 1860 il giornale di Alexandre Dumas, "L'Indipendente"¹⁸⁹ di Napoli, pubblicò in prima pagina un saggio in lingua francese del generale Garibaldi intitolato: *De l'état présent de l'Europe et de ce qu'elle pourrait être dans l'intérêt des gouvernements et des peuples*, più comunemente conosciuto come *Memorandum alle potenze d'Europa*. Accanto alla versione originale francese, il giornale diede pubblicazione, all'interno del supplemento, anche alla traduzione italiana. In entrambe le edizioni il *Memorandum* era accompagnato dalle parole, pregne di ottocentesco lirismo, di Alexandre Dumas: "Ascoltate bene questo grido di pietà alla vista degli infelici della specie umana! Mirate questo genio dei combattimenti, il quale chiede la pace al Dio

¹⁸⁸ TURR, *Military men and war*, in "The Advocate of Peace", Vol. 58, No. 11 (dicembre 1896), p. 278. Il testo venne originariamente pubblicato sulla rivista "Oriental and Hungarian Review".

¹⁸⁹ Il giornale fu fondato su suggerimento dello stesso Garibaldi: nel primo numero dell'Indipendente, l'11 ottobre 1860, Dumas racconta la conversazione che intrattenne con Garibaldi a bordo del Tuckery dopo la battaglia di Milazzo. Il generale lo invitò a fondare un giornale e alla richiesta di Dumas di suggerirgli un titolo, costui prese carta e penna e scrisse l'invocazione riportata sulla testata del giornale: "*Le journal, que va fonder mon ami Dumas, portera le beau titre d'INDEPENDANT et il méritera d'autant mieux ce titre qu'il frappera sur moi tout le premier, si jamais je m'écarte de mes devoirs d'enfant du peuple et de soldat humanitaire*". Dello stesso anno si ricorda anche la famosa pubblicazione di Dumas intitolata *Les Garibaldiens*.

delle battaglie”¹⁹⁰. Non stupisce l’entusiasmo di Dumas che proprio il giorno prima scriveva sul suo giornale: “Genovesi, Toscani, Lombardi, Romagnoli, Pisani, Veneziani, Calabresi, Siciliani, Napolitani — Italiani infine, dopo esser passati dal Patriottismo alla Nazionalità, passate dalla Nazionalità alla Umanità”, e ancora: “La Libertà e l’Unità italiana mi hanno fatto quattro volte cittadino dello Sicilia. — La libertà e l’Unità italiana mi faranno cittadino di Roma e di Venezia. — La Libertà e l’Unità del Mondo mi faranno cittadino dell’Ungheria”¹⁹¹. Dumas era inoltre un profondo estimatore del generale, ne pubblicò le memorie integrandole con i racconti che ebbe modo di ascoltare da Garibaldi stesso e lo seguì in occasione della spedizione dei Mille a bordo di un panfilo di 22 metri che comprò grazie alla riscossione dei diritti d’autore dal suo editore. Il primo incontro tra i due avvenne all’hotel Trombetta di Torino il 4 gennaio 1860 durante il quale Dumas gli disse: “Statemi a sentire, Generale, io vi predico che tra un anno a oggi sarete il capo dell’Italia intera”¹⁹². L’ammirazione di Dumas nei confronti di Garibaldi aveva avuto però inizio anni prima grazie a Pacheco, il comandante di Garibaldi a Montevideo e ambasciatore d’Uruguay a Parigi – ivi trasferitosi per perorare in Francia la causa dei montevideani – che gli aveva raccontato le gesta dell’Eroe dei due mondi e che, a sua volta, aveva reso celebri in Francia con uno scritto dal titolo *Montevideo ou une nouvelle Troie*¹⁹³. Nel 1860, dopo essere giunto a Palermo e aver incontrato Cattaneo – presentatogli da Giorgio Asproni – Dumas aveva seguito Garibaldi fino a Napoli dove il generale lo aveva nominato direttore del Museo nazionale, sollecitandolo a fondare il giornale pocanzi citato che diede per primo pubblicazione al *Memorandum*.

Questo documento, tutto invocante la pace e la fratellanza tra i popoli europei, venne scritto un paio di settimane dopo la fine della battaglia del Volturno, che vide il “genio dei combattimenti” Garibaldi concludere trionfalmente la campagna nel Regno borbonico. Ancora una volta, le aspirazioni europeiste di Garibaldi affioravano con quello che lo storico Danilo Veneruso diceva essere un “fine tempismo politico che contraddiceva all’immagine di uomo rozzo e sostanzialmente sprovvisto che la pubblicistica contemporanea e la storiografia successiva hanno lasciato di lui”¹⁹⁴. Garibaldi sapeva che il momento era propizio per mettere la sua notorietà al servizio della pace europea prima che l’entusiasmo suscitato dall’impresa dei Mille si attenuasse. Ciò che distingueva Garibaldi da molti suoi contemporanei era la capacità di riconoscere le “leve della storia”, le occasioni per istituire un nuovo ordine e per renderlo accettabile agli occhi dei popoli. La stessa

¹⁹⁰ Alexandre Dumas, *De l’état présent de l’Europe et de quelle pourrait être dans l’intérêt des gouvernements et des peuples*, « L’Indipendente », Anno I n. 5, Martedì 16 ottobre 1860, p. 1.

¹⁹¹ ALEXANDRE DUMAS, *La politica di Dio*, L’Indipendente, Anno I, n. 4, 15 ottobre 1860, p. 1.

¹⁹² GIORGIO ASPRONI, *Diario politico 1855-1876 (vol. 7)*, Milano, Giuffrè, 1991.

¹⁹³ A. DUMAS, *Montevideo ou une nouvelle Troie*, Paris, Imprimerie centrale de Napoléon Chaix et Cie, 1850. Pubblicato inizialmente a puntate sul periodico « Le Mois ».

¹⁹⁴ D. VENERUSO, *Giuseppe Garibaldi, le nazionalità, la dimensione europea e l’internazionalismo*.

visione è riscontrabile, compiendo un salto di quasi un secolo, nelle parole di Altiero Spinelli che nel Manifesto di Ventotene faceva riferimento alla fine della guerra come il momento in cui “le masse sono materia fusa, ardente, pronta per essere colata in nuove forme”¹⁹⁵.

Non stupisce, dunque, che il *Memorandum* del generale avesse suscitato, al di là dell’ammirazione di chi lo trovò “degnò dello spirito di Alberigo Gentile e dell’eloquenza di Canning”, lo stupore dei suoi contemporanei. La “Gazzetta di Milano” commentò il *Memorandum* con queste parole: “è strano veder Garibaldi, che il mondo è avvezzo a considerare quasi come il mito e la rappresentanza dell’idea guerresca, farsi il propagatore e il rinnovatore delle grandi idee di pace universale già emesse da un gran re e da un gran ministro, Enrico IV e Sully”¹⁹⁶. Anche se, come è già stato detto, il *Grand Dessin* fu erroneamente attribuito a Enrico IV, al tempo i contemporanei di Garibaldi riconoscevano nella sua proposta quello che era stato il grande progetto di creazione di una confederazione europea, in realtà ideato dal solo Sully sotto forte influenza del *Nouveau Cynée* di Crucé¹⁹⁷. Inoltre è inevitabile riscontrare dei significativi punti di contatto con il progetto sansimoniano e, non ultimo, con quello dell’Abbé di Saint-Pierre che a sua volta, per ammissione dell’autore stesso, attingeva dalla tradizione avviata da Sully. Il *Memorandum* di Garibaldi si poneva quindi in continuità con quel filone francese sulla pacificazione europea che, a sommi capi, partiva da Crucé per arrivare fino a Saint-Simon.

2.7.1 *De l’état présent de l’Europe*

La riflessione di Garibaldi contenuta nel *Memorandum* partiva da un incontrovertibile dato di fatto, ovvero che un perpetuo stato di guerra attanagliava il continente e decimava i suoi popoli. Egli aprì, infatti, il suo *Memorandum* con queste parole: “È alla portata di tutte le intelligenze, come l’Europa sia ben lungi dal trovarsi in uno stato normale e convenevole alle sue popolazioni”. Il generale inizialmente osservava come i maggiori Stati europei - la Francia, l’Inghilterra e la Prussia - impiegassero gran parte delle loro risorse per il mantenimento di grandi eserciti e flotte e gli Stati secondari fossero obbligati, in modo proporzionale ai propri mezzi, a fare la stessa cosa. Proprio come aveva fatto l’abate di Saint-Pierre nel suo *Projet pour rendre la paix perpétuelle en Europe* circa un secolo e mezzo prima, Garibaldi denunciava l’insensato spreco di risorse economiche per il mantenimento di grandi eserciti quando il vero progresso di una società si realizza, non attraverso il finanziamento della guerra, ma attraverso l’investimento nella pace. Non è dato sapere se Garibaldi

¹⁹⁵ ALTIERO SPINELLI, ERNESTO ROSSI, EUGENIO COLORNI, *Il Manifesto di Ventotene*, edizione digitale.

¹⁹⁶ *Memorandum*, in *Gazzetta di Milano*, 20 ottobre 1860.

¹⁹⁷ F. RUSSO, *Alle origini della Società delle Nazioni*, pp. 161-162.

fosse direttamente a conoscenza del progetto dell'abate, ma quella tradizione illuministica che aveva dato vita all'elaborazione di progetti di pace perpetua si rifletteva nel pensiero sansimoniano dal quale aveva profondamente attinto. "Tutti parlano di civiltà e progresso... A me sembra invece che eccettuandone il lusso, non differiamo molto dai tempi primitivi, allora quando gli uomini si sbranavano fra loro per istrapparsi una preda". Per Garibaldi gli uomini differivano dai tempi primitivi solo per il lusso e per la capacità di uccidersi con sempre più "scienza e raffinatezza". I risultati del progresso non avevano mosso gli uomini verso la costruzione della pace e del benessere comune, nonostante il generale riconoscesse che "in Europa la grande maggioranza, non solo delle intelligenze ma degli uomini di buon senso, comprende perfettamente, come potremmo pur passare la povera nostra vita senza questo perpetuo stato di minaccia e di ostilità degli uni contro gli altri". Da uomo pragmatico e d'azione quale era, Garibaldi consegnava alla carta le riflessioni di chi, protagonista di tante battaglie e per questo conscio dell'insensatezza della guerra dettata dal desiderio di egemonia dei tiranni, riconosceva le opportunità della pace e ne indicava il cammino. Ancora un volta in continuità con una certa tradizione francese, Garibaldi constatava che la strada da intraprendere non sarebbe stata quella fallimentare del passato, costituita dai trattati e dalle alleanze che nei secoli erano riusciti solo ad accordare brevi periodi di tregua piuttosto che una pace duratura sul continente, ma quella della creazione di forti legami che solo un'organizzazione sovranazionale avrebbe potuto garantire. "Per esempio – scrive – supponiamo una cosa: Supponiamo che l'Europa formasse un solo Stato. Chi mai penserebbe a disturbarla in casa sua? Chi mai si avviserebbe, io domando, di turbare il riposo di questa sovrana del mondo?". Garibaldi vedeva nella realizzazione della confederazione europea l'opportunità per risolvere definitivamente l'ostilità tra gli Stati, per avviare la transizione da un'economia di guerra, in cui immense risorse venivano sottratte ai popoli e destinate a finanziare il vicendevole sterminio, a un'economia di pace, in cui non sarebbero esistiti eserciti e flotte, ma grandi investimenti a favore dell'industria, delle infrastrutture e delle scuole per contrastare la miseria e l'ignoranza. Che fare però dell'immenso numero di uomini impiegati nelle forze militari? Secondo il generale lo smantellamento degli eserciti avrebbe distolto l'attenzione dei sovrani dalla loro sete di conquista che si sarebbe dunque rivolta alla creazione di istituzioni utili al popolo. L'economia di pace avrebbe poi assorbito la disoccupazione raddoppiando, secondo Garibaldi, le possibilità d'impiego della popolazione. Le nazioni si sarebbero dunque sbarazzate "delle istituzioni gravose e nocive", in termini economici e politici, legate al mantenimento di un esercito; al suo posto, il popolo sarebbe stato tenuto in abitudini guerresche al fine di conservare delle milizie nazionali destinate a reprimere i disordini o le ambizioni di chi volesse infrangere il patto europeo. Ancora una volta era la Nazione armata il modello che aveva in mente Garibaldi; esso coincideva essenzialmente con l'organizzazione delle forze armate nella Confederazione elvetica in

cui ogni cantone disponeva di un piccolo esercito (la guardia nazionale). Come diceva dunque l'abate di Saint-Pierre: “*Voilà les véritables moyens pour d'agrandir et d'enrichir son Etat, de lui donner de la splendeur*”¹⁹⁸. All'interno del *Memorandum* ritroviamo il Garibaldi socialista per il quale l'unità europea significava anche e soprattutto riforma sociale, la possibilità per l'uomo di prosperare e di debellare le miserie del mondo al fine di costruire una società più giusta. *I Miserabili* di Hugo erano anche nel cuore del generale che, animato da quel socialismo utopico e umanitario a cui abbiamo fatto cenno, poneva la causa degli ultimi tra le somme battaglie del secolo¹⁹⁹. In una lettera al popolo di Stoccolma del 2 ottobre 1862, inviata dal carcere di Varignano, Garibaldi ribadiva che “quando le campane e i cannoni saranno diventati macchine produttrici, il dispotismo disarmato tornerà nell'ombra donde uscì, per la disperazione degli uomini, e l'alba della felicità biancheggerà l'orizzonte, per irradiar quindi l'orbe universo”²⁰⁰. Ancora una volta, la Chiesa (“le campane”) e la guerra (“i cannoni”) erano per il generale i due mali che corrompevano e attanagliavano il mondo; una volta sconfitti si sarebbe aperta un'epoca di felicità.

A chi dunque la responsabilità di dare avvio a questo giusto e ambizioso progetto? Il generale pensava che le nazioni in grado di intraprendere per prime il progetto confederativo sarebbero state – come anticipato nella lettera a Crother – la Francia e l'Inghilterra. Le stesse nazioni che Saint-Simon aveva individuato come migliori candidate a dar vita a un Parlamento europeo, in quanto già costituite secondo una forma parlamentare. Si è già detto che probabilmente, durante l'incontro con Emile Barrault molti anni prima, Garibaldi apprese il contenuto del saggio di Saint-Simon, *De la réorganisation de la société européenne*, dal quale trasse ispirazione per immaginare un'Europa di pace e benessere. Non bisogna neanche dimenticare che nel gennaio dello stesso anno la Francia l'Inghilterra firmarono il trattato commerciale Cobden-Chevalier che sanciva il libero scambio tra i due Paesi²⁰¹. Come si vedrà, anche durante gli anni a seguire Garibaldi non perse mai la convinzione che dovessero essere queste due grandi nazioni a indicare la strada alle altre sorelle, in particolare la Francia: “il paese che marcia alla vanguardia della rivoluzione!”. La Francia dei sommi principi della Rivoluzione francese insieme all'Inghilterra, a ragione di una meno intensa rivalità rispetto ai tempi passati, dovevano farsi portatrice di questo progetto che, secondo il generale, non poteva più risiedere unicamente “tra i sogni e le utopie degli uomini di cuore”, ma diventare la base di una confederazione europea che avrebbe poi visto l'adesione di tutte le altre nazioni europee. “Le razze slave, celtiche, germaniche, scandinave, la gigantesca Russia, compresa – afferma – non vorranno

¹⁹⁸ C.I. CASTEL DE SAINT-PIERRE, *Projet pour rendre la paix perpétuelle en Europe*, p. 220.

¹⁹⁹ Cfr. LINO BRIGUGLIO, *Garibaldi e il socialismo*, Milano, SugarCo Edizioni, 1982 e EZIO BARTALINI, *Il socialismo di Garibaldi*, in *Ordine Nuovo*, Torino, 9 gennaio 1921.

²⁰⁰ *Al popolo di Stoccolma*, Varignano 2 ottobre 1862, in *Scritti e discorsi politici e militari*.

²⁰¹ Cfr. ARTHUR LOUIS DUNHAM, *The Anglo-French Treaty of Commerce of 1860 and the Progress of the Industrial Revolution in France*, University of Michigan Publications, 1971.

restar fuori da questa rigenerazione politica, alla quale le chiama il genio del secolo”. Il testo termina con un appello a tutti coloro ai quali Dio confidò questa “santa missione” ovvero quella di fare il bene “preferendo ad una grandezza falsa ed effimera, la vera grandezza, quella che ha la sua base nell’amore e nella riconoscenza dei popoli”²⁰².

Lo scritto di Garibaldi è ben lungi dall’essere un’elaborata trattazione dal punto di vista teorico riguardo alla struttura istituzionale che avrebbe dovuto costituire la nascente confederazione, ma ha il pregio di individuare nell’unione dei popoli europei la soluzione ai conflitti che da secoli stavano dominando la scena europea. Nonostante il generale utilizzi il termine confederazione, nel suo documento ha indicato tutti gli elementi che costituiscono uno stato federale: “un governo sovranazionale, una politica economico-sociale comune, una “guardia nazionale” per la sicurezza della federazione, una volontà di pace fondata su un valore etico”²⁰³. Per quanto riguarda la guardia nazionale risulta improbo non associare questa proposta a quella della “Nazione Armata” di Cattaneo e di cui solo un anno prima si era fatto portatore. Garibaldi voleva fare dell’Europa quello che George Washington aveva fatto degli Stati Uniti d’America²⁰⁴, che Simon Bolivar avrebbe voluto fare dell’America del Sud e invitava le nazioni a costituirsi federazioni: in una lettera “Agli amici di Spagna” del 1868, li invitò a costituire una Repubblica federale avanzando l’esempio degli Stati Uniti e della Svizzera²⁰⁵.

È significativo inoltre come con stentorea preveggenza il generale indicasse il futuro rovinoso degli imperi austro-ungarico e ottomano i quali, a suo dire, erano “condannati, per il bene degli sventurati popoli che opprimono, a crollare”. Sembrerebbe dunque il tentativo di un Garibaldi, preoccupato non solo per le sorti della penisola italiana, ma per quelle del continente intero, di mettere la sua ormai dilagante celebrità dopo la campagna nel Regno borbonico al servizio della causa della fratellanza dei popoli e della pace. Abbiamo ancora una volta conferma, dopo la lettera inviata a Crother, che Garibaldi non individuava nella liberazione dei popoli e nella costituzione delle nazioni una garanzia di pace. Ciò evidenzia le differenze tra il pensiero di Garibaldi e quello di

²⁰² *Memorandum*.

²⁰³ G. TRAMAROLLO, *Interpretazione europea di Giuseppe Garibaldi*, in *Atti Acc. Agiati*, a. 233 (1983), s. VI, v. 23, p. 189.

²⁰⁴ Diversi passaggi all’interno delle *Memorie* provano che Garibaldi fosse a conoscenza delle vicende e delle personalità che contribuirono alla nascita della Federazione americana. Alcuni esempi: “All’alta classe di cui solo si fa menzione nelle storie senza infastidirsi della plebe vile, che pur produce i Colombi, i Volta, i Linnei ed i Franklin?” (p. 29), dimostrando di conoscere la storia personale di Benjamin Franklin e, addirittura, le condizioni di povertà in cui versava la sua famiglia d’origine; o ancora: “Così operò il governo repubblicano degli Stati Uniti, quando Filadelfia capitale trovavasi minacciata dall’esercito inglese; e così devono operare quelle nazioni che preferiscono sacrifici, disagi, privazioni, pericoli, all’umiliazione di diventar mancipi dello straniero” (p. 35), facendo riferimento alla campagna di Filadelfia del 1777-78, un episodio della guerra d’indipendenza americana durante il quale la Gran Bretagna tentò di ottenere il controllo della città.

²⁰⁵ Agli amici di Spagna, Caprera 11 novembre 1868, in *Scritti e discorsi politici e militari*.

Mazzini o dello stesso Cattaneo: se per Mazzini e per Cattaneo il compimento della nazione era la tappa imprescindibile di una futura solidarietà soprannazionale, in senso unitario per il primo e federalista per il secondo, in Garibaldi, come si è detto, i due momenti, quello nazionale e quello internazionale, andavano perseguiti insieme e integrati. Come altri prima di lui, era convinto che soltanto la creazione di istituzioni comuni potesse garantire una pace duratura e il superamento della logica dell'equilibrio di potenza. Se la nazione era l'esemplificazione della libertà e dell'autodeterminazione dei popoli, la federazione europea era la sola garante della pace, non solo sul continente, ma nel mondo intero.

2.9 La ricezione del *Memorandum* all'estero

Da quanto raccontato dal generale Türr, egli e Garibaldi tentarono di far circolare il documento il più possibile: lo inviarono alle potenze, lo fecero pubblicare in più giornali e il più lontano possibile e ogni volta che l'occasione sembrava propizia, l'ungherese lo faceva ristampare “to recall to the Powers and the public the sublime dream of the immortal hero, his thoughts inspired by an ardent love for humanity”²⁰⁶. Tuttavia, come ricordato da Ernesto Teodoro Moneta: “nessuno dei giornali più importanti e liberali d'Europa credette il singolarissimo documento meritevole di speciale attenzione”²⁰⁷. Ne è un esempio la tiepida introduzione del quotidiano torinese di sinistra, “Il Diritto”, che ne diede pubblicazione il 22 ottobre: “Riferiamo dal *paese* di Napoli il seguente documento”²⁰⁸. Tuttavia il *Memorandum* di Garibaldi godette di una certa diffusione, tanto da essere pubblicato in russo nel 1860 e in un'edizione bilingue in cirillico e serbo-croato risalente al 1891, dal titolo *Garibaldi i evropski mir* (“Garibaldi e la pace europea”)²⁰⁹. Ciò che interessa maggiormente è tuttavia approfondire come reagirono le due potenze a cui il generale indirizzava il suo appello: la Francia e l'Inghilterra.

Nel Paese d'oltralpe, il *Memorandum* non ottenne una grande diffusione e la stampa si divise tra espressioni di stupore e condivisione in taluni casi e di aspro e derisorio dissenso in altri. Se il “Journal des débats politiques et littéraires” lo definì un « document singulier »²¹⁰ et “La Presse” un « curieux document »²¹¹, “Le Nouvel Organe”, senza mezzi termini, attraverso una sorte di

²⁰⁶ TURR, *Military men and war*, in “The Advocate of Peace”, Vol. 58, No. 11 (dicembre 1896), p. 278.

²⁰⁷ ERNESTO TEODORO MONETA, *Le guerre, le insurrezioni e la Pace nel secolo decimonono*, Milano, Tip. Editrice Popolare, 1903-1910, vol. III, p. 119.

²⁰⁸ “Il Diritto”, n. 293, 22 ottobre 1860, p.1.

²⁰⁹ A.P. CAMPANELLA, *Giuseppe Garibaldi e la tradizione garibaldina*, cit., vol. II, p. 732, 735, numeri 10070 e 10101.

²¹⁰ « Journal des débats politiques et littéraires », 23 ottobre 1860, p.1.

²¹¹ « Les nationalités », 21 ottobre 1860, p.1.

commento letterario di carattere derisorio, tacciò il *Memorandum* di essere un « heureux rêve d'hydrocéphale »²¹². Quest'ultimo esempio è significativo di una stampa cattolica avversa ai proclami anticlericali del generale che trova infatti riscontro, attraverso la penna del giornalista Clitandre, in questa invettiva:

Et vous, qui parlez de confédération européenne, selon la rêverie que vous inspire votre instinct de vieil enfant, vous ne voyez pas que cette confédération existe ; qu'elle a son chef naturel, sa ville sainte, sa grande patrie ; et que c'est vous, bête féroce et idiote, qui précipitez la ruine de l'Italie, en cherchant de découronner le divin successeur de Pierre, qui fut, demeure et demeurera le chef auguste et désarmé de la confédération européenne !²¹³

Alla feroce critica a Garibaldi si univa anche quella contro il poeta Sully Prudhomme e contro Monsieur de la Palisse, rei di aver avanzato le stesse idee : « Ils sont tous les mêmes, ces ridicules rêveurs, ces fléaux, ces pestes publiques, ces idéologues enragés ; il n'y en a pas un qui ne rêve la monarchie ou la démagogie universelle »²¹⁴.

Furono di tutt'altro tenore i commenti di altri giornali che, seppur increduli, giudicarono il *Memorandum* degno di attenzione e come in Italia, anche in Francia, associandolo al progetto di pace di Enrico IV e Sully.

Il 21 ottobre il giornale “La Presse” pubblicava il *Memorandum* sospettando un imminente abbandono dell'impegno militare da parte del generale e di conseguenza identificando nel documento una sorta di testamento politico. Ciò dimostrava l'incapacità del commentatore di cogliere l'urgenza della realizzazione del suo disegno nelle parole di Garibaldi : « Nous publions la pièce mentionnée hier par le télégraphe sous le titre de *Memorandum*. C'est une sorte de projet de paix perpétuelle, inséré dans le journal de M. Alexandre Dumas, et portant la signature du général Garibaldi. On assure que le dictateur songe plus que jamais à se retirer, et cette pièce est peut-être son testament politique »²¹⁵. Il *Memorandum* pubblicato su *la Presse* veniva introdotto dalla lettera inviata dal quartier generale di Garibaldi:

Voilà toute les nouvelles militaires que j'ai à vous envoyer et elles ne valaient pas la peine de vous les écrire. Ce qui m'a conduit à vous envoyer cette lettre, c'est le curieux document que je vous transmets. C'est un projet dû à la plume de Garibaldi, et vous verrez qu'il porte l'empreinte de l'originalité de son caractère. Je vous le donne pour authentique, et je crois que *la Presse* sera le premier journal qui le publiera ; car cette que je vous envoie, c'est une épreuve qui vient de m'être donnée par un officier de l'état-major du dictateur. Je vous laisse le soin de juger de l'importance politique de cet essai, que les diplomates ne manqueront pas de qualifier de fantastique. On doit cependant tenir compte au général du désir qu'il a de voir l'Europe tranquille

²¹² Clitandre, *Causerie Hebdomadaire*, in « Le Nouvel organe : historique, philosophique, littéraire : beaux-arts, critique, romans inédits », Anno I, n. 28, 8 novembre 1860, pp. 7-8.

²¹³ *Ibidem*.

²¹⁴ *Ibidem*.

²¹⁵ A. Nefetzer, *Mémorandum*, in *La Presse*, 21 ottobre 1860.

et heureuse, et l'humanité reposer sur des bases plus solides et conservatrices. Il pourra se tromper dans ses appréciations, mais, croyez-le, ses vœux pour la paix et le bonheur universel ne sauraient être douteux. Le grand guerrier des luttes nationales ne désire pas mieux que de retourner à son île de Caprera pour se vouer à la culture de son jardin.

La pubblicazione del *Memorandum* non passò inosservata e qualche tempo dopo venne inviata all'attenzione del Direttore del giornale "La Presse" una lettera, datata 26 novembre 1860 e mai pubblicata, in cui l'editore di un libro intitolato *Le panlatinisme* millantava che il *Memorandum* del generale fosse stato ispirato dall'opera citata. Conosciamo il contenuto della lettera attraverso una successiva pubblicazione dell'editore intitolata *Le panlatinisme et le memorandum du général Garibaldi comparés. Lettre à M. le Directeur du journal La Presse dans laquelle il est démontré que le Mémorandum a été inspiré par le panlatinisme. Précédée de aux journaux – avis qu'il faut lire* il cui scopo era quello di confrontare il *Memorandum* con il libro di Cyprien Robert²¹⁶, *le Panlatinisme*, pubblicato soltanto un mese prima, per dimostrarne la somiglianza. L'autore della lettera, ovvero l'editore del *Panlatinisme*, Passard, scrisse che secondo l'autore il generale, occupato nelle sue gloriose imprese, aveva delegato la redazione del testo a qualche suo collaboratore il quale avrebbe tratto ispirazione dalle teorie sul panlatinismo e per questo si dichiarava estremamente lusingato e onorato. Per quanto il paragone, come gli stessi contemporanei osservarono e fecero notare all'autore della lettera, fosse in realtà privo di fondamento e forse unicamente frutto di una trovata pubblicitaria²¹⁷, ci fornisce l'occasione per approfondire come si poneva Garibaldi in rapporto a questa idea che, come abbiamo già messo in luce nel primo capitolo, era piuttosto diffusa all'epoca e contava tra i suoi seguaci diversi nomi noti, alcuni dei quali molto vicini a Garibaldi, come quello di Mauro Macchi.

Secondo Robert, l'Alleanza latina costituiva il solo rimedio al panslavismo poiché la Germania, nel tentativo di assomigliare alla Francia nella sua forte costituzione e nell'unità della lingua, aveva germanizzato l'Ungheria che a sua volta aveva "magiarizzato" i croati. L'autore proponeva dunque alla Francia e a tutti gli altri paesi gallici di stare in guardia contro il pericolo che minacciava il mondo romano e quello gallico. Invitava dunque questi popoli a unirsi attraverso un

²¹⁶ Cyprien Robert fu uno dei fondatori degli studi slavi in Francia, incaricato di sostituire Mickiewickz nel corso di Lingua e letteratura slava al Collège de France (1845-1857) e redattore della *Revue des Deux Mondes*, nella quale pubblicò numerosi articoli consacrati alla questione slava. Fu sensibilizzato a questa questione dagli emigrati polacchi che arrivarono in Francia negli anni trenta dopo la sconfitta dell'insurrezione antirussa del 1830. Viaggiò attraverso l'Europa centrale e meridionale e orientale diventando così un fine conoscitore dei Balcani e dei paesi dell'impero austriaco. Devì poi dai suoi studi slavi dedicandosi a un progetto di una grande confederazione gallo-latina.

²¹⁷ « L'auteur du Panlatinisme, espèce de manifeste en opposition au Panslavisme, voyant que les journaux ne rendaient pas compte de son livre, et remarquant une certaine analogie entre ses idées et celles exprimées dans le Mémorandum Garibaldi, crut devoir adresser une lettre à ce sujet au rédacteur en chef de la Presse. Mais sa lettre ne fut pas insérée. Il l'a publiée donc maintenant pour attirer l'attention sur une nouvelle division de l'Europe en analogie avec celle des races latines qui doivent s'entendre et s'unir contre l'invasion slave ». JOËL CHERBULIEZ, *Revue critique des livres nouveaux*, gennaio 1861, cit., p. 52.

legame federativo potente in modo da fare da argine al panslavismo (“*plan de domination européenne connu sous le nom de Testament Pierre le Grand*”), agli Stati Uniti e alla Cina. Questa confederazione di popoli gallo-romani e celti sarebbe stata l’unico modo per affrontare i pericoli che minacciavano l’Europa, per evitare di distruggersi vicendevolmente con delle guerre fratricide e unirsi invece con il comune intento di potenza e grandezza, in particolare espandendosi in Africa per annetterla all’Europa. A questa confederazione si sarebbero potuti successivamente aggiungere anche altri popoli.

Alla lettera sopracitata seguiva poi il raffronto tra i due scritti: il *Memorandum* del generale Garibaldi e il *Panlatinismo, confederazione gallo-latina e celto-gallica; progetto di un’unione federativa gallo-latina* da costituire in risposta al minaccioso panslavismo. I punti di contatto tra i due scritti sollevati dall’editore facevano essenzialmente riferimento all’abolizione degli eserciti, alla condanna degli imperi austriaco e ottomano (senza prevederne il crollo nel caso del testo di Robert) e alla realizzazione di un futuro di pace attraverso la creazione di una struttura federale. Questi elementi non sono però sufficienti per fare del Panlatinismo la fonte d’ispirazione del *Memorandum*, a maggior ragione per il fatto che il contenuto della proposta di Robert si sostanzialmente in un progetto di carattere difensivo ed espansivo in cui l’aspirazione all’unità non si caratterizzava per un approccio inclusivo volto alla pacificazione del continente, ma per una volontà di potenza, in special modo nei confronti del continente africano. Questo approccio dava seguito a quella corrente di europeismo egemonico di matrice napoleonica, per cui la necessità di unirsi si fondava sull’affermazione di un “noi” simboleggiante la cultura civilizzata europea e un “loro”, ovvero i paesi ancora da civilizzare, “*les sauvages*”²¹⁸. Per quanto ci sia un incontrovertibile dato di fondo per cui anche in Garibaldi l’Europa rappresentasse la “sovrana del mondo”, l’affermazione del diritto di libertà di ogni popolo lo allontanano da queste assimilazioni a posizioni di carattere espansivo. Anche in questo caso è possibile intravedere l’influenza sansimoniana che faceva derivare dal primato europeo la sua missione civilizzatrice nei confronti del mondo senza l’uso della forza, ma facendosi portatrice di cultura e conoscenza. Queste osservazioni ci permettono quindi di illustrare il pensiero del generale in riferimento a questa corrente di pensiero di cui era sì a conoscenza, ma dalla quale prendeva apertamente le distanze. In proposito Garibaldi scrisse:

Esistono nel mondo varie unità che, secondo le aspirazioni generali del progresso, dovrebbero finalmente riuscire ad un’unità mondiale. Lasciamo nel dominio del passato l’Unità Latina. Oggi vi sono altre unità che la contrastano e colle quali non sarebbe facile di amalgamarla. Per esempio l’Unità Germanica, l’Unità Slava, l’Unità Scandinava, l’Unità Musulmana, eccetera. Siccome l’Unità Latina, gli errori dei capi del cristianesimo

²¹⁸ *Le Panlatinisme et le Memorandum de G. Garibaldi comparés. Lettre à M. le Directeur du journal La Presse dans laquelle il est démontré que le Memorandum a été inspiré par le panlatinisme. Précédée de aux journaux – avis qu’il faut lire*, p. 9.

gettano sulla stessa via del passato l'Unità Cristiana. Circa all'Unità religiosa, al di sopra di tutti vi è l'unità in Dio che, ridotti i preti, i ministri, i dervisci alla loro vera espressione di impostori, può convenire universalmente. [...] Chi volesse giungere all'Unità Mondiale con altro principio religioso ; per esempio col concordato di tutta quella genia che si chiama preti, bonzi, papàs, ecc., voi vedreste ripetere i roghi, sacrifici a Moloc, ecc. e da quei signori abbrustolire mezzo il genere umano senza alcun risultato o col risultato di una nuova Babele. Il modo più indicato ad un'unità mondiale e che più coadiuverebbe all'unità religiosa, Dio! sarebbe una lingua universale.²¹⁹

Ciò dimostra che nell'unità latina Garibaldi non intravedeva la strada per l'unità dei popoli, perché difficile da amalgamare con le altre, mentre riteneva che altre unità avrebbero permesso la realizzazione dell'unità mondiale, prima fra tutte l'unità linguistica che avrebbe favorito quella religiosa. Il suo peregrinare in giro per il mondo e il bagaglio linguistico che grazie ad esso poteva vantare gli aveva permesso di entrare più facilmente in contatto con popoli e culture diverse rendendo evidente l'importanza e l'utilità di una lingua comune come elemento insostituibile per dare vita a un'unione universale. Nel proseguo del discorso Garibaldi avanzava addirittura una proposta per dare vita a una nuova lingua frutto della combinazione delle lingue più diffuse a livello mondiale: il francese, il tedesco, l'inglese, le lingue orientali e il "complesso iberitalo" (spagnolo, portoghese e italiano). Il destinatario dello scritto, a noi purtroppo sconosciuto, veniva invitato dal generale ad iniziare questo progetto dando vita a un dizionario che mettesse intanto insieme le ultime tre lingue citate, dati i molti termini simili e ad insegnare questa nuova lingua alle nuove generazioni. Garibaldi era ben consapevole dell'arduità dell'impresa che avrebbe richiesto secoli per giungere a compimento, ma – diceva – “se i Caldei non avessero principiato, gettando uno sguardo nello spazio, ad investigare i moti e le leggi stupende che regolano gli eterni luminari, gli odierni astronomi non sarebbero forse così inoltrati nelle vie dell'Infinito”²²⁰.

L'unico elemento che ci permette di avvicinare Garibaldi alle idee panlatiniste risiede in una lettera del 6 giugno 1871, inviata a Mauro Macchi, in cui il generale richiedeva l'iscrizione presso l'Alleanza Latina di Parigi fondata da Marc-Amédée Gromier, noto panlatinista amico di Macchi. La lettera recitava quanto segue: “Mio carissimo Macchi, pregovi farmi accettare nel comitato italo-ellenico e nell'Alleanza latina di Parigi. Sempre vostro. G. Garibaldi”²²¹. Lo stesso Gromier sosteneva che « c'est donc parce que Victor Hugo et Garibaldi voulaient des Etats-Unis d'Europe qu'ils voulaient des Etats-Unis Latins »²²². Effettivamente il 26 maggio 1878, in occasione di un banchetto organizzato dalla Société de l'Alliance latine a Montpellier, Victor Hugo ebbe il ruolo di presidente onorario, ma data l'età avanzata, non vi prese parte pur inviando una lettera nella quale

²¹⁹ *Unità mondiale*, in *Scritti e discorsi politici e militari*, III, pp. 412-415.

²²⁰ *Ibidem*.

²²¹ M. A. GROMIER, *Mauro Macchi et la Lega latina: esquisse biographique*, Firenze, Imprimerie coopérative, 1882, p. 1.

²²² M. A. GROMIER, *L'Union méditerranéenne*, p. 20.

affermava : “Je bois à l’alliance des races latines ! Je bois à l’Alliance de tous les peuples !”²²³. Le ragioni che spinsero Garibaldi e Hugo a far parte di questa associazione non sono semplici da decifrare, soprattutto se consideriamo che pochi mesi dopo rispetto l’invio della lettera a Macchi, Garibaldi scrisse al figlio di Victor Hugo, François: “L’individuo, la famiglia, il Paese, la federazione delle razze latine – tutte queste idee sono troppo limitate. L’Umanità! Questa è la grande idea degna di un giornale come il *Rappel*”²²⁴. Potremmo dunque affermare che l’adesione all’Alleanza latina non fu supportata da una sincera convinzione della sua efficacia, ma fu forse dettata dalla necessità di mantenere buoni rapporti in alcuni ambienti. È tuttavia necessario sottolineare che il panlatinismo di Gromier e di Macchi non presentava lo stesso carattere difensivo e espansionistico di Robert: la Lega latina di Macchi era concepita come la fase intermedia alla realizzazione degli Stati Uniti d’Europa annunciati da Cattaneo in modo tale che i Paesi del sud dell’Europa non venissero dominati da quelli del nord. Ciò che è possibile affermare con certezza dunque è che Garibaldi dimostrò chiaramente, lungo il corso della sua vita, un consolidato scetticismo nei confronti della realizzazione dell’unità latina, alla quale nei suoi scritti non consegnò mai le speranze per un futuro di pace del continente.

Per quanto riguarda l’altra principale destinataria del *Memorandum*, non furono pochi i giornali che in Inghilterra, Scozia e Irlanda, ne diedero pubblicazione nella sua traduzione inglese intitolata “The present state of Europe”; pochi furono invece quelli che ad essa dedicarono un commento. In generale, tutte le testate riportavano la stessa presentazione del documento: “The following is a sort of memorandum published by Garibaldi in the *Indipendente* of Naples, the new journal of Alexandre Dumas. It is entitled “The present state of Europe, and what it might be for the benefit of governments and of populations” oppure dalla seguente: “The special correspondent of the *Times* in Italy, publishes the following document, written by Garibaldi at Nice”, credendo erroneamente che il *Memorandum* fosse stato scritto nella città di Nizza. Dalle ricerche condotte nell’archivio dei periodici britannici, non vi è traccia dell’articolo pubblicato dal “*Times*” mentre emerge che i giornali che diedero pubblicazione al *Memorandum* furono gli inglesi “*London Daily News*”²²⁵, “*Morning Chronicle*”²²⁶, “*Western Daily Press*”²²⁷, “*Hertfordshire Express and General Advertiser*”²²⁸, “*Bell's Weekly Messenger*”²²⁹, “*Portsmouth Times and Naval Gazette*”²³⁰, “*Norfolk*

²²³ AUGUSTE LEPAGE, *Les diners artistiques et littéraires de Paris*, Paris, Ligarán, 1884, p. 229.

²²⁴ *Garibaldi and France*, in *The Times*, n. 27211, 3 novembre 1871, p. 4.

²²⁵ *Garibaldi on the peace of Europe*, *London Daily News* (London), Tuesday 23 October 1860, p. 5.

²²⁶ *Garibaldi on the state of Europe*, *Morning Chronicle* (London), Tuesday 23 October 1860, p. 5.

²²⁷ *Garibaldi on the state of Europe*, *Western Daily Press* (Bristol), Thursday 25 October 1860, p. 2.

²²⁸ *Garibaldi on the present and future state of Europe*, *Hertfordshire Express and General Advertiser* (Hertfordshire), Saturday 27 October 1860, p. 4.

²²⁹ *Garibaldi on the present state of Europe*, *Bell's Weekly Messenger* (London), Monday 29 October 1860, p. 2.

News”²³¹, “Reynolds's Newspaper”²³², “Western Times”²³³, “Gravesend Reporter”, “North Kent and South Essex Advertiser”²³⁴, “Lloyd's Weekly Newspaper”²³⁵, “Bury and Norwich Post”²³⁶, “Thame Gazette”²³⁷; gli scozzesi “Glasgow Herald”²³⁸, “Caledonian Mercury”²³⁹, “Scottish Banner”²⁴⁰, “Southern Reporter”²⁴¹, “Falkirk Herald”²⁴², “Stirling Observer”²⁴³; e l’irlandese “Dublin Evening Packet and Correspondent”²⁴⁴.

Tra quelli citati, il “Glasgow Herald”, il primo quotidiano a dare pubblicazione del *Memorandum* in Scozia, lo ridusse a una *boutade* del generale per intrattenere i suoi amici: “This document has drawn up almost as it stands this last spring at Nice. It is one of those dreams in which the “Filibuster” Garibaldi loves to indulge and with which, in his moments of expansion, he loves to entertain his friends”.

Tra le altre testate citate, soltanto il “London Daily News”²⁴⁵ – quotidiano liberale fondato nel 1846 da Charles Dickens – diede risalto al *Memorandum* pubblicando un commento ragionato e pertinente alle aspirazioni del generale (ripubblicato successivamente, sempre a Londra, da Raynold’s Newspaper). Il fatto che Jessie White Mario scrivesse proprio per questo giornale sembra tutto tranne che un caso. Accanto alla sua attività di infermiera, la Mario, infatti, svolgeva anche quella di corrispondente di guerra: scriveva articoli a sostegno della causa italiana per il “Daily News”, fatto che desta il sospetto che sia stata lei l’autrice dell’articolo. Inoltre, insieme al “Morning Chronicle”, il “Daily News” fu il primo a darne pubblicazione in Inghilterra fornendoci gli elementi per sospettare che fu proprio Jessie White Mario a occuparsi della traduzione in inglese del *Memorandum* e a inviarne copia ai giornali. In quei mesi si trovava ancora una volta al fianco dei

²³⁰ *The present state of Europe*, Portsmouth Times and Naval Gazette (Hampshire), Saturday 27 October 1860.

²³¹ *Garibaldi on the state of Europe*, Norfolk News (Norfolk), Saturday 27 October 1860, p. 2.

²³² *Garibaldi on the present and future state of Europe*, Reynolds's Newspaper (London), Sunday 28 October 1860.

²³³ *Garibaldi on the peace of Europe*, Western Times (Devon), Saturday 27 October 1860, p. 10, (tratto da La Presse).

²³⁴ *Garibaldi on the peace of Europe*, Gravesend Reporter, North Kent and South Essex Advertiser (Kent), Saturday 27 October 1860, p. 2.

²³⁵ *The present state of Europe*, Lloyd's Weekly Newspaper (London), Sunday 28 October 1860.

²³⁶ *The present state of Europe*, Bury and Norwich Post (Suffolk), Tuesday 30 October 1860.

²³⁷ *The present state of Europe*, Thame Gazette (Oxfordshire), Tuesday 30 October 1860.

²³⁸ *Garibaldi on the state of Europe*, Glasgow Herald (Lanarkshire), Thursday 25 October 1860, p. 4.

²³⁹ *Garibaldi on the state of Europe*, Caledonian Mercury (Midlothian), Thursday 25 October 1860, p. 4.

²⁴⁰ *Garibaldi on the state of Europe*, Scottish Banner (Lanarkshire), Saturday 27 October 1860, p. 6.

²⁴¹ *The present state of Europe*, Southern Reporter (Selkirkshire), Thursday 01 November 1860.

²⁴² *The present state of Europe*, Falkirk Herald (Stirlingshire), Thursday 01 November 1860.

²⁴³ *The present state of Europe*, Stirling Observer, Thursday 01 November 1860.

²⁴⁴ *Garibaldi on the state of Europe*, Dublin Evening Packet and Correspondent, Thursday 25 October 1860, p. 4.

²⁴⁵ Fondato con l’intento di creare un contraltare liberale al conservatore “The Times” si schierava a favore di una politica riformista. Come si legge sul primo numero, si faceva dunque portatore di “Principles of Progress and Improvement; of Education, civil and Religious Liberty, and Equal Legislation”. Alla fine del secolo diceva di avere “the largest circulation of any Liberal Paper in the world”. (Fonte: the British Newspapers Archive). Dal carteggio di Cattaneo abbiamo prova che anch’egli ne riceveva qualche numero attraverso i suoi contatti inglesi.

garibaldini, era stata infermiera accanto al medico Malachia de Cristoforis²⁴⁶ durante la battaglia del Volturno che si concluse poco prima della pubblicazione del *Memorandum*. Tuttavia queste sono solo supposizioni, non essendo riportata alcuna firma che attesti l'autore dell'articolo.

L'articolo, pur sottolineando la sorpresa che il documento poteva suscitare tra i lettori e le perplessità riguardo il contenuto che nulla aveva a che vedere con la causa nazionale, affermava la lungimiranza di un Garibaldi capace di vedere nelle liberazioni nazionali il preludio della pace europea. Se per alcuni lettori la proposta del generale sembrava avere un tempismo sbagliato, per l'autore dell'articolo essa era "peculiarly opportune" poiché la pace poteva essere assicurata soltanto distruggendo gradualmente gli elementi cronici della guerra, uno in particolare: l'oppressione. L'autore è convinto che l'affermazione delle nazioni europee non avrebbe condotto a una nuova era di guerre fratricide, ma che esse avrebbero dato vita a quel progetto che, come sostenuto da Garibaldi, non poteva più risiedere "among the dreams and Utopian schemes of sanguine men".

Il testo, dal titolo *Garibaldi's paper on the peace of Europe*, merita di essere riportato nella sua interezza:

The paper on the peace of Europe, signed G. Garibaldi, no doubt came upon many readers with the force of a dramatic surprise. That the Liberator of Italy, conducting at this moment the most arduous and difficult military enterprise of modern times, should have leisure to think of anything beyond the national cause, or even the present campaign, is wonderful enough. The moment chosen for issuing this solemn pleading in favour of European peace, though it may appear at first sight ill-timed, is peculiarly opportune. Peace can only be secured by gradually destroying the chronic elements of war. The experience of the last ten years in Europe shows that the most prolific of these elements is the cruel oppression of large-gifted and gallant nationalities. Till the more cruel and violent of these public wrongs are reduced, it is vain to expect permanent peace or security. Some degree of national freedom is thus amongst the first and most essential conditions of lasting international concord and security. The hasty and short-sighted friends of peace, who were willing to purchase it at the price of national degradation, thus mistook the shadow for the substance, and cried vociferously Peace, peace, when there was and could be in reality no peace. On the other hand, the hard and shallow interpreters of current events, who ridicule not only the peace party but the notion they imperfectly re-present, are equally short-sighted. Their view is just as narrow, and they are just as much deceived as their opponents. Because there was peace for a few years, some well-meaning enthusiasts said there would be no more war. And because war has broken out again, a few equally shallow cynics assert with equal confidence that settled peace is a delusion and a dream. To those who extemporize a fresh philosophy of history to meet the changing telegrams of every twenty-four hours this may be a satisfactory conclusion-but to no others. Not the mere fact of war only, but its causes and consequences, must be taken into account if we would justly estimate its bearing on the general question of peace- Italy has been the theatre of war for two years past; but who, save the shallowest observers, would say that these events inaugurate a new era of struggle in which all the nations of Europe will appear in arms once once? Old Peninsular generals and Tory historians of modern Europe may naturally enough indulge and propagate this congenial delusion. But all who really understand what has taken place in Italy, know that these victorious campaigns have done more towards securing the permanent peace of

²⁴⁶ Medico e patriota, si arruolò nel 1859 nei Cacciatori delle Alpi e seguì Garibaldi nel 1860 e nel 1866. Per il lavoro svolto in occasione della battaglia del Volturno conseguì una medaglia d'argento al valor militare.

the Continent than any European war for a thousand years. And Garibaldi, who has helped to accomplish so much for the cause of peace, is well entitled to submit to Europe a project for averting the devastating wars which have arisen from "the selfish maladministration of the privileged and powerful classes" and to say that such a project can no longer be placed among the dreams and Utopian schemes of sanguine men²⁴⁷.

Nel complesso si può concludere che l'affermazione di Moneta riguardo lo scarso interesse dei giornali nazionali e internazionali nei confronti del *Memorandum* trova effettivamente riscontro in quanto constatato pocanzi. Allo stesso tempo però ciò dimostra quanto l'orizzonte ideale e le doti visionarie di Garibaldi andassero ben al di là della capacità di comprensione dei più. Furono proprio queste aspirazioni a dar vita a quel sodalizio di pensieri e azioni che caratterizzò l'amicizia tra il generale e Victor Hugo.

²⁴⁷ *Garibaldi's paper on the peace of Europe*, in Reynold's Newspaper, p. 6.

Capitolo 3

L'Europa di Victor Hugo

3.1 Victor “enfant de troupe”

Victor Hugo nacque a Besançon il 26 febbraio 1802 con un destino europeo già segnato nel nome: il suo padrino, Victor de Lahorie, consigliò di addolcire il cognome di origine germanica con un nome latino, ovvero il suo. A completare il quadro l'eredità lorena del padre Léopold e quella bretone della madre Sophie Trébuchet, le cui tribolazioni amorose, fatte di separazioni e ricongiungimenti con il marito, segnarono l'infanzia di Victor e dei suoi due fratelli maggiori, Abel e Eugène. Il padre intraprese molto presto la carriera militare, servendo nell'esercito del Reno dopo la proclamazione della Repubblica e successivamente nell'esercito di Napoleone Bonaparte, dove si guadagnò la protezione del fratello Giuseppe. Per quanto riguarda Sophie Trébuchet, fu per i suoi figli una madre severa e determinata, benché amorevole. Politicamente i coniugi Hugo rappresentavano l'esemplificazione dell'antitesi: se Léopold aveva combattuto in Vandea dalla parte della Rivoluzione ed era il simbolo della fedeltà all'Imperatore, Sophie, “mère vandéenne”, che nascondeva e appoggiava il cospiratore Lahorie, padrino di Victor, ne rappresentava la dissidenza. Una dualità che dal piano familiare si sarebbe riflessa, nel corso degli anni, nelle mutevoli convinzioni politiche di Victor Hugo.

I primi anni di vita di Victor e dei suoi fratelli furono segnati, a causa del mestiere del padre, dai viaggi e da lunghe permanenze lontano da casa. Del soggiorno in Corsica, a Bastia, durante il suo primo anno di vita, Hugo scrisse di essere stato “enfant de troupe” a causa del tempo trascorso negli ambienti militari dovuto alla prolungata assenza della madre. L'anno seguente la famiglia si ricongiunse sull'isola d'Elba. Come confidò ad Alexandre Dumas molti anni dopo, la prima lingua di cui Hugo intese il suono e di cui pronunciò le parole fu l'italiano delle isole. Dopo un periodo di separazione dei coniugi Hugo, durante il quale Sophie visse a Parigi con i tre figli, nel 1807 la famiglia si ricongiunse nuovamente ad Avellino. I coniugi Hugo avevano però preso definitivamente la strada della separazione²⁴⁸; così Sophie e i tre bambini si stabilirono a Napoli, lontani dal Léopold. Del viaggio in Italia il giovanissimo Victor conservò il ricordo delle campagne romane che avevano colpito la sua già fervida immaginazione, ma dal momento che lasciarono Avellino per Napoli,

²⁴⁸ Il 26 maggio 1805 Napoleone si era fatto nominare re d'Italia ed era determinato a conquistare il Regno di Napoli. Léopold venne chiamato a prendere parte alla campagna d'Italia finché la sua discesa della penisola non si arrestò a Napoli.

inspiegabilmente, non rimase in lui memoria dell'anno ivi trascorso, nemmeno qualche parola di italiano. Seguì il ritorno a Parigi e l'inizio della scuola, in cui Hugo diede prova della sua già straordinaria propensione alle lettere imparando a leggere da solo e a scrivere in francese corretto²⁴⁹.

In quegli anni parigini l'impresa napoleonica aveva smesso di condizionare gli spostamenti del giovane Victor, finché nel 1811 si presentò l'occasione di recarsi a Madrid dove Léopold si trovava già dal 1808 per far fronte alla Spagna in rivolta e dove ottenne la nomina di generale. Ancora una volta Hugo scopriva l'Europa per volontà di un Bonaparte, in questo caso Giuseppe, re di Spagna, che voleva il ricongiungimento della famiglia per mostrare ai cattolici spagnoli le loro buone usanze in modo che non pensassero di essere stati invasi dalla Rivoluzione francese. Hugo descrisse così il suo primo impatto con la terra spagnola: « C'est là que l'Espagne m'est apparue pour la première fois et m'a si fort étonné, avec ses maisons noires, ses rues étroites, ses balcons de bois et ses porte de forteresse, moi l'enfant français élevé dans l'acajou de l'empire »²⁵⁰. L'anno trascorso in Spagna segnò profondamente i ricordi del giovane Hugo che avrebbe richiamato quell'esperienza in moltissime delle sue opere. Lo scontro tra Léopold e Sophie si tradusse nell'inserimento dei tre figli nel collegio di San Antonio, che non durò a lungo a causa delle preoccupazioni del re circa lo scandalo che la loro turbolenta vita coniugale avrebbe potuto generare. Se l'impero non fosse caduto, Hugo, che stava dimenticando la lingua francese, sarebbe diventato – come lui stesso fece notare – un “futur poète espagnol”: “Bittor de Hugo”²⁵¹. A distanza di tanti anni si sarebbe rivolto al popolo spagnolo riferendosi alla Spagna con l'appellativo di patria, insieme, ovviamente, a quella francese²⁵². In quel periodo, Hugo iniziò inoltre a scrivere in una lingua tutta sua e continuò a farlo per il resto della sua vita. Si trattava di una sorta di Esperanto *ante litteram* che il poeta francese soleva usare per annotare dei pensieri.

Il declino dell'Impero ebbe dei risvolti personali per il giovane Hugo, significò nuovamente l'abbandono del padre e il ritorno a Parigi: la sconfitta della nazione e le tristi vicende familiari si fondevano in un unico sentimento di amarezza. Quella Spagna la cui bellezza aveva colpito il suo sguardo durante il viaggio di andata veniva sfregiata dalla guerra e macchiata dal colore rosso del sangue che imbrattava le strade²⁵³. Tuttavia l'impresa napoleonica e il singolare intreccio tra le vicende familiari e quelle dell'Impero permisero al giovanissimo Hugo di percorrere lunghe distanze sul suolo europeo e di vivere le peculiarità di ciascun luogo in cui soggiornò e la ricchezza che da

²⁴⁹ Famoso è rimasto l'errore di “boeuf”, scritto senza “o”, che fu ripreso nel nome del personaggio Mabeuf nei *Miserabili*.

²⁵⁰ VICTOR HUGO, *Voyages*, Parigi, Laffont, p. 786.

²⁵¹ JEAN MARC HOVASSE, *Victor Hugo. Avant l'exile (1802-1851)*, tomo I, p. 108.

²⁵² V. HUGO, *A la junte de salud, en Espagne*, 17 agosto 1854, in *Correspondance: Nouvelle édition augmentée*, p. 573.

²⁵³ CLAUDE MILLET, *Hugo entre guerre et paix. Contribution au dossier « Victor Hugo » dans Hommes et Libertés*, in « Revue de la Ligue des Droits de l'Homme », n.119, luglio-settembre 2002.

esse derivava. La prima Europa che conobbe fu quella che, malgrado la tirannia, era unita sotto l'Impero.

3.2 All'ombra dell'Impero: da *ultra* a bonapartista

Il ritorno a Parigi fu segnato, nel 1814, dall'occupazione dei russi e dei prussiani che produsse un senso di liberazione nel cuore di Sophie Hugo, da tempo in attesa della fine di Napoleone. La cosiddetta battaglia di Parigi segnava l'atto finale del declino dell'impero iniziato l'anno precedente con il fallimento del tentativo d'invasione della Russia da parte delle truppe napoleoniche che si tradusse, appunto, con la reazione dello zar. Il trono di Francia era tornato a Luigi XVIII. Da lì a poco la battaglia di Waterloo avrebbe segnato definitivamente la fine dell'Impero e l'avvento della Restaurazione sancito dal Congresso di Vienna.

La sconfitta di Napoleone venne accolta dal tredicenne Victor con una poesia della quale alcuni versi, fortemente influenzati dalle idee politiche della madre, recitavano: “Tremble, tyran: l'Europe et ses rois soulevés/ Contre tes noirs projets se sont tous élevés”²⁵⁴. Secondo Hovasse il libro intitolato *Waterloo* all'interno dei *Miserabili* (1862) potrebbe intendersi come una forma di espiazione per questo giudizio sbrigativo a favore dei re e della restaurazione. Per lungo tempo, però, le posizioni antibonapartiste della madre, che amava discutere di politica con i propri figli, avrebbero notevolmente condizionato l'orientamento politico di Victor il quale al tempo esprimeva un convinto sostegno al re, definendosi al riguardo un *ultra*, e sostenendo dunque un'opinione completamente opposta a quella che sarebbe stata un giorno.

Nel frattempo gli anni di scuola con l'odiato Monsieur Decotte lo portarono a sviluppare il suo interesse per la poesia, la letteratura e il latino, che diventò la sua seconda lingua tanto da imparare a memoria interi componimenti. A questi seguirono gli ultimi due anni di studio presso il liceo “Louis le Grand”. Risale a quell'epoca, e più precisamente al 10 luglio 1816, la sua famosa affermazione: “Je veux etre Chateaubriand ou rien”²⁵⁵. Chateaubriand²⁵⁶, scrittore e politico conservatore francese, rappresentava un vero e proprio punto di riferimento letterario, ma soprattutto politico, per il giovane Hugo tanto che a scuola, invece di seguire i corsi di matematica, leggeva il *Génie du christianisme*²⁵⁷, opera che difendeva la bellezza della religione cristiana messa in pericolo dall'Illuminismo e dalla Rivoluzione. L'autore si schierava a favore del Cristianesimo della Chiesa

²⁵⁴ V. HUGO, *Bonaparte*, in *Œuvres poétiques*, t. I, p. 23.

²⁵⁵ Frase annotata in un diario dell'infanzia.

²⁵⁶ François-René de Chateaubriand (1768-1848) fu uno dei più noti poeti francesi a cavallo tra Settecento e Ottocento e ispirò tutta una generazione di romantici. Fu inoltre politico e diplomatico.

²⁵⁷ FRANCOIS RENE DE CHATEAUBRIAND, *Génie du chritianisme*, 1802.

cattolica, fatto di riti e dogmi, ritenendolo sostenitore dell'arte e della poesia e smantellando i pregiudizi che la Rivoluzione aveva diffuso. Politicamente, era sostenitore dei Borbone e si scagliò contro Napoleone in un *pamphlet* dal titolo *De Buonaparte et des Bourbons*²⁵⁸ pubblicato nel 1814. Oltre a Chateaubriand, Victor Hugo apprezzava Lamartine e aveva letto Rousseau, Voltaire, Diderot, diceva che i suoi antenati letterari erano Milton e Dante, ammirava i grandi autori latini, Virgilio, Lucrezio e Orazio e riteneva Shakespeare e Omero dei veri geni²⁵⁹. Già da giovanissimo la cultura letteraria di Hugo era sterminata e già allora nutriva la speranza di poter far parte di questo Olimpo della poesia di cui Chateaubriand era indiscutibilmente il suo modello.

Il desiderio di emulare il proprio beniamino prova che l'iscrizione alla Facoltà di Diritto nel 1818 fosse soltanto una copertura: erano altre le mire di Hugo e dei fratelli. Essi erano infatti accomunati dall'interesse per la letteratura, tanto che nel 1819 fondarono la rivista *Le Conservateur littéraire*, in attività fino al 1821, anno in cui Victor si iscrisse alla *Société des Bonnes-Lettres*, nata per difendere la letteratura tradizionale dagli attacchi dei liberali. Gli anni Venti furono densi di avvenimenti sia sul piano personale che professionale. Agli eventi più dolorosi – la perdita dei genitori e del primo figlio, la schizofrenia del fratello Eugène e il tradimento della moglie: l'amica d'infanzia Adèle Fouchet – se ne accompagnarono di felici: la nascita dei quattro figli e il primo importante successo teatrale, *Cromwell*²⁶⁰, attraverso la cui prefazione, considerata un vero e proprio manifesto letterario, si fece portatore delle nuove teorie romantiche. Nel 1821 avvenne anche l'importante incontro con l'abate de Lamennais in preparazione del matrimonio con Adèle e con il quale strinse una forte amicizia.

Durante questi anni Hugo continuò ad affermare il proprio orientamento conservatore e monarchico di cui in seguito dirà essere frutto di un "enfant balbutie" e dei suoi "rudimens de la pensée d'un homme"²⁶¹. È tuttavia già possibile scorgere i primi segnali di un cambio di visione. Dopo la morte della madre, avvenuta nel 1821, prese infatti avvio una fase di riconciliazione con il padre che non vedeva da sette anni. Questo riavvicinamento spinse Hugo a rivalutare la storia imperiale della Francia al punto che pubblicò all'interno della rivista "La Muse française", di cui fu redattore dal 1823 al 1824, un'ode il cui obiettivo era quello di reintegrare l'impresa napoleonica all'interno della storia francese²⁶². Nello stesso periodo, Alphonse Rabbe, storico e giornalista, aveva

²⁵⁸ F. R. CHATEAUBRIAND, *De Buonaparte, des Bourbons et de la nécessité de se rallier a nos princes légitimes, pour le Bonheur de la France et celui de l'Europe*, Paris, Mame frères, 1814.

²⁵⁹ JOHN POWELL, *Biographical Dictionary of Literary Influences: The Nineteenth Century, 1800 – 1914*, Westport, Greenwood Press, 2001, p. 205.

²⁶⁰ V. HUGO, *Cromwell*, 1827.

²⁶¹ V. HUGO, *Œuvres de Victor Hugo. 1819-1834, Littérature et philosophie mêlées*, tomo I, p. VIII.

²⁶² J. M. HOVASSE, *Victor Hugo*, I, p. 271.

scritto un articolo positivo sul romanzo di Hugo, *Han d'Islande*²⁶³, fatto che aveva dato avvio alla loro amicizia. Rabbe conosceva il padre di Victor poiché anch'egli lavorò in Spagna nel settore amministrativo dell'esercito e senza un apparente motivo le sue convinzioni politiche mutarono da monarchiche a liberali. Rabbe gli fece incontrare i suoi amici liberali e l'amicizia tra di essi diede un contributo non indifferente alla successiva transizione di Victor Hugo verso il bonapartismo.

Tuttavia è lecito supporre che a influenzare le opinioni del giovane Victor fosse stata, nel 1823, la pubblicazione di un vero e proprio caso letterario per l'epoca: il *Memoriale di Sant'Elena* di cui Hugo fu un attento lettore e attraverso il quale egli aveva "already inducted the Emperor into his personal mythology"²⁶⁴. Come tanti altri giovani della sua età, Hugo rimase affascinato da quel condottiero che raccontava se stesso e i suoi sogni di gloria dal suo esilio a Sant'Elena. Napoleone non narrava soltanto le sue incredibili gesta, ma donava una visione del continente europeo che, benché probabilmente edulcorata in funzione autocelebrativa, aveva in sé dei chiari riferimenti a un legame federativo tra le nazioni²⁶⁵. Nel *Memoriale* Napoleone espresse la volontà di dare all'Europa delle istituzioni europee e una moneta comune; quest'ultima in particolare sarebbe diventata la proposta di cui si sarebbe fatto portatore lo stesso Hugo nel 1855. Avvicinarsi al bonapartismo significava dunque aprirsi anche a una interpretazione differente dei confini che avevano fatto dell'Europa, sotto Napoleone, un unico corpo politico spazzando via in un sol colpo tutti i despoti europei. Anche a distanza di molti anni, Hugo avrebbe ricordato il giorno in cui, durante il suo soggiorno in Spagna, l'esercito napoleonico entrò in città e uno dei suoi precettori sussurrò all'altro "Voilà Voltaire qui passe". Benché consapevole del dispotismo di cui l'Impero era stato portatore, in quanto "enfant de troupe" non condannava l'esercito di Napoleone Bonaparte perché, nonostante le giuste critiche che vi si potessero avanzare, tra il 1792 e il 1800 esso fu capace di estirpare in un sol colpo "la viellie carcasse du désotisme européen". Era l'esercito della rivoluzione che portava con sé l'*Enciclopedia*, che seminava la filosofia e condannava i preti. Hugo sosteneva che quando si decise di creare l'Impero il primo a schierarsi contro di lui fu proprio l'esercito, tra cui il suo padrino Lahorie²⁶⁶. È legittimo credere che Hugo facesse parte di coloro che da Napoleone si sarebbero aspettati un Washington, come lo stesso imperatore aveva confidato a de las Cases a Sant'Elena: un vero liberatore dell'Europa, che alla tirannia non ne sostituisse un'altra.

In seguito alla pubblicazione del *Memoriale* la fascinazione nei confronti dell'Imperatore che

²⁶³ V. HUGO, *Han d'Islande*, 1823.

²⁶⁴ GRAHAM ROBB, *Victor Hugo*, Londra, W.W. Norton, 1997, p. 125.

²⁶⁵ Cfr. DIDIER LE GALL, *Napoléon et le Mémorial de Sainte-Hélène. Analyse d'un discours*, Paris, Editions Kimé, 2003.

²⁶⁶ V. HUGO, *Lettera al figlio Charles, 18 dicembre 1869*, in *Œuvres complètes*, p. 301.

tuttavia fondeva ammirazione e condanna (“ce géant des conquêtes,/ Tyran que nul n’osait juger”²⁶⁷) si rifletteva anche nei suoi componimenti. Lo stesso anno, il 16 settembre, il re Luigi XVIII spirava e a differenza del componimento di Chateaubriand dedito a consacrare il re e il suo successore, Carlo X, Victor Hugo dedicò parte della sua ode, *Les Funérailles de Louis XVIII*, a Napoleone. Ma nel componimento *Les Deux Iles*, scritto nel 1826, la fascinazione nei confronti dell’Imperatore appare ancora più evidente benché non gli perdonasse le nefandezze di cui fu autore: “Tous les pleurs qu’il a fait répandre,/ Tout le sang qu’il a fait couler !”²⁶⁸. Nel ’27 l’uscita del dramma teatrale *Cromwell* dimostrava ancora una volta il suo interesse per la figura di Napoleone che si celava dietro quella del condottiero inglese che abbatté la monarchia. Nella prefazione è addirittura evidente un riferimento al Memoriale quando dice che Cromwell fu: “un de ces hommes *carrée par la base* comme les appelait Napoléon”²⁶⁹. Ma fu verso la fine del decennio e in particolare con la pubblicazione di “A la colonne de la place Vendome” che Hugo, ancora monarchico, si cimentò nel tentativo di reintegrare l’esperienza napoleonica all’interno della storia francese (e familiare) attraverso uno stratagemma “architettonico” ovvero associando la colonna di Napoleone, simboleggiante la parte paterna di Hugo, con la statua di Enrico IV tanto cara alla madre (“Au bronze de Henri mon orgueil te marie :/J’aime à vous voir tous deux, honneur de la patrie”). Con questa ode Napoleone non si manifestava più assumendo le fattezze di Cromwell, ma quelle di Carlo Magno e di Enrico IV, colui il cui nome era associato al *Grand Dessin*.

A partire da quegli anni quella per Napoleone divenne una vera e propria ossessione, probabilmente accentuata dalla morte del padre nel gennaio 1828 e dalla sempre più assidua frequentazione di compagnie liberali e repubblicane come Charles Augustin de Sainte-Beuve e David d’Angers. Presto questo gruppo di simpatie bonapartiste andò allargandosi con nomi noti quali Balzac, Delacroix e Alexandre Dumas che per un certo periodo si raccolsero periodicamente nel cenacolo a casa di Hugo in rue Notre-Dame-de-Champs. A conferma della sua ormai completa transizione verso il bonapartismo fu lo scambio di lettere con Giuseppe Bonaparte, al tempo in esilio a Londra. Nel 1832 Hugo gli inviò copia del suo *Le roi s’amuse*, opera teatrale censurata perché contenente insulti nei confronti del dispotismo monarchico e del re Luigi Filippo e che un giorno sarebbe diventata la celeberrima opera di Verdi, *Rigoletto*. Bonaparte rispose ad Hugo con una lettera in cui giustificava il dispotismo del fratello come conseguenza della guerra e affermava che una volta cessata quest’ultima anche la dittatura avrebbe avuto fine. A questa lettera Hugo rispose con delle affermazioni apparentemente contraddittorie: “Il est impossible que l’avenir manque à

²⁶⁷ V. HUGO, *Odes et Ballades. Essais et Poésies diverses. Les Orientales*, Ollendorf, 1912, 24, pp. 140-144.

²⁶⁸ *Ibidem*, pp. 158-165.

²⁶⁹ V. HUGO, *Prefazione di Cromwell: Critica*, Laffont, p. 38 e E. DE LAS CASES, *Memoriale*, p. 48.

votre famille [...]. Vous portez le plus grand des noms historiques. A la vérité, nous marchons plutôt vers la république que vers la monarchie ; mais à un sage comme vous, la forme extérieure du gouvernement importe peu. Vous avez prouvé, sire, que vous saviez être dignement le citoyen d'une république ». Sembra dunque che Hugo auspicasse un impero che fosse una repubblica e un imperatore che non fosse un despota. Una repubblica europea liberale, insomma.

3.3 Dal conservatorismo al liberalismo

Il 1827 fu la data che, benché non ufficialmente, segnò il passaggio al liberalismo: “Le militant auteur – come si legge nel *Victor Hugo raconté* – cite l'année 1827 comme la date où, éclairé par la réflexion, d'un situation transitoire, il passa au libéralisme”²⁷⁰. Gli anni Venti furono segnati dalle guerre di liberazione della Grecia, il massacro dei greci e la battaglia di Navarino nonché della guerra in Spagna. Dopo la morte del padre, Hugo poté schierarsi apertamente a favore degli oppressi e della libertà: nella raccolta di poesie intitolata “*Les Orientales*”, mise il suo genio letterario a servizio della causa della libertà e in cui risuonava l'eco dell'infanzia trascorsa in Spagna²⁷¹, nazione che aveva conosciuto, come la Grecia, la dominazione turca. Nella poesia dedicata alla battaglia di Navarino, Hugo celebrava l'intervento delle potenze europee a sostegno dei greci con queste parole: “*Console-toi ! la Grèce est libre./ Entre les bourreaux, les mourants,/ L'Europe a remis l'équilibre ;/ Console-toi ! plus de tyrans !* » e ancora « *Ici, l'Europe : enfin ! l'Europe qu'on déchaîne,/ Avec ses grands vaisseaux voguant comme des tours* ». La liberazione della Grecia faceva parte di quella dell'Europa, dell'Europa che si libera dalle catene del dispotismo.

Un'altra battaglia dei liberali era quella per l'abolizione della pena a morte: la Francia di Victor Hugo continuava a fare della ghigliottina, in buona parte dei casi, il suo strumento di giustizia. In quegli anni avveniva un'esecuzione ogni cinque giorni e Hugo aveva assistito più di una volta a questo spargimento di sangue. Da queste esperienze dirette nacque la *pièce* teatrale “*Le dernier jour d'un condamné*” in cui, senza soffermarsi sul crimine commesso, dava voce all'angoscia del condannato durante i suoi ultimi istanti di vita. Come per “*Les Orientales*” anche in questa opera Hugo poté esprimere il suo vero io al di là dell'influenza paterna: il padre Léopold, durante gli anni in Spagna, decretò la condanna a morte di molti suoi avversari. Tra chi perse la vita sotto la scure del boia, segnando indelebilmente l'infanzia di Hugo, vi fu proprio il suo padrino Lahorie, cospiratore ai danni dell'Imperatore al quale l'opera sembra essere dedicata per le analogie tra costui e il

²⁷⁰ *Victor Hugo raconté*, p. 415-416.

²⁷¹ *Grenade*.

protagonista. Per la prima volta Hugo impiegò il termine “utopia” nella prefazione all’opera che scrisse nel 1834; effettivamente l’attenzione alla questione sociale fece sì che questa opera potesse essere affiancata al socialismo utopistico. Nella prefazione Hugo si riferiva in particolare all’opera *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria che godette di una certa diffusione in Francia: « Et en effet, deux mois s’étaient à peine écoulés qu’une tentative fut faite pour résoudre en réalité légale l’utopie sublime de César Bonesana »²⁷².

Quella per l’abolizione della pena di morte fu una battaglia che Hugo portò avanti tutta la vita e l’attenzione alle classi più umili e al miglioramento della società come l’abolizione della schiavitù negli Stati Uniti – « la plus haute offense qui puisse être faite à Dieu, seul maître du genre humain »²⁷³ – sarebbero entrate sempre di più a far parte dell’Hugo letterato e politico²⁷⁴. Negli stessi anni, Hugo pubblicò anche un poema intitolato “L’Aumone” a sostegno degli operai di Rouen che a causa del rigido freddo invernale erano rimasti senza lavoro. Il poema fu venduto al costo di un franco a copia, che sarebbe andato a beneficio dei poveri e venne ripubblicato il giorno successivo con toni compiaciuti sul quotidiano di matrice liberale, il “Globe”, considerato il principale organo del Romanticismo francese²⁷⁵.

La popolarità ormai affermata di Victor Hugo fece sì che altri giovani artisti suoi coetanei si raccogliessero attorno a lui, come il già citato Alexandre Dumas che con Hugo aveva in comune un’infanzia da figlio di un generale dell’esercito napoleonico. La loro amicizia nacque negli anni della giovinezza e sarebbe durata una vita intera. La grande ammirazione di Dumas nei confronti di Hugo si manifestò già nel 1831, quando l’opera di Hugo “Marion de Lorme” fu la prima dell’autore a venir censurata da parte del visconte di Martignac²⁷⁶ che nel personaggio di Luigi XIII riconosceva il re Carlo X. In quell’occasione Hugo si rivolse direttamente al re per chiedere l’abolizione della censura, dimostrando ancora una volta la sua ormai affermata anima liberale. A Martignac poco dopo succedette il ministro de La Bourdonnaye, che confermò la censura della sua opera teatrale. All’offerta di compensare la censura con del denaro Hugo rifiutò. A seguito di quei fatti Dumas lo osannò con un componimento pubblicato su “Le Sylphe, journal des salons”.

²⁷² V. HUGO, *Prefazione, Le dernier jour d’un condamné*.

²⁷³ Massin, tome XII, 1139.

²⁷⁴ YVETTE PARENT, *La défense de l’utopie et Victor Hugo*, <http://groupugo.div.jussieu.fr/Groupugo/15-09-12parent.htm>.

²⁷⁵ DIODATI REMANDET, *La réflexion éducative de Victor Hugo sous la Monarchie de Juillet. De la légitimité des institutions*. <http://groupugo.div.jussieu.fr/groupugo/doc/95-05-20Diodati-Remandet.pdf>

²⁷⁶ Il visconte di Martignac (1778-1832) fu primo ministro durante il regno di Carlo X.

3.4 L'ideale europeo tra tradizione e progresso

Il 25 febbraio 1830, a un giorno dal suo ventottesimo compleanno, il successo della prima di “Hernani” rappresentò la consacrazione del suo genio. Gli anni Trenta, oltre a fare da sfondo all'affermazione del suo talento di scrittore che lo rese il capofila dei romantici francesi, iniziò ad affermare apertamente l'abbandono delle posizioni politiche conservatrici, abbracciando istanze più democratiche e liberali: “Je ne suis plus vendéen de coeur – affermò – mais d'âme seulement”. Rivolgendosi a un amico della madre, che per questo lo rimproverava, si giustificava dicendo: “J'ai grandi”. In un appello pubblicato qualche giorno prima della rappresentazione di Hernani, aveva addirittura affermato che il romanticismo non era altro che il liberalismo in letteratura²⁷⁷: la libertà letteraria era per Hugo figlia della libertà politica²⁷⁸. Fu sentendo la necessità di affermare liberamente la sua arte che approdò alla necessità del liberalismo politico. Senza dubbio la censura illiberale che aveva colpito lui e le sue opere da parte del governo sempre più reazionario di Carlo X aveva contribuito a stemperare le ferme convinzioni giovanili, al punto da schierarsi apertamente contro l'*ancien régime* e contro coloro che volevano conservarlo. Hugo non era il solo a disapprovare le scelte del re e dei suoi ministri: quell'anno infatti, le crisi ministeriali e parlamentari che indebolivano il regno spinsero Carlo X a un colpo di mano incostituzionale ovvero all'emanazione, il 25 luglio 1830, delle ordinanze di Saint-Cloud che prevedevano delle misure illiberali come la soppressione della libertà di stampa, la dissoluzione della Camera dei deputati (a maggioranza liberale) e l'indizione di nuove elezioni sulla base di una nuova legge elettorale che escludeva dall'elettorato attivo e passivo tutti coloro che non detenevano redditi fondiari ed esercitavano dunque professioni tipicamente liberali. Seguì la rivolta delle forze liberali che portò alle Trois Glorieuses di luglio che costarono all'incirca mille vite tra i rivoluzionari e i soldati. La maggior parte dei deputati liberali erano monarchici e, messi al comando della rivoluzione, acconsentirono a conservare la monarchia a patto di un cambio di dinastia. Ciò avvenne con la salita al potere di Luigi Filippo d'Orléans e l'inizio della cosiddetta “Monarchia di luglio”²⁷⁹.

L'esperienza rivoluzionaria che aveva attraversato la Francia faceva presagire a Hugo l'imminenza di un'ondata rivoluzionaria in tutta Europa. Erano evidenti le fragilità territoriali e nazionali che l'ordine costituito da Vienna e dalla Santa Alleanza aveva lasciato irrisolte. Per questo annunciava: “une guerre générale éclatera quelque jour en Europe, la guerre des royaumes contre les

²⁷⁷ V. HUGO, *Lettera-prefazione a Sylphe, poésie de feu Charles Dovalle*, *Ladvoctat*, 1830 ripreso da J.M. HOVASSE, *Victor Hugo*, I, p. 434.

²⁷⁸ FERNAND BALDENSPERGER, *Pour une interprétation équitable du romantisme européen*, in « Hélicon », I.

²⁷⁹ Cfr. GUY ANTONETTI, *Louis-Philippe*, Paris, Librairie Arthème Fayard, 2002 ; HERVE ROBERT, *La monarchie de Juillet*, Collection Que sais-je ?, Presses Universitaires de France, 2000 ; PAUL THUREAU-DANGIN, *Histoire de la monarchie de Juillet*, Paris, Plon, 1904-1914 (7 volumi).

patries”. L’Europa era un edificio fragile, un’accozzaglia di nazionalità male assemblate e governate da istituzioni arcaiche. Per questo se “les pères ont vu la révolution de la France, les fils verront la révolution de l’Europe”²⁸⁰. Nell’immaginario hugoliano l’Europa stava prendendo a tutti gli effetti i connotati della comunità di destino.

Il primo decennio sotto la Monarchia di Luglio fu caratterizzato da una serie di disordini che erano il frutto dell’insufficienza della politica liberale del re e dell’insofferenza, in termini sociali ed economici, della popolazione. Tra i fatti più noti, gli scontri a causa della sentenza contro diciannove ufficiali della Guardia nazionale nel 1831, le manifestazioni contro la legge sulle associazioni che portarono, nel 1834, all’arresto di centocinquanta militanti della “Société des Droits de l’Homme”, l’attentato contro il re l’anno successivo, l’assalto all’Hôtel de Ville e alla prefettura di polizia nel 1839. Per quanto riguarda, invece, la vita professionale di Hugo, tutto il decennio fu caratterizzato da una intensissima attività letteraria che interessava tutti gli ambiti di cui era ormai considerato un maestro: la poesia, il teatro e la letteratura. Tra le numerose opere pubblicate in questi anni vale almeno la pena citare il celeberrimo romanzo *Notre-Dame de Paris* (1831) e le raccolte di poesie: *Les feuilles d’automne* (1831), *Les chants du crépuscule* (1837), *Les voix intérieures* (1838), *Les rayons et les ombres* (1840) nelle quali agli aspetti intimi della natura umana alternava le sue battaglie politiche e sociali. Sebbene la sua attività politica non avesse ancora avuto inizio, l’attenzione ai fatti della contemporaneità e ai temi sociali faceva sì che in essi trovasse ispirazioni per i suoi capolavori. Nel ’30, ad esempio, in seguito ai fatti di luglio Hugo scrisse l’ode *A la jeune France* che venne pubblicata il 19 agosto sul “Globe”. Le vicende che, dopo la rivoluzione, interessarono questo giornale ci permettono di illustrare come e quanto negli anni Trenta Hugo fosse entrato in contatto con il pensiero sansimoniano. Il “Globe”, fondato e diretto da Pierre Leroux e Paul-François Dubois dal 1824, aveva visto svilupparsi all’interno della sua redazione alcuni dissidi tra chi, durante le rivolte, aveva sostenuto il fronte orleanista e chi quello repubblicano. Queste divergenze di pensiero avevano portato all’acquisto del giornale da parte dei sansimoniani dopo che Leroux ne aveva fatto espressa richiesta a Prosper Enfantin. In quel periodo le teorie sansimoniane si stavano diffondendo con un certo successo in Francia; a Parigi i suoi adepti, appartenenti a tutti gli strati sociali, erano sempre più numerosi e accorrevano ad ascoltare i comizi dei seguaci di Saint-Simon, tra i quali Bazard e Prosper Enfantin erano le figure più eminenti. Tra coloro che cedettero al fascino del pensiero di Saint-Simon e del suo Nuovo Cristianesimo vi era l’amico di Victor Hugo – nonché amante della moglie – Sainte-Beuve. Costui, deluso dal cattolicesimo e amareggiato dall’andamento della sua situazione sentimentale e professionale, trovò consolazione nel

²⁸⁰ ANDRE ET DANIELLE CABANIS, *L’Europe de Victor Hugo*, p. 21.

sansimonismo al punto da invitare tutti i suoi lettori ad abbracciare questa nuova religione e a gettarsi in lacrime tra le braccia di Saint-Simon, che a distanza di qualche tempo avrebbe tuttavia abbandonato per avvicinarsi all'abate di Lamennais. Sainte-Beuve, stretto collaboratore di Leroux, visse la transizione del giornale dalla direzione liberale a quella sansimoniana che, a partire dal gennaio 1831, ribattezzò il "Globe", diretto da Michel Chevalier, "Journal de la doctrine de Saint-Simon"²⁸¹. In una brochure diffusa dal giornale e intitolata "Politique industrielle" si faceva riferimento all'unità europea, all'abbattimento dei confini e delle dogane e alla triade che avrebbe dovuto guidare questo percorso: l'Inghilterra, la Francia e la Germania che in termini sansimoniani rispettavano il triangolo industria, sentimento e scienza. La Francia rappresentando il secondo avrebbe dovuto assumere il ruolo di "directrice de l'humanité"²⁸².

Il giornale ebbe però vita breve. L'ultimo numero risale all'aprile 1832, ma proprio in quei pochi mesi, la rubrica letteraria venne attribuita a Emile Barrault, che dal '28 si era trasferito a Parigi dove aveva dato dimostrazione di incredibili doti di oratore. Non sappiamo se Hugo avesse avuto modo di ascoltare una delle orazioni di Barrault, ma è certo che Leroux – personaggio di spicco dell'epoca tanto che anche Mazzini²⁸³ ne fu influenzato – lo avesse invitato ad assistere a una di esse. Una lettera del 19 aprile 1831, quando il "Globe" era ormai già diventato un giornale sansimoniano, testimonia lo stretto rapporto tra Leroux e Hugo. Leroux assicurava lo scrittore che l'annuncio della quinta edizione di *Notre Dame de Paris* sarebbe apparso sul giornale e che aveva parlato – presumibilmente alla nuova direzione – della sua battaglia in favore della libertà del teatro esprimendo le sue speranze di poter trattare il tema sul "Globe". La lettera proseguiva con l'invito a cui si è fatto cenno: "Je me suis chargé de vous prier de venir dimanche à la salle Taitbout. L'orateur (Barrault) doit parler de l'art. [...] on serait bien enchanté que vous fussiez dans l'auditoire"²⁸⁴. Sappiamo inoltre che il 18 novembre Sainte-Beuve si recò a casa di Hugo con il quale intrattenne una discussione legata al sansimonismo: alla decisa difesa della nuova religione da parte di Sainte-Beuve si contrapponeva la perorazione di Hugo a favore di un cattolicesimo liberale²⁸⁵.

Le ultime pubblicazioni del giornale, ormai divenuto gratuito perché si era trasformato in « journal de la religion saint-simonienne », la cui predicazione non poteva prevedere un costo d'acquisto, coincise con l'inizio della curiosa esperienza comunitaria di rue Ménilmontant. Con una

²⁸¹ NEREMA ZUFFI, *Le Globe saint-simonien, 1831-1832 : art et société*, Università degli studi di Verona, 1989.

²⁸² PHILIPPE REGNIER, *Victor Hugo et le pacifisme d'inspiration saint-simonienne*, in *Hugo et la guerre*, a cura di CLAUDE MILLET, p. 271.

²⁸³ L. LA PUMA, *Pierre Leroux e Giuseppe Mazzini. Dal Sansimonismo alla democrazia rappresentativa*, in *Mazzini e gli scrittori politici europei*, cit., vol. II, pp. 517-530; Id., *Giuseppe Mazzini, democratico e riformista europeo*, Firenze, Olschki, 2007.

²⁸⁴ *Pierre Leroux a Victor Hugo, 19 aprile 1831*, in *Maison de Victor Hugo, Place des Vosges*.

²⁸⁵ J. M. HOVASSE, *Victor Hugo*, Tomo I, p. 491.

quarantina di discepoli, tra i quali anche Barrault, Prosper Enfantin si trasferì in una grande residenza al numero 145 di rue Ménilmontant con l'obiettivo di scrivere il nuovo libro del sansimonismo e di prepararsi a diffondere il nuovo Cristianesimo nel resto del mondo. La stesura del libro fu resa impossibile dalle lunghe e inconcludenti discussioni, ma le abitudini che abbracciarono questi sansimoniani – benché da molti ridicolizzate e giudicate irrispettose del vero messaggio sansimoniano – resero questa esperienza assolutamente peculiare: all'interno della comunità si praticava una vita monastica, l'astensione dalle attività sessuali e non vi era alcuna differenza di classe: professori universitari si occupavano della cucina, vecchi capi di stato maggiore di lavare i piatti e così via²⁸⁶. Il 1832 fu anche l'anno della diffusione di un'epidemia di colera a Parigi e i sansimoniani proposero al re Luigi Filippo un intervento sulla canalizzazione per isolare le acque contaminate. La polizia continuava però a tenere il gruppo di Enfantin sotto osservazione, finché il re non decise di porre fine all'esperienza di rue Ménilmontant. Le vicende che seguirono sono già state descritte: i sansimoniani si separarono dopo l'arresto di Enfantin e altri. Nel '33 Enfantin venne rilasciato e lasciò Parigi per dirigersi al Cairo dove si dedicò al progetto del canale di Suez. Anche altri sansimoniani abbandonarono la città, come fece lo stesso Barrault imbarcandosi nel Mediterraneo dove avrebbe incontrato il giovane italiano destinato a cambiare le sorti del suo paese.

Per quanto riguarda Hugo, se la fascinazione nei confronti della nuova religione sansimoniana fu scarsa o nulla, in special modo dopo aver scoperto il tradimento della moglie con l'amico sansimoniano, sicuramente il pensiero socialista di cui Saint-Simon era stato il capostipite aveva almeno in parte influito sullo scrittore francese che si definì in più di un'occasione socialista²⁸⁷. Il miglioramento della società e della condizione umana, l'affermazione del progresso scientifico erano principi che Hugo condivideva con Saint-Simon del quale indubbiamente conosceva le opere.

Tra i principi del sansimonismo, come già illustrato, vi era anche una profonda vocazione cosmopolita e l'associazione dei popoli europei attraverso un legale federativo. Queste idee non erano nuove alla società colta francese di cui Hugo faceva parte, in quanto figlie dell'eredità francese di utopie volte alla pacificazione dell'Europa di cui Enrico IV e Saint-Pierre rappresentavano due noti esponenti. Nella "Conclusion XVII" della sua opera "Rhin" del 1842, frutto delle riflessioni scaturite da tre mesi di viaggio sul fiume Reno tra il 1838 e il 1840, Hugo citava il progetto di pace perpetua dell'abate di Saint-Pierre affermando di vedere nel XIX secolo gli elementi di progresso

²⁸⁶ Cfr. *Le Siècle des saint-simoniens, du Nouveau christianisme au canal de Suez*, a cura di NATHALIE COILLY e PHILIPPE REGNIER, BNF, 2006.

²⁸⁷ V. HUGO, Discorso tenuto all'assemblea costituente il 20 giugno 1848, in *Oeuvres complètes, Actes et paroles, avant l'exil*, p. 125.

scientifico e delle comunicazioni che avrebbero permesso a quella che era l'utopia di un secolo di diventare la realtà di quello successivo:

Mais qu'on ne l'oublie pas, quand elles vont au même but que l'humanité, c'est-à-dire vers le bon, le juste et le vrai, les utopies d'un siècle sont le fait du siècle suivant. Il y a des hommes qui disent : cela sera ; et il y a d'autres hommes qui disent : voici comment. La paix perpétuelle a été un rêve jusqu'au jour où le rêve s'est fait chemin de fer et a couvert la terre d'un réseau solide, tenace et vivant. Watt est le complément de l'abbé de Saint-Pierre. Autrefois, à toutes les paroles des philosophes, on s'écriait : Songes et chimères qui s'en iront en fumée ! – Ne rions plus de la fumée ; c'est elle qui mène le monde. Pour que la paix perpétuelle fût possible et devînt de théorie réalité, il fallait deux choses : un véhicule pour le service rapide des intérêts, et un véhicule pour l'échange rapide des idées [...] Ces deux véhicules, qui tendent à effacer les frontières des empires et des intelligences, l'univers les a aujourd'hui : le premier, c'est le chemin de fer ; le second c'est la langue française²⁸⁸.

Secondo Hugo, le ferrovie e la lingua francese avrebbero cancellato i confini tra gli imperi e le intelligenze e reso possibile il sogno di pace perpetua di Saint-Pierre. James Watt e il suo genio ingegneristico erano il complemento del progetto dell'abate. La fiducia nella capacità pacificatrice dei mezzi di trasporto e di comunicazione aveva d'altronde origine nel sansimonismo che vedeva nell'investimento in queste invenzioni non soltanto le grandi possibilità di sviluppo dell'economia, ma anche l'occasione per stabilire dei legami permanenti e pacifici tra gli uomini nel vincolo di una stretta interdipendenza. Il Reno per Hugo rappresentava un simbolo di questi legami, uno di quei confini naturali che la forza globalizzante del progresso avrebbe valicato. Nelle sue acque limpide intravedeva il presentimento di questo avvenire per l'Europa: "cet admirable fleuve laisse entrevoir à l'œil du poète comme à l'œil du publiciste, sous la transparence de ses flots, le passé et l'avenir de l'Europe" ²⁸⁹. Nella prefazione, Hugo affermava che in quel periodo la questione del Reno e la spartizione dei territori così come era stata decisa durante il Congresso di Vienna era tornata d'attualità in Francia creando due fronti estremi e contrapposti:

Les uns ont considéré les traités de 1815 comme un fait accompli et, partant de là, ont abandonné la rive gauche du Rhin à l'Allemagne, ne lui demandant que son amitié ; les autres, protestant plus que jamais et avec justice, selon nous, contre 1815, ont réclamé violemment la rive gauche du Rhin et repoussé l'amitié de l'Allemagne. Les premiers sacrifiaient le Rhin à la paix, les autres sacrifiaient la paix au Rhin. À notre sens, les uns et les autres avaient à la fois tort et raison. Entre ces deux opinions exclusives et diamétralement contraires, il nous a semblé qu'il y avait place pour une opinion conciliatrice. Maintenir le droit de la France sans blesser la nationalité de l'Allemagne, c'était là le beau problème dont celui qui écrit ces lignes avait, dans sa course sur le Rhin, cru entrevoir la solution. Une fois que cette idée lui apparut, elle lui apparut non comme une idée, mais comme un devoir²⁹⁰.

²⁸⁸ V. HUGO, *Voyages*, p. 429.

²⁸⁹ V. HUGO, *Le Rhin*, prefazione, p.1.

²⁹⁰ *Ibidem*.

Con queste parole Hugo faceva riferimento ad alcuni scambi di versi tra il poeta tedesco Becker e l'amico Lamartine. Il primo aveva dedicato al collega francese una raccolta di poesie tra le quali figurava anche un canto nazionale intitolato *la Marsigliese della Germania* e che recitava: « Non, les Français ne l'auront pas, le libre Rhin allemand ! » al quale, se Alfred de Musset²⁹¹ aveva risposto pan per focaccia, Lamartine replicò con *la Marseillaise de la Paix* di cui alcuni versi recitavano quanto segue:

Et pourquoi nous haïr, et mettre entre les races
Ces bornes ou ces eaux qu'abhorre l'œil de Dieu ?
De frontières au ciel voyons-nous quelques traces ?
Sa vouïte a-t-elle un mur, une borne, un milieu ?
Nations, mot pompeux pour dire barbarie,
L'amour s'arrête-t-il où s'arrêtent vos pas ?
Déchirez ces drapeaux ; une autre voix vous crie :
L'égoïsme et la haine ont seuls une patrie ;
La fraternité n'en a pas !²⁹²

Lamartine definiva le nazioni un modo pomposo per dire barbarie e chiedeva al suo interlocutore se fosse sufficiente un confine per arrestare la sua capacità di amare, se bastasse una linea immaginaria per trasformare i propri fratelli in nemici. È chiaro come Lamartine fosse per Hugo colui che sacrificava il Reno alla pace e Becker il suo opposto. Dello stesso avviso era probabilmente anche Edgar Quinet il quale, in una poesia di risposta a Lamartine pubblicata sulla "Revue des deux Mondes" e intitolata *Rhin* diceva che in fondo di quel Nilo dell'Occidente loro non volevano che una sponda:

Le Rhin sous ta nacelle endort-il son murmure ?
Que le Franc puisse y boire en face du Germain.
L'haleine du glacier rouillant leur double armure,
Deux races aussitôt se donneront la main.
Nous ne demandons pas tout l'or de la montagne.
Du Nil de l'Occident nous ne voulons qu'un bord,
Pour que les cieux de France et les cieux d'Allemagne,
Sous les eaux partageant l'astre de Charlemagne,
Roulent ensemble au même port²⁹³.

Hugo cercò d'individuare invece una via alternativa che non facesse o della Francia o della Germania una nazione mutilata e che fosse capace di stabilire finalmente la pace tra i due popoli. Durante il suo viaggio sul Reno intravvide una soluzione che si manifestò non solo con la forza delle idee, ma con quella del dovere. Con un secolo d'anticipo, Hugo auspicava allora quello che sarebbe

²⁹¹ ALFRED DE MUSSET, *Le Rhin allemand*, in « Revue de Paris », 1840.

²⁹² ALPHONSE DE LAMARTINE, *La Marseillaise de la Paix*, in « Revue des deux mondes », XXVI volume, 1841, p.

²⁹³ EDGAR QUINET, *Rhin*, in « Revue des deux Mondes », XXVI volume, 1841, p. 932.

stato, al termine del secondo conflitto mondiale, l'embrione della pace europea ovvero la riconciliazione franco-tedesca e che all'Assemblea di Bordeaux nel 1871 gli avrebbe fatto gridare: « Plus de frontières ! Le Rhin à tous ! Soyons la même République, soyons les États-Unis d'Europe, soyons la fédération continentale, soyons la liberté européenne »²⁹⁴. Hugo era convinto che la futura Germania, nata dalla liberazione della nazione tedesca per mano della Prussia, sarebbe stata la collaboratrice naturale della Francia affinché questo obiettivo potesse realizzarsi: “La France et l'Allemagne sont essentiellement l'Europe. L'Allemagne est le cœur ; la France est la tête. L'Allemagne et la France sont essentiellement la civilisation. L'Allemagne sent ; la France pense”²⁹⁵. L'unione della Francia e della Germania avrebbe portato la pace nel mondo, mentre l'Inghilterra non era ritenuta adeguata in questo ruolo in quanto storica antagonista della Francia e orientata a una politica egoista – proprio in quegli anni ebbe luogo la guerra dell'oppio – distante dai veri interessi del continente. Era inoltre rea, insieme alla Russia, di aver strappato la riva sinistra del Reno alla Francia donandola alla Prussia e generando così la conflittualità tra i due stati²⁹⁶. Tuttavia riteneva che un giorno questa rivalità avrebbe avuto fine: « Eh bien ! notre foi à l'inévitable avenir est si religieuse, nous avons pour l'humanité de si hautes ambitions et de si fermes espérances que, dans notre conviction, Dieu ne peut manquer un jour de détruire, en ce qu'il a de pernicieux du moins, cet antagonisme des deux peuples, si radical qu'il semble et qu'il soit ». Questo risultato avrebbe permesso alla rete ferroviaria di estendere la sua portata ai mari di cui l'Inghilterra era dominatrice e favorire così « l'immense circulation des intérêts, des perfectionnements et des idées ; que par ces mille veines la sociabilité européenne se répande aux extrémités de la terre ; que l'Angleterre même ait la première de ces marines, pourvu que la France ait la seconde, rien de mieux ».

Secondo Hugo, l'Europa aveva una missione civilizzatrice nei confronti del resto del mondo che avrebbe dovuto perseguire, se necessario, anche con l'uso della forza. Questo passaggio rappresenta l'aspetto più controverso del pensiero cosmopolita di Hugo degli anni Quaranta che faceva dipendere l'unità universale dal processo di civilizzazione del globo. Come sottolineato da Claude Millet, queste contraddizioni riguardo all'universalismo sono frutto dell'identificazione e della confusione che legava il concetto di universalità con quello di civilizzazione²⁹⁷. Abbiamo già sottolineato lo stesso riferimento alla missione civilizzatrice dell'Europa nel saggio sulla riorganizzazione della società europea di Saint-Simon, che secondo Cassina potrebbe risalire

²⁹⁴ V. HUGO, *Discours à l'Assemblée nationale (1er mars 1871)*, en *Écrits politiques*, anthologie établie et annotée par F. Laurent, Le Livre de Poche, 2001, pp. 253-266.

²⁹⁵ V. HUGO, Conclusion IX, in « Le Rhin ».

²⁹⁶ V. HUGO, Conclusion X, in *Le Rhin*.

²⁹⁷ FRANCK LAURENT, *Hugo face à la conquête de l'Algérie*, Maisonneuve et Larose, 2002.

all'influenza napoleonica. Questa ipotesi appare ancora più verosimile se applicata a Hugo: all'interno delle Conclusioni del "Rhin" i cenni relativi all'Imperatore erano ammantati di nostalgica ammirazione. Non manca tuttavia anche la critica agli imperi, in particolare, nella "Conclusion V", a quello ottomano, reo di avere « un grand territoire mal lié, un gouvernement inintelligent, les conspirations de palais, l'abus des colonies militaires, la servitude du paysan, l'oppression féroce des pays conquis, le despotisme dans le prince, le fanatisme dans le peuple »²⁹⁸. Da ciò si deduce ancora una volta che l'idea hugoliana di impero era di carattere liberale. Per proteggere l'Europa dal dispotismo e dagli egoismi nazionali era dunque necessario l'unione della Francia e della Germania che così facendo avrebbero superato le ragioni della loro animosità e dell'odio tra i due popoli che avevano origine nelle decisioni del Congresso di Vienna. "Cette solution – scriveva – constituera l'Europe, sauvera la sociabilité humaine et fondera la paix définitive ». E proseguiva : « Tous les peuples y gagneront. L'Espagne, par exemple, qui est restée illustre, pourra redevenir puissante. L'Angleterre voudrait faire de l'Espagne le marché de ses produits, le point d'appui de sa navigation ; la France voudrait faire de l'Espagne la sœur de son influence, de sa politique et de sa civilisation »²⁹⁹. In sintesi, in questo scritto manca ancora un riferimento esplicito all'unione di tutti i popoli europei attraverso la creazione di una federazione europea, Hugo fa solo un vago accenno alla costruzione dell'Europa unita che sembra descrivere un legame informale il cui ponte sarebbe stato lo scambio di idee, di beni e persone. Al tempo della pubblicazione del *Rhin* Hugo credeva quindi che la sola unione tra la Francia e la Germania, l'annullamento dei motivi di rivalità tra le due nazioni e la facilità di mobilità e di comunicazione avrebbero generato la pace europea e mondiale. Alla tradizione utopista francese, Hugo aggiungeva i nuovi elementi portati dalla rivoluzione industriale e delle comunicazioni.

Sulla stessa linea si colloca il dramma romantico *Les Burgraves*, frutto anch'esso del viaggio sul Reno e rappresentato per la prima volta alla Comédie Française il 7 febbraio 1843. Alla prima seguirono altre trentadue repliche che ne decretarono, contrariamente alle affermazioni della pubblicistica del tempo, un discreto successo. Nella prefazione, Hugo raccontava che "chaque jour, avec cette passion que comprendront les archéologues et les poètes, il explorait quelque ancient édifice démolie » e le riflessioni che questi luoghi gli avevano ispirato erano state rese in questo dramma, in cui nuovamente il Reno e la lotta per i suoi confini erano al centro della narrazione. La vicenda, che ruotava intorno ai signori dispotici del Reno, i Burgravi, vedeva emergere la figura glorificata dell'imperatore prussiano Barbarossa. La ragione che spinse Hugo ad attribuire un ruolo di rilievo a un prussiano in un tempo in cui la questione del Reno infiammava gli animi in Francia

²⁹⁸ V. HUGO, Conclusion V, in *Le Rhin*.

²⁹⁹ V. HUGO, Conclusion XVI, in *Le Rhin*.

era la necessità di stabilire un legame pacifico e di fratellanza con il popolo tedesco come era già emerso nel *Rhin*, ma che nei *Burgravi* si arricchiva del concetto di identità europea. Confrontando la Grecia antica con l'Europa dei suoi giorni, Hugo faceva riferimento a una comune nazionalità europea: “En effet, il y a aujourd’hui une nationalité européenne comme il y avait au temps d’Eschyle, de Sophocle, d’Euripide une nationalité grecque. Le groupe entier de la civilisation, quel qu’il fut quel qu’il soit, a toujours été la grande patrie du poète. Pour Eschyle, c’était la Grèce ; pour Virgile, c’était le monde romain ; pour nous, c’est Europe ». Le nazioni europee, unite nella comune civilizzazione, benché a volte divise a causa delle contese riguardo i confini o ad antipatie momentanee, erano indissolubilmente legate da una profonda unità. Raccontare la lotta dei Burgravi e glorificare l'imperatore prussiano Barbarossa significava dunque celebrare la nazione europea al di là delle divisioni interne e consegnare all'Europa la sua prima opera nazionale: “si Eschyle, en racontant la chute des titans, faisait jadis pour la Grèce une œuvre nationale, le poète qui raconte la lutte des burgraves fait aujourd’hui pour l’Europe un œuvre également nationale, dans le même sens et avec la même signification ». Sostenere l'esistenza di una comune identità europea, non significava tuttavia per Hugo rinunciare alla propria patria: si poteva essere nel contempo ateniesi e greci, francesi ed europei. L'unica frontiera che delimitava l'Europa era quella della civilizzazione, la frontiera distintiva dalla barbarie. Auspicava però, secondo la concezione di universalismo che abbiamo già riscontrato nel *Rhin*, la civilizzazione di tutto il mondo, alla quale sarebbe seguita l'unità mondiale: « Un jour, espérons-le, le globe entier sera civilisé, tous les points de la demeure humaine seront éclairés, et alors sera accompli le magnifique rêve de l’intelligence : avoir pour patrie le monde et pour nation l’humanité »³⁰⁰.

La scelta di riproporre gli stessi pensieri sotto forma teatrale emerge nella prefazione, in cui Hugo espone la funzione sociale e civilizzatrice del teatro: “Le Théâtre – scrisse – doit faire de la pensée le pain de la foule”. Il teatro doveva essere dunque il veicolo dei grandi pensieri, ispirare le intelligenze e i cuori delle persone. Non bisogna dimenticare che il teatro era il più grande mezzo di comunicazione dell'epoca, attirava uomini e donne di qualsiasi estrazione sociale e per i drammaturghi romantici, benché spesso soggetti alla censura, poteva diventare una vera tribuna politica e sociale. Hugo, consapevole del potere che il teatro poteva avere nel formare l'opinione politica del popolo, aveva deciso di dare alle sue idee la forma del dramma teatrale.

Diversi critici dell'epoca affossarono *I Burgravi*, con critiche che, malgrado le numerose repliche, fecero sì che questa opera venisse considerata un insuccesso. Il 4 settembre dello stesso anno le morti della figlia prediletta Léopoldine e del marito Charles Vacquerie a causa di un

³⁰⁰ V. HUGO, *Les Burgraves*, Arversa éditions, p. 16 (edizione online).

incidente stradale misero per sempre fine alla carriera di drammaturgo di Hugo. *Les Burgraves* fu quindi l'ultimo dramma che Hugo avrebbe messo in scena. L'arresto momentaneo dell'attività letteraria lasciò però spazio ai suoi primi passi nel mondo della politica: dopo l'elezione a membro dell'Académie française nel '41, nel '45 venne nominato da Luigi Filippo pari di Francia. Durante i tre anni in cui Hugo esercitò l'attività politica, i suoi discorsi evocavano la pace europea, la solidarietà morale (ma non militare) ai popoli appressi, come a quello polacco. Hugo si espresse in maniera contraria all'intervento della Francia in Algeria, a Taiti e a Montevideo³⁰¹. Sarebbero stati però gli sconvolgimenti del '48 e della seconda Repubblica a trasformare Hugo nell'uomo politico che tutti noi conosciamo.

3.5 Il 1848: dalla rivoluzione di febbraio all'elezione di Luigi Bonaparte

In Francia i fatti del '48, considerati come la terza rivoluzione francese dopo quelle del 1789 e del 1830, fu caratterizzata da forti rivendicazioni sociali, causati dal malcontento della popolazione per l'elevato tasso di disoccupazione. I moti presero le mosse dalla cosiddetta campagna dei banchetti, ovvero degli incontri pubblici in cui i politici dell'opposizione, orléanisti, socialisti, liberali (tra cui Lamartine) e repubblicani, esponevano il proprio dissenso al governo. A partire dal 1847 furono numerosi i banchetti che si tennero in tutta la nazione con l'intento di chiedere delle riforme di carattere liberale e democratico. Il primo di questa serie di circa settanta banchetti si tenne in luglio a Parigi e chiedeva l'estensione del diritto di voto attraverso la riforma della legge elettorale. La diffusione dei banchetti portò alla reazione del governo che ne proibì l'organizzazione, ma all'annuncio di Luigi Filippo di non voler accogliere le richieste dell'opposizione relativa alla riforma elettorale, la campagna dei banchetti riprese. Alle minacce dell'utilizzo della forza da parte del governo, un nuovo banchetto organizzato per il 22 febbraio a place de la Madeleine a Parigi venne annullato dai suoi organizzatori, ma non fu sufficiente a contenere la reazione popolare. Il 22 febbraio ebbero inizio le prime manifestazioni di piazza e i primi scontri che convinsero Luigi Filippo a sostituire il suo ministro Guizot con il conte Molé, disposto a cedere alle richieste dei manifestanti. Tuttavia nella notte avvennero degli scontri durante i quali vennero uccisi dei parigini, fatto che creò un'ondata di indignazione e la reazione popolare.

Il 23 febbraio fu il giorno in cui Hugo si recò per l'ultima volta alla Camera dei pari, mentre nella città le barricate si moltiplicavano e i manifestanti intonavano la Marsigliese per le strade. In quei giorni convulsi Hugo scrisse: "En 1830, il y avait le duc d'Orléans derrière Charles X. En 1848,

³⁰¹ V. HUGO, *Œuvres complètes, Actes et paroles I, Reliquat II*, p. 456.

derrière Louis-Philippe il y a un trou»³⁰². Luigi Filippo decise di non reprimere i moti con la violenza e il 24 febbraio abdicò a favore del nipote di dieci anni la cui madre, la duchessa di Orléans, si presentò alla Camera dei deputati per riceverne l'assenso, ma la sala venne invasa dalla folla e la duchessa fu costretta alla fuga, come Luigi Filippo e Guizot prima di lei. Il giorno successivo venne costituito il nuovo governo, composto da repubblicani conservatori e da democratici socialisti (chiamati demos-socs) presidiato da Dupont de l'Eure e di cui Lamartine fu ministro degli Esteri (e vero capo del governo) e il socialista utopista Louis Blanc uno dei suoi membri. Hugo, che aveva sostenuto la reggenza della duchessa, rifiutò il ministero dell'Istruzione pubblica offertogli da Lamartine. La Repubblica, seppur non ufficialmente, venne proclamata d'urgenza. In quei momenti Hugo si defilò dalla scena e non lasciò traccia di quello che vide in quei giorni per le strade di Parigi. Tra febbraio e aprile furono numerose le misure adottate dal governo provvisorio: venne abolita la pena di morte e la schiavitù nelle colonie, vennero istituiti gli *Ateliers nationaux* con il compito di distribuire lavoro ai cittadini come voluto dal socialista Blanc, e venne sancito il suffragio universale maschile. L'abolizione della pena di morte venne accolta con grande entusiasmo dall'autore di "L'ultimo giorno di un condannato a morte" che scrisse una lettera piena di ammirazione a Lamartine: "Vous faites des grande choses. L'abolition de la peine de mort, cette haute leçon donnée par une république née hier aux vieilles monarchies séculaires, est un fait sublime. Je bats des mains et j'applaudis du fond du cœur »³⁰³. Per pochi giorni Hugo ricoprì la carica di sindaco dell'VIII arrondissement in cui viveva (precisamente in place Royale, che da quegli avvenimenti cambiò il nome nell'attuale place des Vosges), ma il fatto di essere un ex pari di Francia gli inimicò parte della popolazione parigina, che pose fine a quell'esperienza di sindaco. Il 2 marzo tenne tuttavia un discorso a Place des Vosges per la piantagione dell'albero della Libertà, in cui emergeva la sua preoccupazione che anche questa rivoluzione potesse tramutarsi nel Terrore. Per questa ragione, secondo Hugo, era necessario che le rivendicazioni popolari si colorassero di uno slancio universalista che riparasse i popoli dall'orrore della guerra civile, in coerenza con le idee già professate nel *Reno* e nei *Burgravi*:

C'est avec joie que je me rends à l'appel de mes concitoyens et que je viens saluer au milieu d'eux les espérances d'émancipations, d'ordre et de paix qui vont germer, mêlées aux racines de cet arbre de la liberté. [...] La révolution que nos pères ont faite il y a soixante ans a été grande par la guerre ; la révolution que vous faites aujourd'hui doit être grande par la paix. [...] Répandons sur le peuple qui nous entoure, et de là sur le monde entier, la sympathie, la charité et la fraternité. [...] Unissons-nous dans une pensée commune, et répétez avec moi ce cri : Vive la liberté universelle ! Vive la République universelle !³⁰⁴

³⁰² J.M. HOVASSE, *Victor Hugo I*, p. 1014.

³⁰³ V. HUGO, Victor Hugo a Lamartine, 27 febbraio 1848, in *CFL*, t. VII, p. 745.

³⁰⁴ V. HUGO, 2 mars 1848 in *Œuvres complètes I, Actes et paroles*, p. 102.

Benché il riferimento alla repubblica fosse ancora prematuro rispetto all'evoluzione politica di Hugo, il suo appello alla pace si sarebbe ripetuto anche in occasione dell'assemblea straordinaria della "Société des auteurs et compositeurs dramatiques", di cui entrò a far parte con il forte supporto di Alexandre Dumas. Hugo rivolgeva le sue preoccupazioni a chi avrebbe potuto mettere "l'Europe en feu et la civilisation en cendre" contro chi voleva la pace come legge regolatrice delle nazioni e "la sainte communion de tous les français dès à présent, et des tous les peuples un jour, dans le principe démocratique"»³⁰⁵. Hugo distingueva dunque la repubblica della civilizzazione da quella del terrore, che si era macchiata di ignobili barbarie. Nel frattempo, le elezioni in aprile portarono alla formazione dell'Assemblea costituente e alla proclamazione ufficiale della repubblica il 4 maggio. Dopo un primo insuccesso elettorale, Hugo venne eletto alle elezioni complementari del 4 e 5 giugno in cui vennero eletti anche Leroux e Proudhon e Luigi Napoleone Bonaparte, il nipote dell'imperatore, che con argomentazioni populiste in favore della classe operaia riuscì ad ottenere un seggio che tuttavia decise di rifiutare in attesa del momento più propizio.

Tra le misure adottate dal governo provvisorio quella che destò più lamentele fu la creazione degli *Ateliers nationaux* che finirono per diventare degli enti caritatevoli che pagavano degli operai senza che avessero effettivamente del lavoro da realizzare³⁰⁶. Hugo riteneva che gli *ateliers* fossero all'inizio necessari, ma dovessero trasformarsi in un'istituzione utile a differenza di ciò che si erano rivelati essere. La chiusura degli *ateliers* provocò la reazione popolare e a giugno ci si trovò di fronte a una nuova ondata di proteste e manifestazioni al grido di "à bas Lamartine !"»³⁰⁷. Le giornate tra il 23 e il 26 giugno furono segnate da scontri violenti tra le guardie del generale Cavaignac e gli operai insorti, numerose le perdite su entrambi i fronti. La guerra civile che Hugo tanto temeva alla fine si realizzò, il 24 febbraio nell'estremo tentativo di porre fine alla carneficina si recò senza armi in mezzo alle barricate urlando alla folla: "Il faut en finir, mes enfants ! Cette guerre de tirailleurs est meurtrières"»³⁰⁸. Quei quattro giorni consegnarono un Hugo salvo, ma esausto: aveva scampato di poco una pallottola, aveva salvato degli amici e pregato, con successo, il generale Cavaignac di risparmiare la zona di faubourg Saint-Antoine. Non mancarono però migliaia di esecuzioni e di deportazioni in Algeria. Alla fine, Cavaignac ebbe la meglio e il 28 giugno divenne capo del governo³⁰⁹. Nella lettera a Juliette Drouet Hugo scrisse: "Enfin cette affreuse guerre de frères à frères est finie ! Je suis quant à moi sain et sauf, mais que de désastres ! Jamais je n'oublierai tout ce

³⁰⁵ V. HUGO, *Victor Hugo à ses concitoyens*, 26 mai 1848, in *Œuvres complètes I, Actes et paroles*, p. 106.

³⁰⁶ Cfr. EMILE THOMAS, *Histoire des Ateliers Nationaux*, Paris, Michel Lévy frères, 1848 ; PHILIPPE VIGIER, *La Seconde République*, Paris, PUF, 1996.

³⁰⁷ V. HUGO, *Choses vues*, 22 juin 1848, in *Histoire*, Laffont, p. 1051.

³⁰⁸ V. HUGO, *Testimonianza di Cahagne de Cey*, CFL, t. VII, p. 750.

³⁰⁹ Sui fatti del '48 in Francia ALPHONSE DE LAMARTINE, *Storia della rivoluzione francese del 1848*, Firenze, Tipografia del Vulcano, 1849.

que j'ai vu de terrible depuis quarante heures"³¹⁰.

Il nuovo governo di Cavaingnac smantellò parte delle riforme introdotte dal governo di Lamartine: venne limitata la libertà di stampa e riportate le ore di lavoro da dieci a dodici. Hugo tenne numerosi discorsi in favore della libertà di stampa – proprio in quei giorni i suoi figli Charles e François-Victor avevano fondato il giornale “L'Événement” – e dell'abolizione della pena di morte sentenziando che in questa repubblica si respirava ancora aria di monarchia. Si schierò anche a favore delle classi lavoratrici definendosi socialista, ma relegando il comunismo a un prodotto dell'ignoranza. Riteneva che il proletariato dovesse essere abolito come era stato per la schiavitù e che fosse necessario lavorare per il miglioramento delle condizioni delle classi operaie. Tutte battaglie per cui si era ritrovato, più di una volta, a votare con la sinistra piuttosto che con i repubblicani conservatori ai quali apparteneva politicamente. Il 12 novembre i lavori dell'Assemblea costituente giunsero a conclusione e venne promulgata la costituzione della Repubblica che prevedeva una sola camera, scelta che aveva visto Hugo contrario poiché convinto dell'importanza di una seconda camera che facesse da contrappeso. Hugo accolse dunque la nuova repubblica con queste parole: “Non, tu n'est pas la grande et sainte République !”³¹¹.

Alle elezioni suppletive di settembre Luigi Napoleone Bonaparte venne nuovamente eletto all'Assemblea e questa volta decise di non rinunciare al mandato. Fu così che il futuro Imperatore divenne un collega di Hugo. Nonostante quell'uomo mancasse del fascino dello zio e parlasse con una distinta inflessione straniera, forse quanto aveva scritto a Giuseppe Bonaparte, anni addietro, animava ancora le sue speranze. Sperava che questa volta Bonaparte non sarebbe stato un Napoleone, ma un Washington: “La République étant donnée – aveva scritto in *Histoire d'un crime* – je ne suis pas un grand homme, je ne copierai pas Napoléon ; mais je suis un honnête homme, j'émèterai Washington. Mon nom, le nom de Bonaparte, sera sur deux pages de l'Histoire de France ; dans la première, il y aura le crime et la gloire ; dans la seconde il y aura la probité et l'honneur”³¹². In virtù di questa speranza e dell'attenzione che Luigi Napoleone aveva rivolte alle classi povere nei suoi scritti, Hugo decise di appoggiare la candidatura di Bonaparte alle elezioni presidenziali del 10 dicembre. I risultati decretarono una vittoria schiacciante per il nipote di Napoleone: 74% dei voti contro il 20 di Cavaingnac, il 5% di Ledru-Rollin e lo 0,25 di Lamartine. L'iniziale appoggio di Hugo al presidente andò sempre più scemando di fronte alla condotta di Bonaparte e venne minato da una serie di eventi, tra i quali uno di politica estera e di assoluta attualità. Tra le prime questioni che vennero discusse dopo l'elezione di Bonaparte vi fu infatti quella della spedizione romana. Il corpo

³¹⁰ Victor Hugo a Juliette, 26 giugno 1848, in *Lettres à Victor Hugo*, p. 111.

³¹¹ A la statue, in *Dernière Gerbe*, CXLVII.

³¹² V. HUGO, *Histoire d'un crime*, I, in *Histoire*, Laffont, p. 158.

di spedizione che venne inizialmente stanziato dalla Francia con il compito di proteggere la penisola dall’Austria, potenzialmente capace di impossessarsi di Roma come aveva fatto con Milano, in nome – come disse Hugo – della libertà e dell’umanità, finì per combattere la Repubblica romana. I deputati di sinistra, tra cui Ledru-Rollin, reagirono dichiarando la scelta del presidente un atto incostituzionale sulla base del rispetto delle nazionalità straniere e dell’interdizione alla Francia di ostacolare la loro libertà. Organizzarono dunque una manifestazione il 13 giugno che non riscosse molto successo, ma fu sufficiente a provocare la reazione del presidente, che decretò Ledru-Rollin e altri trentadue deputati della sinistra fuori legge mentre più di sessanta giornali venivano sospesi, provocando la reazione contraria di Hugo. A luglio Hugo appoggiò l’iniziativa della sinistra di inviare una lettera al colonnello Edgar Ney a Roma, in cui si chiedeva di condizionare il ripristino del potere papale all’instaurazione di misure che assicurassero la libertà della Repubblica romana senza, però, che la lettera generasse alcun risultato. Hugo in una sessione della nuova Assemblea nazionale disse pubblicamente di deplorare l’andamento dei fatti compiuti a Roma schierandosi contro le scelte del governo e contro il papa: “Ce qui n’est pas possible, c’est qu’une expédition entreprise, nous disait-on, dans un but d’humanité et de liberté, aboutisse au rétablissement du Saint-Office ! [...] C’est qui n’est pas possible, c’est que la France soit aller à Rome , et qu’aux gibets près, ce soit comme si l’Autriche y avait passé ! »³¹³. I fatti di Roma avevano segnato la rottura con la destra che sembrava essere diventata agli occhi di Hugo reazionaria. Tra gli applausi scroscianti della sinistra, in riferimento al collega della destra e Montalembert disse:” Il défendait la Pologne comme je défends l’Italie. J’étais avec lui alors ; il est contre moi aujourd’hui. Cela tient à une raison bien simple : c’est qu’il a passé du côté de ceux qui oppriment, et que, moi, je reste du côté de ceux qui sont opprimés”³¹⁴. I suoi discorsi appassionati a favore della causa italiana gli valsero i ringraziamenti di Manin. Quel 19 ottobre 1849 aveva segnato per sempre il futuro politico di Hugo: nel suo cuore repubblica e libertà erano ormai legate indissolubilmente.

3.6 Il Congresso della Pace del 1849

Durante gli anni Quaranta si iniziava a diffondere un certa attenzione nei confronti del tema della pace, soprattutto in certi ambienti religiosi e intellettuali d’Europa. Si tennero i primi congressi per la Pace e un certo ottimismo, che si fece più forte a partire dal ’48, aleggiava in questi ambienti sulle reali possibilità e sulla necessità di stabilire una pace permanente in Europa. All’inizio del

³¹³ *Affaire de Rome, 19 octobre 1849*, in *Œuvres complètes, Actes et paroles I, Politique*, p. 212-215.

³¹⁴ *Réponse à M. de Montalembert, 20 octobre 1849*, in *Œuvres complètes, Actes et paroles I, Politique*, p. 216.

decennio la “Peace Society” di Londra incominciò a inviare degli emissari sul continente per diffondere il messaggio di pace che fu accolto con benevolenza specialmente in Francia e in Svizzera dove esistevano già delle organizzazioni per la pace come la “Société de la Morale Chrétienne” costituitasi a Parigi nel 1821 e di cui faceva parte Lamartine³¹⁵, che in più di un’occasione vi tenne dei discorsi in favore dell’abolizione della pena di morte³¹⁶. Nello stesso periodo iniziava a diffondersi l’idea che l’affermazione del liberalismo avrebbe portato al libero commercio internazionale e di conseguenza alla pace mondiale. Richard Cobden era il maggiore rappresentante di questa corrente di pensiero e iniziò a interessarsi al movimento per la pace a partire dal ’42³¹⁷. In questo contesto, il 1848 rappresentò un anno di svolta non solo per l’affermazione del principio di nazionalità, ma anche per una nuova ondata di idee pacificatrici e di unità per il continente. Nel ’43 si tenne il primo Congresso della Pace a Londra, nel ’48 seguì il secondo a Bruxelles (Parigi era stata esclusa a causa dell’instabilità politica³¹⁸) finché il Congresso che si tenne nel ’49 a Parigi vide la partecipazione di Victor Hugo in veste di presidente e di Cobden in veste di vice-presidente. Gli organizzatori del congresso furono principalmente Elihu Burritt e Henri Richard, segretario della società della pace di Londra.

Nel periodo in cui si tenne il Congresso a Parigi, l’Europa era stata investita da un’ondata contro-rivoluzionaria: l’esercito austriaco aveva occupato Budapest a gennaio e sconfitto il Piemonte a Novara il 24 marzo, l’intervento russo in Ungheria ad aprile, e a cui si aggiunsero le vicende francesi e italiane di Roma e Venezia. Malgrado in Francia vigesse ancora il divieto di riunione, il Ministro degli Interni accordò alle associazioni per la pace il permesso di organizzare il congresso, che ebbe inizio il 22 agosto a mezzogiorno della Sala Sainte-Cécile in rue de Chaussée d’Antin. Al congresso parteciparono principalmente delegati americani, inglesi, e francesi ma non mancarono anche italiani, spagnoli, tedeschi e svedesi ai quali si aggiunsero un delegato dal Guatemala, due ex-schiavi e più di duemila persone tra il pubblico: un numero piuttosto ragguardevole per l’epoca. Secondo quanto affermato dallo stesso Hugo in “Le droit et la Loi”, fu il 1849 l’anno in cui tutte le questioni del secolo vennero a galla compresa l’idea di un esercito europeo appartenente alla federazione continentale, la soppressione delle dogane e dei confini e la fine dei conflitti. Iniziò a

³¹⁵ Lamartine era stato anche l’autore di “Histoire des Girondins”, opera consacrata alla gloria dei rivoluzionari del 1792 e in cui spiegava che una repubblica era possibile anche senza il terrore, ma elogiando tuttavia la figura di Robespierre.

³¹⁶ Cfr. ALPHONSE DE LAMARTINE, *Discours prononcé à la séance la Société de la morale chrétienne, le 18 avril 1836 e Société de la morale chrétienne, séance du 17 avril 1837, à l’Hôtel-de-Ville de Paris, Présidence de M. de Laroche-foucaud, Deuxième discours sur l’abolition de la peine de mort.*

³¹⁷ DAVID NICHOLLS, *Richard Cobden and the International Peace Congress Movement, 1848-1853*, in “Journal of British Studies”, vol. 30, no. 4, 1991, pp. 351–376. JSTOR, www.jstor.org/stable/175753.

³¹⁸ JOSEPH GARNIER, *Congrès des amis de la paix universelle réuni à Paris en 1849; précédé d’une Note historique sur le mouvement en faveur de la paix*, 1850, p. 3.

diffondersi in Francia, e non solo, l'idea di una alleanza tra i popoli latini. In una lettera di Mauro Macchi a Marc Amédée Gromier, egli affermò:

Après, c'est la guerre qui devient impossible. Autrefois, la guerre éclatait même de commune à commune ; maintenant elle ne se fait plus déjà qu'entre les nations différentes. Elle ne sera plus possible bientôt que d'un continent à l'autre, en attendant qu'elle disparaisse de toute la surface de la terre. Mais, avant d'arriver aux Etats-Unis d'Europe, il faut passer par la ligue fédérale des différentes races : latine, teutonique, slave, etc. Le nouveau projet de former une Alliance Latine rajeunit mes idées d'une trentaine d'années ; car il me rappelle les efforts qui ont été faits dans le même but à Paris, en 1850, par plusieurs parmi les plus illustres citoyens de l'Europe occidentale, par Lamennais, entre autres, au nom de la France, et par Montanelli, le triumvir toscan, alors exilé à Paris, comme représentant de l'Italie. Le coup d'Etat, qui a fait tant de ruines, a empêché aussi le triomphe de cette aspiration si noble et si féconde³¹⁹.

La ragione per cui, secondo Gromier il passaggio all'Alleanza Latina era necessario è sintetizzato da questo passaggio di una sua lettera indirizzata a Filippo Lùpis: "In fede mia, numerosissimi fatti compiuti provano che senza la Lega Latina, i popoli tutti delle rive del Mediterraneo saranno eternamente vittime della coalizione clericomonarchica dei governi dei Nord". Hugo probabilmente era a conoscenza dell'iniziativa menzionata da Macchi e intratteneva dei legami con questo gruppo di persone, come dimostrano i numeri del giornale "Revue des races latines" conservati ancora oggi nella biblioteca di Guernesey.

Inoltre furono numerose le iniziative per la pace che si tennero in quegli anni: alla riunione parigina seguirono numerosi altri congressi per la pace (Londra nel '49, Francoforte nel '51 e così via). Questo congresso, come quello dell'anno precedente, ribadiva la necessità dei governi di attuare una politica di disarmo, ricorrere all'arbitrato internazionale per risolvere le controversie tra le nazioni e preparare l'opinione pubblica alla creazione di un Congresso delle nazioni al quale sarebbe stato conferito il compito di promulgare delle leggi internazionali e di dare vita a una Corte suprema internazionale. A Parigi Hugo, in quanto presidente, tenne due importanti discorsi: uno all'inizio della tre giorni dei lavori e il secondo in chiusura³²⁰. Il discorso di apertura di Hugo mescolava valutazioni di carattere religioso con altre di carattere razionale al problema della guerra e ai fattori che, secondo lo scrittore francese, avrebbero inevitabilmente condotto alla pace universale tra i popoli e alla mediazione come strumento di risoluzione dei conflitti. Se in ambito religioso Hugo trovava la prova di questo inevitabile destino nella genesi del mondo: "Or, la loi de Dieu, ce n'est pas la guerre, c'est la paix. Les hommes ont commencé par la lutte, comme la création par le chaos. D'où viennent-ils ? De la guerre ; cela est évident. Mais où vont-ils ? A la paix », il passato della Francia

³¹⁹ MARC AMEDEE GROMIER, *Mauro Macchi et la Lega latina. Esquisse biographique*, Firenze, Imprimerie coopérative, 1882, pp. 8-9.

³²⁰ EVELYNE LEJEUNE-RESNICK, *L'idée d'États-Unis d'Europe au Congrès de la Paix de 1849*, in «Revue d'Histoire du XIXe siècle – 1848 », Sentiment et espaces européens au XIXe siècle : n. 7, 1991, pp. 65-72.

gliene forniva la prova materiale e gli indicava il cammino verso il quale i popoli avrebbero dovuto continuare a marciare affinché il loro destino si compisse.

Messieurs, si quelqu'un, il y a quatre siècles, à l'époque où la guerre existait de commune à commune, de ville à ville, de province à province, si quelqu'un eût dit à la Lorraine, à la Picardie, à la Normandie, à la Bretagne, à l'Auvergne, à la Provence, au Dauphiné, à la Bourgogne : Un jour viendra où vous ne vous ferez plus la guerre, un jour viendra où vous ne lèverez plus d'hommes d'armes les uns contre les autres, un jour viendra où l'on ne dira plus : – Les normands ont attaqué les picards, les lorrains ont repoussé les bourguignons.

Così come la Francia aveva trovato la via della pace attraverso la fratellanza e l'unione delle sue regioni e la concordia attraverso l'istituzione di un'assemblea popolare che aveva sostituito la guerra con il diritto, anche l'Europa avrebbe finalmente trovato pace nell'unione delle sue nazioni. Hugo non si scoraggiava per lo scetticismo delle persone, perché anche quattro secoli prima nessuno avrebbe creduto possibile la fine della conflittualità tra le regione francesi.

Si quelqu'un eût dit cela à cette époque, messieurs, tous les hommes positifs, tous les gens sérieux, tous les grands politiques d'alors se fussent écriés : – Oh ! le songeur ! Oh ! le rêve-creux ! Comme cet homme connaît peu l'humanité ! Que voilà une étrange folie et une absurde chimère ! – Messieurs, le temps a marché, et cette chimère, c'est la réalité. Et, j'insiste sur ceci, l'homme qui eût fait cette prophétie sublime eût été déclaré fou par les sages, pour avoir entrevu les desseins de Dieu !

Allo stesso modo, chi al tempo di Hugo negava l'inevitabile destino dell'Europa era colui il quale non era capace non solo di intravedere il disegno divino, ma di scorgerne gli indizi nel passato e le opportunità nel presente. Hugo sosteneva infatti che questa volta non sarebbe stato necessario attendere quattro secoli prima di vedere l'Europa unita “car nous vivons dans un temps rapide, nous vivons dans le courant d'événements et d'idées le plus impétueux qui ait encore entraîné les peuples, et, à l'époque où nous sommes, une année fait parfois l'ouvrage d'un siècle ». La velocità dei nuovi mezzi di trasporto e di comunicazione, come aveva già avuto modo di affermare, avevano il pregio di avvicinare i popoli: essi erano destinati ad unirsi in un patto di fratellanza universale grazie al “filo elettrico della concordia”:

comme les peuples lointains se touchent ! comme les distances se rapprochent ! Et le rapprochement, c'est le commencement de la fraternité. Grâce aux chemins de fer, l'Europe bientôt ne sera pas plus grande que ne l'était la France au moyen-âge ! Grâce aux navires à vapeur, on traverse aujourd'hui l'Océan plus aisément qu'on ne traversait autrefois la Méditerranée ! Avant peu, l'homme parcourra la terre comme les dieux d'Homère parcouraient le ciel, en trois pas. Encore quelques années, et le fil électrique de la concorde entourera le globe et étreindra le monde.

Ed ecco che i popoli d'Europa avrebbero potuto unirsi in questo sodalizio senza perdere le proprie qualità distinte, ma fondendosi strettamente in una unità superiore, sovranazionale, dotata di un Parlamento sovrano come quello delle nazioni. Gli Stati Uniti d'Europa, così costituitisi,

avrebbero stabilito forti legami commerciali e intellettuali con gli Stati Uniti d'America, due colossi che si sarebbero tesi la mano al di sopra dell'oceano. Di seguito l'estratto più noto del discorso di Hugo:

Eh bien ! [...] nous qui sommes ici, nous disons à la France, à l'Angleterre, à la Prusse, à l'Autriche, à l'Espagne, à l'Italie, à la Russie, nous leur disons : Un jour viendra où les armes vous tomberont des mains, à vous aussi ! Un jour viendra où la guerre paraîtra aussi absurde et sera aussi impossible entre Paris et Londres, entre Pétersbourg et Berlin, entre Vienne et Turin, qu'elle serait impossible et qu'elle paraîtrait absurde aujourd'hui entre Rouen et Amiens, entre Boston et Philadelphie. Un jour viendra où vous France, vous Russie, vous Italie, vous Angleterre, vous Allemagne, vous toutes, nations du continent, sans perdre vos qualités distinctes et votre glorieuse individualité, vous vous fondrez étroitement dans une unité supérieure, et vous constituerez la fraternité européenne, absolument comme la Normandie, la Bretagne, la Bourgogne, la Lorraine, l'Alsace, toutes nos provinces, se sont fondues dans la France. Un jour viendra où il n'y aura plus d'autres champs de bataille que les marchés s'ouvrant au commerce et les esprits s'ouvrant aux idées. Un jour viendra où les boulets et les bombes seront remplacés par les votes, par le suffrage universel des peuples, par le vénérable arbitrage d'un grand sénat souverain qui sera à l'Europe ce que le parlement est à l'Angleterre, ce que la diète est à l'Allemagne, ce que l'Assemblée législative est à la France ! Un jour viendra où l'on montrera un canon dans les musées comme on y montre aujourd'hui un instrument de torture, en s'étonnant que cela ait pu être ! Un jour viendra où l'on verra ces deux groupes immenses, les Etats-Unis d'Amérique, les États-Unis d'Europe, placés en face l'un de l'autre, se tendant la main par-dessus les mers, échangeant leurs produits, leur commerce, leur industrie, leurs arts, leurs génies, défrichant le globe, colonisant les déserts, améliorant la création sous le regard du Créateur, et combinant ensemble, pour en tirer le bien-être de tous, ces deux forces infinies, la fraternité des hommes et la puissance de Dieu !

A sostegno di questa prospettiva radiosa per il continente europeo, Hugo menzionava gli incredibili costi della guerra che comprendevano il mantenimento degli eserciti e degli arsenali militari, delle perdite economiche derivanti dall'impiego degli uomini più forti e vigorosi nelle professioni guerresche invece che in quelle che avrebbero permesso alla società di crescere e prosperare. Hugo denunciava quindi il costo annuale degli eserciti permanenti in tutta Europa che anche in quel periodo di relativa pace continuava a drenare capitali umani e monetari ai popoli del continente:

Messieurs, la paix vient de durer trente-deux ans, et en trente-deux ans la somme monstrueuse de cent vingt-huit milliards a été dépensée pendant la paix pour la guerre ! Supposez que les peuples d'Europe, au lieu de se défier les uns des autres, de se jalouser, de se haïr, se fussent aimés ; supposez qu'ils se fussent dit qu'avant même d'être français, ou anglais, ou allemand, on est homme, et que, si les nations sont des patries, l'humanité est une famille ; [...] ces cent vingt-huit milliards donnés à la guerre, donnez-les à la paix !

Se i popoli europei invece di diffidare gli uni dagli altri e di considerarsi nemici si fossero sentiti parte dell'umana famiglia non avrebbero avuto ragione di sperperare capitali per difendersi da un pericolo immaginario aggravando l'unico pericolo reale ovvero la miseria. Mentre ci si preparava alla difesa contro il pericolo chimerico della guerra tra nazioni, che non si manifestò in quegli anni, non ci si rese conto delle rivoluzioni che si facevano strada e che erano il risultato del malessere e

dell'oppressione dei popoli.

Il XIX secolo, per i motivi sopracitati, poteva però segnare un nuovo corso della storia europea e mondiale. Hugo individuava in tutti questi avvenimenti i segnali che indicavano come tale futuro fosse sempre più prossimo:

la chute des animosités internationales, effacement des frontières sur la carte et des préjugés dans les cœurs, tendance à l'unité, adoucissement des mœurs, élévation du niveau de l'enseignement et abaissement du niveau des pénalités, domination des langues les plus littéraires, c'est-à-dire les plus humaines ; tout se meut en même temps, économie politique, science, industrie, philosophie, législation, et converge au même but, la création du bien-être et de la bienveillance, c'est-à-dire, et c'est là pour ma part le but auquel je tendrai toujours, extinction de la misère au dedans, extinction de la guerre au dehors.

Ecco dunque che il compito della politica sarebbe stato quello di « faire reconnaître toutes les nationalités, restaurer l'unité historique des peuples et rallier cette unité à la civilisation par la paix, élargir sans cesse le groupe civilisé, donner le bon exemple aux peuples encore barbares, substituer les arbitrages aux batailles ; enfin, et ceci résume tout, faire prononcer par la justice le dernier mot que l'ancien monde faisait prononcer par la force ». Il tema dei popoli barbari e della necessità di civilizzarli emerge anche in questo discorso in cui il concetto dell'umana famiglia da una parte e quella della distinzione tra popoli civilizzati (l'Europa e l'America) e popoli barbari (l'Asia e l'Africa) sembrano entrare in contraddizione. Tuttavia Hugo affermava: “Au lieu de se déchirer entre soi, on se répandrait pacifiquement sur l'univers ! Au lieu de faire des révolutions, on ferait des colonies ! Au lieu d'apporter la barbarie à la civilisation, on apporterait la civilisation à la barbarie ! ». I popoli civilizzati si sarebbero dunque sparsi pacificamente sul globo come Saint-Simon aveva ugualmente annunciato nel suo saggio sulla riorganizzazione della società europea ritenendo il modello europeo l'esempio più avanzato di civilizzazione. L'approccio di Hugo era, si potrebbe dire, di un cosmopolitismo eurocentrico che per quanti suoni come una contraddizione in termini spiega il concetto di civilizzazione europea come presupposto necessario alla pacificazione del mondo. Secondo Hugo l'Inghilterra e la Francia avevano già compiuto i primi passi verso la libertà e la sovranità dei popoli, ora sarebbe spettato agli altri farsi avanti.

Dans notre vieille Europe, l'Angleterre a fait le premier pas, et par son exemple séculaire elle a dit aux peuples : Vous êtes libres. La France a fait le second pas, et elle a dit aux peuples : Vous êtes souverains. Maintenant faisons le troisième pas, et tous ensemble, France, Angleterre, Belgique, Allemagne, Italie, Europe, Amérique, disons aux peuples : Vous êtes frères !³²¹

Così si concludeva il famoso discorso di Victor Hugo al Congresso della pace di Parigi e a proposito di questa esperienza, in una lettera alla moglie in cui raccontava le reazioni dei

³²¹ V. HUGO, *Discours au Congrès de la Paix de Paris (21 août 1849)*, in *Actes et Paroles I*, pp. 299-304.

partecipanti del congresso alla sua gestione della presidenza, scrisse: « L'effet de tout ceci a été magnifique et immense. Il paraît que j'ai très bien présidé. Richard Cobden m'a dit : j'ai vu plus de cent meetings, je n'ai jamais vu présider aussi bien. — J'ai très bien parlé le dernier jour. Le marquis de Twerdale m'a dit : J'ai entendu O' Connell. Il m'a fait moins d'effet que vous »³²². Durante il discorso di chiusura Hugo affermò la sua gioia nel vedere l'Inghilterra stringere la mano alla Francia e l'Europa stringerla all'America e invitava tutti i partecipanti a diffondere i semi della pace nei propri paesi e a raccontare, al proprio ritorno, di aver trascorso qualche giorno in compagnia dei propri compatrioti francesi³²³.

A partire da questo congresso, e grazie alle parole del poeta francese, l'espressione Etats-Unis d'Europe incominciò ad avere una certa diffusione. Benché non fosse stato il primo a pronunciare questa formula, come ricordò Renouvin, con Hugo questa ispirazione alla fratellanza dei popoli europei ricevette “le coup de chapeau des poètes”³²⁴, quello slancio romantico che solo chi fa delle sfumature dell'animo umano l'oggetto del proprio mestiere può evocare. Che però Hugo avesse attinto direttamente dalle parole di Carlo Cattaneo non è affatto da escludere se si tiene in considerazione che la sua celebre opera “Dell'insurrezione di Milano del 1848 e della successiva guerra” venne pubblicata in settembre a Parigi dove in quel momento si trovava l'esule Cattaneo per chiedere l'intervento della Francia in sostegno di Milano. La versione originale era stata redatta in lingua francese e vi si poteva leggere: “Nous aurons la paix et nous pourrons en jouir, lorsque nous aurons les Etats-Unis d'Europe”. Il titolo originale era infatti *L'insurrection de Milan en 1848* e soltanto nel febbraio 1849 il volume venne tradotto in italiano e pubblicato a Lugano. Tuttavia la paternità di questa formula è controversa ed è difficile provare che l'opera di Cattaneo sia stata d'ispirazione a Hugo³²⁵.

Lo stesso anno il Congresso della pace che ebbe luogo a Londra non vide la partecipazione di Victor Hugo, il quale tuttavia inviò una lettera ai membri del Congresso per scusarsi dell'assenza e per ricordare loro: “Quoique loin, je serai parmi vous, je vous entendrai, je vous applaudirai, je m'unirai à vous. Comptez sur moi de loin comme de près. Tous les efforts de ma vie tendront à ce grand résultat : la concorde des peuples, la réconciliation des hommes, la paix ! Nous avons tous ici

³²² À *Madame Victor Hugo*, 26 agosto 1849, in *Correspondance*.

³²³ V. HUGO, Cloture du Congrès de la Paix, 24 agosto 1849, in *Actes et Paroles I*, p. 305.

³²⁴ ARISTIDE BRIAND, *Memorandum sur l'organisation d'un régime d'union fédérale européenne*, 1930. <https://www.wdl.org/en/item/11583/>

³²⁵ Sull'origine dell'espressione Stati Uniti d'Europa cfr. *Construction européenne: histoires et images des origines : actes des journées d'étude du MIMMOC*, a cura di HELENE YECHE, Parigi, Publibook, 2007.

la ferme et ardente foi qui assure le succès ; dites-le, je vous prie, au nom de vos amis de France à nos amis d'Angleterre »³²⁶.

3.7 Il colpo di stato

La rottura con la destra consumatasi alla fine del 1849 a seguito delle divergenze sulla questione di Roma sarebbe stata seguita da lì a poco da quella con l'Eliseo. La prima volta in cui Hugo attaccò apertamente Napoleone fu in occasione della discussione riguardo il progetto di legge che prevedeva l'esilio per i reati politici. Hugo, sottolineando gli effetti imprevedibili di tale misure, si espresse in questi termini: “Voyez et réfléchissez. Qui a repris le trône de France en 1814? L'exilé de Hartwell [*Luigi XVIII, ndr*], Qui a régné après 1830 ? Le proscrit de Reichenau [*Luigi Filippo, ndr*]. Qui gouverne en ce moment ? Le prisonnier de Ham [*Luigi Napoleone, ndr*]. Faites des lois de proscription maintenant !”³²⁷.

La voce del poeta non smise di farsi sentire neanche nelle occasioni successive. A questo progetto di legge, infatti, ne seguirono altri che minavano le conquiste politiche e sociali ottenute durante il governo provvisorio: venne approvata una legge elettorale che introduceva delle restrizioni con lo scopo di escluderne l'elettorato socialista, un'altra limitava la libertà di stampa e un'altra ancora riformava la legge fiscale reintroducendo l'imposta di bollo. In queste occasioni in cui si scagliava contro il governo Hugo dimostrava di essere un vero maestro d'eloquenza: le sue parole rimbalzavano da un giornale all'altro alimentando la sua fama e il rispetto nei suoi confronti da parte della sinistra. Il giornale “La Presse” di Emile de Girardin lo osannava con parole di stima e ammirazione e Alexandre Dumas lo pregava di perseverare nella sua battaglia perché “Dieu vous a donné, à vous le premier de nous tous, cet honneur de parler au nom de nous tous”³²⁸. Hugo non si tirò certo indietro e continuò a far sentire la sua voce come quando, dopo un viaggio a Lille nel febbraio 1851 tra la popolazione indigente del posto, propose in Assemblea delle misure per ridurre gli sprechi di denaro pubblico come quelli per gli armamenti e per le spedizioni militari ed essere così in grado di dare sollievo alle classi sociali in sofferenza.

Nel frattempo però Luigi Napoleone vedeva avvicinarsi la fine del suo mandato che sulla base della costituzione repubblicana non poteva essere rinnovato. L'unico mezzo che gli avrebbe permesso di rimanere in gioco sarebbe stato una riforma costituzionale che gli consentisse di

³²⁶ V. HUGO, *Aux membres du Congrès de la Paix, à Londres, 21 octobre 1849*, in *Correspondance de Victor Hugo*, Parigi, 1950, p. 1-9.

³²⁷ V. HUGO, *La Déportation, 5 avril 1850*, in *Actes et paroles I, politique*, p. 238.

³²⁸ Alexandre Dumas a Victor Hugo, 9 maggio 1850, in CFL, tomo VII, p. 761.

ricandidarsi alle elezioni successive. Mentre le forze politiche si infuocavano e si dividevano sulla legittimità di un'eventuale riforma, Victor Hugo pronunciava quello che sarebbe stato il suo ultimo discorso all'Assemblea. Era il 17 luglio 1851 e per la prima volta di fronte ai suoi colleghi annunciò gli "Stati Uniti d'Europa":

Quoi ! une Constitution a été faite par le suffrage universel, et vous voulez la faire défaire par le suffrage restreint ! Quoi ! ce qui a été édifié par la nation souveraine, vous voulez le faire renverser par une fraction privilégiée ! [...] la Révolution et la République sont indivisibles. L'une est la mère, l'autre est la fille. L'une est le mouvement humain qui se manifeste, l'autre est le mouvement humain qui se fixe. [...] Votre attaque contre la République, nous la tenons pour une attaque contre la Révolution, et c'est ainsi, quant à moi, que j'entends la qualifier à la face du pays. [...] Mais qu'en plein dix-neuvième siècle, mais qu'en face des nations civilisées, mais qu'en présence de cet immense regard du genre humain, qui est fixé de toutes parts sur la France, parce que la France porte le flambeau, on vienne dire : Ce flambeau que la France porte et qui éclaire le monde, nous allons l'éteindre ! Qu'on vienne dire : Le premier peuple du monde a fait trois révolutions comme les dieux d'Homère faisaient trois pas. Ces trois révolutions qui n'en font qu'une, ce n'est pas une révolution locale, c'est la révolution humaine ; ce n'est pas le cri égoïste d'un peuple, c'est la revendication de la sainte équité universelle, c'est la liquidation des griefs généraux de l'humanité depuis que l'histoire existe ; c'est, après les siècles de l'esclavage, du servage, de la théocratie, de la féodalité, de l'inquisition, de la monarchie absolue, du despotisme sous tous les noms, du supplice humain sous toutes les formes, la proclamation auguste des droits de l'homme ! Après de longues épreuves, cette révolution a enfanté en France la République ; en d'autres termes, le peuple français, en pleine possession de lui-même et dans le majestueux exercice de sa toute-puissance, a fait passer de la région des abstractions dans la région des faits, a constitué et institué, et définitivement et absolument établi la forme de gouvernement la plus logique et la plus parfaite, la République, qui est pour le peuple une sorte de droit naturel comme la liberté pour l'homme. Le peuple français a taillé dans un granit indestructible et posé au milieu même du vieux continent monarchique la première assise de cet immense édifice de l'avenir, qui s'appellera un jour les Etats-Unis d'Europe ! Cette révolution, inouïe dans l'histoire, c'est l'idéal des grands philosophes réalisé par un grand peuple, c'est l'éducation des nations par l'exemple de la France. Son but, son but sacré, c'est le bien universel, c'est une sorte de rédemption humaine. C'est l'ère entrevue par Socrate, et pour laquelle il a bu la ciguë ; c'est l'œuvre faite par Jésus-Christ, et pour laquelle il a été mis en croix !³²⁹

Nel suo discorso, Hugo rivendicava le conquiste rivoluzionarie della Francia la cui importanza travalicava i confini della nazione e i cui benefici avrebbero abbracciato tutta l'umana famiglia. Hugo difendeva quel primo risultato della "rivoluzione umana" e il primo passo verso la "santa equità universale", che dopo secoli di brutture aveva fatto sì che la Francia diventasse una repubblica ovvero, come si è citato pocanzi, quel diritto naturale che sta al popolo come la libertà sta all'uomo. La Francia, così facendo, aveva posto la prima pietra della costruzione europea. Un passo indietro della Francia significava un passo indietro dell'umanità sul cammino della concordia e della pace tra i popoli. Le parole di Hugo vennero sommerse dalle risa dei colleghi della destra: Montalembert affermò: "Les États-Unis d'Europe ! C'est trop fort. Hugo est fou », e ancora Molé :

³²⁹ V. HUGO, *Révision de la constitution*, 17 luglio 1851, in *Actes et paroles II*, pp. 236-241.

« Les Etats-Unis d'Europe ! Voilà une idée ! Quelle extravagance ! »³³⁰. Nonostante le risate e le affermazioni di scherno dei suoi avversari politici che lo attaccarono rivangando il suo passato monarchico, la sua invettiva contro la volontà di Luigi Napoleone e della destra di riformare la costituzione non si arrestava. Attaccò i monarchici e pur conservando il suo animo bonapartista respinse con forza la possibilità di avere un nuovo Imperatore: “Quoi ! Après Auguste, Augustule ! Quoi ! parce que nous avons eu Napoléon le Grand, il faut que nous ayons Napoléon le Petit ».

Il discorso di Victor Hugo ebbe un'eco senza pari e le copie de “L'Événement” del giorno successivo, che ne diede pubblicazione, vennero vendute al prezzo di un franco (venticinque volte superiore al normale) alla folla che accalcava i boulevard³³¹. Il giornale anche grazie ai discorsi di Hugo stava ottenendo un certo successo e dal condividere la redazione con “La Presse” poté spostarsi in un altro locale, affermandosi come il principale organo d'informazione della sinistra anche se presto il giornale sarebbe stato spazzato via dal governo. La sinistra stessa, però, criticò più o meno velatamente le parole di Hugo: Lamartine lo accusò di non aver fatto un buon discorso di circostanza e altri dissero di lui di aver parlato di chimere e assurdità. La riforma costituzionale venne però votata con una maggioranza insufficiente che non consentì a Luigi Napoleone di attuare i suoi piani. L'unico modo di mantenere il potere sarebbe stato dunque attraverso l'uso della forza.

Il discorso di Hugo venne tradotto e pubblicato il 21 luglio anche dal quotidiano italiano il “Progresso” e non passarono inosservate le parole che Hugo dedicò alla causa dei popoli oppressi sulla penisola italiana:

La potence, c'est-à-dire l'Autriche, debout sur la Hongrie, sur la Lombardie, sur Milan, sur Venise ; la Sicile livrée aux fusillades ; l'espoir des nationalités dans la France détruit ; le lien intime des peuples rompu ; partout le droit foulé aux pieds ; au nord comme au midi, à Cassel comme à Palerme, une coalition de rois latente et qui n'attend que l'occasion ; notre diplomatie muette, je ne veux pas dire complice ; quelqu'un qui est toujours lâche devant quelqu'un qui est toujours insolent ; la Turquie laissée sans appui contre le czar et forcée d'abandonner les proscrits ; Kossuth, le glorieux Kossuth, agonisant dans un cachot de l'Asie Mineure ; voilà où nous en sommes ! La France baisse la tête, Napoléon tressaille de honte dans sa tombe, et cinq ou six mille coquins crient : Vive l'empereur ! Est-ce tout cela que vous appelez votre gloire, par hasard ?³³²

Il 20 settembre, dal suo esilio a Londra, Mazzini scrisse una lettera a Hugo per ringraziarlo della sua difesa nei confronti di Roma e dell'Italia alludendo probabilmente non soltanto al discorso contro la riforma costituzionale, ma anche alla difesa della Repubblica romana nel '49. Mazzini aveva già dato prova di apprezzare l'Hugo poeta con la pubblicazione di alcuni articoli

³³⁰ *Ibidem*, p. 241.

³³¹ J. M. HOVASSE, *Victor Hugo*, I, p. 1113.

³³² V. HUGO, *Révision de la constitution*, 17 luglio 1851, in *Actes et paroles II*, pp. 236-241.

sull' "Italiano" nel 1836 e sulla "British and Foreign Revue" nel 1838³³³. Nella lettera di Mazzini che venne pubblicata dal giornale il "Progresso" insieme alla risposta di Hugo – inviate alla redazione da quest'ultimo – si legge:

Voi avete detto per Roma e per l'Italia belle e commoventi parole; noi le abbiamo accolte con affetto e riconoscenza. [...] Voi avete offerto in questa lotta due figli degni di voi. [...] Tutti coloro che combattono per la santa lega dei popoli, e per un mondo avvenire ove non vi abbian più né anarchia né caste, né padroni né schiavi, né persecutori né perseguitati, ma in cui stiano alla sommità Dio e la sua legge, il Popolo alla base, e tra mezzo, come apostoli e luminai, il genio e la virtù, tutti costoro sapranno apprezzare la vostra bella condotta. Ed io vo' approfittare dell'occasione di un mio concittadino che brama di vedervi, per dirvi come sin dai primi anni in cui m'indirizzai agli studi, vi amai poeta, e come oggi con ammirazione vi senta lanciare la vostra ardente parola sui confini dei due campi, tra il Popolo e i signori suoi. [...] Avanti, o signore, avanti nell'opera vostra! [...] La soluzione pacifica che tuttavia predicate è l'ultima illusione di un uomo onesto, ma questa soluzione non prevarrà. Gli uomini cui fate appello, non possono più offrirvi che miseri espedienti; sin dal 31 maggio han perduta la fede, la logica, il sentimento della vita novella che ferve intorno ad essi. L'iniziativa non è più in loro; e per colmare quel vuoto, è per forza che il Popolo torni un'altra volta a spiegare i suoi diritti³³⁴.

Il riferimento alla soluzione pacifica rimandava alla lettera che Hugo scrisse il 18 luglio, ovvero il giorno dopo del famoso discorso contro la riforma costituzionale, al presidente del Congresso della Pace a Londra. La lettera in questione venne anch'essa tradotta e pubblicata il 31 luglio sul giornale "Italia e Popolo". Il contenuto della lettera, in cui Hugo si scusava di non poterli raggiungere, recitava quanto segue:

Monsieur, je vous écris du milieu de nos luttes ardentes, D'impérieux devoirs publics me retiennent à Paris. [...] C'est pour ma patrie que je combats en ce moment. C'est aussi pour les idées, car toutes les idées et tous les progrès sont désormais dans ce fait immense qui envahira le monde civilisé, dans la République. La République, qui, en fondant les Etats-Unis d'Europe, créera la fédération universelle, et par conséquent la paix universelle. Nos luttes dans le présent sont fécondes ; elles enfantent la paix de l'avenir. Et puis, permettez-moi de finir par ce mot qui est dans mon cœur, dans notre cœur à tous, dans le cœur de la France : gloire et bonheur à la libre Angleterre³³⁵.

Per Mazzini queste parole dimostravano l'alto valore morale e ideale di Hugo, ma rappresentavano l'espressione di un'illusione a causa di quegli uomini che il 31 maggio votarono la riforma costituzionale. Non era più possibile riporre in loro le speranze di un futuro di pace, sarebbe stato nuovamente compito dei popoli rivendicare i propri diritti: "L'azione è il genio del Popolo"³³⁶.

A questa lettera di Mazzini Hugo rispose:

Signore, la vostra nobile ed eloquente lettera mi ha vivamente commosso e penetrato. Essa mi è giunta in mezzo al combattimento accanito che debbo sostenere contro la reazione; la quale non mi perdona di aver

³³³ GIUSEPPE MAZZINI, *Edizione nazionale degli scritti*, vol. XIII, pp. 239-280 e vol. XVI, pp. 3-93.

³³⁴ G. MAZZINI, *A Victor Hugo*, a Parigi, Londra 20 settembre 1851, in *Epistolario*, vol. XXV, p. 47-50.

³³⁵ V. HUGO, *Oeuvres complètes, Actes et paroles, I*, pp. 664-665.

³³⁶ G. MAZZINI, *A Victor Hugo*, p. 50.

difeso senza retrocedere di un passo il popolo in Francia e la nazionalità in Europa. Ecco il mio delitto. I miei figli intanto sono entrambi in prigione; domani forse toccherà anche a me; ma che conta? Dio è giudice dei giudici. Io sono lieto di aver ricevuta e sentita, in mezzo a questa mischia, una stretta di mano del grande cittadino Mazzini³³⁷.

I figli di Hugo, Charles e François-Victor, in quanto degni figli del proprio padre nonché redattori del giornale “L’Événement”, non si sottrassero mai dal fare del giornale il megafono delle proprie battaglie politiche. La popolarità crescente de “L’Événement” sommata alla denuncia della pena di morte con la diffusione di articoli di cronaca e con la scelta di ripubblicare *Le Dernier Jour d’un condamné* avevano generato la reazione del governo. Charles, autore di un articolo sulla condanna consumatasi nel paesino di Nièvre, venne chiamato in giudizio insieme a Erdan, direttore del giornale. Victor Hugo ottenne la possibilità di difendere suo figlio di fronte alla Corte d’assise. Il suo intervento non riuscì tuttavia a risparmiare il carcere a Charles, che l’11 giugno fu condannato a scontare sei mesi e a pagare 500 franchi di ammenda. La condanna di Charles aveva avuto eco internazionale e alcuni giornali inglesi come il “Daily News” si schierarono al suo fianco in questa ingiusta sentenza, inviando una lettera di protesta. Poco dopo giunse la volta del fratello François-Victor: scrisse un articolo contro l’ingresso della Francia nella Santa Alleanza che gli costò nove mesi di carcere, 2000 franchi di ammenda e la sospensione della pubblicazione del giornale per un mese.

In quei mesi, intanto, si era fatto più forte il presentimento che Luigi Napoleone fosse sul punto di attuare un colpo di stato. Le fasi di preparazione ebbero effettivamente inizio a partire dall’estate e si palesarono con la richiesta del presidente di abolire il decreto che limitava il suffragio nel tentativo di poter ritornare sulla riforma della costituzione. Utilizzando all’incirca le stesse parole di Hugo, Luigi Napoleone iniziò a sostenere che una costituzione votata tramite suffragio universale non poteva essere riformata tramite suffragio ristretto. La proposta venne però respinta dall’Assemblea il 13 novembre: questa decisione però mise in cattiva luce l’Assemblea di fronte al popolo giocando a vantaggio del presidente. Nel frattempo, Luigi Napoleone metteva i suoi uomini più fidati al comando di istituzioni strategiche e venne scelta la data significativa del 2 dicembre, giorno in cui Napoleone I venne incoronato imperatore nel 1804 e in cui vinse nella battaglia di Austerlitz nel 1805, per mettere in atto l’operazione battezzata “Rubicone”. Durante la notte tra l’1 e il 2 dicembre vennero affissi per le strade di Parigi tre proclami: un appello che denunciava al popolo la condotta dell’Assemblea diventata un luogo di complotti, uno ai soldati che ricordava loro l’obbedienza al capo del governo e la dissoluzione dell’Assemblea legislativa e del Consiglio di

³³⁷ Riportata in nota alla lettera di Mazzini datata Parigi 28 settembre 1851 e pubblicata in G. MAZZINI, *Epistolario*, XXV, p. 47.

Stato e l'ultimo annunciava lo stato d'assedio, ma allo stesso tempo la reintroduzione del suffragio universale. La mattina del 2 dicembre Victor Hugo venne avvertito dell'accaduto dal collega Versigny, si vestì di tutta fretta e, sceso in strada, poté finalmente leggere gli appelli affissi per la città. Vi erano soldati ovunque, molti deputati dell'opposizione che potevano potenzialmente gestire delle barricate vennero arrestati e le tipografie vennero occupate in modo che i giornali non potessero diffondere informazioni sull'accaduto³³⁸. Hugo venne miracolosamente risparmiato da chi non lo ritenne un uomo d'azione e quindi non in grado di combattere o quantomeno di vincere. La proposta di Hugo di organizzare una protesta pacifica venne respinta dai colleghi della sinistra che con lui si erano riuniti in rue Blanche. Hugo scese comunque per le strade e invitò i cittadini che lo riconobbero e si avvicinarono a lui a strappare gli appelli e a gridare "Vive la constitution!" e in caso di una reazione da parte delle forze armate di imbracciare le armi. Ma il popolo non era pronto ad agire. Victor Hugo, Michel de Bourges, Jules Favre, Carnot, de Flotte e Madier de Montjau formarono un comitato di resistenza, al quale si unirono decine di altri deputati. Il giorno successivo, i centoventi deputati repubblicani rimasti in libertà si riunirono al Café Roysin in rue Faubourg Saint Antoine e malgrado la netta inferiorità in termini di uomini e di armi i deputati espressero coraggiosamente la volontà di non cedere alla prepotenza di Luigi Napoleone. Furono erette numerose barricate, ma che poco valsero ad arrestare i piani di Luigi Napoleone. Il 3 dicembre in rue Faubourg Saint Antoine venne ucciso il deputato Baudin generando lo sconcerto di Victor Hugo. Lo stesso giorno venne inoltre emanato l'ordine di uccidere chiunque si ribellasse. Hugo scrisse un appello all'esercito contro quello affisso da Napoleone incurante del pericolo a cui queste azioni lo esponevano. Alexandre Dumas lo informò, attraverso un intermediario, che avevano posto una taglia di 25000 franchi sulla sua testa. Il giorno successivo, il 4 dicembre, la folla che manifestava il proprio dissenso venne respinta a colpi di mitraglia: centinaio di persone tra cui anche donne e bambini persero la vita. Si consumò un vero e proprio massacro in cui la morte di un bambino di sette anni che viveva con la nonna colpì profondamente l'animo di Hugo il quale ne scrisse in un componimento intitolato "Souvenir de la nuit du 4" e che sarebbe ritornata anche sotto forma di prosa in *Histoire d'un crime* e in *Chatiments*.

La notte tra il 4 e il 5 dicembre Hugo si era recato sulla rue Tiquetonne, dove si trovavano delle barricate distrutte, per consolare i resistenti e per vedere con i propri occhi la carneficina compiuta dai soldati. La stessa notte un delegato delle associazioni operaie gli chiese di portare il suo sostegno alla resistenza duramente colpita e demoralizzata dai fatti del giorno. Si recò dunque al quartiere di Les Halles in cui due operai si offrirono di procurargli un'arma che però lui rifiutò con

³³⁸ Su Napoleone III e i fatti del colpo di Stato si consiglia la lettura del testo italiano di EUGENIO DI RIENZO, *Napoleone III*, Roma, Salerno Ed., 2010.

queste parole: “Je resterais ici, sans fusil. Je n’entre qu’à moitié dans la guerre civile. Je veux bien y mourir, je ne veux pas y tuer »³³⁹. Il giorno successivo, mentre Juliette Drouet cercava di reperire i documenti che permettessero a Hugo di lasciare la Francia rischiando ancora una volta la vita per il suo Victor durante quelle giornate infernali, si consumò l’ultimo atto di questa vicenda. Mentre, il 5 dicembre, le ultime barricate rimaste in piedi venivano abbattute, Juliette Drouet ripuliva il suo appartamento da ogni traccia che potesse ricondurre a qualche insorto e metteva in salvo i manoscritti di Victor Hugo. L’11 dicembre, a notte fonda, Hugo si recò con un passaporto falso con su scritto Jacques-Firmin Lanvin e un panino in tasca alla Gare du Nord per prendere il treno in direzione Bruxelles e mettere in salvo la vita e la libertà. Per Hugo si apriva una nuova fase della vita: avrebbe trascorso diciotto anni in esilio.

3.8 L’esilio fino al 1860

Gli anni dell’esilio di Victor Hugo si divisero, dopo un breve soggiorno a Bruxelles, tra le isole inglesi della Manica: Jersey (1852-1855) e Guernesey (1855-1870). Il trasferimento a Guernesey nel 1855 fu causato dalla sua espulsione da Jersey a causa di una firma apposta su una petizione contro l’espulsione di coloro che avevano pubblicato a Jersey una lettera di Londra con la regina. In questi lunghi anni la battaglia di Hugo in favore della libertà dei popoli e degli Stati Uniti d’Europa si fece sempre più costante; sono infatti numerosi gli appelli e le lettere indirizzati ai popoli e ai patrioti europei in favore di un progetto comune di fratellanza e pace in Europa. Con il colpo di Stato del 2 dicembre la Francia non era più in grado di esercitare il ruolo di modello di nazione libera e repubblicana, ma diventava anch’essa nazione sottomessa all’autorità di un despota. Questa nuova condizione della Francia aveva senza dubbio contribuito a far affiorare in Hugo un più forte senso di solidarietà nei confronti dei popoli oppressi. Se i confini della sua libertà avevano la forma e l’estensione di una piccola isola tra Francia e Inghilterra, quelli del suo cuore e delle sue battaglie avevano ancora più decisamente abbracciato il mondo intero. Da questa nuova patria che era l’esilio e che univa uomini di diversa provenienza, ma dal comune amore per la libertà e la fratellanza, Hugo, come uno degli eroi romantici celebrati dal suo genio, sguainava la penna contro i soprusi e le ingiustizie al grido di “Non sperate di liberarvi dei libri!”. Il soggiorno a Bruxelles si presentò come l’annuncio di questo destino: venne organizzato un banchetto di tipografi in cui un brindisi venne dedicato al trio Mazzini, Kossuth e Hugo, ovvero agli uomini che impersonavano la lotta contro il despotismo, e da Londra Louis Blanc proponeva a Hugo di partecipare alla fondazione di un

³³⁹ V. HUGO, *Histoire d’un crime*, IV, in *Histoire*, Laffont, p. 371.

settimanale franco-inglese-tedesco intitolato “L’Europe libre, Die Freie Europa, The free Europe” con l’obiettivo di far cadere Napoleone. La redazione sarebbe stata composta da nove persone, di cui tre francesi: insieme a Louis Blanc e Victor Hugo il terzo membro francese sarebbe stato Pierre Leroux³⁴⁰. L’idea non andò in porto e neanche quella di fondare la rivista “Moniteur universel des peuples”, con Kossuth e Mazzini. Tuttavia la comunità dei proscritti francesi era ormai numerosa, tanto che il professore della scuola normale Emile Deschanel aveva inaugurato un corso settimanale dedicato agli scrittori francese approfittando della presenza non solo di Hugo, ma anche di Alexandre Dumas, di Edgar Quinet e di Michel de Bourges. In febbraio, al gruppo di proscritti ritiratisi a Bruxelles si unì anche Charles Hugo che aveva appena finito di scontare la pena carceraria. Tutti questi nomi si riunivano con una certa assiduità nei luoghi che comunemente frequentavano come il Café des Mille Colonnes³⁴¹.

Il soggiorno brussellese tuttavia sarebbe presto volto al termine: le minacce della possibile annessione del Belgio alla Francia si facevano sempre più verosimili, tanto che la moglie lo invitava ormai con insistenza ad abbandonare il paese e a recarsi in Inghilterra. Decise di recarsi a Jersey nonostante l’allettante offerta di Angelo Brofferio che lo invitava a Torino, dove la sua casa sarebbe stata la sua nuova dimora e l’Italia la patria d’asilo: “La France que vous avez honorée vous proscrit. L’Italie qui vous aime et vous admire vous offre une autre patrie”³⁴². Il deputato del Parlamento cisalpino, che con Hugo non condivideva soltanto la passione politica, ma anche quella per le lettere, lo descrisse con queste parole:

Sono vent’anni che la Francia lo va proclamando il suo più grande poeta, sono vent’anni che i suoi drammi tradotti in tutte le lingue fanno il giro del mondo, sono vent’anni che la sua Esmeralda lo ha collocata in prima schiera tra i più sublimi pensatori del secolo, e non ebbe che a mostrarsi sulla ringhiera parlamentare per aver fama di esimio oratore, e non ebbe che ad alzare la voce dall’esilio in nome della giustizia contro le orge della forza per diventare la coscienza dell’umanità³⁴³.

La corrispondenza tra i due era stata calorosa: nel ’51 Hugo si era congratulato con lui per aver portato “si haut et si fièrement le drapeau du peuple et de la liberté dans le Parlement du Piedmont”³⁴⁴ e nel ’53 dopo aver ricevuto alcune copie del quotidiano diretto da Brofferio “La Voce della libertà” (1850-1855) Hugo gli scrisse:

J’ai reçu par intervalles quelques numéros de votre excellent journal La Voce della Libertà. Je les lisais avec bonheur, je retrouvais là, à chaque ligne, la haute inspiration de votre patriotisme, et de votre cosmopolitisme, car, et je vous en loue hautement, vous êtes Européen en même temps qu’Italien, vous êtes homme en même

³⁴⁰ J.M. HOVASSE, *Victor Hugo. Pendant l’exil I (1851-1864)*, Tomo II, p. 21.

³⁴¹ Lettera di Charles Hugo alla madre, 4 febbraio 1852, in *Oeuvres complètes*, p. 488.

³⁴² V. HUGO, Lettera del 15 gennaio 1852, in *Oeuvres complètes*, p. 486-487.

³⁴³ Appendice, le punizioni di Victor Hugo, in “La Voce della Libertà”, Anno IV, 28 marzo 1854, n. 127.

³⁴⁴ GUSTAVE SIMON, *Lettres à Victor Hugo*, in « La Revue mondiale », 1 dicembre 1922, n. 28150.

temps qu'Européen. Vous avez, comme votre grande et illustre patrie, toutes les larges et pures aspirations de l'avenir. Ce qu'il nous faut en effet maintenant ce n'est plus l'affranchissement de telle ou de telle nation, c'est la liberté de tous les peuples. Ce n'est plus la chute de tel ou tel despote, c'est la disparition de toutes les tyrannies. L'absolutisme a liés tous les peuples à la même chaîne : eh bien, cette chaîne deviendra électrique ; il a cru en faire un troupeau, il en a fait un faisceau. Vous de haut de votre tribune encore debout, moi du fond de mon exil saluons l'avenir, et montrons-le aux peuples, cher compatriote³⁴⁵.

Effettivamente al giornale venivano riportati stralci di discorsi di Brofferio in Parlamento, come quello in cui aveva affermato: “Abbia l'Europa le istituzioni americane; sparisca l'articolo dello statuto, che riconosce un culto dello Stato, sparisca il dispotismo da tutti gli Stati”³⁴⁶. Brofferio non mancava di invitare Hugo a scrivere lettere e appelli in favore della causa italiana che poi aveva premura di tradurre e pubblicare sul suo giornale così come aveva promesso ai suoi lettori: “Numerosa e compatta redazione – corrispondenti leali e di sommo ingegno – scritti di Vittor Hugo e di altri illustri – ecco quanto promette la redazione”³⁴⁷. A partecipare alla creazione di contenuti per il giornale compariva inoltre il nome di Mauro Macchi. “La Voce della Libertà” cercava di dare maggiore eco possibile alle parole di Hugo in Italia, pubblicando in italiano tutti gli appelli e i discorsi che il poeta e politico francese diffondeva in favore degli altri popoli oppressi o contro la barbarie della pena di morte. Durante la prima metà degli anni Cinquanta, infatti, un certo Tapner, cittadino dell'isola di Jersey, era stato condannato a morte scatenando la reazione dell'autore di *Le dernier jour d'un condamné* che aveva lanciato una raccolta di firme in suo favore: numerosi furono inoltre gli appelli che egli inviò a Lord Palmerston e che il quotidiano di Brofferio pubblicava. Dopo l'uscita dei *Chatiments*, il quotidiano di Brofferio ne pubblicò alcuni estratti e nel '54 ne ricevette una copia spedita da Parigi. Dato l'ingente costo del volume, “La Voce della Libertà” si impegnava a pubblicarne ancora delle parti al fine di diffonderla anche al pubblico che non poteva permettersene l'acquisto³⁴⁸. Molte di queste lettere e appelli terminavano con un riferimento all'unità dei popoli europei e alla fondazione della democrazia europea. Al riguardo, sul numero del 21 dicembre 1853, veniva pubblicato un lungo appello di Hugo, tradotto in italiano, in cui esprimeva l'auspicio di vedere un giorno finalmente realizzata la repubblica universale e gli Stati Uniti d'Europa: “Cittadini! Dal fondo di questo nostro esilio, volgiamo un evviva all'avvenire. Salutiamo la benedetta aurora degli Stati Uniti d'Europa! Oh, sarà quella una splendida realtà! [...] Il passato appartiene ai principi, e si chiama BARBARIE, il presente appartiene ai popoli, e si chiama UMANITÀ. Viva la

³⁴⁵ V. HUGO, Lettera datata 10 marzo 1853, in “La Voce della Libertà”, Anno III, 29 marzo 1853, n. 127.

³⁴⁶ La libertà dell'insegnamento, in “La Voce della Libertà”, Anno III, 10 gennaio 1853, n. 60.

³⁴⁷ Fondo pagina; “La Voce della Libertà”, Anno III, 9 novembre 1852, n. 8.

³⁴⁸ Appendice, in “La Voce della Libertà”, Anno IV, 3 maggio 1854, n. 158.

Repubblica universale!”³⁴⁹. O ancora, in occasione dell’anniversario del 24 febbraio 1848, il discorso che tenne a Jersey in cui anche in questo caso il suo sguardo era rivolto all’unità dell’Europa:

La data futura sia splendida! La prossima rivoluzione invincibile! Essa fonda gli Stati Uniti d’Europa! [...] L’avvenire ha molti nomi. Pei deboli si chiama l’impossibile: pei timidi si chiama l’ignoto! pei pensatori e pei gagliardi s’appella l’ideale. L’impossibile! L’ignoto! Che? La fine della miseria per l’uomo, della prostituzione per la donna e dell’ignoranza per il fanciullo sarebbe l’impossibile? Che? Gli Stati Uniti d’Europa liberi e indipendenti, mossi ed associati mediante un’Assemblea centrale ed in comunicazione attraverso i mari con gli Stati Uniti d’America sarebbe l’incognito? Che? Ciò che ha voluto Gesù Cristo è l’impossibile? Che? Ciò che ha fatto Washington è l’incognito?³⁵⁰.

Nonostante l’invito del deputato e collega Brofferio, la penisola era troppo lontana da Parigi e per Hugo era importato mantenere una certa vicinanza con la capitale. Fu così che, il 31 luglio, insieme al figlio Charles, Hugo si trasferì a Jersey dove vi trascorse all’incirca tre anni. Durante il viaggio si fermarono ad Anversa dove diversi democratici belgi offrirono un banchetto in suo onore al quale parteciparono numerosi proscritti: Alexandre Dumas, Etienne Arago Noel Parfait e così via e dei politici locali. In quell’occasione Victor Hugo tenne un discorso di ringraziamento durante il quale, ancora una volta, ribadiva le sue speranze di vedere la Francia liberata dal dispotismo e che a sua volta avrebbe liberato l’Europa invece di conquistarla mostrando la sua bandiera con su scritto: “Fraternité des peuples, Etats-Unis d’Europe”³⁵¹. Venne accompagnato al porto di Anversa al grido di “Vive Victor Hugo!” e prima di imbarcarsi fu l’amico Alexandre Dumas l’ultimo a baciarlo e a salutarlo fraternamente imprimendo per sempre questo momento nella memoria di Hugo che ne fece un toccante componimento all’interno delle “Contemplations”.

La nave su cui viaggiavano Victor e Charles era diretta a Londra, dove gli Hugo soggiornarono tre giorni. Il primo esiliato che andò a trovare fu Mazzini che cercò di scoraggiare nei suoi intenti di intraprendere azioni immediate intravedendo l’inevitabile fallimento a cui queste sarebbero andate incontro senza l’appoggio decisivo della Francia. Bisognava agire insieme, la Rivoluzione europea sarebbe stata la strada giusta da percorrere. Dopo il breve soggiorno londinese, padre e figlio si diressero verso Jersey in cui Hugo trascorse il suo esilio fino al 1855 quando un disguido lo costrinse ad abbandonare l’isola e a trasferirsi a Guernesey. Il periodo dell’esilio fu particolarmente prolifico per lo scrittore francese a tal punto da consegnarci un capolavoro immortale come quello de *I Miserabili*. Nel 1852 pubblicò la famosa invettiva contro Luigi Napoleone intitolata *Napoléon le Petit* alla quale stava già lavorando appena arrivato a Bruxelles e in

³⁴⁹ V. HUGO, 23° anniversario della rivoluzione polacca, in « La Voce della Libertà », Anno IV, Torino 22 dicembre 1853, n. 45, p. 1.

³⁵⁰ “La Voce della Libertà”, Anno IV, 11 marzo 1854, n. 113.

³⁵¹ V. HUGO, *Discorso 1 agosto 1852*, in *Actes et paroles II*, p.

cui l'usurpatore, riprendendo il già citato discorso in Assemblea, veniva messo a confronto con lo zio, quel Napoleone che era stato invece "le Grand": "Sono due ambiziosi: il paragone è giusto. Aggiungasi che, come il primo, anche questo vuole essere imperatore. Ma ciò che attenua alquanto i confronti è che esiste forse una certa differenza fra conquistare l'impero e rubarlo"³⁵². Anche in questa denuncia la federazione europea veniva presentata come l'orizzonte verso il quale bisognava tendere: "In attesa delle semplificazioni meravigliose, ma di là da venire, a cui porterà l'unione dell'Europa, e della federazione democratica del continente, quale sarà in Francia la forma dell'edificio sociale"³⁵³.

La pubblicazione degli *Chatiments* subì la censura in Francia, ma grazie alla collaborazione del proscritto Philippe Asplet riuscì a diffonderli clandestinamente. In questa raccolta di componimenti satirici divisi in sette libri Hugo condannava ancora una volta i misfatti di Luigi Napoleone e del suo colpo di Stato, ma in cui non mancavano parole di speranza in favore della Repubblica universale. Durante tutti gli anni dell'esilio, d'altronde, Hugo non avrebbe perso occasione per farsi difensore e promotore dell'unione dei popoli europei attraverso delle istituzioni federali. In una lettera a Gloss, rivoluzionario tedesco, amico di Kossuth, Hugo descriveva come sarebbe avvenuta la costituzione della federazione europea. Gloss aveva scritto a Hugo il 24 febbraio 1853 per chiedergli di scrivere la prefazione di una brochure che voleva diffondere in Germania. Quello che è giunto fino a noi della risposta di Hugo è soltanto una brutta ricopiata a mano da Juliette Drouet grazie alla quale ci ha restituito una testimonianza interessante del federalismo di Hugo. La lettera esordisce con queste parole: " Je le pense comme vous, Monsieur, l'inévitable avenir de l'homme, c'est la liberté; l'inévitable avenir des peuples, c'est la République; l'inévitable avenir de l'Europe, c'est la fédération »³⁵⁴. Come in occasione del discorso al Congresso della pace del 1849, Hugo esprimeva in seguito la sua convinzione di vedere la federazione europea e quella americana, finalmente libere dal dispotismo nel primo caso e dallo schiavismo nel secondo, unite nel sacro vincolo della fratellanza umana : "à la voix de l'Amérique qui dira Liberté, l'écho de l'Europe répondra Egalité, et l'Océan ne sera plus entre les deux continents que le trait d'union de la fraternité humaine »³⁵⁵. In questa lettera indicava inoltre le due fasi che secondo lui avrebbero costituito le tappe necessarie di questa rivoluzione europea:

Premièrement, affranchissement de l'Europe, libération des nationalités, République continentale, unité; deuxièmement, organisation de chaque état démocratique européen confédéré, selon son progrès relatif et selon le droit de sa souveraineté locale, souveraineté subordonné à l'unité continentale pour toutes les

³⁵² V. HUGO, *Napoleone il piccolo*, Firenze, Goware edizione digitale, 2017.

³⁵³ *Ibidem*.

³⁵⁴ V. HUGO, *Lettera a Gloss, 2 aprile 1853*, in *Correspondances*, p. 1052.

³⁵⁵ *Ibidem*.

questions de civilisation générale [...]. Ceci du reste n'est que la formule politique ; ensuite viendra la grande et épineuse élaboration de la formule sociale³⁵⁶.

Sono numerose le osservazioni che si possono ricavare da queste poche righe. Prima di tutto la liberazione delle nazionalità e l'unità continentale vengono concepite parti di un unico processo, di un'unica fase; secondariamente la sovranità di cui avrebbero disposto le nazioni, definita "locale", sarebbe stata subordinata a quella della federazione per tutte le questioni di interesse generale; e, in terzo luogo, la terminologia federazione e confederazione e le sue derivazioni veniva utilizzata in maniera intercambiabile pur indicando la cessione di sovranità come elemento fondamentale dell'unità continentale, tipica di un assetto federale.

Come aveva già suggerito a Mazzini, al momento opportuno la Francia avrebbe dato avvio alla rivoluzione europea e sarebbe corsa in aiuto della Germania e di tutti gli altri popoli per liberare finalmente il continente dal dispotismo. La Francia aveva il compito di portare avanti l'impegno che con la rivoluzione francese aveva preso di fronte all'umanità; questa volta senza dominare l'Europa, ma fondendosi con essa in nome della fratellanza europea.

Il y aura une Allemagne, il y aura une Hongrie, il y aura une Pologne, il y aura une Italie, il y aura une république d'Europe, ou il n'y aura plus de France. Le despotisme lui-même a posé le dilemme, la France n'en peut sortir que morte avec tous les peuples ou victorieuse avec toutes les nationalités. [...] La pensée de la France a commencé l'œuvre d'affranchissement, l'épée de la France l'achèvera³⁵⁷.

Hugo affermava dunque la solidarietà transnazionale contro il nemico comune che aveva cementato, in seno a una certa *élite* europea, questo senso di comunità di destino che avrebbe inevitabilmente condotto all'unità del continente e alla promessa di un futuro di pace e prosperità. Lo stesso sentimento avrebbe animato gran parte della resistenza al nazi-fascismo quasi un secolo dopo. Hugo credeva inoltre che prima della creazione della federazione europea, la Francia avrebbe condotto un'ultima grande guerra³⁵⁸.

Alla lettera seguirono senza sosta lettere, proclami, appelli e discorsi pubblici. Nel luglio 1854 scoppiarono delle insurrezioni in Spagna guidate da Leopoldo O'Donnell che si conclusero con l'inizio del biennio riformista con a capo del governo, Espartero, nominato dalla regina Isabella II. Anche in questa occasione Hugo si rivolse agli spagnoli auspicando la realizzazione della federazione europea:

L'aube se lève chez vous. Soyez glorifiés ! Vous prouvez que la terre qui a produit les grands poètes et le grands capitaines, sait aussi produire les grands citoyens. Et, à nous proscrit, qui vivons dans l'espérance inébranlable, permettez-nous d'applaudir du fond de l'âme votre belle révolution, commencement, glorieux

³⁵⁶ *Ibidem.*

³⁵⁷ *Ibidem.*

³⁵⁸ Le Journal d'Adèle Hugo, 18 agosto 1852, tomo I, p. 269.

prélude de la révolution suprême que les penseurs entrevoient, que l'avenir attend, qui sera la fin de despotismes et des guerres, et qui cimentera dans la démocratie pure la grande et fraternelle fédération des peuples-unis d'Europe³⁵⁹.

L'anno successivo in occasione di un discorso pubblico che pronunciò ai proscritti di Jersey, in occasione dell'anniversario della rivoluzione del '48, il 24 febbraio 1855, Victor Hugo preconizzava la creazione di una moneta comune europea:

une monnaie continentale, à double base métallique et fiduciaire, ayant pour point d'appui le capital Europe tout entier et pour moteur l'activité libre de deux cents millions d'hommes, cette monnaie, une, remplacerait et résorberait toutes les absurdes variétés monétaires d'aujourd'hui, effigies de princes, figures des misères³⁶⁰.

Il 1856, su sollecitazione di Mazzini, era invece il turno dell'Italia alla quale anche in questo caso indicava la via della federazione europea, pur eliminando nella versione definitiva il riferimento diretto ad essa:

Italiens, c'est un frère obscur, mais dévoué qui vous parle. Défiez-vous de ce que les congrès, les cabinets et les diplomaties vous préparent. [...] Italiens, la fédération des nations continentales sœurs et reines, et chacune couronnée de la liberté de toutes, la fraternité des patries dans la suprême unité républicaine, les Peuples Unis d'Europe, voilà l'avenir³⁶¹.

Attraverso una lettera inviata a Paul Maurice veniamo a conoscenza di come Mazzini facesse affidamento sulla forza delle parole e della fama di Victor Hugo per dare nuovo impulso all'insurrezione sulla penisola.

Voici mes paroles à l'Italie. Je vous envoie le texte, plus la traduction qu'en ont donnée les journaux anglais. Vous savez les cris que cette chose a fait pousser aux journaux de M. Bonaparte. Je vous envoie les réflexions de deux journaux belges, *la Nation* et *le National*, à ce sujet. Ce ne sont que des échantillons de l'émotion produite. Elle a été grande, et je crois qu'elle sera bonne. Du reste, voici l'histoire : Mazzini m'a écrit pour me prier de lui donner un coup de main quant à l'Italie. J'ai répondu en ajournant, doutant que je puisse être utile, moi étranger, moi français, parlant aux italiens. Mazzini a insisté par une lettre si pressante, me répondant de l'effet que je produirais sur l'Italie (il la représente en effet), m'adjurant au nom de la question européenne et de la révolution, etc. — que, mis en demeure, je n'ai pas dû refuser plus longtemps. J'ai bien fait. Mazzini a traduit en italien mon appel à l'Italie. Cela a paru dans *l'Italia e Popolo* à Gênes, la chose se réimprime sous le manteau, et fait un chemin du diable dans le grand souterrain italien. J'ai crié : Agitez-vous ! et voici la réplique qui m'arrive à l'instant même. Je coupe ces trois lignes dans un journal :

PIÉMONT.

On lit dans le *Risorgimento* de Turin :

Les nouvelles d'Italie peuvent se résumer en une seule phrase : L'Italie s'agite. De l'Etna au Tessin tout fermente, et la Péninsule est en ébullition.

³⁵⁹ V. HUGO, *A la junte de Salut, en Espagne, 17 agosto 1854*, in *Correspondance: Nouvelle édition augmentée*, p. 574.

³⁶⁰ V. HUGO, *Discours aux proscrits de Jersey, 24 febbraio 1855*, in *Actes et Paroles*, Paris, Éd. Rencontre, 1968, rééd., t. I.

³⁶¹ V. HUGO, *A l'Italie*, in *Actes et paroles II*, pp. 133-134.

Si vous saviez comme on souffre dans cette pauvre Italie, et que de choses terribles on en raconte ! Quand finira l'épreuve des peuples ? Je me sens saigner par toutes leurs blessures³⁶².

L'impegno a favore della causa italiana sarebbe proseguito fino a far sì che le strade di Hugo e Garibaldi potessero finalmente incrociarsi e dare avvio a una delle amicizie più affascinanti e avvincenti del XIX secolo.

³⁶² V. HUGO, À Paul Meurice. 17 juin 1856, in *Correspondance de Victor Hugo*, Paris, 1950, p. 253.

Capitolo 4

Garibaldi e Hugo: la speranza di un'Europa unita (1860-1870)

La prima occasione di contatto, seppur indiretta, tra Giuseppe Garibaldi e Victor Hugo avvenne, come vedremo tra poco, nel 1860 in occasione dell'impresa garibaldina nel Meridione e il primo scambio di lettere, secondo quanto giunto fino a noi, nel 1863. A partire da quel momento, il loro carteggio e le vicende politiche e personali forniscono un quadro intenso e appassionato del rapporto tra questi due giganti dell'Ottocento europeo che si diedero sostegno reciproco fino all'età del crepuscolo. Fu tuttavia un'amicizia tardiva: nel 1860 Garibaldi aveva cinquantatré anni e Hugo cinquantotto. Godevano entrambi di grande fama: Garibaldi aveva combattuto in America latina, era stato il difensore della Repubblica romana e il generale della seconda guerra d'indipendenza; Hugo, invece, era l'autore di opere immortali, tradotte e vendute anche oltreoceano e l'uomo che aveva affrontato con la lama tagliente delle sue parole l'atto di forza di Luigi Napoleone.

Per questa ragione è più che plausibile immaginare che fossero entrambi a conoscenza delle reciproche imprese: guerresche in un caso, letterarie e politiche nell'altro. I precedenti capitoli hanno già consentito a un attento lettore di intrecciare le loro vicende sullo sfondo di un secolo in cui la diffusione delle idee e gli stravolgimenti politici interessarono in vasta misura tutto il continente: basti pensare che Garibaldi e Hugo, italiano uno e francese l'altro, nacquero sudditi dello stesso Imperatore e avvezzi all'internazionalità: nel 1807, anno in cui il futuro eroe italiano nasceva a Nizza, un giovanissimo Hugo, futuro padre del Romanticismo francese, si trasferiva sulla penisola italiana; negli anni Trenta la diffusione delle teorie sansimoniane, benché in modo curiosamente diverso, influì sul pensiero politico di entrambi così come la tradizione francese dell'utopia della pace; gli interessi europei in Sudamerica fecero sì che la Francia intervenisse nelle vicende di Montevideo di cui Garibaldi fu protagonista e Hugo, al tempo pari di Francia, un suo attento osservatore. Durante le vicende sudamericane, mentre Hugo era già uno scrittore di fama internazionale, il nome di Garibaldi compariva sulla prima pagina de "La Presse"³⁶³ o ancora nel 1848 il suo ritorno in Europa venne salutato in Francia con queste parole: "Les journaux italiens annoncent la rentrée prochaine du fameux Garibaldi, le condottiere de cette légion italienne qui a joué un si triste role dans les affaires de la Plata"³⁶⁴. La Presse si riferiva al generale chiamando "le fameux Garibaldi" a prova del fatto che le vicende sudamericane gli avevano già conferito fama

³⁶³ « La Presse », Anno 11, 17 febbraio 1847, n. 3939, p. 1.

³⁶⁴ *Nouvelles de l'étranger*, in « La Presse », anno 13, 4 giugno 1848, n. 4408, p. 2.

internazionale benché la legione italiana non fosse ben vista. Durante l'esperienza della Repubblica romana, poi, il nome di Garibaldi compariva in ogni giornale di Francia: nel 1849 Hugo aveva attaccato l'operato dell'esercito francese a Roma mentre Garibaldi cercava di difendere strenuamente la Repubblica. Inoltre, Garibaldi e Hugo si avvicinarono entrando sempre di più a far parte di quegli ambienti repubblicani e liberali che dopo il colpo di Stato di Napoleone III erano uniti dal vincolo del comune esilio. Uno dei personaggi più significativi di questo *milieu* fu Alexandre Dumas, amico intimo di Hugo e profondo ammiratore delle gesta di Garibaldi, nonché suo futuro biografo. Di costui sentì parlare per la prima volta dal generale Pacheco che gli fornì il racconto della guerra di Montevideo e del contributo del generale italiano; ne fu a tal punto colpito che ne scrisse un libro: "Montevideo ou une nouvelle Troie".

Garibaldi e Hugo erano dunque uomini che appartenevano alla stessa generazione: conservavano i ricordi dell'Impero, vissero gli effetti della Restaurazione e subirono entrambi il fascino di quello slancio cosmopolita e unificatore che dopo l'esperienza napoleonica aveva avuto il duplice effetto di rendere necessaria la pace permanente su tutto il continente, al riparo da qualsiasi tentativo egemonico, e di porre la questione della pace in termini giuridici e istituzionali. Credevano nello strumento del diritto in quanto regolatore del rapporto tra nazioni e nella creazione di istituzioni comuni incoraggiate dalla velocità della mobilità e dei nuovi mezzi di comunicazione che avrebbero contribuito a stringere la popolazione mondiale in un abbraccio fraterno.

Ciò che fece nascere un sentimento di ammirazione reciproca tra questi due grandi uomini si può spiegare, al di là delle ragioni più ovvie, nel fatto che ognuno di essi vedeva nell'altro il proprio complemento. Hugo essendo stato un *enfant de troupe* affermava: "J'aime les gens d'épée en étant moi-même un", ma a una sola condizione "C'est que l'épée sera sans tache". Come Hugo ben sapeva, nessuna spada di soldato è davvero senza macchia, ma le macchie a cui si riferiva erano quelle ignobili di chi combatte al servizio dell'oppressione e della tirannia. Per Hugo, la spada del generale italiano era senza macchia poiché al servizio del bene così come quella di Washington, di John Brown, di Barbès. Per questa ragione la figura di Garibaldi esercitava un fascino ancora più misterioso nello scrittore francese: come ricordava al figlio Charles, loro preferivano William Penn a Joseph de Maistre, Gesù a Cesare³⁶⁵. Allo stesso modo Garibaldi, che non fu mai un intellettuale o un teorico, riconosceva in Hugo il genio, la capacità di tradurre in parole sublimi ciò a cui il suo animo si ispirava. Questo sodalizio, non soltanto politico, ma anche intimo e personale, specialmente negli anni della vecchiaia, ci ha consegnato un carteggio dai forti slanci romantici, tipici del secolo, e dal classico linguaggio melodrammatico.

³⁶⁵ Lettera al figlio Charles, 18 dicembre 1869, in *Œuvres complètes*, p. 301. Parla anche della differenza tra il primo impero e il secondo.

Con il passare del tempo e con il consolidarsi dell'amicizia e della collaborazione tra i due, i loro nomi vennero sempre più associati; la lettera del celebre librettista e compositore italiano Arrigo Boito³⁶⁶ indirizzata ad Hugo nel 1866 – anno in cui si arruolò nel corpo di volontari di Garibaldi in occasione della Terza guerra d'indipendenza – ne è solo un esempio: “Un de vos synonymes est Liberté. Volontaire de Victor Hugo dans l'Idée, volontaire de Garibaldi dans l'action, voilà mes deux élans envers l'art et envers la patrie, je ne puis m'apprêter à l'un sans penser à l'autre »³⁶⁷. A partire dal discorso di Hugo in sostegno di Garibaldi e della sua impresa nel 1860, il sodalizio tra i due entrò sempre di più a far parte dell'immaginario collettivo. Nel 1870 furono pubblicate e diffuse delle raccolte di *Chansons républicaines dédiées et publiés sous le patronage du grand poète V. Hugo et de l'illustre général Garibaldi* che presentavano uno spiccato spirito anticlericale, una forte attenzione alla questione sociale e la condanna della guerra: “Dieu n'a pas dit : allons, prenez les armes [...] Vous tomberez, soldats, sous la mitraille. Voilà, Messieurs, ce que Dieu n'a pas dit”³⁶⁸. Ciò che accomunava queste due grandi personalità del XIX secolo era, come testimoniano queste canzoni, un profondo amore per la libertà, una spiccata sensibilità nei confronti del popolo e delle sue condizioni di vita, l'impellenza della pace e per questo la profonda convinzione che la liberazione delle nazionalità facesse parte integrante del processo di federazione del continente il quale, a differenza di quanto pensassero molti loro contemporanei tra cui Mazzini, non avrebbe costituito una fase successiva a quella dell'affermazione delle nazionalità, ma un processo costante che, a partire da un primo nucleo costituito dai paesi liberi e democratici, avrebbe dovuto a mano a mano inglobare all'interno della federazione le nuove nazioni liberate. Entrambi credevano nel ruolo da protagonista della Francia che avrebbe dovuto tracciare il cammino dei popoli europei verso la libertà, l'uguaglianza e la fratellanza.

A partire dal 1860 le strade di Garibaldi e Hugo, due uomini ormai non più nel fiore degli anni, ma che la storia avrebbe ricordato per sempre principalmente per le battaglie della maturità, iniziarono a marciare parallelamente e a far sì che la loro amicizia diventasse il simbolo della fratellanza italo-francese e dell'emancipazione dei popoli europei.

³⁶⁶ Arrigo Boito (1842 - 1918) è celebre soprattutto per la sua attività di librettista, fu infatti autore dei libretti di alcune tra le opere tuttora più rappresentate di Giuseppe Verdi quali *Otello* (1887) e *Falstaff* (1893).

³⁶⁷ *Oeuvres complètes de Victor Hugo. Actes et paroles*. 2, p. 547.

³⁶⁸ *Ce que Dieu n'a pas dit*, in *Chansons républicaines dédiées et publiés sous le patronage du grand poète V. Hugo et de l'illustre général Garibaldi*, Cany-en-Caux, Imprimerie commerciale E. Dangu, 1870.

4.1 Hugo e i Mille

Il primo contatto tra Giuseppe Garibaldi e Victor Hugo risale al 14 giugno 1860, ai tempi dell'impresa garibaldina nel Mezzogiorno³⁶⁹. Quel giorno Hugo tenne il suo famoso discorso a sostegno di Garibaldi e dell'Unità d'Italia e fu proprio con questo episodio che Alexandre Dumas aprì il suo volume dedicato alle memorie del generale grazie al quale sono giunti fino a noi alcuni dettagli di questo importante avvenimento.

Nel 1860 Hugo si era trasferito già da molto tempo sull'isola di Guernesey a causa di quel piccolo incidente diplomatico con la corona inglese che si consumò nel 1855. Nel maggio 1860 le notizie che giungevano dalla penisola in queste remote isole della Manica avevano suscitato l'entusiasmo e la solidarietà di diversi borghesi democratici di Jersey a tal punto che si creò un comitato per raccogliere dei fondi in favore dell'impresa chiamato "Gli Amici della Sicilia". Questo comitato decise di organizzare un incontro, inizialmente fissato per il 13 giugno 1860, il cui obiettivo principale sarebbe stato quello di realizzare "une démonstration éclatante en l'honneur de Garibaldi et de l'Indépendance de la Sicile"³⁷⁰. In un momento così importante e decisivo, non solo per la causa italiana, ma per quella di tutti i popoli oppressi, la figura di Victor Hugo poteva dare lustro al comitato e servire da megafono. Si era così presentata l'occasione per gli abitanti di Jersey di riparare al torto fatto al grande scrittore francese cinque anni addietro.

L'incarico di convincere Hugo a ritornare sull'isola fu assegnato a Philippe Asplet: un ufficiale di giustizia, amico dei proscritti, che provava una profonda ammirazione per lo scrittore francese e che fino al 1854 si prestò a ricevere la corrispondenza indirizzata a Hugo per eludere la sorveglianza della polizia. Le numerose dimostrazioni di fedeltà e amicizia, tra cui la distribuzione clandestina dei *Châtiments* di Hugo, lo rendevano il candidato più indicato per tentare l'impresa³⁷¹. Il 2 giugno Asplet si diresse a Guernesey per pranzare con lo scrittore e per portare l'invito del comitato degli "Amici della Sicilia" a partecipare all'incontro organizzato per il 13 in favore dell'unità italiana. "Ce serait pour moi – scrisse Asplet – le plus beau jour de ma vie, car j'ai pleuré des torrents de larmes en pensant à ce que firent mes compatriotes en vous chassant du milieu de nous. Je donnerais volontiers ma vie pour pouvoir laver cette tache de dessus l'histoire de mon pauvre pays"³⁷². Siccome fino a quel momento nessun proscritto riuscì a tornare a Jersey senza essere arrestato, Victor Hugo richiese la certezza di non incorrere in questo tipo di rischio e una

³⁶⁹ A Hauteville House è ancora conservata la traduzione del libro *Les Mille* di cui Garibaldi fece dono a Hugo con questa dedica: «À l'immortel doyen de la France poétique et républicaine ».

³⁷⁰ ALEXANDRE DUMAS, *Mémoires de Garibaldi précédés d'un discours sur Garibaldi par Victor Hugo et d'une introduction par George Sand*, Seule édition complète, interdite pour la France, Bruxelles, Meline, Cans et C, Libraires-éditeurs, anno 1860, p. I.

³⁷¹ http://www.juliettedrouet.org/lettres/spip.php?page=article&id_article=1202#.WUkv82jyIU

³⁷² Philippe Asplet à Victor Hugo, fine maggio 1860, *Actes et paroles*, II, p. 521.

petizione firmata da più di mille abitanti di Jersey in favore del suo ritorno. Come ha ricordato Jean Marc Hovasse, si trattava di una questione di dignità che non aveva nulla a che fare con l'impresa di Garibaldi. Il 12 giugno Asplet tornò a Guernesey portando con sé la petizione firmata da 427 abitanti in vista di Jersey in cui lo si pregava di rientrare sull'isola per offrire la sua voce a favore della causa italiana e, molto probabilmente, la garanzia del tacito accordo delle autorità³⁷³. Nonostante il numero delle firme non raggiunse quello richiesto, Hugo decise ugualmente di partecipare all'incontro e di prendere la parola. La missione di Asplet andò dunque a buon fine. Sicuramente le notizie dell'impresa di Garibaldi avevano già suscitato l'entusiasmo dello scrittore che del generale probabilmente aveva appreso ulteriori notizie attraverso le testimonianze dirette di Mazzini e di Luigi Pianciani³⁷⁴, esiliato anch'egli a Jersey.

Tuttavia a causa di un piccolo incidente che ritardò l'arrivo dell'invito, l'incontro non si tenne il giorno prestabilito, ma quello successivo. Il 14 giugno, di mattina, Hugo e i suoi due figli sbarcarono a Jersey. Dumas raccontò di una folla di partecipanti che, ben prima dell'ora d'inizio dell'incontro, aveva già assediato la sala. Il *meeting* fu presieduto da Joshua Le Bailly, magistrato della corte reale, che presentò Victor Hugo e le ragioni dell'incontro. Prima di lasciare la parola a Hugo, furono proposte e votate due mozioni in favore dell'indipendenza dell'Italia e contro l'intervento straniero e una terza mozione per l'invio di queste risoluzioni a John Russell, segretario di stato di sua maestà per gli affari esteri, al generale Garibaldi, capo del governo provvisorio della Sicilia e ai comitati degli "Amis de la Sicile", a Londra, a Torino e a Genova. Il presidente Le Bailly colse inoltre l'occasione per esprimere il proprio dispiacere per l'espulsione di Hugo e degli altri rifugiati francesi dall'isola di Jersey giudicando quel momento come una macchia per l'isola intera. Giunto finalmente il momento per Hugo di pronunciare il suo discorso, iniziò condannando i misfatti di Federico II: un giovane re che si era macchiato di delitti orribili contro la popolazione e che Garibaldi ebbe il coraggio di sconfiggere. Da quel momento in poi, Hugo mise al servizio di Garibaldi e della causa italiana l'eloquenza dell'uomo politico e gli accenti romantici del poeta. Vale la pena citare almeno una parte di questo discorso:

Garibaldi ! Qu'est-ce que c'est Garibaldi ? C'est un homme, rien de plus. Mais un homme dans toute l'acception sublime du mot. Un homme de la liberté; un homme de l'humanité. *Vir*, dirait son compatriote Virgile. A-t-il une armée ? Non. Une poignée de volontaires, des munitions de guerre ? Piont. De la poudre ? Quelques barils à peine. Des canons ? Ceux de l'ennemi. Quelle est donc sa force ? Qu'est-ce qui le fait vaincre ? Qu'a-t-il avec lui ? L'âme des peuples. [...] il a avec lui la Révolution : et, de temps en temps, dans

³⁷³ PIERRE HALBWACHS, *Présentation*, in *Actes et Paroles*, Paris, Rencontre, 1968, t. I, pp. 825-836.

³⁷⁴ Pianciani era stato eletto deputato all'Assemblea costituente che proclamò la Repubblica romana e venne poi arrestato dai francesi nel '49 ad Ancona dove era stato mandato per la difesa della città ma poi rilasciato.

le chaos de la bataille, dans la fumée, dans l'éclair, comme si c'était un héros d'Homère, on voit derrière lui la déesse³⁷⁵.

Questo è solo un frammento di un discorso improntato a alimentare il mito del rivoluzionario Garibaldi e a esaltare la sua impresa e la nascente nazione italiana. I recenti fatti di Sicilia davano speranza a tutto il mondo e Hugo dedicò così la chiusura del suo discorso alla liberazione di tutti i popoli poiché le catene costituivano una rete, si sostenevano l'un l'altra e romperne una avrebbe significato abbattere tutte quante. Hugo scrisse: « Sachez-le, il n'y a pas de terre étrangère. Partout la terre est la mère de l'homme, sa mère tendre, sévère et profonde. Dans tous les lieux où il a aimé, où il a pleuré, où il a souffert, c'est-à-dire partout, l'homme est chez lui »³⁷⁶.

Il giorno successivo venne organizzato un banchetto in onore di Hugo e degli altri proscritti che avevano dovuto abbandonare l'isola anni prima. In occasione di uno dei brindisi che si tennero in quell'occasione Hugo affermò: « Garibaldi a fait d'une pierre deux coups ; il a fait sortir les Bourbons de la Sicile et il m'a fait rentrer à Jersey »³⁷⁷.

Intanto la notizia del discorso di Hugo in favore della spedizione garibaldina iniziava a fare il giro d'Europa. Hugo stesso si preoccupò di diffonderlo in Francia chiedendo all'amico Paul Maurice di inviarlo a "Le Siècle" giudicando "ce discours utile"³⁷⁸. "Le Siècle" riportò la cifra raccolta durante il meeting del valore di 2250 franchi³⁷⁹ e "La Presse" del 16 luglio 1860 annunciava che la trascrizione del discorso di Hugo insieme al ritratto del generale erano stati venduti per le strade³⁸⁰. Sul "Times" veniva riportata la notizia della presenza dell'esiliato francese a Belfast: "An advertisement in the Belfast papers notifies that Victor Hugo, the great French exiles poet, and orator, was to have delivered a lecture there yesterday, taking for his text "Garibaldi and Sicily". The proceeds are to be devoted to the fund now raising in Belfast for the Wallace of Italy"³⁸¹. Questo Sir Wallace italiano, oltre a catalizzare l'attenzione di tutta Europa, diventò fonte d'ispirazione dei più grandi e celebri scrittori del secolo: in Francia, tra i più noti, George Sand pubblicò un libro intitolato *Garibaldi*³⁸², Maxime Du Camp scrisse *L'expédition de Garibaldi dans les Deux Siciles*³⁸³ e Alexandre Dumas, dopo averlo seguito nella sua impresa, pubblicò le *Memorie* e *Les*

³⁷⁵ *Rentrée à Jersey. Garibaldi*, in *Actes et paroles II. Pendant l'exil*, p. 840.

³⁷⁶ *Ibidem*.

³⁷⁷ VICTOR HUGO, *Actes et Paroles*, Paris, Éd. Rencontre, 1968, rééd., t. II, pp. 550-557.

³⁷⁸ *Victor Hugo a Paul Maurice, Jersey 16 giugno 1860*, in *Correspondance entre Victor Hugo et Paul Maurice*, Parigi, E. Fasquelle, 1909, p. 115.

³⁷⁹ E. DE LA BELORRIERE, *Courrier*, in « Le Siècle », Anno 25, 20 giugno 1860, n. 9203, p. 1.

³⁸⁰ Bulletin du jour, in "La Presse", Anno 25, 16 luglio 1860, p. 2.

³⁸¹ *Victor Hugo in Belfast*, in The Times, n. 23676, 19 luglio 1860, p. 7

³⁸² GEORGE SAND, *Garibaldi*, 1860.

³⁸³ MAXIME DU CAMP, *L'expédition de Garibaldi dans les Deux Siciles. Souvenir personnels*, Paris, Librairie nouvelle, 1861.

*Garibaldiens*³⁸⁴. Proprio Dumas, intorno al 24 luglio 1860, scrisse una lettera da Palermo indirizzata a Hugo in cui lo informava del suo ultimo colpo di testa:

Mon cher Victor, vous m'aimez trop pour ne pas savoir où je suis, et ce que je fais. Je suis à Palerme, à Milazzo, à Messine – partout où se joue un acte du grand drame, dont le dénouement sera la chute du Roi de Naples – du pape – de l'Empereur d'Autriche. Je fonde à Palerme un journal que vous recevrez. Ecrivez-moi une lettre sur les événements – vous savez l'effet qu'a produit votre discours !!!! [...] Si Charles voulait venir me rejoindre, il ver[r]ait un beau pays et prendrait part à une belle œuvre. [...] Je vous écrirai de Naples³⁸⁵.

Anche dalle parole di Dumas abbiamo dunque prova dell'eco che il discorso di Hugo provocò sulla penisola e nell'animo dei garibaldini. Questa lettera e lo stretto legame di amicizia che univa Dumas a Hugo fanno supporre che quest'ultimo avesse ricevuto anche qualche copia de "L'Indipendente" che sarebbe stato fondato dallo stesso Dumas poco tempo dopo e che in ottobre avrebbe pubblicato il *Memorandum alle potenze d'Europa*.

Il 15 dicembre 1860, "L'Indipendente" diffuse inoltre l'estratto in italiano di una lettera di Victor Hugo in cui si pronunciava in termini piuttosto sprezzanti nei confronti di Garibaldi: la scelta di permettere l'annessione del Meridione al Piemonte tramite plebiscito e di consegnare il Paese alla monarchia non incontrò di certo la sua approvazione.

Al punto in cui è arrivata la questione d'Italia, e con la reazione che vi si fa, debbo astenermi perfino di parlare del vostro Eroe. Dissi, nel mese di giugno, che cosa aspettava la democrazia, non solo italiana, ma europea. Finché Garibaldi rimane al di qua, dobbiamo tacere tutti. La questione è la seguente: Garibaldi è un Washington ed un La Fayette? Bisogna ch'egli faccia la sua scelta. Intanto silenzio nelle file. Voi sapete quanto v'amiamo tutti qui. Vittorio Ugo³⁸⁶.

Secondo Hugo, Garibaldi, che nel frattempo si era ritirato a Caprera, doveva decidere se essere un Washington e consegnare all'Italia quella democrazia che la nazione e tutta l'Europa reclamavano, contribuendo al disegno di liberazione e fratellanza europea che per Hugo costituiva il cammino delle nazioni oppure rendere per sempre vana la sua lotta.

4.2 L'Aspromonte e l'appello alla cooperazione franco-inglese

Dopo i fatti del 1860, sulla base della corrispondenza giunta fino a noi, non vi fu alcun tipo di contatto tra Hugo e Garibaldi fino al 1863 anche se lo scrittore francese non smise mai di seguire le vicende italiane tra cui quella fallimentare in Aspromonte nel 1862. Infatti, benché il 17 marzo 1861

³⁸⁴ A. DUMAS, *Les Garibaldiens : Révolution de Sicile et de Naples*, Paris, Michel Lèvy frères, 1868.

³⁸⁵ CLAUDE SCHOPP, *Une amitié capitale. Correspondance Victor Hugo-Alexandre Dumas*, Les Portraits de la Bibliothèque, P. 177.

³⁸⁶ L'Indipendente, n. 55.

fosse nato il Regno d'Italia, ad esso mancavano ancora Venezia e Roma. Dopo circa un anno e mezzo ritirato sull'isola di Caprera, il 27 giugno 1862 il generale decise di imbarcarsi per la Sicilia con l'obiettivo, probabilmente, di tastare il terreno in vista di un'eventuale nuova azione. L'entusiasmo che riscontrò sia a Palermo che a Marsala lo convinsero a raccogliere volontari e a darsi come obiettivo la conquista della capitale al noto grido di "O Roma o morte!". Il 15 luglio a Palermo tenne un discorso pubblico durante il quale attaccò Napoleone III, al tempo il principale alleato del neonato Regno d'Italia, generando la reazione del governo di Torino che sollevò dall'incarico il prefetto Pallavicino per aver permesso a Garibaldi di parlare indisturbato. Era necessario fermare il nizzardo e così fecero le truppe regie comandate dal generale Pallavicini una volta giunti in Aspromonte dove Garibaldi ricevette due pallottole, una all'anca sinistra e l'altra al piede destro, per non aver voluto rispondere al fuoco dei propri fratelli. Tra le truppe regie vi erano, infatti, anche tanti soldati che avevano combattuto al suo fianco due anni prima e che erano mortificati per quanto accaduto. Garibaldi dovette quindi rinunciare ai suoi piani, venne arrestato e, dopo pochi giorni di permanenza nell'ospedale militare a Paola, venne imbarcato sulla Duca di Genova e trasportato alla fortezza del Varignano di La Spezia, mortificato dalla ferita al piede e dall'insuccesso dall'impresa.

Nonostante il deludente epilogo di questa vicenda alcuni giornali inglesi come il "Times" difesero a spada tratta le buone intenzioni di Garibaldi: "The men who applauded Garibaldi in 1849, who worshipped him in 1860, have no right to condemn him in 1862. He acted without an afterthought or a selfish motive. His was a great error – a sublime misconception. Success in his case was clearly out of the question; in the purity of his motives only must he be justified"³⁸⁷.

I mesi che seguirono i fatti dell'Aspromonte furono infatti caratterizzati da un'ondata di solidarietà europea nei confronti del generale, tradito e ferito dai suoi stessi compatrioti. Era in questi momenti che tutta la rete europea di resistenza al dispotismo faceva sentire il proprio sostegno a chi guidava la battaglia per la libertà: da Londra a Bruxelles, da Torino a Guernesey, le menti più eccellenti del secolo non perdevano occasione per far sentire la propria voce scrivendo, prendendo la parola in incontri pubblici e organizzando raccolte fondi. Tra i maggiori e più influenti difensori del generale vi era sempre lui, Victor Hugo, che in quello stesso anno aveva pubblicato il suo capolavoro *Les Misérables* e per il quale, il 16 settembre, si era recato a Bruxelles per partecipare a un banchetto organizzato dai suoi editori alla presenza di scrittori e giornalisti di diversa provenienza. In quell'occasione Hugo ricordò con commozione quanto avvenuto in Aspromonte:

³⁸⁷ *Garibaldi (from our correspondent) Turin 2 settembre 1862*, in "Times", n. 24343, 5 settembre 1862, p. 7

Puisque j'ai prononcé ce mot, Rome, souffrez que je m'interrompe, et que ma pensée, détournée un instant, aille à ce vaillant qui est là-bas sur un lit de douleur. Certes, il a raison de sourire. La gloire et le droit sont avec lui. Ce qui confond, ce qui accable, c'est qu'il se soit trouvé, c'est qu'il ait pu se trouver en Italie, dans cette noble et illustre Italie, des hommes pour lever l'épée contre cette vertu. Ces italiens-là n'ont donc pas reconnu un romain ? Ces hommes se disent les hommes de l'Italie ; ils crient qu'elle est victorieuse, et ils ne s'aperçoivent pas qu'elle est décapitée. Ah ! c'est là une sombre aventure, et l'histoire reculera indignée devant cette hideuse victoire qui consiste à tuer Garibaldi afin de ne pas avoir Rome !³⁸⁸

Come aveva fatto il “Times”, anche Hugo sollevava Garibaldi da qualsiasi responsabilità per quanto accaduto e si rammaricava per lo stato di salute del generale. La ferita al piede si era subito rivelata estremamente problematica e aggravata dall'artrite di cui Garibaldi aveva sempre sofferto. Il 10 settembre, durante un incontro pubblico tenutosi a Gateshead per esprimere solidarietà all'eroe italiano, Joseph Cowen informò i presenti che lo stato di salute del generale, secondo quanto riportato da un “intimate friend of Garibaldi”, sarebbe stato più grave di quanto annunciato dal governo italiano³⁸⁹. A seguito di questa notizia il “Garibaldi Committee” aveva lanciato una raccolta fondi per poter fornire un supporto economico agli amici del comitato che decisero di accollarsi le spese per consentire la partenza di un noto chirurgo inglese, il professor Partridge, in direzione del carcere di Varignano per prestare la sua assistenza al generale³⁹⁰. Lo stesso Lord Palmerston intercedé presso il governo di Torino affinché al medico fosse consentito vedere il generale. Intanto al “comitato Garibaldi” arrivavano donazioni da tutta l'Inghilterra e venivano organizzate degli incontri pubblici in favore di Garibaldi³⁹¹.

Probabilmente incoraggiato dalla grande solidarietà che l'Inghilterra gli stava dimostrando e dall'attenzione che le sue condizioni di salute avevano acceso sulla sua persona, Garibaldi decise di ringraziare la nazione inglese e di rivolgerle un appello, datato 28 settembre, che venne pubblicato dal “Morning Post” il 2 ottobre in lingua inglese e il giorno successivo dal “Times” in settima pagina. Il generale invitava l'Inghilterra a unirsi alla Francia per mettere fine alle guerre di conquista proponendo che un congresso mondiale giudicasse le controversie tra le nazioni. Nonostante le pene cagionate dalla sconfitta e dalla ferita, Garibaldi esprimeva in questo suo appello tutta la sua gratitudine nei confronti della terra d'Albione, patria degli esuli e paladina della libertà: “I owe you gratitude, O English nation ! [...] You were my friend in my good fortune, and you will continue your precious friendship to me in my adversity. May God bless you. [...] O kind nation; that it rises high above all individual feeling, and becomes sublime in the universal sentiment towards nations of

³⁸⁸ V. HUGO, *Oeuvres complètes, Actes et paroles*, II, p. 172-173.

³⁸⁹ *The health of Garibaldi*, in “The Times”, n. 24349, 12 settembre 1862, p. 7.

³⁹⁰ J. MACRAE MOIR, *Surgical aid to Garibaldi. To the editor of the Times*, in “The Times”, n. 24359, 13 settembre 1862, p. 10. John MacRae Moir (1827-1881) fu un giornalista e avvocato nato in Scozia e trasferitosi a Londra nel 1846.

³⁹¹ *Garibaldi surgical fund*, in “The Times”, n. 24356, 20 settembre 1862, p. 12.

which you represent the progress”³⁹². Anche Victor Hugo venne menzionato in questo appello in cui Garibaldi lo associò alla figura che nella cultura religiosa dell’antica Grecia rappresentava il sacerdote più importante e la guida: lo ierofante. In questo caso Hugo era “lo ierofante della sacra fratellanza” che si sarebbe potuta instaurare tra l’Inghilterra e la Francia a dispetto del tiranno che dominava sulla Patria dei Lumi, ma che prima o poi sarebbe capitolato.

I, like so many others, seeing the cause of justice oppressed in so many parts of the world, despair of all bureau progress. But when I turn my thoughts to you, I find tranquility from your steady and fearless advancement towards that end to which the human race seems to be called by Providence. Follow your path undisturbed, O unconquered nation! and be not backward in calling sister nations on the rood of human progress. Call the French nation to co-operate with you. You are both worthy to walk hand in hand in the front rank of human improvement. But call her! In all your meetings let the words of concord of the two great sisters resound. Call her ! Call her in every way with your own voice, and with that of her great exiles, with that of her Victor Hugo, the hierophant of sacred brotherhood³⁹³.

Garibaldi riprendeva all’incirca quanto era già contenuto all’interno del *Memorandum* del ’60: la fratellanza tra la Francia e l’Inghilterra sarebbe stata l’inizio della pace europea. L’Inghilterra avrebbe dovuto chiamare a sé la Francia e dirle che non vi è senso nella conquista di terre straniere quando sarebbero potuti essere tutti fratelli. Lo stesso avrebbe dovuto fare con la Svizzera e con gli Stati Uniti che erano diventati il teatro della lotta per l’abolizione della schiavitù.

Tell her that conquests are to-day an aberration, the emanation of insane minds. And why should we conquer foreign lands when we must all be brothers? Call her, and do not care if she is for the moment under the dominion of the Spirit of Evil. She will answer in due time, if not to-day, to-morrow, and, if not to-morrow, she will later answer to the sound of your generous and re-generating words. Call, and at once, Helvetia's strong sons and clasp them forever to your heart. The warrior sons of the Alps-the Vestals of the sacred fire of freedom in the European Continent, they will be yours! And what allies! Call the great American Republic. She is, after all, your daughter, risen from your bosom; and, however she may go to work, she is struggling to-day for the abolition of slavery so generously proclaimed by you. Aid her to come out from the terrible struggle in which she is involved by the traffickers in human flesh. Help her, and then make her sit by your side, in the great assembly of nations, the final work of human reason³⁹⁴.

Ed ecco che da questa alleanza sarebbe nata una grande assemblea delle nazioni. Questa iniziativa non avrebbe potuto attendere oltre. La guerra sarebbe divenuta impossibile con la creazione di un congresso mondiale e con l’abolizione degli eserciti permanenti ritenuti incompatibili con la libertà. Londra sarebbe stata la sede del Congresso al quale si sarebbero unite sempre più nazioni al fine di risolvere pacificamente le controversie.

Call unto you such nations as possess free will, and do not delay a day. The initiative that to-day belongs to you might not be yours to-morrow. May God avert this ! [...] Rise, therefore, O Britannia! and lose no time.

³⁹² *Garibaldi to the English nation, Varignano 28 settembre 1862*, in “The Times”, n. 24367, 3 ottobre 1862, p.7.

³⁹³ *Ibidem.*

³⁹⁴ *Ibidem.*

Rise with uplifted brow and point out to other nations the road to follow. War would no longer be possible where a world's Congress would judge of the differences arisen between nations. No more standing armies, with which freedom is incompatible! Away with shells and iron plating ! Let spades and reaping machines come forth; let the milliards spent in destructive implements be employed to encourage industry and to diminish the sum of human misery. Begin, O English people ! for the love of God begin the great era of the human compact, and benefit present generations with so great a gift. Besides Switzerland, Belgium, and others that will rise at your call, you will see other nations, urged on by the good sense of their populations, rush to your embrace and unite in one. Let London be at the present time the seat of the Congress, in due course to be chosen by mutual understanding and general consent. I repeat to you, may God bless you, and may He amply repay you for the benefits you have showered upon me. With gratitude and affection, yours, G. GARIBALDI³⁹⁵.

Dopo la permanenza nel carcere di Varignano, Garibaldi fece ritorno sull'isola di Caprera e, dal 1862 al 1866, attraversò un periodo difficile a causa della ferita al piede che stentava a rimarginarsi. Nelle sue *Memorie* scrisse che quelli furono anni in cui trascorse “una vita inerte e inutile”³⁹⁶. La sua anima rivoluzionaria, tuttavia, rimase intatta e per incoraggiare l'azione del governo, nel 1863, Garibaldi chiese a Hugo un milione di fucili per gli italiani: “Cher ami, J'ai besoin d'un autre million de fusils pour les italiens. Je suis certain que vous m'aidez à recueillir les fonds nécessaires. L'argent sera place dans les mains de M. Adriano Lemmi, notre trésorier »³⁹⁷. Hugo gli rispose : « Certes, vous pouvez compter sur le peu que je suis et le peu que je puis. Je saisirai, puisque vous le jugez utile, la première occasion d'élever la voix. Il vous faut le million de bras, le million de cœurs, le million d'âmes. Il vous faut la grande levée des peuples. Elle viendra »³⁹⁸. Questo scambio di lettere tra Hugo e Garibaldi venne pubblicato sul “Times” nella sua traduzione inglese³⁹⁹ e proseguì nel corso dei mesi successivi durante i quali il generale espresse la sua riconoscenza per i gesti di solidarietà da parte del poeta francese. Allo stesso tempo Garibaldi esternava la sua amarezza nel non aver altra scelta che quella di ricorrere allo strumento della guerra e a quel milione di fucili che non sarebbero stati necessari se fosse esistito un altro modo per percorrere la strada della giustizia e per ottenere la libertà. Per questo egli si appellava a Hugo affinché il suo genio potesse indicare ai popoli un modo meno selvaggio per giungere allo stesso scopo. Come aveva già affermato nel *Memorandum*, Garibaldi sperava nell'emancipazione dei popoli rispetto ai tempi primitivi, in cui ci si uccideva per strapparsi una preda, e nella presa di consapevolezza che un modo pacifico per intendersi esisteva.

J'étais sur de votre offre, vous devez l'être de ma reconnaissance. Ce que vous dites est juste, et j'aurais le million d'âmes que je ne demanderais pas le million de fusils. J'aurais la foi universelle que je ne demanderais

³⁹⁵ *Ibidem*.

³⁹⁶ G. GARIBALDI, *Memorie*.

³⁹⁷ *Lettera di Garibaldi a Hugo*, 1863.

³⁹⁸ *Lettre du 18 novembre 1863*, en *Actes et Paroles*, Paris, Éd. Rencontre, 1968, rééd., t. I, p.751.

³⁹⁹ 28 dicembre 1863.

pas la guerre. J'attends, aussi, avec confiance, comme vous, la rescousse des peuples. Mais arriver à la vérité sans douleur, et parcourir la rue triomphale de la justice sans y répandre le sang humain, c'est là l'idéal qui nous fulgure tous en vain. A vous, qui apportez la lumière, le soin d'éclairer un chemin moins farouche, et à nous celui de vous suivre⁴⁰⁰.

Così come Garibaldi attribuiva a Hugo il ruolo di guida che avrebbe illuminato il cammino dei popoli, così Hugo assegnava a Garibaldi il comando di quell'iniziativa grazie alla quale poco sangue sarebbe stato versato. Si sostenevano dunque nel comune amore per la pace e nella speranza nella sollevazione dei popoli.

Nous avons foi tous les deux, et notre foi est la même. La renaissance des nations est infaillible. Quant à moi, j'ai la conviction profonde que, l'heure venue, peu de sang sera versé: L'Europe des peuples *fara da se*. Les révolutions, même les plus heureuses et les plus nécessaires ont leur responsabilité, et vous êtes comme moi, de ceux qui redoutent pour elles le poids énorme d'une goutte de sang de trop. Pas de sang du tout, ce serait l'idéal. [...] La délivrance par la pensée, la révolution par la civilisation, tel que est notre but, le vôtre comme le mien. Et quand il faudra livrer le dernier combat, on peut être tranquille, ce sera beau, généreux et grand; ce sera doux autant que le combat peut l'être. Le problème est en quelque sorte tout résolu par votre présence⁴⁰¹.

Nonostante la « levée des peuples » non arrivasse e la convalescenza di Garibaldi a Caprera non fosse ancora terminata, Hugo non smetteva di credere che presto sarebbe giunto il momento propizio per tentare una nuova impresa. Siamo infatti a conoscenza delle somme ch'egli inviava a Garibaldi anche grazie alla notizia di un sequestro di denaro da parte del governo italiano ai danni di Adriano Lemmi, tesoriere dei garibaldini. In una lettera inviata al quotidiano "Il Diritto" il 26 marzo 1864, Lemmi denunciava che il procuratore del Re, il giudice d'istruzione e diversi funzionari del governo entrarono nella sua casa e sequestrarono la somma di 2.623 franchi di cui 100 erano stati donati da Victor Hugo attraverso un assegno⁴⁰². L'aiuto economico che Hugo continuava ad apportare ai progetti del generale è testimoniato anche dalla lettera del 29 maggio 1864 che Victor Hugo scrisse a Paul Meurice in relazione al pagamento dei diritti da parte del giovane compositore francese Gabriel Fauré che aveva musicato alcune sue poesie: "Je n'ai presque plus de proscrits à secourir, mais j'ai toujours mes petits enfants pauvres; cependant je ne veux rien pour eux, et je me charge de tout, étant décidé à donner tout mon extra au million de fusils de Garibaldi. C'est donc pour le fusils de Garibaldi que je prendrai l'argent de M. Gabriel Fauré »⁴⁰³.

⁴⁰⁰ A Victor Hugo, Caprera, 25 novembre 1863.

⁴⁰¹ Au général Garibaldi à Caprera, Hauteville- House, 20 décembre 1863.

⁴⁰² AURELIO SAFFI, *To the editor of « The Times »*, in "The Times", n. 24884, 31 marzo 1864, p. 5.

⁴⁰³ *Correspondance entre Victor Hugo et Paul Meurice*, Parigi, E. Fasquelle, 1909, p.188.

4.3 La visita in Inghilterra nel 1864

La prima uscita del generale durante la sua lunga convalescenza avvenne nel 1864, quando si recò in Inghilterra con la missione di raccomandare ancora una volta la causa dei popoli oppressi: l'Italia doveva ancora terminare l'annessione dei territori mancanti, la Polonia era in fermento dal gennaio 1863 quando scoppiò un'insurrezione contro l'Impero russo e Garibaldi continuava a sperare in cuor suo in una soluzione pacifica di queste questioni.

Attraverso la testimonianza del noto biografo di Garibaldi, Giuseppe Guerzoni, che dimorò per un periodo a Caprera insieme al generale e ai coniugi inglesi Chambers⁴⁰⁴ e che lo accompagnò durante il viaggio in Inghilterra, è giunto fino a noi il racconto di quelle settimane. I mesi che precedettero la partenza del generale per la visita in terra inglese – che in realtà già si ventilava da due anni – furono caratterizzati dai tentennamenti di Garibaldi, ignaro di come il governo britannico avrebbe accolto la sua visita, e da quelli di Lord Palmerston che temeva una grande reazione popolare e, soprattutto, il disappunto di Napoleone III. L'entusiasmo del popolo inglese per la venuta del generale sciolse però ogni dubbio anche se il governo, con la complicità della stampa, non rinunciò a sottolineare lo stato ancora precario della salute di Garibaldi e la sua volontà di cercare ristoro e cure mediche in Inghilterra cercando di dissuadere chi sospettava che il viaggio celasse delle ragioni politiche. Il generale ricevette lettere d'invito da membri in vista della società inglese: il parlamentare e capo del comitato promotore della visita Charles Seely, il Duca di Sutherland, ma soprattutto Thornton Hunt, segretario di Lord Palmerston e quindi voce autorevolmente vicina al governo. Garibaldi non voleva di certo recare danno alla nazione che gli aveva dimostrato un così fraterno appoggio anche nei momenti di difficoltà quindi la consapevolezza del benessere del governo inglese fu decisiva nel convincerlo a partire.

Sistemate le questioni diplomatiche, era necessario organizzare il trasporto. Inizialmente si ventilò la possibilità che un traghetto sulla rotta Marsiglia-Genova-Malta della compagnia postale Peninsular Oriental Company – di cui uno dei soci di maggioranza, tale Andrews, era tra i maggiori sostenitori della visita del generale in Inghilterra – venisse a prelevare Garibaldi a Caprera per condurlo prima a Malta e poi in Inghilterra. Tuttavia questa manovra, come ricordato da Guerzoni, sarebbe stata una plateale violazione degli statuti quindi, sempre con la collaborazione di Andrews, si decise di optare per un altro espediente: un vecchio vapore dal nome *Valletta*, che si trovava in riparazione a Marsiglia, avrebbe effettuato la traversata fino a Caprera con la scusa di un malfunzionamento e della necessità di apportare nuove riparazioni. Fu così che il 21 marzo 1864 “un

⁴⁰⁴ I coniugi Chambers erano una coppia inglese di cui la moglie, Mary Chambers, fu incaricata di organizzare la visita di Garibaldi in Inghilterra da parte del comitato di accoglienza.

vapore postale della più grande Compagnia di navigazione di quell'anno abbandonasse la propria rotta e facesse aspettare per più di sei ore la *Valigia delle Indie*, per fare il comodo di Giuseppe Garibaldi e de' suoi amici⁴⁰⁵. Ad accompagnare il generale, oltre a Guerzoni, c'erano anche i coniugi Chambers, Giovanni Basso, i figli Ricciotti e Menotti e il dottor Basile. Dopo le brevi soste a Malta e a Gibilterra dove ricevette i saluti affettuosi delle popolazioni locali e in cui rinnovò la sua gratitudine all'Inghilterra terra di libertà e speranza per tutti gli schiavi del mondo⁴⁰⁶, i primi di aprile Garibaldi sbarcò a Southampton. Nonostante la pioggia, una vasta folla lo stava aspettando tra cui anche Joseph Cowen e con lui una delegazione proveniente da Newcastle-on-Tyne, la città che lo accolse calorosamente dieci anni prima. I giornali inglesi seguirono e documentarono ogni istante della visita del generale arricchendo i propri articoli con dettagliate descrizioni dei tratti fisici e caratteriali del generale, delle sue abitudini giornaliere e riportando l'entusiasmo con cui il generale veniva accolto in ogni suo spostamento dal popolo inglese che tendeva la propria mano al passaggio del patriota italiano nella speranza di stringerla. Furono numerose le visite che Garibaldi ricevette nei giorni precedenti al trionfale ingresso a Londra durante i quali si trovava nella villa dei coniugi Seely sull'isola di Wight. Una delle visite più note fu quella di Mazzini con il quale si ritirò in colloquio privato.

Finalmente l'11 aprile tutto venne predisposto per la visita londinese: Guerzoni descrisse l'accoglienza della capitale con toni trionfali: una vasta folla magicamente ammutolita dalla visione del generale nei suoi tipici vestiti e con la sua folta chioma bionda scoppiò, pochi istanti dopo, in urla di emozione. Se non fosse stato l'artefice dell'unificazione italiana, Garibaldi si sarebbe potuto dire una vera e propria rockstar *ante litteram*. Al trionfale ingresso a Londra seguirono incontri pubblici e privati: il 14 aprile ebbe luogo una serata al Covent Garden dedicata alla rappresentazione dell'opera *Norma* e di un atto del *La muta di Portici* in onore del generale. Seguì un lungo colloquio privato con Lord Palmerston durante il quale, presumibilmente, Garibaldi gli illustrò i motivi profondi della sua visita. Si tenne anche un banchetto alla presenza di Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi, del russo Ogareff, del tedesco Blind e degli inglesi Ashurt e Taylor durante il quale brindarono alla libertà e all'associazione dei popoli. Non mancarono anche gli incontri con altri esiliati come Louis Blanc e Ledru-Rollin. Negli stessi giorni Garibaldi venne nominato cittadino di Londra.

Tuttavia la visita di Garibaldi stava per terminare bruscamente. I giornali annunciavano l'imminente ripartenza del generale come se la sua visita fosse giunta alla sua naturale conclusione. In realtà la regina Vittoria, preoccupata per la popolarità di Garibaldi e per l'euforia del popolo che invece di andare scemando sembrava crescere di giorno in giorno, decise che il generale avrebbe

⁴⁰⁵ GUERZONI, *Garibaldi*, p. 348, vol. II.

⁴⁰⁶ The arrival of Garibaldi, in "The Times", n. 24837, 4 aprile 1864, p. 9.

dovuto lasciare l’Inghilterra al più presto. Se Garibaldi avesse visitato tutte le principali città inglesi e scozzesi, le conseguenze di questo entusiasmo generale sarebbero potute essere imprevedibili, specialmente nelle città industriali in cui con più forza si radicavano idee rivoluzionarie e socialiste. Accampando dunque ragioni di salute che avrebbero reso insostenibile per il generale il viaggio nelle province, dopo la visita alla tomba di Ugo Foscolo a Chiswick e aver partecipato agli ultimi incontri ufficiali, il 22 aprile Garibaldi lasciò Londra e dopo qualche giorno, in cui rinnovò i suoi saluti prima della partenza, lasciò l’Inghilterra a bordo dello yacht del Duca di Sutherland.

Il giorno stesso in cui avrebbe dovuto lasciare Londra, ormai consapevole dell’impossibilità di poter portare a termine il suo viaggio così come era stato pianificato, Garibaldi inviò una lettera all’amico Victor Hugo che, come tanti altri in quelle settimane di permanenza in Inghilterra, lo aveva invitato a fargli visita nella sua casa dell’esilio a Guernesey. Il generale si scusava di non avergli potuto rendere visita : « J’espère que vous comprendrez qu’éloigné ou près, je ne suis jamais séparé de vous et de la noble cause que vous représentez »⁴⁰⁷. Benché rammaricato per questo incontro mancato, Hugo, che comprendeva le circostanze che avevano costretto Garibaldi a lasciare l’Inghilterra, gli rispose che in fondo “un homme n’a pas le droit de vous enlever à un peuple”⁴⁰⁸. Tuttavia, ancora una volta, il tema principale della corrispondenza tra i due consisteva nella libertà e nell’avvento di una nuova Europa: “Le peuple anglais donne en ce moment un noble spectacle. Soyez l’hôte de l’Angleterre après avoir été le libérateur de l’Italie, c’est beau et c’est grand. Qui est applaudi sera suivi. Votre triomphe en Angleterre est une victoire pour la liberté, la vieille Europe de la Sainte-Alliance en a tremblé. C’est qu’en effet il n’y a pas loin de ces acclamations-là à la délivrance »⁴⁰⁹. Garibaldi, che allo stesso modo era dispiaciuto di non poter incontrare “l’homme de l’émancipation humaine, colonne première où pose l’avenir de peuples”, facendo seguito all’augurio inviatogli da Hugo, gli riconobbe una “chiaroveggenza umanitaria” nel sentire l’imminenza della liberazione e della fratellanza dei popoli e la fine del dispotismo e della politica da macellai del mondo. Durante l’incontro con gli operai inglesi percepì un moto di solidarietà nei confronti della Francia che lo commosse e che riaccese in lui la speranza di un’alleanza anglo-francese in vista della liberazione di tutti e della fine delle guerre. Di quell’incontro di mani scrisse anche Guerzoni: “Dire i saluti a cui ha risposto, i baci che ha restituito, le strette di mano che ha barattate il Generale sarebbe impossibile: basti che dopo poche ore le sue mani, il suo volto, il suo mantello erano tutti tigrati di macchie nerastre come fosse uscito appena da una fucina o da una miniera”⁴¹⁰. Quell’incontro con i

⁴⁰⁷ A Victor Hugo, Londra, 22 aprile 1864.

⁴⁰⁸ A Giuseppe Garibaldi, Hauteville House, 24 aprile 1864.

⁴⁰⁹ *Ibidem*.

⁴¹⁰ G. GUERZONI, *Garibaldi*, p. 357.

robusti figli del lavoro e le incredibili dimostrazioni di affetto della folla avevano segnato indelebilmente la sua memoria:

Votre clairvoyance humanitaire a senti sans doute, en m'indiquant la *Délivrance*, que le but convoité par les nations est près d'être atteint. J'accepte l'augure avec reconnaissance et je puis vous assurer que j'ai senti comme vous, dans ma courte visite aux fils généreux de la vieille Angleterre, la disposition générale de s'entendre et d'en finir avec la politique de boucherie qui domine le monde sous la masque de l'ordre et de la légalité. Oui, mon digne ami, une main dans la main calleuse et noircie de l'ouvrier anglais, j'ai entendu la parole de fraternité avec la France sortir unanime de la foule de ces robustes enfants du travail, et mes yeux se sont humectés en pensant à cette condamnation à mort du despotisme, à cette initiative d'un grande peuple appelant un grand peuple frère pour la libération de tous. Et vous le savez : avec l'Angleterre et la France en tête – (comme vous dites) la *Délivrance* n'est pas loin⁴¹¹.

Lo stesso auspicio Garibaldi l'aveva rivolto al popolo inglese in un nuovo appello che inviò durante la tappa a Penquite Park sulla via del ritorno. L'appello che venne pubblicato sui giornali inglesi ribadiva la sua speranza di vedere un giorno l'Inghilterra e la Francia unita nel comune intento di liberare e pacificare il continente europeo:

England's voice is listened to and respected; she is in a great degree arbitress of the fate of Europe, but let her be fully persuaded that she can never solve the Italian question, or that of the other nationalities, by any contrivance of compensations and diplomatic exchanges. But, in face of the great principle of the solidarity of peoples, proclaimed and sanctioned by universal conscience, I cannot speak of Italy alone, still less at a time when the omen and promise of this true holy alliance has been irrevocably confirmed, then lately I pressed the hands of proscribed men from every part of Europe. On quitting this hospitable shore I can no longer conceal the secret wish of my heart in recommending the cause of oppressed peoples to the most generous and sagacious of nations. Since their arising is certain and their triumph fated, England will know how to spread over them the powerful shield of her name, and to sustain them, if need be, with her strong arm. England knows that she will not be alone in this great mission. Across the Straits there lives another gigantic people that has been oft times impelled by the arts of despotism to be the rival and the enemy of this country, but which freedom will be the means of turning into peaceful competitor and friend. Freedom ! this is the sun that would fructify the sincere and formidable alliance of the two peoples of civilization against savagery and by which, without unsheathing the sword, the great work of the peace of the world would be installed⁴¹².

Poco dopo la pubblicazione di questo ultimo appello alla nazione inglese e l'inizio del viaggio di Garibaldi verso casa, Victor Hugo scriveva alla nota scrittrice francese George Sand : « Je voudrais être quelque part, dans un petit coin du monde, soit à Nohant, soit à Guernesey, soit à Caprera, avec Garibaldi et vous; nous nous entendrions. Il me semble que nous sommes trois bonnes créatures de ce temps-ci »⁴¹³.

⁴¹¹ *Lettre du 26 avril 1864*, archive de la Maison de Victor Hugo (Place des Vosges).

⁴¹² Garibaldi and the London Press, Penquite Park, 26 aprile 1864, in "The Times", 28 aprile 1864, n. 24858, p. 7.

⁴¹³ *A George Sand, Hauteville-House 17 mai 1864*, in *Correspondance (1836-1882)*, Paris, Calmann Levy éditeur, 1898, p.276.

4.4 La Terza guerra d'indipendenza e la solidarietà ai popoli oppressi

Dopo questo periodo di riposo forzato, le imprese di Garibaldi ricominciarono il 10 giugno 1866 quando il generale Fabrizi si recò a Caprera per invitarlo a prendere il comando dei volontari che si stavano riunendo dappertutto in Italia per combattere contro l'Austria in Trentino.

Negli anni di inattività di Garibaldi e nonostante la morte di Cavour il 6 giugno 1861, il neonato Regno d'Italia aveva continuato a muovere i fili della diplomazia europea nell'intento di completare l'unificazione con i territori mancanti di Roma e Venezia. Mentre Garibaldi si trovava in Inghilterra, una delle questioni europee più scottanti consisteva nella diatriba tra Prussia e Austria per i ducati danesi. Queste tensioni convinsero Napoleone III ad avvicinarsi all'Italia e a proporre il ritiro delle sue truppe dallo Stato pontificio, proposta che venne accolta e firmata nella convenzione di settembre del 1864. La condizione posta dalla Francia fu quella di trasferire la capitale da Torino a un'altra città e fu così che, nonostante le proteste, la nuova capitale divenne Firenze. I rapporti con la Francia vennero così ristabiliti e l'Italia poté finalmente occuparsi del Veneto anche grazie all'animosità che si stava creando tra la Prussia e l'Austria per la volontà di Bismarck di ottenere la supremazia all'interno della confederazione germanica. La garanzia di neutralità da parte della Francia convinse il governo italiano a stipulare un'alleanza con la Prussia secondo la quale se quest'ultima avesse attaccato l'Austria, l'Italia sarebbe dovuta intervenire al suo fianco e nel caso in cui l'Austria avesse offerto il Veneto all'Italia questa non avrebbe rifiutato l'armistizio.

Il giorno in cui il generale Fabrizi si recò a Caprera, dunque, le ostilità avevano avuto inizio da pochi giorni: l'Austria aveva demandato alla Confederazione germanica, di cui deteneva il controllo, le decisioni riguardo ai ducati danesi così Bismarck fece occupare il ducato dell'Holstein e fece uscire la Prussia dalla confederazione per invadere poi la Sassonia.

Le sang va couler – scrisse Hugo a Garibaldi – le glorieux sang italien. Vous aurez besoin dans vos ambulances de volontaires, de chirurgiens et de guérisseurs. Et voici un, M. Saint-Yves, fils d'un médecin distingué de Paris et médecin lui-même. M. St. Yves est très savant, quoique poète, quoique savant, ces qualités ne s'excluent point. En outre, il est brave, et il est soldat; mais soldat d'une espèce précieuse en ce qu'il pourra guérir les blessures qu'il fera. Je vous le recommande, mon cher Garibaldi, et je serre, dans toute l'émotion joyeuse de votre victoire certaine, vos puissantes et vaillantes mains⁴¹⁴.

Nell'invio di questo medico soldato, combattente e allo stesso tempo guaritore delle ferite che egli stesso avrebbe causato, si fondeva ancora una volta l'anelito alla libertà con la riprovazione della guerra, carneficina del mondo. Come previsto dagli accordi, il 20 giugno l'Italia dichiarò guerra all'Austria mentre Garibaldi si trovava già a Como dove erano riuniti molti giovani volontari. La guerra vide l'Italia perdente in più di una battaglia: l'iniziale insuccesso a Custoza fu bilanciato dalle

⁴¹⁴ *Lettre du 17 juin 1866*, archive de la Maison de Victor Hugo.

vittorie conseguite da Garibaldi come quella di Bezzecca, ma alle quali seguì una nuova sconfitta per l'esercito regio in occasione della battaglia navale di Lissa. Nonostante le scarse prestazioni italiane, la vittoria della Prussia sul fronte settentrionale permise il passaggio dei territori del Veneto, di Mantova e di parte del Friuli alla Francia che a sua volta li girò all'Italia. Nelle sue *Memorie*, Garibaldi riassunse la vicenda in questi termini: "Per un momento noi fummo sottratti all'ignominioso protettorato del Bonaparte, ma, non sapendo far da noi mai, per esser gettati in altra alleanza, meno antipatica almeno, quella della Prussia, che certo ci valse molto al di sopra dei meriti nostri"⁴¹⁵.

Intanto nell'agosto 1866 scoppiava una rivolta a Creta. Mentre la questione italiana sembrava trovare una sua naturale risoluzione nel ruolo trainante del Piemonte, quella orientale subiva le conseguenze di uno scenario frammentato. Secondo Mazzini, Garibaldi e gli altri democratici, gli avvenimenti di Creta potevano però rappresentare il punto di partenza per incanalare tutti i movimenti insurrezionali presenti nei Balcani in un'unione contro il dispotismo e la volontà di potenza dei turchi e dei russi. Mariano Langiewicz, uno dei principali leader del movimento insurrezionale polacco, rappresentava il legame più vicino ai movimenti nei Balcani il quale inviò un esule polacco a prendere contatti con gli insorti cretesi. I garibaldini non si tirarono indietro e organizzarono un primo contingente già nel 1866. Dalla sua Caprera, il 28 ottobre 1866, Garibaldi lanciò il suo appello al popolo greco:

Elleni! Salute all'Ellade! Alla sorella dell'Italia nel genio, elle glorie, nelle sventure e nella redenzione. Le croci dei nostri campi di battaglia segnan più d'un caduto dei valorosi figli della Grecia, morti per la patria nostra; ed oggi le famiglie di quei fratelli, cacciate dai loro focolari collo jatagan, vagano mendiche sul peristilio di casa altrui, chiedendo un tozzo di pane. [...] E noi, schiavi di ieri, non saluteremo il risorgimento d'un popolo fratello perché la diplomazia grinza i denti ad ogni parossismo di popolo che soffre? No! Amoreggi pure la vecchia barattiera di popoli co' suoi padroni camuffati in autocrati od in maschera liberale, mettendo un ordine alla baracca Europea che conviene pur sempre rifare con macelli umani! A noi tocca di porgere la destra ai caduti, ai derelitti popoli che pugnano contro il dispotismo. Salvate dunque, coraggiosi figli dell'Ida! Se noi tuffati ancora nelle miserie, non potremo giovarvi come meritate e come dobbiamo, sappiate almeno che l'anima nostra soffre dei vostri dolori, e palpita ai vostri trionfi⁴¹⁶.

Nelle stesse settimane gli insorti cretesi e il giornale "L'Orient" inviarono un appello a Victor Hugo affinché parlasse in favore della causa greca e al quale seguì quello ufficiale da Atene. Hugo, pur lamentando il ritardo della richiesta quando ormai tutti i giornali annunciavano l'insuccesso della rivolta, decise "comme Garibaldi, de jeter le cri de délivrance"⁴¹⁷. Nelle lettere rivolte al popolo greco non mancavano i riferimenti al generale che secondo Hugo rappresentava l'incarnazione dei

⁴¹⁵ G. GARIBALDI, *Memorie*, p. 407.

⁴¹⁶ G. GARIBALDI, Agli Elleni, Caprera, 28 ottobre 1866, in *Scritti e discorsi politici e militari (1862-1867)*, vol. V, p. 360-361.

⁴¹⁷ V. HUGO, *Actes et paroles*, p. 549.

popoli: “A de certaines heures vaillantes, les peuples s’incarnent dans des soldats, qui sont en meme temps des esprits; tel fut Washington, tel fut Botzaris, tel est Garibaldi”⁴¹⁸.

Agli inizi del 1867 venne inoltre fondata in Italia l’Associazione Italo-Ellenica di cui Garibaldi venne nominato presidente. Nel *Memorandum* Garibaldi aveva già espresso il suo parere circa il destino che avrebbe dovuto attendere l’Impero turco e sperava che l’occasione potesse essere propizia. Il generale si adoperò per raccogliere fondi e fornire ai cretesi l’attrezzatura sanitaria per soccorrere i feriti: chiese al medico Agostino Bertani di inviare la sala operatoria utilizzata durante la campagna del Trentino e sfruttò il successo della visita inglese per chiedere aiuto all’Inghilterra. Tra i garibaldini più noti che si recarono in Grecia vi fu Amilcare Cipriani e Luciano Mereu che riuscirono a sopravvivere a quello che si era trasformato in un inutile bagno di sangue e che non portò alla sperata rivolta di Balcani. Sempre agli inizi del 1867, Garibaldi decise di intervenire inviando ad Atene un contingente organizzato e il figlio Ricciotti con l’obiettivo di orientare l’insurrezione verso l’Epiro e l’Albania. Ma la presenza di Ricciotti in Grecia allarmò le potenze straniere che fecero pressione sul governo greco affinché invitasse Ricciotti e i volontari stranieri ad abbandonare il paese⁴¹⁹. Attraverso la vicenda greca apprendiamo inoltre come Garibaldi interpretasse l’insurrezione dei Balcani nel più ampio progetto della liberazione e della pacificazione europea. Riteneva infatti che i dissidi all’interno dell’area balcanica avrebbero trovato risoluzione attraverso la creazione di una confederazione o di un’assemblea eletta a suffragio universale e rappresentante tutti i popoli dei Balcani. È chiaro ancora una volta come l’instaurazione della pace fosse possibile soltanto attraverso la creazione di forti legami tra i popoli con l’ausilio di istituzioni comuni e strumenti democratici.

Come per la Grecia, Hugo non si tirava indietro di fronte a nessuna richiesta di aiuto. La sua penna rimaneva, per tutti gli oppressi d’Europa, quella più autorevole ed egli non perdeva occasione per citare e chiamare a raccolta i popoli europei verso il comune obiettivo della federazione europea. Un ulteriore esempio è la lettera che inviò in Polonia al Comitato del monumento di Miçkiewicz, patriota e poeta, uno dei maggiori esponenti del Romanticismo polacco che guidò la “legione Miçkiewicz (o polacca)” nel Lombardo-Veneto nel ’48 la quale l’anno successivo, seppur in sua assenza, difese la Repubblica romana.

On me demande une parole pour ce tombeau illustre. Le généreux fils du grand poète de la Pologne s’adresse à moi et me dit : Parlez de mon père. Parler de son père, parler de Miçkiewicz, c’est parler du beau, du juste et du vrai ; c’est parler du droit dont il fut le soldat, du devoir dont il fut le héros, de la liberté dont il fut l’apôtre

⁴¹⁸ *Ibidem*, p. 232.

⁴¹⁹ ANTONIS LIAKOS, *Garibaldi e i garibaldini verso Creta nel 1866-1869*, in “Rassegna storica del Risorgimento”, 1993, pp. 323-340.

et de la délivrance dont il est le précurseur. [...] Il y a de la vie dans un tel sépulcre. L'immortalité est dans le poète, la résurrection est dans le citoyen. Un jour les Peuples-unis d'Europe diront à la Pologne : Lève-toi ! et c'est de ce tombeau que sortira sa grande âme. [...] Si je n'ai, dans mon isolement et dans mes ténèbres, aucune couronne à donner au nom de la gloire, j'ai le droit de fraterniser avec une ombre au nom du malheur. Je ne suis pas la voix de la France, mais je suis le cri de l'exil⁴²⁰.

Miçkiewicz era ben conosciuto negli ambienti parigini: fu docente di Lingua e letteratura slava a Parigi, poi sostituito, come si è già menzionato, da Cyprien Robert: colui il quale paragonò il *Memorandum* di Garibaldi al suo progetto panlatinista. Cavour ebbe modo di seguire alcune lezioni di Miçkiewicz nel 1844 a Parigi rimanendone incantato⁴²¹. Fu anche fondatore di un giornale intitolato "La tribune de peuples" attraverso il quale si faceva portatore dei principi della fratellanza universale e della solidarietà tra i popoli europei e al quale collaborava anche l'italiano Lodovico Frapolli. In un articolo del 1849, in cui trattava il tema della questione italiana, scrisse:

La position de la France à l'égard de l'Europe est de tout points analogue à celle du Piémont en Italie. Les Polonais, les Bohèmes, les Slaves, et tous les hommes d'avenir en Allemagne, sont à la France ce que les Lombards, les Vénitiens, les Parmesans, les Modénais et les Romains sont au Piémont. Le Piémont a une armée, un trésor et il vient de trouver un chef national : la France, cette grande et riche armée de l'Europe, n'attend qu'un chef européen ! Déjà La Fayette n'envisageait les nations de l'Europe que comme différentes fractions du peuple européen. Ce que en chef de la France européenne aurait fait dans l'intérêt de cette grande république composé de toutes ces nationalités, couvrirait sa responsabilité de chef de la République française envers ses concitoyens⁴²².

I polacchi contribuirono in gran numero ai moti italiani, uniti dalle comuni aspirazioni di libertà e indipendenza, ma anche da un sincero sentimento di fratellanza e da un patriottismo che andava al di là dei confini nazionali. Gli italiani e in particolare un piccolo gruppo di garibaldini capitanati da Francesco Nullo lottarono in Polonia nel 1863 dove molti di costoro persero la vita. Il legame tra i due popoli era simboleggiato inoltre dai rispettivi inni nazionali, in ciascuno di essi vi era un riferimento al popolo fratello. Nell'inno di Mameli si legge: " Il sangue d'Italia, il sangue Polacco, Bevé col cosacco, ma il cor le bruciò". Furono numerosi i polacchi che si unirono ai Mille nel 1860, tra i quali Marian Langiewicz, noto patriota che qualche anno dopo strinse amicizia con Mazzini a Londra e nel 1866 lo incaricò di andare in Turchia per prendere contatti con le popolazioni balcaniche e diffondere il programma del Comitato centrale democratico europeo⁴²³.

Nel frattempo si stava però profilando un nuovo scenario particolarmente minaccioso: dopo la guerra contro l'Austria, iniziava a crescere la tensione tra la Prussia di Bismarck e la Francia di

⁴²⁰ Au Comité du monument de Miçkiewicz, Guernesey, Hauteville-House, 17 mai 1867, in *Correspondance*, p. 38.

⁴²¹ KRYSZYNA JAWORSKA, *Per la nostra e la vostra libertà. I polacchi nel Risorgimento italiano*, Mostra storica, Torino, 2011.

⁴²² ADAM MICKIEWICZ, Responsabilité du roi Charles-Albert envers le peuple italien, 21 marzo 1849, in *La tribune des peuples*, pubblicato da LADISLAS MICKIEWICZ, Parigi, E. Flammarion, 1907, p. 86-87.

⁴²³ K. JAWORSKA, *Per la nostra e la vostra libertà*.

Napoleone III a causa della questione del Lussemburgo. Il piccolo ducato, prima della dissoluzione della Confederazione germanica a causa della guerra austro-prussiana, vedeva stazionare sul proprio territorio le truppe prussiane in onore della propria appartenenza alla confederazione. Con la nascita della nuova confederazione del nord la presenza delle truppe prussiane veniva ostacolata da Napoleone III che aveva delle chiare mire sul Lussemburgo. Prese così avvio una diatriba diplomatica che sfociò nella Conferenza di Londra del 7 maggio 1867 che portò alla risoluzione della questione: la Francia avrebbe rinunciato a qualsiasi pretesa territoriale, la Prussia avrebbe liberato il Lussemburgo dalla sua presenza militare e il piccolo gran ducato sarebbe rimasto neutrale in caso di conflitti successivi. Benché il pericolo di una guerra fosse momentaneamente scampato, la minaccia di uno scontro tra la Prussia e la Francia di faceva sempre più presente.

4.5 Il congresso della Pace e della Libertà di Ginevra (1867)

Il 1867 fu un anno particolarmente significativo per la storia del pacifismo europeo in quanto ebbe luogo quello che lo storico Michele Sarfatti ha definito “uno dei momenti principali, se non forse il più importante, della maturazione nel continente dell’europismo democratico” nell’arco del XIX secolo⁴²⁴. A rendere il Congresso di Ginevra del 1867 un evento di tale portata non fu soltanto l’incredibile numero di partecipanti – circa seimila – tra cui moltissime personalità di spicco dell’epoca, ma anche la natura stessa del congresso e i suoi obiettivi che si distinguevano da quelli dei congressi della pace precedenti. Durante gli anni che separarono l’ultimo Congresso della Pace del 1853 al primo Congresso della pace e della libertà, l’avvento di Napoleone III, il suo motto “l’Empire, c’est la paix” e lo scoppio della guerra di Crimea avevano messo fine alle iniziative delle Società della pace. In seguito alla guerra tra Austria e Prussia e alla crisi del Lussemburgo, si ripresentava il bisogno di mettere al centro del dibattito pubblico europeo la questione della pace, alla luce però di una nuova minaccia ovvero quel nazionalismo che avrebbe dilaniato il continente durante il secolo successivo. Era quindi necessario, dopo anni di dibattiti inconcludenti sulla legittimità della guerra di difesa in seno alle società della pace, porre una netta linea di demarcazione tra la ribellione perpetrata in nome della libertà dei popoli oppressi e la guerra di conquista che tradiva il valore sacro della fratellanza tra le nazioni in nome della volontà di potenza. Dunque, a differenza dei congressi della pace precedenti, i promotori del congresso di Ginevra si erano resi conto che non poteva esistere una pace solida e duratura se non quella tra i popoli che si governano

⁴²⁴ MICHELE SARFATTI, *La nascita del moderno pacifismo democratico ed il Congrès international de la paix di Ginevra nel 1867; con un'appendice di scritti garibaldini relativi al Congresso di Ginevra ed alla Ligue internationale de la paix et de la liberté*, Milano, Comune, 1983, p. 5.

da soli e che in nome del loro vincolo di fratellanza si dotano delle istituzioni necessarie a garantire loro l'inaugurazione di un'epoca di progresso e benessere e il bando delle "guerres civiles européennes"⁴²⁵. Per la prima volta dunque il Congresso della Pace avrebbe presentato nella sua appellazione anche il termine libertà per affermare il rifiuto dello *statu quo* dispotico affinché potesse affermarsi un ordine democratico sul continente. Gli organizzatori infatti « avaient donné pour but à ce congrès la recherche du règne de la paix par celui de la liberté »⁴²⁶: questo sarebbe stato il primo congresso della pace attraverso la libertà perché come l'oppressione genera la guerra, così la libertà genera la pace. Una volta liberati i popoli, sarebbe stato necessario unirli in un vincolo indissolubile che potesse garantire un futuro di pace per il continente. L'atto che avrebbe suggellato la fratellanza e la pace tra i popoli liberi sarebbe stata la fondazione degli Stati Uniti d'Europa.

Si trattava dunque di "preparare le basi per una vasta confederazione che, legando i popoli dell'Europa emancipata, e realizzando infine il diritto internazionale, avrebbe sostituito tra di loro lo stato di pace allo stato di guerra". La scelta della Svizzera come sede del congresso non era casuale, essa offriva il modello, in termini di forma di stato e istituzioni, del sistema che si voleva applicare all'Europa, ovvero quello federale. Il congresso aveva dunque per obiettivo quello di preparare le basi per la futura federazione dei popoli europei: gli Stati Uniti d'Europa⁴²⁷.

4.5.1 I preparativi

La prima riunione del comitato organizzatore si tenne a casa di Emile Acollas su iniziativa di Charles Lemonnier⁴²⁸ e il 5 maggio il giornale "Le Phare de la Loire" pubblicava l'annuncio ufficiale dell'organizzazione di un grande congresso internazionale che avrebbe fatto da contraltare a quello che si sarebbe tenuto da lì a pochi giorni per risolvere la questione del Lussemburgo e della cui efficacia si nutrivano forti dubbi⁴²⁹. L'11 giugno vide la luce il manifesto del congresso che fissava la data d'inizio del Congresso e ne annunciava l'obiettivo: "Considerant qu'en l'absence d'un droit international qui assure à la fois la paix et la liberté, le seul moyen de prévenir les maux et les crimes des guerres de conquête et d'agression, ne doit et ne peut être cherché que dans l'union libre, permanente et publique des citoyens de toute nation qui, comprenant la grandeur de cette œuvre, en

⁴²⁵ CHARLES LEMONNIER, *Annales du Congrès de Genève (9-12 septembre 1867)*, p. VIII.

⁴²⁶ *Ibidem*.

⁴²⁷ *Ibidem*, p. XIV.

⁴²⁸ Charles Lemonnier è considerato un vero e proprio precursore del federalismo europeo, dedicò tutta la vita alla battaglia per l'unità europea fondando la Lega internazionale della pace e della libertà e rappresentandone sempre uno dei suoi più attivi amatori. Cfr. A. ANTEGHINI, *Pace e federalismo. Charles Lemonnier, una vita per l'Europa*, Giappichelli, 2005.

⁴²⁹ C. LEMONNIER, *Annales du Congrès de Genève (9-12 septembre 1867)*, *Annales*, p. 1.

voudront efficacement la réalisation »⁴³⁰. L'appello trovò un'immensa eco in quasi tutta Europa, in particolare in Francia, in Germania e in Italia. Le più calorose adesioni rispondevano agli appelli del Comitato d'iniziativa di Parigi e del Comitato centrale di Ginevra alle quali si associarono quelle facenti capo a numerosi comitati locali. Il 29 giugno Acollas scrisse a Hugo: « Louis Blanc, Garibaldi, John Stuart Mill sont des nôtres. [...] mais s'il existe un nom capable de rallié toute la démocratie européenne, c'est le vôtre et nous ne sollicitons l'appui avec la plus fervente instance »⁴³¹. Hugo rispose con una lettera in cui esprimeva il suo sostegno all'iniziativa nella convinzione che: « un congrès de la paix entre peuples sera une magnifique réponse à ce congrès de rois qui couve la guerre »⁴³². Mentre non sorprende il fatto che la figura di Hugo venisse associata all'ideale di pace e di unità dei popoli europei, erano ben altre le imprese che avevano reso celebre Garibaldi e che per la maggior parte dei suoi contemporanei – come emerge chiaramente da un articolo del “Times” pubblicato nel giorno dell'inaugurazione del congresso – non gli sarebbero certo valse la presidenza onoraria di un congresso della pace. Allo stesso modo sorprende l'adesione del generale spagnolo Juan Prim che poi però non si presentò. Tuttavia il giornale giustificava la volontà di questi uomini di prendere parte al congresso ipotizzando un loro ripensamento circa gli strumenti più efficaci per stabilire la pace alla luce dei loro fallimenti a Roma e nei Pirenei e affermando che, già nel passato, dai più intrepidi guerrieri erano derivati i più santi tra i monaci:

Garibaldi arrives at Geneva after the failure of his plan for the overthrow of the Papacy; Prim repairs to the same spot after the defeat of his insurrectionary attempt in Spain. The cause these two patriots have taken up may be the most righteous, but it is no less a fact that they hoped and endeavoured to bring about its triumph by blood and violence. They may be the champions of freedom and humanity, but it is not the less as red-handed warriors that they appear on the threshold of the Temple of Peace. Now, it is certainly not by the armed vindication of any cause that peace can best be promoted [...] The moral of the late failures on the Pyrenees and on the Roman borders ought to be that human progress henceforth must be sought in something else than red shirts and guerrilla blouses. Some of the really efficient means to bring about " the reign of Peace to which humanity aspires" are pointed out in the programme of the Congress [...] If experience of the past gives them a clear insight of the future, if they seek in words that ascendancy over men's minds which they failed to obtain by deeds, the world may still have reason to honour their names. Some of the holiest monks and hermits of older times were made out of the most restless, and often most ruthless warriors. Why should not the most rational champions of peace arise out of the former disturbers of the public quiet?⁴³³.

Eppure l'impegno di Garibaldi a favore, non solo della libertà, ma anche della pace e degli Stati Uniti d'Europa era piuttosto noto: i suoi appelli non erano caduti nel vuoto – quantomeno all'interno di una certa cerchia di intellettuali – al punto da far sì che Jules Barni, futuro presidente

⁴³⁰ *Ibidem*.

⁴³¹ V. HUGO, *Œuvres complètes, Actes et Paroles*, Paris, Albin Michel, 1938, vol. II (1852-1870), p. 557.

⁴³² Lettera apparsa su *Le Siècle* il 13 luglio 1867, in *Actes et paroles. Correspondance*, p. 64.

⁴³³ *The Times*, n. 25911, 9 settembre 1867, p. 6.

effettivo del congresso, scrisse a Garibaldi una lettera d'invito da parte del comitato organizzatore in cui affermava: « votre présence serait le meilleur commentaire de notre programme »⁴³⁴. Il 10 agosto il giornale “Phare de la Loire”, la cui redazione contava anche Chales Lemonnier, affermava riguardo al generale italiano : « ce nom [...] veut dire héroïsme et humanité, patriotisme, fraternité des peuples, paix et liberté »⁴³⁵. Allo stesso modo Victor Hugo, poco prima dell'avvio del congresso, scrisse una lettera a Garibaldi, che non inviò mai, in cui gli annunciava la sua impossibilità a recarsi al Congresso di Ginevra e lo elogiava chiamandolo “l'uomo della pace”:

Vous serrer la main aut été pour moi une joie profonde. Vous etes le Héros. Aucune gloire n'est au-dessus de la vôtre. A l'Europe vous avez donné l'Italie, et à l'Italie vous donnerez Rome. Vous portez l'épée vénérable de la Délivrance. Vous n'etes pas l'homme de la guerre, vous etes l'homme de la paix. Pourquoi? Parce que vous etes l'homme de la liberté. D'abord la liberté, ensuite la Paix; d'abord la lumière, ensuite la vie. La question a toujours été ainsi posée depuis l'origine du monde. Et c'est pour cela que ceux qui sont dans le secret des dieux voient lever le soleil, et que ceux qui sont dans la monarchie désirent voir apparaitre la république⁴³⁶.

Garibaldi fu accompagnato al Congresso dal suo segretario Giovanni Basso, da Benedetto Cairoli, Pietro Del Vecchio, Alberto Mario e da sua moglie Jessie White, presente come giornalista corrispondente per i giornali inglesi⁴³⁷. Mazzini non partecipò poiché scettico riguardo all'utilità di questa iniziativa considerando tutti i popoli ancora sotto il giogo del dispotismo.

La partecipazione del fautore ed eroe dell'unificazione italiana aveva dato lustro al Congresso grazie alla fama smisurata di cui egli godeva. Per avere un'idea della sua celebrità, è sufficiente raccontare alcuni episodi del suo viaggio verso Ginevra: in ogni stazione in cui il treno effettuava una fermata, una folla di ammiratori si preparava a salutare il generale, a Losanna 1500 persone si raccolsero in attesa dell'arrivo di Garibaldi e, a causa della calca, il treno rimase bloccato in stazione per 15 minuti. Questa accoglienza fu poca cosa se paragonata a quella ricevuta a Ginevra: il « Journal de Genève » scrisse: « jamais personne n'avait été honoré par elle [la ville de Genève, ndr] jusqu'à ce jour ».

Jessie White Mario raccontò che il giorno successivo, il 9 settembre 1867, poco prima dell'inaugurazione del congresso, si recò insieme agli altri accompagnatori del generale nella magnifica sala della Banca svizzera, in cui lo trovarono intento a scrivere le risoluzioni che voleva presentare durante il suo discorso. Disse al suo *entourage*: “chi viene a casa con me deve essere pronto per mercoledì 16”. Garibaldi aveva già da tempo in mente di tentare ancora una volta la

⁴³⁴ ANTHONY P. CAMPANELLA, *Garibaldi at the First Peace Congress in Geneva in 1867*, en *International Review of Social History*, 5(3), décembre 1960, pp. 456-486.

⁴³⁵ *Phare de la Loire*, 10 agosto 1867, riportato in *Annales*, p. 7.

⁴³⁶ *Lettre début septembre 1867*, archive de la Maison de Victor Hugo.

⁴³⁷ SCIROCCO, p. 467.

liberazione di Roma. Jessie White Mario allora gli chiese: “Ma non siamo a Ginevra per recitare e ascoltare i sermoni in favore della pace?”. La risposta di Garibaldi fu una sintesi di quanto scritto da Hugo nella sua lettera mai inviata: la pace attraverso la libertà. Indicò una delle sue proposte e lesse: “Lo schiavo ha il diritto di fare la guerra contro i tiranni”⁴³⁸.

4.5.2 *L'inaugurazione del congresso*

La prima sessione di questo congresso, che riuniva circa seimila partecipanti da tutta Europa e dal resto del mondo, ebbe inizio alle ore 14. Garibaldi entrò nell'auditorium del Palazzo Elettorale, un coro di cento uomini intonò l'Inno della Pace e dopo alcuni interventi di altri partecipanti, Garibaldi prese la parola. Parlò dal suo posto a causa delle ferite che aveva subito durante le sue battaglie e dei suoi dolorosi reumatismi. Le proposte che avanzò furono le seguenti:

- 1) Toutes les nations sont sœurs
- 2) La guerre entre elles est impossible
- 3) Toutes les querelles qui peuvent survenir entre les nations seront jugées par le Congrès
- 4) Les membres du Congrès seront nommés par les sociétés démocratiques de tous les peuples
- 5) Chaque nation n'aura qu'un vote au Congrès, quel que soit le nombre de ses membres

Ma furono le proposte successive a generare qualche reazione contraria tra i partecipanti al Congresso.

- 6) La papauté, comme la plus nuisible des sectes, est déclarée déchue d'entre les institutions humaines.
- 7) La religion de Dieu est adoptée par le Congrès, et chacun de ses membres s'oblige à la propager sur la surface du monde.
- 8) Le Congrès consacre au sacerdoce les hommes d'élite de la science et de l'intelligence.
- 9) Propagande de la démocratie par l'instruction, l'éducation et la vertu.
- 10) La démocratie seule peut remédier au fléau de la guerre par le renversement du mensonge et du despotisme.
- 11) L'esclave seul a le droit de faire la guerre contre les tyrans.

La lettura delle sue proposte fu interrotta più di una volta, Garibaldi sapeva che le sue affermazioni contro il papato non avrebbero incontrato l'approvazione di tutto il pubblico, ma egli era convinto che « on ne pourra remédier aux malheurs du monde sans remédier aux abus de la prêtrise ». Nella relazione che aveva consegnato alla presidenza è possibile leggere tre punti che non ebbe modo di leggere durante il suo discorso:

⁴³⁸ JESSIE WHITE MARIO, *Vita di Garibaldi*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1986, p. 379.

- 12) Un comité centrale universel, institué à Genève et permanent ; un comité central dans toutes les capitales du monde ; comités secondaires partout.
- 13) Le Congrès présent est le précurseur du grand Congrès des nations dans l'avenir. Il ne renversera point le despotisme et le mensonge dans un jour. Mais, dès ce jour, il peut leur annoncer leur chute et l'édification de la justice sur leurs débris.
- 14) Les hommes libres du monde entier sont solidaires et doivent soutenir ce Congrès avec toute l'énergie possible et toujours.

Ciò che desta più interesse è che Garibaldi, di fronte a seimila europei e non solo, stava proponendo la creazione di un vasto Congresso mondiale permanente nominato dalle società democratiche di tutti i popoli in cui ciascuna nazione avrebbe avuto un solo voto: una sorta di Società delle Nazioni *ante litteram*. Questo congresso permanente avrebbe avuto il compito di emettere delle sentenze che mettessero fine alle controversie e a tutte quelle minacce alla tranquillità dei popoli. Ogni parlamento, emanato dal suffragio universale, avrebbe dovuto inviare dei delegati per prendere posto nel congresso dei popoli.

4.5.3 Le risoluzioni approvate

Il Congresso rappresentò un momento di grande fermento intellettuale durante il quale furono diversi gli opuscoli e i progetti per l'unità europea che vennero consegnati o inviati alla Ligue. Tra questi i progetti di unità europea di Cornelius De Boom⁴³⁹, di Malandier⁴⁴⁰ e di Pescantini⁴⁴¹, per citarne solo alcuni. Anche Vincenzo Caldesi, delegato della Società operaia di Bologna e della Società del progresso di Castel bolognese, all'inizio della terza sessione del congresso, depose un piano di organizzazione della democrazia europea. Il suo piano prevedeva che in ogni nazione d'Europa la democrazia sarebbe stata rappresentata da un comitato nazionale formato dai rappresentanti delle associazioni democratiche. Ciascuno comitato avrebbe poi delegato uno dei loro membri al comitato centrale – chiamato Direttorio – che avrebbe dovuto stabilirsi in una città libera europea. Ciascun delegato avrebbe ottenuto una paga attraverso la contribuzione delle associazioni che avrebbero trasferito il denaro al direttorio. Questo organo avrebbe dovuto vegliare sulla condotta dei governi e dare degli ordini per impedire la violazione dei diritti e della pace⁴⁴². Il concetto della delegazione, secondo gli organizzatori, era il punto di partenza per poi permettere l'evoluzione del

⁴³⁹ CORNELIUS DE BOOM, *Unité européenne : paix, décentralisation, émigration*, Paris, chez tous les librairies, 1867.

⁴⁴⁰ M. MALANDIER, *Solution de la question européenne: Confédération européenne , Réalisation du droit international*, Bruxelles, Leipzig, 1861.

⁴⁴¹ F. PEScantINI, *Confédération européenne, art et littérature*, Berna, 1865.

⁴⁴² C. LEMONNIER, *Annales*, pp. 355-356.

congresso di Ginevra affinché ogni nazione potesse essere rappresentata da una delegazione. In proposito è interessante riportare quelle che furono le risoluzioni finali approvate dal congresso, ovvero le linee guida che avrebbero dovuto rappresentare il piano ideale e programmatico della Ligue.

Considérant que les gouvernements des grands États d'Europe se sont montrés incapables de conserver la paix et d'assurer le développement régulier de toutes les forces morales et matérielles de la société moderne;

Considérant que l'existence et l'accroissement des armées permanentes constituent la guerre à l'état latent, sont incompatibles avec la liberté et avec le bien-être de toutes les classes de la société, et principalement de la classe ouvrière;

Le Congrès international, désireux de fonder la paix sur la démocratie et sur la liberté,

Décide :

Qu'une Ligue de la Paix et de la Liberté, vraie fédération cosmopolite, sera fondée;

Qu'il sera du devoir de chaque membre de cette Ligue:

De travailler à éclairer et à former l'opinion publique sur la véritable nature du gouvernement, exécuter de la volonté générale, et sur les moyens d'éteindre l'ignorance et les préjugés qui entretiennent les diverses causes de guerre;

De préparer par ses constants efforts la substitution du système des milices nationales à celui des armées permanentes;

De faire mettre à l'ordre du jour, dans tous les pays, la situation des classes laborieuses et déshéritées, afin que le bien-être individuel, en général, vienne consolider la liberté politique des citoyens;

Decide en outre :

Qu'il sera institué un Comité central permanent, siégeant à Genève, et chargé :

1° De provoquer et recueillir des adhésions individuelles ou collectives, notamment de faire appel aux associations existantes ou à créer dans les divers pays, afin qu'elles réunissent leurs efforts pour la propagation des principes proclamés par le Congrès de la Paix;

2° De préparer les réunions futures du Congrès, soit à Genève, soit en toute autre ville libre d'Europe ;

3° De rédiger et faire publier les Annales du Congrès;

4° De fonder, à Genève ou à Bale, un journal franco-allemand, sous le titre Les États-Unis d'Europe;

5° D'encaisser les cotisations des adhérents, fixées au minimum de 10 centimes par mois ou de 1 fr. 20 par an, et d'en faire l'emploi le plus utile à l'oeuvre commune, sauf à en rendre compte à chaque session du Congrès⁴⁴³.

⁴⁴³ C. LEMONNIER, *Annales*, pp. 21-22.

Uno dei punti approvati durante il congresso era quello che faceva riferimento alla nascita del giornale che avrebbe rappresentato il principale mezzo di comunicazione e di confronto tra tutti i membri della Ligue: “Les Etats-Unis d’Europe”.

4.6 « Les Etats-Unis d’Europe »

La Lega internazionale della pace e della libertà (LIPL), organo permanente scaturito dal Congresso di Ginevra, sarebbe rimasta per molti anni un punto di riferimento per tutto il fronte democratico europeo nonostante gli sventurati avvenimenti che stavano attendendo il continente europeo. La LIPL contava all’incirca 20.000 affiliati e il 13 dicembre dello stesso anno nacque la sua sede inglese il cui presidente era Edmond Beales e il segretario Joseph Guedalla⁴⁴⁴.

“Les Etats-Unis d’Europe”, l’organo d’informazione di cui si avvaleva la Ligue, era un settimanale pubblicato in due edizioni identiche, una in lingua francese e l’altra in lingua tedesca⁴⁴⁵. Ogni venerdì la redazione a Berna stampava il numero che poi veniva spedito il sabato e recapitato la domenica ai suoi abbonati in tutti gli angoli d’Europa. Tra le firme si legge Ippolito Pederzoli, Karl Grun, Théodore Karcher, André Léo e tra i suoi interlocutori oltre a Garibaldi e Hugo anche Mauro Macchi, Bakunin e molti altri nomi noti. La scelta del titolo, come viene menzionato all’interno del giornale, aveva tratto ispirazione dalla nota affermazione di Carlo Cattaneo pur dando il merito a Victor Hugo di aver contribuito alla sua diffusione in occasione del Congresso della Pace del 1849.

Il giornale constava di 4 pagine che raccoglievano articoli di fondo, una sezione letteraria, la corrispondenza della Ligue con un unico *fil rouge* ovvero i mezzi necessari per instaurare la pace sul continente. Venivano dunque ribaditi i principi annunciati dal Congresso: la ricerca del regno della pace attraverso la libertà, la necessità di comunicare pacificamente e di scambiarsi i beni, la fiducia nei mezzi di comunicazione e di trasporto che avevano avvicinato i membri dell’umana famiglia e che a poco a poco avrebbero spazzato via il sistema dell’equilibrio europeo e quel principio della *légitime influence* che giustificava i misfatti e la volontà di potenza di una nazione a danno di un’altra. Per questa ragione tra i temi ricorrenti del giornale vi erano l’abolizione degli eserciti permanenti, l’adozione di un modello federale per l’Europa, la condanna del nazionalismo, il coinvolgimento delle donne nell’intento di educare alla pace le giovani generazioni e il sostegno alle nazioni oppresse. Il giornale rappresentava inoltre una sorta di piattaforma europea (e non solo)

⁴⁴⁴ *Aux Amis de la paix et de la liberté dans la Grande Bretagne et l’Irlande*, in « Les Etats-Unis d’Europe, Anno I, 19 gennaio 1868, n. 3, p. 10.

⁴⁴⁵ Riguardo al giornale della Ligue ha scritto anche DONATELLA CHERUBINI, *Si Vis Pacem Para Libertatem et Justitiam Les Etats Unis d’Europe (1867-1914)*, in M. PETRICIOLI, D. CHERUBINI, A. ANTEGHINI, *Les Etats-Unis d’Europe. Un projet pacifiste*, pp. 3-47.

attraverso la quale i suoi lettori di diversa provenienza potevano far sentire il proprio sostegno alla causa di cui il giornale si faceva promotore e manifestare un sentimento di fratellanza transnazionale dando prova dei legami che intercorrevano tra la Lega, le sue diramazioni e le personalità che vi orbitavano. Anche le vicende che riguardavano l'Italia e le imprese di Garibaldi godevano di ampio spazio all'interno del giornale a riprova del fatto che veniva considerato un vero e proprio punto di riferimento nell'ambito dell'europeismo democratico europeo. La questione di Roma capitale del Regno d'Italia e l'auspicio della fine del potere papale erano dunque giustificate e legittimate in nome del principio de "la paix par la liberté". La linea editoriale del giornale rispecchiava perfettamente il modo di concepire la pacificazione europea alla maniera di Garibaldi e Hugo benché lo scrittore francese, in una lettera inviata nel 1868 a Joseph Guedalla, segretario del distaccamento inglese della Lega, affermò quanto segue:

Je suis avec vous, mais je ne dis pas comme vous, paix et liberté, je dis: liberté et paix. Commençons par le commencement, c'est-à-dire, assurons la liberté de l'homme ; avant tout, délivrance ; ensuite la tranquillité depuis si longtemps convoitée. En tous cas, à partir de ce jour, soyons parfaitement unis⁴⁴⁶.

Benché la Lega fosse apertamente a sostegno della guerra mossa contro l'oppressione e il dispotismo, non poteva fare a meno di constatare una crescente animosità tra le nazioni stesse e la tendenza a porre delle distinzioni sulla base delle razze. Per questo il giornale sottolineava l'importanza di affermare il principio della libertà, che andava di pari passo con i concetti di autonomia e decentramento, al di sopra della questione delle nazionalità e delle sue forme degenerative:

Pourquoi les Slaves tournent-ils leurs regards avec espérance sur St-Petersbourg, les Allemands sur Berlin, les Polonais sur Paris, c'est-à-dire sur le czarisme russe, prussien, français ? [...] ces tendances ne sont pas les principes féconds de liberté et d'indépendance universelle, seuls capables d'affranchir tous les peuples opprimés ; mais ce sont les mêmes illusions chimérique que les despotes ont toujours fait miroiter aux yeux des masses pour les maintenir sous leur joug de fer ; cette politique renouvelée du temps de Machiavel, c'est l'antagonisme ou la rivalité des races et des nationalités. [...] Nous plaçons la question de la nationalité après celle de la liberté et nous croyons que parler des races tant que les peuples ne seront pas libres, c'est servir les despotes et perpétuer leur règne⁴⁴⁷.

Il giornale si impegnava dunque ad affermare il suo sostegno alla causa nazionale, ma senza che questa si facesse spirito di conquista e volontà di dominio sulla base di una comune appartenenza linguistica o di razza:

⁴⁴⁶ H.H., Guernesey 10 gennaio 1868, in « Les Etats-Unis d'Europe », Anno I, 26 gennaio 1868, n. 4, p. 14.

⁴⁴⁷ G. IPPOLYTE PEDERZOLLI, *Liberté ou nationalité ?*, in « Les Etats-Unis d'Europe », Anno I, 23 febbraio 1868, n. 8, p. 30.

Qu'un peuple, comme les Grecs, les Romains, les Italiens ou les Polonais, invoque ce principe [de nationalité, ndr] pour revendiquer son indépendance nationale confisquée par un Etat étranger, cela est parfaitement légitime ; mais qu'un Etat prétende agir justement en s'appropriant, en tout ou en partie, un autre Etat sous prétexte que celui-ci appartient à la même race ou parle la même langue que lui, ce n'est là qu'un nouveau sophisme de l'esprit de conquête⁴⁴⁸.

Per dimostrare l'erroneità di questo assunto e la distorsione di cui il principio di nazionalità era stato oggetto, il giornale portava l'esempio della Svizzera: nazione composta da cittadini appartenenti a differenti gruppi etnici e linguistici che ciononostante decisero di associarsi sotto un'unica bandiera. La Svizzera rappresentava un importante punto di riferimento anche per quanto riguardava le istituzioni federali di cui si era dotata dal 1848. Allo stesso modo, anche gli Stati Uniti d'America venivano presentati e analizzati in quanto modello istituzionale di riferimento secondo il quale al livello federale venivano demandati i poteri per la gestione degli interessi generali del Paese mentre gli Stati federati conservavano dei poteri di ordine diverso, sottintendendo a grandi linee l'applicazione di un principio di sussidiarietà:

Un peuple sent-il le poids d'une trop grande centralisation du pouvoir, déplore-t-il l'anéantissement de tout ce qui distingue la province, la localité, au profit de tendances centralisatrices; il jette les yeux du côté de l'Amérique et de la Suisse, où un pouvoir fédéral, assez puissant pour protéger l'ensemble, s'occupe des intérêts généraux du pays, tandis qu'en même temps, grâce au fédéralisme et à l'autonomie des communes, une activité libre et spontanée se fait jour également dans les sphères d'un ordre inférieur, dans le canton et dans la commune⁴⁴⁹.

Il federalismo era stata la parola d'ordine del Congresso di Ginevra e non solo al fine di applicarne i principi e le istituzioni a livello soprannazionale, ma affinché a unirsi sotto il cappello federale europeo fossero a loro volta degli Stati federali – tra questi anche la Francia e l'Italia⁴⁵⁰ – che tuttavia avrebbero ceduto con estrema precauzione la propria sovranità nazionale.

Le fédéralisme a été le mot d'ordre général; le cri de guerre de tous était: Pas d'Etats unitaires centralisés, pas de monarchies – lisez de dictatures – militaires ! Groupement des races et des populations de même origine, pour que, divisées de nouveau en des districts, des cercles, des communes, elles s'occupent elles-mêmes de leurs propres affaires ; union de races et de populations diverses, mais uniquement en vue des besoins pour lesquels elles ne sauraient être isolées les unes des autres ; extrême réserve quant à la concession de droits de souveraineté ; telles sont les bases sur lesquelles repose la fédération européenne, sœur et photographie de celle d'Amérique ! [...] Fédérez-vous démocratiquement !"⁴⁵¹

Anche il rivoluzionario Bakunin si espresse apertamente a favore della soluzione federale attraverso una lettera pubblicata dal giornale "La Démocratie" e ripubblicata da "Les Etats-Unis

⁴⁴⁸ *La morale internationale*, in « Les Etats-Unis d'Europe », Anno I, 8 marzo 1868, n. 10, p. 40.

⁴⁴⁹ *Lettres de Suisse*, in « Les Etats-Unis d'Europe », Anno I, 12 gennaio 1868, n. 2, p. 8.

⁴⁵⁰ In particolare, per quanto riguarda l'Italia il giornale cita una brochure in lingua francese del marchese Rodomont Rotondella dal titolo "L'Italie unie, et non l'Italie une".

⁴⁵¹ Mot d'ordre, in « Les Etats-Unis d'Europe », Anno I, 2 febbraio 1868, n. 5, p. 18.

d'Europe" in cui affermava la necessità di un'Europa federale sulla base del motto "Tous pour chacun et tous par chacun". Il rivoluzionario colse inoltre l'occasione per muovere una critica all'unitarismo di Mazzini sostenendo che era un errore credere nella garanzia della libertà attraverso la centralizzazione del potere. Secondo Bakunin l'unitarismo avrebbe inoltre compromesso il progetto della federazione dei popoli perché lo Stato centralizzato diventa bellicoso al di fuori dei suoi confini:

D'autre part, quoiqu'en dise Mazzini, un Etat puissamment centralisé à l'intérieur ne sera jamais au dehors qu'une machine de guerre, qui pourra bien entrer dans une fédération des peuples pour la dominer, mais jamais pour se soumettre, à conditions égales avec toutes les autres nations, à la loi supreme de la justice internationale, c'est-à-dire purement humaine et, comme telle, contraire à la justice transcendante, théologique, politique et juridique des Etats⁴⁵².

Tuttavia, prima di raggiungere l'obiettivo della federazione europea unanimemente sostenuto da tutti i lettori, il giornale presentava anche la possibilità di mettere in pratica degli scenari intermedi che avrebbero intanto costituito un freno al ricorso alla guerra. Uno di questi era rappresentato dalla nascita di una confederazione di stati neutrali: una soluzione dunque non definitiva che avrebbe raggruppato gli Stati di indole più pacifica in un'alleanza che come principio cardine avrebbe avuto il rifiuto della guerra. La necessità di elaborare dei piani alternativi e immediati era dettata dal fatto che né la Francia né la Prussia e neanche la Russia avevano un popolo in grado di fronteggiare le velleità di potere dei propri tiranni. Da questo nucleo confederativo di stati neutrali sarebbe quindi potuta prendere avvio la "résistance".

Gli strumenti per contrastare il ricorso alla guerra occupavano larga parte del dibattito e, di conseguenza, il tema dell'abolizione degli eserciti permanenti, considerati il braccio armato del dispotismo e fonte di decadenza e impoverimento della società; le stesse critiche di cui Garibaldi si fece portatore per una vita intera. La coscrizione veniva condannata in quanto flagello delle campagne poiché strappava alle famiglie e al lavoro i giovani più forti per mandarli al macello. Non soltanto i governi mandavano a morire gli uomini più forti, ma sprecavano le risorse finanziarie delle nazioni, e quindi il denaro pubblico, nelle spese dissennate della guerra. Per questo la LIPL si faceva promotrice dell'abolizione degli eserciti permanenti dei singoli stati e della creazione di un esercito della federazione europea con un solo scopo difensivo al fine di proteggere la federazione dai rischi esterni dato che al suo interno il rischio della guerra sarebbe stato neutralizzato. Inoltre, siccome l'esercito europeo avrebbe rinunciato a qualsiasi velleità di conquista, esso sarebbe stato chiamato l'esercito della pace. L'impellenza di discutere della realizzazione di un esercito della federazione si

⁴⁵² MICHEL BAKOUNINE, Programme de la Démocratie, in « Les Etats-Unis d'Europe », Anno I, 17 maggio 1868, n. 20, p. 78.

faceva sempre più pressante con il concretizzarsi delle tensioni tra la Francia e la Prussia che ormai minacciavano il continente: “Français et Allemands, ne permettons plus que nos cadavres servent de marche-pied à des triomphateurs égoïstes et sanguinaires, qui nous immolent à leurs intérêts dynastiques ! Leurs lauriers, qu’on célèbre en paroles pompeuses, sont des cyprès pour nous »⁴⁵³.

Nonostante gli incessanti appelli della Ligue, il conseguimento della pace veniva considerato un obiettivo utopico per la maggior parte della popolazione, non solo quella che continuava a dare i propri figli alla guerra, ma anche da gran parte del popolo istruito. Affinché la pace divenisse una realtà possibile, era necessaria una vera e propria rivoluzione culturale, un’opera costante di educazione al valore della pace. A tal proposito è interessante il ruolo rivendicato dalle donne che si erano sentite escluse dal Congresso di Ginevra il quale non aveva tenuto conto del costo che ogni donna, moglie e madre era costretta a subire a causa della guerra. Clemence Royer sosteneva che proprio le donne, vedendosi strappare i figli all’età di vent’anni e rimanere vedove, erano quelle che più subivano le perdite della guerra. Per questa ragione le donne sarebbero state le più agguerrite paladine della pace: affidando a loro il compito di crescere i propri figli nel nome della pace avrebbero creato dei nuovi adepti facendo sì che la pace potesse finalmente essere concepita come un obiettivo possibile. L’obiettivo sarebbe stato quello di scuotere l’opinione pubblica e di innescare un moto d’idee travolgente. Per questo Royer proponeva di raccogliere dei fondi tra le donne affinché questo sacro obiettivo potesse avere la risonanza e la diffusione che meritava. Anche Mathilde Champ-Renand, in occasione del congresso, rivendicò il ruolo delle donne nella lotta per l’instaurazione della pace e la creazione della federazione dei popoli: esse avrebbero dovuto dedicarsi alla propria istruzione perché soltanto delle madri intelligenti avrebbero potuto crescere uomini liberi e coraggiosi⁴⁵⁴.

Questi appelli solleccarono l’idea di creare una lega femminile: dal giornale nel marzo 1868, Marie Goegg – moglie di Armand Goegg, vice-presidente della Ligue – lanciò un appello a tutte le donne affinché si raccogliessero in comitati nelle proprie città per donare del denaro alla Lega della pace e della libertà che lo avrebbero recapitato a un comitato direttore delle dame con sede a Berna. Così sarebbe nata l’Associazione internazionale delle donne. Garibaldi, appresa la notizia, scrisse al marito chiedendogli di felicitarsi con la sua signora per “la noble initiative de lancer le beau sexe dans les rangs des émancipateurs de la raison humaine, suffoquée par la tyrannie et par les pretres”⁴⁵⁵. Il progetto di Marie Goegg prevedeva che le donne al corrente dell’iniziativa ne coinvolgessero altre, senza distinzione di classe, al fine di organizzare degli appuntamenti di lettura

⁴⁵³ Théodore Karcher, France et Allemagne, in « Les Etats-Unis d’Europe », Anno I, 2 febbraio 1868, n. 5, p. 18.

⁴⁵⁴ Extraits des Annales du Congrès de Genève, La liberté de la femme et la paix, in « Les Etats-Unis d’Europe », Anno I, 16 febbraio 1868, n. 7, p. 28.

⁴⁵⁵ Lettre de Garibaldi à Armand Goegg, in « Les Etats-Unis d’Europe », Anno I, 26 aprile 1868, n. 17.

in modo da istruirle attraverso dibattiti di attualità, letture di periodici e l'illustrazione dei principi della Lega in favore del progresso dell'umanità. Le donne più istruite avrebbero avuto il compito di formare le altre che una volta pronte sarebbero state in grado di allevare i propri figli ai principi della pace e del progresso⁴⁵⁶. Quest'ultimo, inteso soprattutto in termini di progresso sociale, rappresentava un altro tema di dibattito del giornale che dimostrava una spiccata sensibilità nei confronti delle condizioni degli emarginati e dei poveri. Al di là di chi vedeva la fine della povertà e la strada per l'emancipazione delle classi povere nel socialismo, da una parte, o nel libero mercato e nell'unione doganale, dall'altra, la soluzione federale veniva concepita come la via maestra attraverso la quale debellare la fame e la miseria: era necessario istituire un nuovo ordine sulla base dei principi affermati in occasione del Congresso di Ginevra ("chercher ses solutions sur le terrain de la liberté, de la justice économique et des institutions fédératives"⁴⁵⁷).

Anche l'attualità europea costituiva un tema centrale del giornale e le note vicende di Mentana rappresentavano un argomento di grande interesse. Nei primi mesi del 1868, il giornale pubblicò a puntate il racconto di Gustave Frigyesi sulla battaglia di Mentana terminando con alcuni versi del noto componimento di Victor Hugo in onore dei garibaldini sconfitti che introdusse con queste parole: "Une flétrissure éternelle a été imprimée à la victoire par le génie; jamais ni l'Italie, ni la France démocratique, également suppliciées à Mentana, n'oublieront cet admirable poème de Victor Hugo, la Voix de Guernesey"⁴⁵⁸.

4.7 *La Voix de Guernesey e La Voix de Caprera*

Due mesi dopo il congresso, Garibaldi subì una bruciante sconfitta a Mentana, nel Lazio, da parte della Francia e delle truppe pontificie durante il tentativo di prendere Roma. L'annuncio profetico di Hugo, che auspicava la liberazione della Città eterna, avrebbe necessitato di una più lunga gestazione affinché si realizzasse⁴⁵⁹. Garibaldi venne arrestato il 23 settembre ancora prima di poter muovere i suoi volontari verso i confini dello Stato pontificio, venne trasportato a Caprera dalla quale evase poche settimane dopo. Nonostante il ritorno del generale la popolazione romana non accolse l'appello alla sollevazione quindi a Garibaldi non restava che sciogliere la legione

⁴⁵⁶ MARIE GOEGG, Proposition de créer une association internationale des femmes, en connexion avec la Ligue de la paix et de la liberté, in « Les Etats-Unis d'Europe », Anno I, 8 marzo 1868, n. 10, p. 38.

⁴⁵⁷ La question de la faim, in « Les Etats-Unis d'Europe », Anno I, 19 gennaio 1868, n. 3, p. 1.

⁴⁵⁸ Feuilleton, histoire contemporaine, campagne romaine de 1867, Mentana, in « Les Etats-Unis d'Europe », Anno I, 9 febbraio 1868, n. 6, p. 22.

⁴⁵⁹ Sull'influenza esercitata da Victor Hugo su Garibaldi circa la spedizione romana ha scritto anche DANIELE CASIGLIA-LASTER E ARNAUD LASTER, *Italie 1861-1864*, in *Victor Hugo au coeur du monde*, Ministère des Affaires Etrangères, 2002.

garibaldina. Tuttavia sulla strada verso Tivoli, in prossimità di Mentana, vennero attaccati dai nemici. Vinse l'alleanza tra il papa Pio IX e Napoleone III: il simbolo della sintesi tra il pretismo, alacramente e pubblicamente condannato da Garibaldi in occasione del Congresso di Ginevra, e il dispotismo⁴⁶⁰. Le ragioni che spinsero l'imperatore a difendere il papa erano dettate dalla volontà di conquistare il consenso dei cattolici francesi il cui effetto fu quello di vanificare, ancora una volta, gli sforzi per fare di Roma una città libera e la capitale del Regno d'Italia⁴⁶¹.

Non appena Hugo apprese della sconfitta di Garibaldi, resa ancora più amara dal contributo del corpo di spedizione francese, scrisse una poesia, di cui si è già fatto cenno: *La Voix de Guernesey*, chiamato in seguito *Mentana* in sostegno del generale e dei garibaldini e contro Napoleone III e le brame di potere del papa. Un inedito Garibaldi poeta rispose a Hugo con uno scritto intitolato *La Voix de Caprera* come se le due isole, luogo di rifugio dei due esiliati, si dessero sostegno reciproco. La scelta di intitolare i loro componimenti con i nomi delle isole dimore del loro esilio riportano alla memoria queste parole di Edgar Quinet: "l'esilio è una patria comune, dove i fuorusciti d'ogni paese, sottoposti alle medesime prove, possono toccarsi la mano, e preparare il patto della futura alleanza dei popoli". Garibaldi e Hugo erano uomini animati da questo spirito e consapevoli che tutti coloro che lottano per una causa comune appartengono alla stessa patria. In questo caso la patria comune era la Libertà che tracciava l'unico vero confine e che poneva, su un versante, i popoli d'Europa (e del mondo), accomunati dal sentimento di libertà, e sull'altro i tiranni e gli oppressori.

Quinet invitava inoltre tutti coloro che sapevano usare la penna a sollevare la propria voce ogni qualvolta se ne fosse presentata l'occasione e Hugo, anche in questa circostanza, non si tirò indietro. Gli ci vollero solo tre giorni per scrivere questa poesia di 326 versi. Hugo ne fece stampare alcune copie che inviò ai figli a Bruxelles affinché si occupassero della pubblicazione: "Je vous envoi un mot in haste, mes bienaimés. Vous trouverez sous ce pli de nouveau. Je n'ai pu tenir plus longtemps à l'indignation. Je jette ce cri. Lisez. Hernani est compromis e Ruy Blas est interdit; cela ne fera pas lever l'embargo. Mais avant tous le devoir »⁴⁶². La prima edizione stampò cento copie che furono distribuite clandestinamente in Francia, Inghilterra, in Belgio e in Italia⁴⁶³. Nel testo anche il popolo italiano, e in particolare quello romano, veniva condannato da Hugo perché non partecipò alla campagna. Garibaldi poteva contare solamente su pochi volontari e sul sostegno dei patrioti più progressisti poiché il suo discorso estremamente anticlericale al Congresso di Ginevra

⁴⁶⁰ MARCO NUTI, *Passions au miroir : Hugo et Garibaldi dans la solitude de l'histoire*, Linguae &, vol., n. 1, p. 21-34.

⁴⁶¹ Cfr. A. SCONOCCHIA, *Le camicie rosse alle porte di Roma*, ed. Gangemi, Roma 2011 e ALFIO CARUSO, *Con l'Italia mai! La storia mai raccontata dei mille del papa*, Milano, Longanesi, 2015,

⁴⁶² Lettera del 23 novembre 1867, *Œuvres complètes*, p. 559.

⁴⁶³ JEAN-MARC HOVASSE, *La Voix de Guernesey*, Millet (2002), (Hugo et la guerre), p. 207-224.

aveva spaventato gli italiani. Tra i versi più significativi del lungo componimento di Hugo vi erano quelli simboleggianti l'abbraccio fraterno da parte dei proscritti di Francia (Atene) al paladino d'Italia (Sparta), pronti ad accoglierlo nella patria dell'esilio. Hugo non smentì il suo annuncio e offrì davvero il riparo della sua dimora a Guernesey al generale: allestì e battezzò una stanza della sua casa "la camera di Garibaldi" benché, sfortunatamente, Garibaldi non riuscì mai a recarsi in visita dal suo amico a Guernesey.

Qu'il aille donc ! qu'il aille, emportant son mandat,
Ce chevalier errant des peuples, ce soldat,
Ce paladin, ce preux de l'idéal ! qu'il parte.
Nous, les proscrits d'Athènes, à ce proscrit de Sparte,
Ouvrons nos seuils ; qu'il soit notre hôte maintenant ;
Qu'en notre maison sombre il entre rayonnant.
Oui, viens, chacun de nous, frère à l'âme meurtrie,
Veut avec son exil te faire une patrie !
[...]
Frère, nous nous dirons tous les deux notre histoire ;
Tu me raconteras Palerme et ta victoire,

Je te dirai Paris, sa chute, et nos sanglots,
Et nous lirons ensemble Homère au bord des flots.
Puis, tu continueras ta marche âpre et hardie.
Et, là-bas, la lueur deviendra l'incendie.

Questi versi fanno parte della V sezione del componimento che, secondo l'interessante interpretazione di Marco Nuti, tentava « d'inscrire le projet garibaldien dans une logique d'émancipation internationale » per offrire a Garibaldi « l'espace européen et déterritorialiser son champ d'action »⁴⁶⁴. Hugo scrisse : « Nous cherchons quel est le nom de l'espérance. Nous dirons : Italie ! et tu répondras : France ! ». Secondo l'interpretazione di Nuti, Mentana rappresentò l'atto di fondazione della resistenza europea che legittimò la successiva scelta del generale di partecipare alla guerra franco-prussiana. *La Voix de Guernesey* attribuiva alle azioni di Garibaldi un valore senza dubbio universale, che quindi andavano ben al di là della mera questione nazionale italiana, tuttavia è forse ardito affermare che fu quello il momento di avvio della resistenza europea quando questo senso di appartenenza alla stessa battaglia contro l'oppressione era già instillato nelle menti di molti patrioti, e in particolare in quella di Giuseppe Garibaldi.

Dopo un mese solamente dalla pubblicazione di *La Voix de Guernesey*, ne erano già apparse 17 traduzioni. Il successo e la diffusione della poesia avevano convinto Hugo e il suo pubblico che questa fosse la ragione per la quale il Théâtre-Français aveva interrotto le rappresentazioni di

⁴⁶⁴ M. NUTI, *Passions au miroir : Hugo et Garibaldi dans la solitude de l'histoire*, p. 21-34.

Hernani e l'Odéon aveva proibito *Ruy Blas*. Il direttore dell'Odéon gli aveva inviato la seguente lettera : « Le Directeur du Théâtre Imperial de l'Odéon a l'honneur d'informer M. Victor Hugo que la reprise de *Ruy Blas* est interdite », firmato Chilly. Hugo rispose: « À M. Louis Bonaparte aux Tuileries. Monsieur, je vous accuse réception de la lettre signée Chilly »⁴⁶⁵. In una lettera alla famiglia, Hugo diceva che *La Voix de Guernesey* gli era costata *Ruy Blas* e una grande perdita in termini economici. Paul Meurice gli scrisse che ogni verso gli era costato cento franchi, ma Hugo non mostrò alcun rimorso per la scelta fatta: “C’est le devoir fait, et bien fait”⁴⁶⁶. In realtà l'Imperatore aveva già deciso, circa due mesi prima della lettera inviata a Hugo dal direttore del teatro, di vietare la rappresentazione di *Ruy Blas*. Napoleone III aveva inviato al suo ministro degli Interni, il maresciallo Vaillant, la lettera seguente : « Mon cher Maréchal, j’ai lu dans les journaux qu’on préparait à l’Odéon la reprise de *Ruy Blas*. Je vous prie d’interdire cette représentation car vous devez vous souvenir que je vous ai fait part de mes appréhensions au sujet des pièces de Victor Hugo. Il ne faut pas que le scandale d’*Hernani* se renouvelle. Croyez à ma sincère amitié”⁴⁶⁷. Il librettista e compositore Arrigo Boito, arruolatosi come volontario al fianco di Garibaldi in occasione della Terza guerra d’indipendenza, espresse la sua solidarietà e ammirazione nei confronti del poeta: “La freude, la lacheté et la tyrannie ont pour elles la Prusse, l’Empereur et le Czar; mais les droits ont pour eux une puissance bien plus formidable: la voix de Guernesey” e gli annunciava che la poesia sarebbe stata pubblicata sul *Pungalo* il giorno seguente, che tutti gli italiani giovani e liberi lo ammiravano e lo benedicevano per le sue parole⁴⁶⁸.

Il 3 gennaio 1868 Garibaldi scrisse il suo componimento di risposta. La poesia era composta da 126 versi dodecasillabi (o doppi senari), ma tuttavia caratterizzati da una metrica incerta e imprecisa. Proprio per questa ragione Hugo non diede forte eco a *La voix de Caprera* nel tentativo di proteggerlo da chi lo avrebbe immediatamente deriso. Ne abbiamo testimonianza grazie a una lettera di Hugo inviata alla famiglia in Belgio il 26 gennaio 1868, in cui scrisse:

Garibaldi m’a répondu, chose curieuse, en vers français (difficiles à publier à cause des fautes de versification dont les Veuillot et autres idiots triompheraient). Heureusement, la traduction anglaise, que je vous envoie, suffit. Vous trouverez sous ce pli la chose, plus mon accusé de réception. Voyez si cela conviendrait à l’Étoile belge. Je l’envoie directement à M. Bérardi, en l’engageant à n’en rien publier. L’Étoile ne publierait que le fait et ma lettre⁴⁶⁹.

⁴⁶⁵ V. HUGO, *Actes et Paroles*, Paris, Albin Michel, 1938, vol. II (1852-1870), p. 604.

⁴⁶⁶ Lettera dell’8 dicembre 1867, in *Œuvres complètes*, p. 560.

⁴⁶⁷ *Lettre du 10 octobre 1867*, en *Bulletin annuel de la Société des Amis de Victor Hugo*, L’Echo Hugo, n°4 de 2004, p. 147.

⁴⁶⁸ Lettera senza data, in *Actes et paroles* in *Œuvres complètes*, p. 561.

⁴⁶⁹ *Ibidem*, p. 562.

Hugo voleva proteggere Garibaldi da qualsiasi attacco, ma a sua volta Garibaldi voleva mostrare, nella scelta della lingua francese la sua profonda fratellanza verso il popolo francese. *La Voix de Caprera* venne pubblicata nella sua traduzione italiana sul giornale di Napoli, “il Popolo”, il cui stesso redattore si era occupato della traduzione⁴⁷⁰. Il componimento esordiva con queste parole:

A Victor Hugo
Quarant'ans de victoire ont produit l'esclavage
Un Corse de Français détruisit l'héritage

La prima parte è un'invettiva contro Napoleone III che il generale definisce un despota vile e assetato di sangue che aveva piegato la bella patria di Hugo, la Francia.

Se peut-il cher Hugo que ta belle patrie
Sous un despote vil, soit si long-tems flétrie,

Tra i misfatti di cui si era macchiato l'Imperatore francese si aggiungeva quello di essersi fatto « l'alguzil » del papa, l'impostore di Roma. Garibaldi riprendeva dunque quanto affermato da Hugo nel suo componimento “On était gentilhomme, on devient alguzil”, ovvero l'agente di polizia, prendendo in prestito il termine spagnolo “alguacil” che indica il poliziotto nell'arena durante la corrida: la Francia aveva trasformato i suoi prodi nei gendarmi di un prete.

Apostat menteur, ivre, abreuvé de sang,
A ton noble pays, ravit le premier rang
Entre les peuples libres, et faisant des esclaves,
Partout au droit humain, entasse des entraves,
Trompant le monde entier par un mensonge vil
De l'imposteur de Rome, il s'en fait l'alguzil.
Et la France ? pliant au caprice d'un maître
A vu changer ses preux en gendarmes d'un prêtre.

Alla condanna di quanto avvenuto, Garibaldi raffrontava, nel prosieguo del componimento, i benefici che i versi di Hugo avevano generato nei cuori ormai privi di speranza dei giovani martiri i quali, insieme a lui, dovettero subire questa dolorosa sconfitta. Le sue sublimi parole avevano il potere di addolcire questi cuori feriti e di cancellare lo sporco del suo Paese complice di questa vicenda.

A tes nobles accents, j'ai senti dans mon cœur
L'Espérance renaître, et ta sainte douleur
Sur nos jeunes martyrs, ta sublime parole
Dans ces jours malheureux, nous sourit, nous console
De nos cœurs ulcérés radoucissant les maux.
La malédiction émanant des tombeaux

⁴⁷⁰ *Ibidem.*

Se change en vœux sacrés, par ta voix chère et pure,
De ton pays complice, efface la souillure.

Sarebbe tuttavia giunta l'ora della vendetta che come loro anche la Francia stava attendendo.
Questo perché loro sapevano distinguere il popolo infelice dal tiranno assetato di sangue, assassino della libertà.

Oui ! Nous savons Victor – que la France égarée
Par un lâche mensonge à son (char) assurée
Haïssant comme nous le monstre et sa puissance
Attend ainsi que nous l'heure de la vengeance.
Nous savons distinguer l'esclave du tyran,
Le peuple malheureux du maître imbu de sang,
De la liberté sainte – assassin méprisable
Et convoitant (desiderare) des rois le pardon misérable
D'avoir jadis servi les nations et leurs droits
Dans les rangs de nos preux qu'il trahit tant de fois,
Quand plus heureux aux champs de Parthenope
Mes jeunes miliciens ont étonné l'Europe –
Essuyant leurs pieds nus, sur le tapis des rois,
Donnant à leur pays - ce qui fut tant de fois
Le rêve, le soupir, l'espoir de nos ancêtres.
Crois – tu qu'ils aient servi, combattu pour des maîtres
L'amour de la patrie fut leur seule passion
Et de l'humanité libre la mission !
C'est inexact qu'aux rois nous ayons fait l'aumône (carità)
Nous servions l'Italie – nous ne servions personne.
Et quand (mentre/tandis que) à Chambéry Amphitryon nouveau
De la France trompée préside le bourreau, (boia)
Les renards (volpi) italiens marquis et patriotes
Poussaient leurs bataillons contre nos sans-culottes.
Le Tibère nouveau – parodie de César –
Nous savourait déjà de son louche regard
Ses vaisseaux (vascelli) sillonnaient le détroit de Charybde
Et comptant sur ce vil gouvernement hybride
à la guerre civile il tenta (de) nous trainer.
C'était un coup de maître et pour le détourner
Pour ne point s'abreuver dans le sang de nos frères
Pour ne point rejeter dans ses vieilles misères
Mon malheureux pays – on vit abandonné
Le cadavre d'un roi par un roi décharné

Nella parte successiva Garibaldi affermava che per sconfiggere i tiranni sarebbe stata necessaria l'alleanza di tutti i popoli europei afflitti dal dispotismo, ma le nazioni lasciavano troppo spesso le loro sorelle sole nella battaglia non comprendendo la portata benefica che la loro azione congiunta avrebbe avuto sulle sorti del continente e del mondo.

Si de l'Europe alors la phalange d'élite
 Avait de son appui encouragé de suite
 Les nouveaux Argonautes en leurs braves élans,
 Le Lucifer de Rome avait fini son temps,
 Le monde était guéri de la lèpre infernale,
 Et l'horrible mensonge à son heure fatale
 Aurait du despotisme accéléré le sort.
 Mais les nations toujours ont le terrible tort
 De laisser une sœur seule dans la bataille,
 Seule des potentats affrontant la mitraille.
 Eux – ils sont bien unis à l'heure du danger –
 Et les peuples jamais ne sauront partager
 Le péril en commun pour la cause commune
 De l'humaine famille à la sainte tribune
 On entendait la voix de la noble Albion
 Imposant fièrement : pas d'intervention !
 Seule ! Et l'on vit alors le superbe despote
 Reculant sans réplique au-devant du grand vote
 Aller chercher ailleurs des peuples à duper
 De tyrans à produire et le monde à tromper.
 Mais la liberté sainte au sein de l'Amérique
 Oh ! n'est pas un vain mot et le sol du Mexique
 Sera longtems fécond, par le sang des Français.
 L'Américain, de maitres il n'en voudra jamais !
 Bon pour nous – surannés – remplis, pétris de vices
 Serviteurs de nos rois – agents de leurs polices.
 Ils ont trouvé la voie de nous tromper toujours
 Par leurs statuts marqués, par leurs prêtres, leurs cours
 Des marches de l'autel où le clergé mensonge
 Nous montre le salut, c'est hideux quand j'y songe.
 Nous courons aux tribunes où nos sages parleurs
 A force de grands mots nous dorent nos malheurs .
 Le mouchard – l'alguazil – sont décorés, sont maitres.
 Il faut pour prospérer être serviles ou traitres.
 Le sang de nos enfants - sert à river nos fers -
 Et la superstition – ce monstre des enfers –
 Plane encore sur le monde – et comme l'hydre antique
 Ressuscite toujours dans l'affreuse boutique
 Du prêtre – et le tyran dont elle est le soutien,
 De sa fausse piété nous offre le maintien.

Come nel *Memorandum*, Garibaldi denunciava l'uso improprio della ricchezza dei popoli: essa veniva destinata alla produzione di armi e a finanziare la guerra con l'unico risultato di trasformare gli uomini in carne da cannone. Per questa ragione, e a causa dell'imperialismo e della volontà egemonica delle potenze, i terreni destinati alla coltivazione e a sfamare il popolo diventavano cimiteri a cielo aperto. Le vanità di conquista e di gloria avevano trasformato il mondo

in un carnaio deludendo le aspettative di chi aveva creduto alle promesse di Napoleone III secondo il quale l'Impero sarebbe stato la pace. Garibaldi denunciava dunque l'imperialismo e la volontà di sopraffazione: tratti distintivi di un nazionalismo che si stava facendo sempre più presente.

De l'or des nations, on construit la mitraille,
Les instruments de mort et le champ de bataille
Et toujours des humains l'arène – où de leurs droits
Au jugement du sabre ont appelé les rois.
Ton pays et le mien, par un vil servilisme⁴⁷¹ –
Sont courbés lâchement sous l'impérialisme
Par qui nos champs sont clos, et nos sillons blanchis
Des os des malheureux que le monstre a trahis.
Avec les vains appâts de conquête – de gloire
Le monde est un charnier dont il dore l'histoire.
« l'Empire c'est la paix » dit-il : le grand menteur
Tandis que de la guerre il est fomentateur,
Toujours toujours poussant les peuples au carnage.
L'Europe n'a suffi pour contenter sa rage
A Mentana où ta voix interprète du droit
Foudroya le parjure en ce sanglant exploit
Il n'a fait qu'assouvir sa hideuse nature
Qui le pousse au forfait - au meurtre – à la souillure
A l'infraction des lois – au mensonge impudent.

Garibaldi auspicava dunque la fine di Napoleone III che avrebbe finalmente permesso il fiorire di una nuova epoca in cui tra gli uomini sarebbero rinati l'amore fraterno, le virtù e il benessere. Chiaramente per Garibaldi la liberazione della Francia avrebbe significato l'alleanza con “la noble Albion” e finalmente la libertà e l'unione di tutti i popoli.

In questi ultimi versi è quindi possibile leggere le anticipazioni delle ragioni che spinsero Garibaldi a partecipare alla guerra franco-prussiana al fianco dei francesi.

Oh ! de l'humanité – quand ce cœur malfaisant
Aura cessé de battre – on verra reparaitre
Le fraternel amour, les vertus, le bien-être
Et de la liberté, le soleil radieux
Des nations trompées dessillera les yeux.

La lettera si concludeva con questa dedica: “Avec amour, au Grand Apotre de l'humanité. G. Garibaldi ». Sul retro della versione manoscritta de *La Voix de Caprera* è possibile leggere ancora oggi una bozza di risposta che Hugo volle indirizzare all'amico Garibaldi, datata 20 gennaio 1868:

⁴⁷¹ Italianismo.

Il y avait dans la main d'Achille une lyre et une harpe dans la main de Judas Macchabée ; Roland écrivait à Charlemagne, Frédéric II adressait des odes à Voltaire. Les héros sont poètes. Vous le prouvez, vous aussi. J'ai lu avec une émotion profonde la noble lettre lyrique que vous m'écrivez, où vous faites parler à l'âme de l'Italie la langue de la France. Le même souffle de justice et de liberté qui vous inspire les grandes actions, vous inspire les grands pensées.

4.8 I congressi di Berna e Losanna

Prima dello scoppio della guerra franco-prussiana, la Ligue organizzò altri due convegni: a Berna nel 1868 e a Losanna nel 1869. Benché essi ricevettero una minore eco rispetto a quella del Congresso di Ginevra, vale la pena menzionarli soprattutto per la presidenza rivestita da Victor Hugo in occasione del Congresso di Losanna e per una proposta curiosa di confederazione europea presieduta da Garibaldi avanzata a Berna. Venne infatti proposto di organizzare una guerra capitanata da Garibaldi contro Napoleone III al termine della quale, una volta conseguita la vittoria, sarebbe stata creata una confederazione tra Francia, Italia e Prussia in forma costituzionale sotto la presidenza del generale⁴⁷². La sconfitta di Napoleone III rappresentava dunque una fase imprescindibile della liberazione dei popoli e della loro pacifica associazione. In proposito, all'inizio del '69, Garibaldi si rivolgeva a Hugo con queste parole:

Le réveil du grand peuple, mon cher ami, est l'espérance du monde. Presque partout nous voyons les pauvres opprimés s'émouvoir et s'agiter pour obtenir le droit de vivre libre, et partout le mal, par ruse ou par force, est triomphant. Aujourd'hui, l'initiative des fils de 1789 est attendue, comme, au temps des anciens le Messie. Secouer la grande endormie – vous verrez avec quelle reconnaissance elle sera suivie par toute la foule des souffrants! Les nouvelles élections de France nous intéressent plus que les nôtres, et, croyez-moi, nous saurons marcher sur les traces du peuple-chef.

Lo stesso anno ebbe luogo un ultimo tentativo dei pacifisti di far sentire la propria voce attraverso il congresso di Losanna presieduto da Victor Hugo. Quest'ultimo, all'inizio del mese di settembre, inviò da Bruxelles un messaggio ai congressisti chiamandoli concittadini degli Stati Uniti d'Europa e affermando: “Permettez-moi de vous donner ce nom, car la république fédérale est fondée en droit, en attendant qu'elle soit fondée en fait. Vous existez, donc elle existe. Vous la constatez par votre union qui ébauche l'unité. Vous êtes le commencement du grand avenir”. Parlando di cittadini Hugo si rivolgeva a un popolo europeo. Ma per Hugo, che non era un pacifista integrale, era necessaria un'ultima guerra per la libertà⁴⁷³, quella che Garibaldi, nella sua lettera, aveva chiamato il risveglio del grande popolo perché « la première condition de la paix, c'est la

⁴⁷² *Le rôle des Bonapartes est fini. Proposition au Congrès de la paix à Berne*, Genève, Impr. Veuve Oattinger, 1868 ; ALFRED BARBOU, *Victor Hugo et son temps*, Paris, E. Hugues, 1881.

⁴⁷³ *Message au Congrès de la Paix de Lausanne* (Bruxelles, 4 septembre 1869), *Actes et Paroles*, Paris, Albin Michel, 1938, vol. II (1852-1870), p. 623-624.

Délivrance » e quindi, una volta ottenuta, « plus de rois et plus d'armées »⁴⁷⁴. L'invio di questa lettera era giustificato dal fatto che inizialmente Hugo credeva di non poter partecipare al congresso, ma decisi all'ultimo di partire, vi tenne due discorsi – di apertura e di chiusura – nei quali emergeva la preoccupazione del poeta francese per la questione sociale e la convinzione che gli Stati Uniti d'Europa potessero essere la soluzione alla miseria del popolo. Il discorso di apertura si concludeva con queste affermazioni:

Nous voulons que le peuple vive, achète, vende, travaille, parle, aime et pense librement, et qu'il y ait des écoles faisant des citoyens, et qu'il n'y ait plus de princes faisant des mitrailleuses. Nous voulons la grande république continentale, nous voulons les États-Unis d'Europe, et je termine par ce mot : La liberté, c'est le but ; la paix, c'est le résultat⁴⁷⁵.

Questa attenzione nei confronti del popolo risalta ancora di più nel discorso di chiusura durante il quale Hugo si dichiarò apertamente socialista:

Nos ennemis disent : le socialisme, au besoin, accepterait l'empire. Cela n'est pas. Nos ennemis disent : la République ignore le socialisme. Cela n'est pas. La haute formule définitive que je rappelais tout à l'heure, en même temps qu'elle exprime toute la République, exprime aussi tout le socialisme. A côté de la liberté, qui implique la propriété, il y a l'égalité, qui implique le droit au travail, formule superbe de 1848 ! (applaudissements) et il y a la fraternité, qui implique la solidarité. Donc, République et socialisme, c'est un. (Bravos répétés.) [...] Tournons-nous vers l'avenir. Songeons au jour certain, au jour inévitable, au jour prochain peut-être, où toute l'Europe sera constituée comme ce noble peuple suisse qui nous accueille à cette heure. Il a ses grandeurs, ce petit peuple ; il a une patrie qui s'appelle la République, et il a une montagne qui s'appelle la Vierge. Ayons comme lui la République pour citadelle, et que notre liberté, immaculée et inviolée, soit, comme la Jungfrau, une cime vierge en pleine lumière. (Acclamation prolongée.) Je salue la révolution future⁴⁷⁶.

Il congresso si concluse con l'approvazione di diverse risoluzioni, di cui la prima ribadiva la necessità impellente di dare vita a una federazione europea sulla base dei seguenti principi:

Le Congrès déclare:

1. Que le seul moyen de fonder la paix en Europe est la formation d'une Fédération des peuples sous le nom d'Etats Unis d'Europe ;
2. Que le gouvernement de cette union doit être républicain et fédératif, c'est-à-dire reposer sur le principe de la souveraineté du peuple, et respecter l'autonomie et l'indépendance de chacun des membres de la Confédération ;
3. Que la constitution de ce gouvernement doit être perfectible⁴⁷⁷.

⁴⁷⁴ *Discours au Congrès de la Paix de Lausanne*, in *Actes et Paroles*, II (1852-1870), pp.624-627.

⁴⁷⁵ *Ibidem*.

⁴⁷⁶ V. HUGO, *Discours de cloture*, in *Actes et Paroles*, II, pp. 292-294.

⁴⁷⁷ Ligue internationale de la paix et de la liberté, *Résolutions votées par les vingt-un premiers Congrès*, Ginevra, Stapelmohr, p. 29.

Nonostante gli sforzi della Ligue, la guerra si faceva sempre più vicina e il suo epilogo avrebbe convinto Hugo che quella non sarebbe stata l'ultima guerra necessaria, ma l'inizio dell'insonnia del mondo.

Capitolo 5

Una battaglia lunga una vita intera (1871 - 1885)

5.1 La guerra franco-prussiana

*Nemico della pena di morte e amico della pace e della fratellanza umana,
mi trovo a fare la guerra, che è l'antitesi de' miei principi.*

Giuseppe Garibaldi, 16 novembre 1870

Qualche giorno prima della dichiarazione di guerra della Francia alla Prussia, il 14 luglio 1870, Hugo piantò una grande quercia in fondo al suo giardino di Hauteville House. È il famoso “Chêne des Etats-Unis d'Europe” che cresce ancora oggi nella casa dell'esilio a Guernesey. In una lettera a Paul Meurice, scrisse :

Il ne peut sortir de cette guerre que la fin des guerres et que les États-Unis d'Europe. Vous les verrez. Je ne les verrai pas. Pourquoi ? C'est parce que je les ai prédits. J'ai le premier, le 17 juillet 1851, prononcé (au milieu des huées) ce mot : "les Etats-Unis d'Europe". Donc j'en serai exclu. Jamais les Moïses ne virent les Chanaans ⁴⁷⁸.

La ferma convinzione secondo la quale gli Stati Uniti d'Europa avrebbero prima o poi visto la luce era attestata da un'altra nota affermazione del poeta: verso la fine della sua vita, Hugo fece dono dei suoi manoscritti e di “tout ce qui serait trouvé écrit ou dessiné par moi à la Bibliothèque nationale de Paris, qui sera un jour la Bibliothèque des Etats-Unis d'Europe”⁴⁷⁹.

Nei mesi che precedettero lo scoppio della guerra, Hugo e Garibaldi intrattennero uno scambio di lettere – soltanto parzialmente giunto fino a noi e dunque difficile da ricostruire – in cui il generale raccomandava ad Hugo un soldato fidato nemico della tirannia: « Comme De Flotte mort au champ d'honneur pour la liberté de mon pays, Virgile Estival mon frère d'armes est une de ces ames privilégiées qui se trouvent partout où il y a des tyrans à combattre. Je vous le recommande et je vous prie de vous rappeler de votre vieil ami »⁴⁸⁰. Seguì un'altra lettera in cui Garibaldi inviava un messaggio per l'esercito francese, da pubblicare unicamente se Hugo l'avesse ritenuto opportuno. Entrambi covavano la speranza che questa guerra potesse essere l'ultima e l'inizio di un nuovo

⁴⁷⁸ <http://www.hautevillehouse.com/jardin.html>

⁴⁷⁹ ALAIN DECAUX, *Victor Hugo*, Edition Perrin, 2011, cit., p. 939.

⁴⁸⁰ Lettera di Garibaldi a Hugo, 15 febbraio 1870.

ordine europeo e mondiale. Percepivano dunque la crucialità di questo scontro che avrebbe potuto inaugurare una lunga stagione di contrasti oppure, grazie alla fine dell'Impero di Napoleone III, l'inizio di una nuova Europa all'insegna della pace e del progresso. Per questa ragione, dopo la sconfitta e l'arresto di Napoleone III, i primi di settembre 1870, mentre Hugo si apprestava a lasciare l'esilio e a tornare a Parigi, Garibaldi decise di combattere al fianco dell'esercito francese contro la Prussia. Una scelta difficile da capire per molti suoi contemporanei, considerando tutte le volte che si era battuto contro la Francia. A non intenderne le ragioni erano proprio gli italiani, persuasi dall'idea che questa fosse la decisione di un vecchio annoiato nella sua isola solitaria. I francesi erano ancora i nemici di Mentana e i prussiani avevano aiutato l'Italia nel 1866, ma quello tra la Francia e la Prussia non era più una guerra di liberazione, era una guerra di conquista. Come diceva Garibaldi in *La Voix de Caprera*: « Nous savons distinguer l'esclave du tyran/ le peuple malheureux du maitre imbu de sang ». Garibaldi era contro Napoleone III, ma non contro il popolo francese, che credeva fosse ancora il popolo capo, il motore dei gloriosi principi della rivoluzione. Finchè l'attacco prussiano portò alla fine dell'impero e del potere del papa, Garibaldi pensava che il momento fosse propizio per diffondere l'idea di un'unione mondiale. Su « Le Figaro », Jules Amigues, scrisse : « C'est pour la République universelle, non point pour la France – il l'a dit lui-même – qu'il vint combattre parmi nous »⁴⁸¹. Gli altri volontari, i garibaldini che erano con lui in quell'occasione, condividevano gli stessi ideali e alcuni di loro avevano anche partecipato al Congresso di Ginevra, come Mauro Macchi. Costui commentò l'intervento di Garibaldi al fianco della Francia in risposta a chi, come Bismarck, si doleva della sua scelta accusandolo di aver voltato le spalle a quel popolo che aveva permesso all'Italia di liberarsi e ottenere Roma e quindi di aver tradito tutto ciò per cui aveva lottato una vita intera. In proposito Macchi scrisse:

Garibaldi [...] fu più che mai conseguente a sé stesso, quando, caduto il despota francese, offerse la mente ed il braccio in difesa della risorta e tanto minacciata repubblica – e aggiunse – E, dobbiamo dirlo ad onore del vero, tra coloro che seguirono Garibaldi per combattere in favore della libertà francese contro l'oppressione teutonica, si trova anche qualche generoso figlio della stessa Germania; il quale, più che ad un esagerato, e falso, e quindi malefico patriottismo, volle così rendere omaggio anche coi fatti al fecondo e salutare principio della solidarietà e della fratellanza dei popoli.

Con malefico patriottismo Macchi faceva riferimento a quel nazionalismo che avrebbe segnato per quasi un secolo il destino del continente. Macchi riportò anche una lettera dello stesso Garibaldi indirizzata a Enrico Quisnet da Autun il 16 novembre in cui spiegava la sua scelta: “Io applaudii alla Prussia fino a Sédan. Essa allora non era ladra, e l'umanità deve a lei e fummo liberati dai più grandi nemici: l'impostore di Roma e il suo protettore. Oggi essa è ladra, poiché tronfia delle

⁴⁸¹ Jules Amigues, Garibaldi, Le Figaro, 28° anno, 3 serie, n. 155, 4 giugno 1882.

sue vittorie, calpesta una nazione generosa che ha fatto tanto per il progresso umano”⁴⁸². Era dunque necessario prestare il braccio al popolo francese e chiamare a raccolta la resistenza europea. Verso la metà di ottobre, Garibaldi scrisse ai greci:

Fratelli, in Francia è in pericolo la libertà individuale e quella della nazione. La patria dei principii del 1789 è in pericolo. È in pericolo la libertà di quella nazione, che non fu mai sorda alla voce delle altre nazioni sorelle. È dovere dell’Italia di volare in soccorso della Francia, dopo che Napoleone più non la disonora. E la Grecia, madre di Milziade, di Leonida, di Trasibolo, di Timoleone; la Grecia delli eroi del 1821, e madre di libertà, non può nutrire che simpatia per la Francia. Oggi a me, dimani a te. Combattiamo oggi in Francia per la libertà, e dimani per la libertà combatteremo nell’Epiro e in Macedonia⁴⁸³.

Il 7 settembre, nel giornale “Il Movimento” di Genova, Garibaldi invitò gli italiani a sostenere la Repubblica francese che “sera toujours un des principaux piliers de la régénération humaine”, ma come scrisse Louis Blanc, favorevole ad accettare l’aiuto di Garibaldi, “il ne viendrait pas comme Italien, mais comme soldat du cosmopolitisme révolutionnaire »⁴⁸⁴. Come possiamo constatare le scelte e le azioni di Garibaldi conferivano una dimensione sopranazionale alle sue battaglie. Soltanto interpretando in questa chiave il suo impegno possiamo constatare la coerenza delle sue azioni, mai al servizio degli odi nazionalistici, ma della liberazione e della fratellanza dei popoli. In quel momento era ancora una volta il liberatore dei popoli oppressi e inoltre non aveva mai smesso di credere nel ruolo da protagonista della Francia per quanto riguardava la liberazione europea. In una lettera del 1869 Garibaldi scrisse a Hugo : «Les nouvelles élections de France nous intéressent plus que les nôtres, et, croyez-moi, nous saurons marcher sur les traces du peuple-chef »⁴⁸⁵. Inoltre credeva che il momento fosse propizio per diffondere l’idea di un’unione mondiale. Scrisse infatti a A. Schon:

Vous connaissez sans doute le projet d’une union mondiale, et je crois cette circonstance-ci propice pour en faire la propagande. L’Union Américaine, l’Angleterre, la Scandinavie, la France et l’Allemagne, aux quelles se joindraient toutes les puissances mineures, seraient une magnifique base pour l’union mondiale ; et les députés de toutes les Nations Monarchiques, ou républicaines, formant un aréopage à Nice, ville libre, pourraient comme premiers articles d’une constitution universelle établir : 1) la guerre entre les Nations est impossible ; 2) quelconque différence entre elles sera jugé par l’aréopage⁴⁸⁶.

Nonostante i dolorosi reumatismi e i suoi sessantatré anni, Garibaldi partì dunque per questa battaglia a capo dell’esercito dei Vosgi che avrebbe segnato la fine della sua carriera di combattente. Nell’ottobre 1870 Garibaldi sbarcò a Marsiglia. Lo raggiunsero soltanto qualche centinaia di

⁴⁸² MAURO MACCHI, *I dottrinari d’Alemania. Considerazioni storico critiche sulla guerra franco-prussiana*, Milano, Natale Battezzati editore, 1871, cit., p. 13-15.

⁴⁸³ *Ibidem*, p. 43.

⁴⁸⁴ ALFONSO SCIROCCO, *Garibaldi, citoyen du monde*, p. 462.

⁴⁸⁵ *Lettre du 20 avril 1869*, archive de la Maison de Victor Hugo.

⁴⁸⁶ *Lettre du 6 septembre 1870, Epistolario di Giuseppe Garibaldi Vol. XIV (1° gennaio 1870 - 14 febbraio 1871)*, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 2009, pp. 134-135.

volontari italiani ai quali si sommarono dei polacchi, degli spagnoli, dei greci e dei francesi. Un esercito cosmopolita per un comandante cosmopolita di circa cinquemila soldati, armato di grandi ideali, ma di pochi fucili. Nonostante le sue precarie condizioni di salute, Garibaldi fu l'unico generale a non subire sconfitte durante la guerra contro la Prussia e ancora una volta, incoraggiato da questi successi, sognò la Repubblica universale di cui la Francia sarebbe stata il motore. In un discorso alle sue truppe affermò: « Bientôt nous ferons vaciller sur ses fondations le trône sanglant et vermoulu du despotisme. Nous installerons, sur le sol hospitalier de notre belle France, le sacré pacte de la fraternité des peuples »⁴⁸⁷. La priorità in quel momento era quella di respingere i tedeschi, ma Macchi aveva anche proposto una via alternativa ovvero quella di applicare lo strumento plebiscitario ai territori dell'Alsazia Lorena. Permettendo loro di esprimere democraticamente a quale stato appartenere si sarebbe potuta siglare la pace tra le due nazioni. Questo approccio trovava riscontro anche in quanto detto da Garibaldi in occasione di un discorso pubblico a Sassari nel marzo 1861:

Alcuni giornali parlano (è vero) d'un indecoroso baratto dell'isola di Sardegna allo straniero non altrimenti che toccò alla Savoia ed all'amata e sventurata mia Nizza.[...] Che se mai si volesse tanta ignominia, io credo che un forte ruggito si farebbe sentire per tutta Italia, e purchè i Sardi non vogliano separarsi dalla grande famiglia italiana, nessuna potenza al mondo varrà a strapparneli⁴⁸⁸.

Inoltre Macchi prospettava un coinvolgimento degli inglesi con sanzioni ai principi tedeschi in caso di attacco a Parigi.

Nel frattempo, anche in Germania esisteva un fronte che si schierava contro la guerra di conquista perpetrata da Bismarck. Nel 1868 il partito popolare di Wurtemberg, ad esempio, aveva aderito alla Lega internazionale della pace e della libertà sulla base delle risoluzioni approvate dal Congresso di Ginevra⁴⁸⁹ e a riprova delle resistenze interne al Paese, Macchi riportò il discorso di un deputato tedesco, Bebel, il quale affermò:

L'Alsazia e la Lorena appartengono alla Francia da secoli. La popolazione vuole rimanere francese. Il diritto della libera disposizione di sé stessa deve essere mantenuto illeso; altrimenti non ci potremmo lagnare se li altri si impadroniranno dei nostri paesi; allora non rimarrà alle nazioni che ricorrere alla guerra. Popoli di diversa nazionalità potrebbero vivere tranquillamente uno presso l'altro, come è dimostrato dalla Svizzera e dall'America.

Macchi riportava inoltre che la maggioranza bismarckiana del parlamento aveva interrotto l'oratore tra strepiti e urla, ma altri parlamentari si espressero come Bebel; tra questi Liebknecht, Hasentlever, Schwetzer, Lowe, Von Renda e Rotz. In particolare Bebel e Liebknecht furono

⁴⁸⁷ M. GALLO, *Garibaldi*, cit., p. 420-421.

⁴⁸⁸ Discorso alla Giunta di Sassari (marzo 1861), in *Discorsi e scritti politici e militari (1838-1861)*, vol. IV, p. 349.

⁴⁸⁹ « Les Etats-Unis d'Europe », Anno I, 12 gennaio 1868, n. 2, p. 4.

incarcerati con l'accusa di alto tradimento per queste affermazioni.

Nel frattempo, dall'altro lato del Reno, Hugo tuonava: « Plus de frontières ! Le Rhin à tous ! Soyons la même République, soyons les États-Unis d'Europe, soyons la fédération continentale, soyons la liberté européenne »⁴⁹⁰. Scrisse inoltre una lettera commovente al popolo tedesco nella speranza di richiamarlo al valore della fratellanza con la Francia:

Pourquoi cette invasion ? Pourquoi cet effort sauvage contre un peuple frère ? [...] Nous sommes la République française ; nous avons pour devise : Liberté, Égalité, Fraternité ; nous écrivons sur notre drapeau : États-Unis d'Europe. Nous sommes le même peuple que vous. Nous avons eu Vercingétorix comme vous avez eu Arminius. Le même rayon fraternel, trait d'union sublime, traverse le coeur allemand et l'âme française. Cela est si vrai que nous vous disons ceci : Si par malheur votre erreur fatale vous poussait aux suprêmes violences, si vous veniez nous attaquer dans cette ville auguste confiée en quelque sorte par l'Europe à la France, si vous donniez l'assaut à Paris, nous nous défendrons jusqu'à la dernière extrémité, nous lutterons de toutes nos forces contre vous ; mais, nous vous le déclarons, nous continuerons d'être vos frères ; et vos blessés, savez-vous où nous les mettrons ? dans le palais de la nation. Nous assignons d'avance pour hôpital aux blessés prussiens les Tuileries. Là sera l'ambulance de vos braves soldats prisonniers. C'est là que nos femmes iront les soigner et les secourir. Vos blessés seront nos hôtes, nous les traiterons royalement, et Paris les recevra dans son Louvre. C'est avec cette fraternité dans le coeur que nous accepterons votre guerre⁴⁹¹.

La realizzazione del sogno europeo era ancora lontana. La vittoria della Prussia rappresentò un momento di svolta che segnò indelebilmente la storia della prima metà del XX secolo: essa non aveva più niente a che fare con le guerre di liberazione o d'indipendenza, il principio di nazionalità si era fatto nazionalismo e lotta egemonica. Anche se le iniziative dei congressi della pace non si arrestavano, l'Europa era destinata a essere ancora per lungo tempo teatro di guerre fratricide. Durante un discorso in Assemblea, Hugo affermò solennemente: « l'immense insomnie du monde va commencer »⁴⁹². Fu l'inizio di un'aspra rivalità tra la Francia e la Germania che avrebbe convinto i federalisti europei del secolo successivo a proporre un esercito europeo in cui i soldati francesi e quelli tedeschi, in quanto membri dello stesso battaglione, non avrebbero potuto volgere le armi gli uni contro gli altri. Nel 1954, alla vigilia del voto francese per l'approvazione della Comunità europea di difesa, poi bocciata, i muri di Francia vennero tappezzati con le foto di un cimitero militare francese e uno tedesco e con su scritte le date delle tre guerre devastanti che coinvolsero i due popoli; la prima data era proprio quella della guerra franco-prussiana⁴⁹³.

⁴⁹⁰ V. HUGO, *Discours à l'Assemblée nationale (1er mars 1871)*, en *Écrits politiques*, anthologie établie et annotée par F. Laurent, Le Livre de Poche, 2001, pp. 253-266.

⁴⁹¹ V. HUGO, *Aux Allemands*, in *Actes et paroles III*, p. 37-38.

⁴⁹² V. HUGO, *Discours sur la guerre*, in *Actes et paroles III*, p. 69.

⁴⁹³ Cfr. ANGELICA RADICCHI, *L'UEF in carta: i bollettini del Movimento dal 1948 al 1959*, in *Le riviste e l'integrazione europea*, a cura di DANIELE PASQUINUCCI, DANIELA PREDÀ E LUCIANO TOSI, CEDAM, 2017.

5.2 Hugo in difesa del generale

Nonostante la guerra si fosse conclusa con la sconfitta della Francia, Garibaldi si era dimostrato ancora una volta un comandante abile e valoroso. Per questa ragione venne eletto, pur non essendosi candidato, in diversi dipartimenti francesi, specialmente in quello della sua città natale, Nizza. Ottenne quindi un seggio all'Assemblea nazionale di Bordeaux in cui si presentò il 13 febbraio 1871 per rassegnare le sue dimissioni. Entrò nell'aula con Victor Hugo al suo fianco, deputato anche lui, mentre i suoi colleghi repubblicani lo acclamavano dagli scranni dell'Assemblea. Di contro, una parte dei suoi deputati, conservatori e clericali, detestava Garibaldi e gli impedì di parlare. Il 16 febbraio decise allora di rientrare a Caprera. Dopo quel giorno, ogni volta che qualcuno menzionava il nome di Garibaldi, alcuni deputati non lesinavano grida e insulti. L'8 marzo 1871, Victor Hugo, non potendo più sopportare gli impropri dei suoi colleghi, decise di prendere la parola e di pronunciare il seguente discorso:

Je ne dirai qu'un mot. La France vient de traverser une épreuve terrible, d'où elle est sortie sanglante et vaincue. On peut être vaincu et rester grand. La France le prouve. La France, accablée en présence des nations, a rencontré la lâcheté de l'Europe. (*Mouvements*). De toutes ces puissances européennes, aucune ne s'est levée pour défendre cette France qui, tant de fois, avait pris en main la cause de l'Europe... (Bravo ! à l'extrême gauche) ; pas un roi, pas un État, personne ! Un seul homme excepté... (*Sourires ironiques à droite. Très bien ! à l'extrême gauche.*) Où les puissances, comme on dit, n'intervenaient pas, eh bien un homme est intervenu, et cet homme est une puissance (*exclamations sur plusieurs bancs à droite.*) Cet homme, Messieurs, qu'avait-il ? Son épée. Son épée, et cette épée avait déjà délivré un peuple... (*Exclamations sur les mêmes bancs*) et cette épée pourrait en sauver un autre. (*Nouvelles exclamations*). Les interruptions ne m'empêcheront pas d'achever ma pensée. Il a combattu... Je ne veux blesser personne dans cette Assemblée, mais je dirai qu'il est le seul, des généraux qui ont lutté pour la France, le seul qui n'ait pas été vaincu. (*Bruyantes réclamations à droite. Applaudissements à gauche*). Je vais vous satisfaire, Messieurs, et aller plus loin que vous. Il y a trois semaines vous avez refusé d'entendre Garibaldi. » Un membre : « Il avait donné sa démission ! » M. Victor Hugo : « Aujourd'hui vous refusez de m'entendre. Cela me suffit. Je donne ma démission. (*Longues rumeurs. Non ! non ! Applaudissements à gauche*). Un membre : « L'Assemblée n'accepte pas votre démission ! » M. Victor Hugo : « Je l'ai donnée et je la maintiens. (L'honorable membre qui se trouve, en descendant de la tribune, au pied du bureau sténographique situé à l'entrée du couloir à gauche, saisit la plume de l'un des sténographes de l'Assemblée et écrit, debout, sur le rebord extérieur du bureau, sa lettre de démission au président.) Non ! non ! j'y persiste. Je ne rentrerai pas dans cette Assemblée ! (M. Victor Hugo sort de la salle.)⁴⁹⁴

L'11 aprile Garibaldi scrisse a Hugo per ringraziarlo di averlo difeso all'Assemblea di Bordeaux. Garibaldi affermò:

J'aurais dû plus tôt vous donner un signe de gratitude pour l'honneur immense dont vous m'avez décoré à l'Assemblée de Bordeaux. Sans manifestation écrite, nos âmes se sont cependant bien entendues, la vôtre par le bienfait, et la mienne par l'amitié et la reconnaissance que je vous consacre depuis longtemps. Le brevet

⁴⁹⁴ Discours du 8 mars 1871 : <http://www.assemblee-nationale.fr/histoire/7eg.asp>.

que vous m'avez signé à Bordeaux suffit à toute une existence dévouée à la cause sainte de l'humanité, dont vous êtes le premier apôtre⁴⁹⁵.

La guerra franco-prussiana segnò dunque l'ultimo capitolo di una gloriosa carriera da combattente del generale e l'inizio di una vecchiaia segnata da un forte senso di amarezza:

Je serai accusé de pessimisme; mais pardonnez-moi, vous qui a la patience de me lire : aujourd'hui j'entre dans mes soixante-cinq ans et ayant cru pour la plupart de ma vie à une amélioration humaine, voir autant d'afflictions et de corruption en ce soi-disant siècle civil me remplit d'amertume...si la société d'aujourd'hui se trouve dans une situation normale, cela je le laisse décider aux hommes de bon sens. Les ouragans n'ont pas encore effacé l'atmosphère vicié par l'odeur des cadavres et déjà on pense à la revanche. Les gens souffrent pour n'importe quelle sorte d'affliction : famines, inondations et choléra; on s'en fiche ! Tout le monde s'arme jusqu'aux dents, tous sont soldats !

A seguito delle dimissioni, Hugo annotò un elenco di obiettivi e battaglie che a causa della sua scelta non sarebbe stato in grado di portare a compimento:

Abolition de la peine de mort.

Abolition des peines infamantes et afflictives.

Réforme de la magistrature.

Actes préparatoires des États-Unis d'Europe.

Instruction gratuite et obligatoire.

Droit de la femme⁴⁹⁶.

5.3 Garibaldi, Hugo e la Lega internazionale della pace e della libertà dopo la guerra

Anche in vecchiaia, la più grande aspirazione di Garibaldi restava la pace, il progresso delle classi povere e l'emancipazione dei popoli e nonostante l'età, era ancora determinato a lottare per conquistarla. Il congresso di Ginevra rimase la più grande manifestazione di questa aspirazione che lo spinse a scrivere dichiarazioni, lettere, articoli e anche dei romanzi, come "Clelia" e il "Manlio", in cui è possibile ritrovare la sua anima federalista. Nel 1872 scrisse all'Imperatore Guglielmo I per invitarlo a creare un Congresso internazionale e poco tempo dopo anche a Bismarck:

Vous avez réalisé des grandes choses dans le monde. Réalisez aujourd'hui votre glorieuse carrière avec l'initiative d'un arbitrage mondiale. À Genève, siège de l'Arbitrage, on enverra les délégués de chaque état. 1) La Guerre est impossible parmi les Nations. 2) Chaque conflit parmi elles sera jugé par l'Arbitrage mondiale⁴⁹⁷.

Ma nemmeno Hugo perse la speranza. In una lettera inviata ai membri del congresso della pace di Lugano del 20 settembre 1872 affermò che benché il momento sembrasse inopportuno per

⁴⁹⁵ M. GALLO, *Garibaldi*, p. 436.

⁴⁹⁶ V. HUGO, *Actes et paroles*, p. 436-437.

⁴⁹⁷ *Ibidem*, p.446-447.

parlare della pace, gli Stati Uniti d'Europa avrebbero coronato prima o poi il vecchio mondo. Durante il congresso del 1874, nonostante il tragico epilogo della guerra franco-prussiana, la Lega internazionale della pace e della libertà ribadì l'obiettivo di dare vita agli Stati Uniti d'Europa. Hugo non fu presente in quell'occasione e nella lettera indirizzata alla Ligue del primo settembre 1874, in cui si scusava di non poter prendere parte al congresso, espresse le sue preoccupazioni per la situazione che si era venuta delineando con la guerra franco-prussiana. "La pace è sempre il nostro avvenire – affermava Hugo – ma non è più il presente". Non si trattava più di pace, ma di pacificazione che, secondo lo scrittore francese, implicava l'idea di lotta. Non si intravedeva più la pace se non attraverso uno choc e un sinistro combattimento. In quel momento solo l'odio reciproco dominava i popoli, la Francia era stata colpita in volto. Fu in quella lettera che Hugo affermava solennemente: "l'insomnie du monde a commencé". Nonostante alle nostre orecchie questa affermazione suonasse profetica, la sconfitta della Francia sembrava bruciare profondamente nell'animo di Hugo che riteneva inaccettabile da parte del mondo intero una Francia diminuita. La Patria dei Lumi doveva essere una sorta di proprietà umana secondo Hugo: così come Roma e Atene appartenevano al genere umano per il ruolo che rivestirono nella storia europea, anche Parigi rappresentava un simbolo della nostra civiltà. Quando la Francia veniva ferita, era tutta la civilizzazione a sanguinare. Per questa ragione, secondo Hugo, a queste cattive azioni dei re sarebbe seguita l'espiazione attraverso una nuova guerra dalla quale sarebbe poi scaturita una vera fratellanza.

La risposta che giunse da Ginevra il 6 settembre era caratterizzata da toni alquanto diversi rispetto a quelli di Hugo. Secondo la Lega l'affronto subito dalla Francia nel 1870 non era inferiore a quello inferto alla Germania dalla Francia imperiale tra il 1805 e il 1813. Procedendo di vendetta in vendetta non si sarebbe giunti all'ultima guerra, ma alla guerra eterna. Nonostante l'affronto subito dalla Francia, continuava a rifiutare uno degli aspetti più significativi del nazionalismo ovvero l'identificazione del popolo con la nazione. La Ligue affermava dunque: "I re litigano, i popoli sanguinano e piangono. E i popoli sono condannati per l'eternità a odiarsi, a sterminarsi, a rovinarsi gli uni e gli altri, per i folli litigi dei re?"⁴⁹⁸. Tuttavia due province erano state sottratte alla loro patria d'adozione ed è lì che cominciava la violazione del diritto e per questa ragione si riteneva che la rivendicazione fosse legittima. La Francia aveva diritto di esprimere questa rivendicazione perché i sostenitori della pace erano anche coloro che proclamavano la libertà, la sovranità e l'autonomia di ciascun individuo: la sovranità nazionale non aveva alcun valore se non quello rappresentato dalla somma di tutte le sovranità individuali. Il nodo della questione era dunque trovare la strada affinché

⁴⁹⁸ Corrispondenza della Ligue internationale de la Paix et de la Liberté presso Istituto per la storia del Risorgimento italiano (Roma).

quei territori potessero essere rivendicati attraverso strumenti pacifici, senza dover ricorrere nuovamente alla guerra. La Ligue auspicava poter introdurre nella pratica politica delle nazioni i principi eterni della morale e le regole del diritto internazionale ovvero quei procedimenti di giustizia in uso tra gli uomini nelle società civilizzate. Il terreno affinché questa strada potesse essere intrapresa esisteva: “Sentite cosa risponde il popolo dei lavoratori tedeschi: Mai il ricordo di Sedan sarà per noi una festa nazionale!”⁴⁹⁹. Ciò testimonia come il concetto di nazione era percepito ancora secondo l’accezione descritta da Albertini: nazioni sorelle e non prevaricatrici. A questo principio si somma quello sovranazionale e l’appartenenza a una unica famiglia europea: “Noi che non siamo solamente la Francia, noi, il nucleo ancora impercettibile degli Stati Uniti d’Europa, noi diciamo alla Francia che, se vuole riprendere, fraternamente, il suo posto tra le nazioni, è necessario che si liberino dell’intrigo clericale e dello stato d’assedio”. Sarebbe stato grazie alla repubblica che i lavoratori tedeschi e quelli francesi si sarebbero dati la mano e avrebbero perseguito lo stesso interesse e lo stesso avvenire.

Nonostante il duro colpo subito da tutto il fronte democratico e federalista, le associazioni per la pace e la libertà presenti in tutta Europa e che guardavano alla Ligue come a un punto di riferimento europeo non cessavano di esistere e di esercitare la propria influenza. In Italia erano presenti diverse sezioni della Ligue: a Milano, a Reggio Emilia, e alle quali si aggiungevano le associazioni di studenti e lavoratori che abbracciavano gli obiettivi enunciati a Ginevra. Anche Garibaldi e Hugo non persero di vista il loro obiettivo, continuando a inviare appelli e a sostenere iniziative in favore dell’arbitrato internazionale e di istituzioni sovranazionali.

Nel 1873 Garibaldi sostenne un’iniziativa che vide la luce in Inghilterra. Henry Richard, segretario della Società della pace, presentò alla Camera dei comuni la petizione di duecentomila operai inglesi in favore dell’istituzione di un’Alta corte internazionale. Garibaldi decise d’invitare le società italiane ad aderire al progetto inviando degli *addresses* al Parlamento britannico. Il 13 gennaio, attraverso l’intermediazione del marchese Giorgio Pallavicino, chiese a Francesco Domenico Guerrazzi di redigere un appello. L’8 luglio, la proposta di Richard venne approvata dalla Camera dei comuni. Fu allora che Giuseppe Mazzoni, Gran Maestro della Massoneria, propose l’invio di una lettera di felicitazioni al deputato inglese. Garibaldi la firmò in settembre, seguito dai democratici e dai moderati, da Cairoli e Alberto Mario, Ricasoli e Tommaseo⁵⁰⁰.

Anche Victor Hugo continuò a far sentire la sua voce, il 2 dicembre 1874 scrisse una lettera ai democratici italiani in risposta al loro telegramma:

⁴⁹⁹ *Ibidem*.

⁵⁰⁰ A. SCIROCCO, *Garibaldi*, p. 470.

Je remercie mes frères les démocrates d'Italie. Vous m'écrivez le jour anniversaire de Mentana ; je vous répons le jour anniversaire du coup d'état. L'un de ces crimes contient l'autre. Espérons tous la grande délivrance. L'Italie et la France ont la même âme, l'âme romaine, la république. La république, qui est le passé de l'Italie, est l'avenir de la France et de l'Europe. Vouloir la république d'Europe, c'est vouloir la fédération des peuples ; et la fédération des peuples, c'est la plus haute réalisation de l'ordre dans la liberté : c'est la paix. Ordre, liberté, paix ; ce que la monarchie cherche, la République le trouve⁵⁰¹.

Durante tutti gli anni Settanta, Hugo non smise di predicare la causa della federazione europea. Nel 1876 scrisse un messaggio ai lavoratori francesi delegati all'esposizione di Philadelphia nel quale affermava che il XX secolo avrebbe visto la realizzazione degli Stati Uniti d'Europa e nello stesso anno affermò quali caratteristiche questa forma di stato per il continente avrebbe dovuto avere: « il faut à l'Europe une nationalité européenne, un gouvernement un, un immense arbitrage fraternel, la démocratie en paix avec elle-même, toutes les nations soeurs ayant pour cité et pour chef-lieu Paris, c'est-à-dire la liberté ayant pour capitale la lumière »⁵⁰². Nonostante la sconfitta della Francia qualche anno prima, Hugo continuava a credere nella necessità di creare un unico governo europeo. Nei suoi appunti del 1876-78, ormai anziano, Hugo scrisse « Je voudrais signer ma vie par un grand acte, et mourir. Ainsi, la fondation des États-Unis d'Europe »⁵⁰³.

5.4 Garibaldi romanziere romantico ed europeista

Gli anni che decretarono la fine della carriera militare del generale segnarono l'inizio della sua produzione letteraria, per lo più finalizzata – come da sua ammissione – a “campare un po’ con il mio guadagno” e a rendere grazie e giustizia a tutti i morti per la causa italiana. Così scriveva Garibaldi nella prefazione del romanzo storico *Clelia. Il governo dei preti*, scritto nel 1870, al quale seguì il romanzo *Manlio*. Entrambi i romanzi portavano i nomi dei suoi figli e non possono essere letti come dei semplici racconti di fantasia perché in ogni pagina riscopriamo gli eventi che segnarono la vita del generale e gli ideali che rappresentarono il fuoco sacro della sua missione. Come in *Clelia*, anche nel *Manlio* è evidente la preoccupazione per le sorti dell'Europa e del mondo e la volontà di imprimere ancora una volta sulla carta le speranze per un futuro di pace⁵⁰⁴. Riguardo alle sue doti da romanziere, si scusava in anticipo affermando che: “Circa la parte romantica, se non fosse adorna della storica, in cui mi credo competente, e dal merito di svelare i vizi e le nefandezze del pretismo, io non avrei tediato il pubblico, nel secolo in cui scrivono romanzi i Manzoni, i

⁵⁰¹ V. HUGO, *Actes et paroles*, p. 215.

⁵⁰² *Ibidem*, p. 257.

⁵⁰³ V. HUGO, *Notes de 1876-1878*, in Océan, *Œuvres complètes*, Laffont, coll. "Bouquins", p. 294.

⁵⁰⁴ Cfr. R. UGOLINI, *L'idea europea nel Manlio*, in *Il federalismo europeo di Giuseppe Garibaldi*, in “Quaderni storiografici”, Roma, Società di reduci garibaldini, 1990.

Guerrazzi e i Victor Hugo”.

Nel romanzo Garibaldi narra di un'isola solitaria nell'arcipelago italiano, che possiamo facilmente identificare con Caprera, in cui non esistono preti, governo e polizia. L'unica autorità sull'isola è un capofamiglia attraverso la cui descrizione Garibaldi ci fornisce un suo umile autoritratto:

è un uomo come gli altri, con le sue fortune e i suoi malanni. Ebbe la sorte di servire qualche volta la causa dei popoli servi, come qualunque mortale, ha la sua dose di difetti. Cosmopolita, egli ama però svisceratamente il suo paese, l'Italia, e Roma, con idolatria. Odia i preti, come istituzione menzognera e nociva, ma il giorno in cui spogliano il lor carattere, malignamente buffone, e tornino uomini, egli è pronto ad accoglierli e perdonare i loro errori passati. Professa idee di tolleranza universale e vi si uniforma, ma i preti, come preti non li accetta perché egli non intende siano tollerati malfattori, ladri e assassini; e considera i preti quali assassini dell'anima, peggiori degli altri. Egli ha passato la sua vita con la speranza di vedere nobilitata la plebe e ne ha propugnato dovunque i diritti e sempre. Ma con rammarico confessa pure che egli è rimasto in parte deluso poiché il plebeo innalzato dalla fortuna a più alto stato, ha patteggiato col dispotismo ed è diventato peggiore forse del patrizio. Per questo non dispera del miglioramento umano; si duole soltanto di vederlo progredire lentamente. Per lui, i peggiori nemici della libertà dei popoli, sono i dottrinari democratici o repubblicani, che hanno predicato e predicano le rivoluzioni per mestiere e per avanzamento proprio e ritiene sian stati loro che hanno rovinato tutte le Repubbliche, non solo, ma screditato il sistema e il nome repubblicano.

Ma ciò che più ci interessa è l'opinione di questo capo-isola circa lo stato presente dell'Europa: “Giudica il sistema presente Europeo un bordello e i Governi tutti colpevoli dello scandalo”. Ancora una volta Garibaldi sottolineava che le potenze europee invece di perseguire una politica garante della prosperità dei popoli, rimanevano ferme nelle loro rivalità consumando i beni del proprio paese per mantenere eserciti e poliziotti senza portare nulla se non la corruzione. Il perenne stato di guerra sottraeva la gioventù al lavoro lasciando le campagne abbandonate e le popolazioni immiserite. Ciò era prova del malgoverno dell'Europa: “Colpa e vergogna questa poiché se i popoli fossero ben governati non avrebbero bisogno di uccidersi reciprocamente per intendersi”. A questo punto il romanzo ci conferma quanto Garibaldi fosse rimasto della sua idea circa il futuro dell'Europa proponendo la creazione di un'Unione europea: “Date un'Unione europea delle nazioni con un rappresentante per ciascuna e uno statuto fondamentale in cui al primo articolo suoni: “La guerra è impossibile” ed il secondo: “Ogni lite fra le Nazioni sarà liquidata dal Congresso. Ecco veramente la guerra, flagello e vergogna umana, divenuta impossibile. Allora non più eserciti permanenti ed i figli del popolo che si guidavano al macello, coi boriosi nomi di patriottismo e di gloria resi alle loro famiglie ed ai campi, che fecondati col lor sudore, contribuirebbero davvero a migliorare la condizione generale delle nazioni”⁵⁰⁵.

L'articolo del “Times” che dava notizia dell'uscita del volume, tradotto in lingua inglese con

⁵⁰⁵ G. GARIBALDI, *Clelia. Il governo dei preti*, Milano, Fratelli Rechiedei, 1870, pp. 66-67.

il titolo di “The rule of the Monk”, riportava che Garibaldi sosteneva l’idea di una federazione per debellare la guerra dal continente europeo e sottolineava come, attraverso i personaggi del romanzo, continuasse a emergere la profonda ammirazione da parte del generale nei confronti dell’Inghilterra e del suo popolo⁵⁰⁶. Nel romanzo si legge infatti: “Se v’è popolo ch’io mi compiaccia a paragonare ai nostri antichi padri di Roma, è certamente l’inglese”⁵⁰⁷. In Clelia ritornano infatti molte delle argomentazioni avanzate all’interno del *Memorandum* scritto dieci anni prima; tra queste, oltre a quelle già citate, l’ammirazione per l’Inghilterra e per la Francia. Entrambe contribuirono al progresso umano: la prima sapendo “conciliare l’ordine governativo colle libertà adeguate ad un popolo padrone di sé stesso”, rifugio degli esuli e mano fraterna nei confronti degli italiani i quali, nel 1860, poterono portare avanti la loro missione grazie al non intervento inglese; la seconda, consegnando all’umanità l’affermazione dei diritti dell’uomo anche se stava ormai distruggendo “l’opera grandiosa del suo passato” e la libertà nel mondo. Il generale non perdeva però la speranza: “Speriamo per il bene dell’umanità veder presto le due grandi Nazioni rimettersi insieme all’avanguardia dell’umano progresso”⁵⁰⁸.

5.5 Uniti nel lutto

Gli ultimi anni di vita dei due uomini furono segnati anche dal lutto. Ancora una volta Garibaldi e Hugo erano uniti, ma questa volta dalla perdita, per la seconda volta, di un figlio: una figlia di Garibaldi, Rosa (mancata mentre egli si trovava a combattere in Francia) e da quella di François-Victor, il figlio di Hugo, che morì a causa della tubercolosi il 26 dicembre 1873 (due anni prima anche il figlio Charles morì a causa di un ictus). François aveva dedicato a Garibaldi il terzo volume della traduzione francese delle Opere complete di William Shakespeare. Nella lettera che Garibaldi scrisse nel 1864 per ringraziarlo della dedica affermava:

Je ne peux pas accepter votre dédicace que comme un vote que nous faisons ensemble pour la liberté de nos deux patries et pour l’alliance du peuple puissant qui pourra être une de flamme de la civilisation, quand il saura se rappeler, qu’il a produit ce lumière que vous avez fait briller en nouvelles formes, et qui s’appelle William Shakespeare⁵⁰⁹.

Il vuoto nel cuore del poeta francese era incolmabile allora Garibaldi, il 6 gennaio 1874, gli indirizzò queste parole consolanti e dei petali di rosa colti vicino alla tomba delle sue figlie:

⁵⁰⁶ The rule of the Monk, in “The Times”, n. 26690, 5 marzo 1870.

⁵⁰⁷ G. GARIBALDI, *Clelia*, p. 25.

⁵⁰⁸ *Ibidem*, p. 26.

⁵⁰⁹ *Lettre du 10 juillet 1864 à François-Victor Hugo, Epistolario di Giuseppe Garibaldi Vol. IX (1864)*, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1992, pp. 109-110.

Ce monde n'est pas fait pour les anges. Mais pour la canaille ! [...] Aujourd'hui, ton valeureux et aimé François nous domine, mon cher vieux. Avec cela je ne veux pas atténuer l'immensité de ta perte. Pour la vie à toi. Je vous envoie un bouton de fleur cueilli sur le tombeau de mes deux filles. Rose⁵¹⁰.

Hugo gli rispose : « Cher Garibaldi, mon fils vous aimait – je lui offre ces feuilles de vos roses que vous m'envoyez. [...] Aimons-nous et continuons à servir les hommes, tout en pleurant, vous vos filles, moi mes fils. Mon âme reste parmi les vivants, mais mon cœur est dans le tombeau »⁵¹¹.

Il giornale "L'Imparziale" commentò questo scambio di lettere con queste parole : « Nessun legame più bello noi possiamo ideare fra il re della poesia e il re delle armi, più bello di una catena di rose. Le rose della terra coingiungono le due immortali vecchiezze nello stesso pensiero d'amore e di dolore »⁵¹².

Benché queste lettere concludano il carteggio tra Hugo e Garibaldi giunto fino a noi, attraverso altre fonti sappiamo che il generale, ormai quasi impossibilitato a scrivere a causa dell'artrosi che da tanti anni lo tormentava, chiedeva notizia del suo amico. È significativo un articolo comparso sul "Times" che riportava una lettera comparsa sul "Rappel" circa l'incontro di un corrispondente con il generale la cui prima richiesta fu di avere notizie di Victor Hugo:

Garibaldi' first inquiry was for Victor Hugo. He is much interested in French politics, seeing that the destinies of Democracy are bound up with those of France, and will largely depend on the coming elections. He is anxious for European disarmament and arbitration, and asks what his French friends thought of it. On being told that France could never cease to think of the re-acquisition of Alsace and Lorraine by all possible means, ad asked what he would have said had disarmament and arbitration been preached to Italy before it recovered Venice and Rome, he replied that in his eyes the annexation of Alsace and Lorraine was the most hateful of iniquities, but that by the arbitration of other nations and the cooperation of the German Democracy French patriotism might obtain what it justly considered the sacred aim of revenge⁵¹³.

Neanche il vile sopruso perpetrato da Bismarck ai danni della Francia convinceva Garibaldi della necessità di ricorrere allo strumento della guerra per risolvere le controversie tra le nazioni. Continuava con fermezza a sostenere il ricorso a strumenti pacifici quali l'arbitrato per risolvere la questione territoriale e il disarmo per scongiurare il rischio di nuove guerre. Ancora nel 1881 gli atti della conferenza organizzata da Charles Lemmonier a Ginevra sulla necessità di una giurisdizione internazionale e sulla creazione di una federazione dei popoli ("Le droit international doit etre fondé sur une Fédération d'Etats libres"⁵¹⁴) esordivano con le lettere di Garibaldi e Hugo a riprova, non soltanto dell'intenso scambio epistolare di entrambi con la Lega, ma anche della consolidata

⁵¹⁰ *Lettre du 6 janvier 1874*, archive de la Maison de Victor Hugo.

⁵¹¹ *Lettre du 19 janvier 1874*, archive de la Maison de Victor Hugo.

⁵¹² *Due lettere inedite di Victor Hugo e Giuseppe Garibaldi*, in "L'Imparziale", marzo 1902. Ritaglio di giornale ritrovato nei fascicoli della Maison de Victor Hugo a Parigi.

⁵¹³ Garibaldi, in "The Times", 5 gennaio 1876, p. 5.

⁵¹⁴ C. LEMMONIER, *Nécessité d'une jurisdiction internationale*, 26 settembre 1881, Paris, Fischbacher, 1881, p. 35.

identificazione della battaglia per la pace con i loro volti e il loro operato. Come ha giustamente osservato Michele Sarfatti, la Lega internazionale della pace e della libertà fu in assoluto l'organizzazione con cui Garibaldi tenne più costantemente i contatti. Vale la pena riportare un breve estratto del discorso che Charles Lemmonier tenne in quell'occasione e che risuona ancora attuale alle nostre orecchie. Dopo aver illustrato gli esempi americano e svizzero, Lemmonier difese con forza la fattibilità della creazione di una federazione europea:

Qu'on ne vienne don plus lancer, comme une objection valable, le mot d'utopie. L'histoire est tissée de volontés humaines. Quand les peuples d'Europe, las de carnage et de dévastation voudront que ce mot d'arbitrage soit une réalité, quand ils auront compris que cette réalité ne peut prendre corps que par une Fédération européenne, on verra bientôt, à côté de la bannière étoilée des Etats-Unis d'Amérique, flotter le drapeau des Etats-Unis d'Europe⁵¹⁵.

5.6 L'ultimo saluto

Alla morte di Garibaldi, nel 1882, l'Assemblea nazionale francese decise di interrompere la sessione in segno di lutto. Victor Hugo presiedette il comitato costituito in onore di Garibaldi, fu l'ultimo atto di questa grande e fedele amicizia che legò questi due grandi uomini della nostra storia. Inviò inoltre un telegramma alla famiglia di Garibaldi:

C'est plus qu'une mort, c'est une catastrophe! Ce n'est pas l'Italie qui est en deuil, ce n'est pas la France, c'est l'humanité. La grande nation pleure le grand patriote, séchons les larmes. Il est bien où il est. S'il y a un autre monde, ce qui est deuil pour nous est fête pour lui. J'accepte la présidence d'honneur pour les obsèques, mais mon grand âge ne me permet pas d'y être. J'ouvre mes vieux bras à toute la famille, à toute l'Italie.

Il 10 giugno 1882, qualche giorno dopo la morte del generale, il giornale "Les Etats-Unis d'Europe", per onorare la memoria di questo eroe della libertà decise di ripubblicare ancora una volta le proposte che aveva presentato in occasione del congresso di Ginevra: un testamento ideale che Garibaldi aveva lasciato alle generazioni successive. Quello era rimasto fino ai suoi ultimi giorni il suo più grande desiderio. Un anno prima di morire scrisse a un deputato francese: "Ecco lo scopo che dobbiamo raggiungere; non più barriere, non più frontiere".

⁵¹⁵ *Ibidem*, p. 38.

Capitolo 6

L'eredità di Hugo e Garibaldi nel pensiero pacifista e europeista

*Non la plupart sont emballés, croient encore à la grande France, à sa fonction de briser des chaînes, de faire lever le soleil où les ténèbres s'épaississent. Ils ne séparent pas l'Epée de Garibaldi de la Lyre de Victor Hugo!*⁵¹⁶

“La Presse”, 4 settembre 1891



⁵¹⁶ “La Presse”, 4 settembre 1891, n. 1164, 59° anno.

In foto la copertina di una pubblicazione della Lega franco-italiana risalente al 1903. Fonte: Gallica

6.1 La fratellanza italo-francese dopo Garibaldi e Hugo

Nei decenni che separarono la morte di Garibaldi e di Hugo dallo scoppio della Grande guerra, furono numerose le iniziative volte a ricordare la memoria di entrambi e a tenere in vita il messaggio di fratellanza e unione di cui il generale e il poeta si fecero portatori lungo il corso delle loro vite. Per l'Europa intera, Garibaldi e Hugo rappresentavano i paladini della pace internazionale:

There is to be no violence, no spoliation, when once, when once the world has entered upon the path of right. When we read these assurances we are irresistibly reminded of the visions of international peace which captivated the imaginations of poetic enthusiasts like Garibaldi and Victor Hugo but which, as the dreamers themselves avowed, were only to be realized after one last great war, an Armageddon of nations⁵¹⁷.

Il secolo successivo avrebbe dato conferma della previsione di una Armageddon di nazioni attraverso una conflagrazione di forze senza precedenti nella storia. Tuttavia non mancava la volontà da parte di molti intellettuali dell'epoca di remare in direzione contraria alle tendenze bellicose degli Stati. Nel 1882, anno della firma della Triplice alleanza, venne organizzato nel Cirque d'Hiver di Parigi una grande manifestazione in onore di Giuseppe Garibaldi e alla presenza del generale Türr il quale, durante il suo discorso ufficiale, invocò l'unione dei due popoli. A quel momento risaliva simbolicamente la nascita della lega franco-italiana benchè venne ufficializzata soltanto nel 1888. Prima di questa data ci furono altri tentativi di istituire un organo rappresentativo della fratellanza italo-francese: "La Gazette du soir" e "Paris-Rome", riviste nate su impulso del giornalista francese Raqueni con l'appoggio di Gambetta e Türr. Questi progetti editoriali non ebbero successo a causa della scarsità di mezzi finanziari, ma finalmente, il 24 settembre 1888, fu possibile fondare la sopracitata lega di cui Raqueni divenne segretario e il generale Türr presidente onorario. In quell'occasione i suoi adepti si riunirono per la prima volta nella Gran Loggia di Francia dandosi uno statuto e auspicando di aprire delle sezioni nel resto del Paese e in Italia⁵¹⁸.

Facendo seguito all'intento di consolidare la fratellanza tra i due popoli, questa organizzazione si occupò di tenere in vita il ricordo di Hugo e di Garibaldi in quanto simboli di collaborazione e sostegno tra l'Italia e la Francia: nazioni che, si sottolineava, condividevano una comune radice latina. Ancora una volta ritornava l'aspirazione all'unità sulla base di una comune appartenenza storica e culturale dei popoli latini.

Sui giornali italiani e francesi è possibile rintracciare e ricostruire questo fiorire di eventi che videro coinvolte le autorità di entrambe le nazioni. Nel 1886, a una anno di distanza dalla morte di

⁵¹⁷ "The Times", 7 giugno 1882, p. (non leggibile).

⁵¹⁸ RAQUENI, *La Ligue Franco-italienne*, in *Paris-Rome*, imp. de J. Dangon, 14-18 ottobre 1903, p. 18-19.

Hugo, si tenne a Parigi una commemorazione dedicata a entrambi. Sul giornale “La Lanterne” è possibile apprendere alcuni dettagli relativi all’evento di cui Raqueni fu uno dei principali promotori:

La commémoration de Victor Hugo et de Garibaldi, qui a eu lieu hier, à la salle Eivoli, malgré le mauvais temps, a été très réussie. La vaste salle, ornée de drapeaux français et italiens et des bustes de Victor Hugo et de Garibaldi, était comble. (...) M. Raqueni, au nom de la démocratie italienne, a rappelé l'heroïsme de Garibaldi et son grand amour pour la France et l'humanité: "Victor Hugo et Garibaldi, dit-il, étaient l'humanité tout entière : L'épée et la parole, l'hymne et l'éclair"⁵¹⁹.

Per quanto riguarda, invece, l’erezione di una statua di Garibaldi in Francia, anche in questo caso i giornali dell’epoca ci danno modo di ricostruire la vicenda. Apparentemente un certo numero di senatori e deputati decisero di appellarsi alla nazione francese per l’erezione di una statua di Garibaldi a Digione in ragione del servizio che aveva reso alla Francia nel 1870. Agli inizi degli anni Novanta si era formato un comitato in sostegno di questa iniziativa: « Nous avons annoncé hier dans nos colonnes qu'un comité venait de se former à Paris en vue de l'érection d'un monument à Garibaldi. Que pensait de cette généreuse initiative Amilcare Cipriani qui fut parmi les plus ardents amis du grand patriote italien? »⁵²⁰. Amilcare Cipriani, ormai stanco e malato nel suo letto, venne intervistato dal giornale “La Presse” al quale confessò che fu lui per primo ad avere l’idea di erigere una statua di Garibaldi in Francia. Circa un anno prima ebbe l’idea « que pour établir un courant fraternel entre l'Italie et la France, il serait utile d'élever un monument à Paris, à Garibaldi et un monument dans une grande ville d'Italie à Victor Hugo ». Secondo Cipriani, il vicendevole riconoscimento da parte dell’Italia e della Francia dei meriti che avevano distinto Garibaldi oltralpe e Hugo sulla penisola attraverso l’erezione delle loro statue, avrebbe avuto un imperituro valore simbolico di unione fraterna tra i due popoli al di là dei confini nazionali e di un dilagante nazionalismo. Non bisogna dimenticare infatti che il cosiddetto “schiaffo di Tunisi” del 1881 – l’occupazione della Tunisia da parte della Francia a discapito delle mire italiane – determinò delle forti tensioni tra i due paesi come emerge anche dal seguente carteggio⁵²¹.

Cipriani, infatti, consegnò al giornalista una serie di lettere che dimostravano come si fosse adoperato per creare “un grand mouvement de fraternité franco-italienne sur les noms de Garibaldi et d'Hugo”. Una lettera di Canzio, genero di Garibaldi, diceva quanto segue:

⁵¹⁹ *Commémoration de Victor Hugo et de Garibaldi*, in « La lanterne, journal politique quotidien », 10° anno, n. 3343, 22 giugno 1886, p. 3.

⁵²⁰ *A PROPOS DU PROJET DE MONUMENT A GARIBALDI. Chez M. Cipriani. Un vieux projet. La fraternité franco-italienne. Le vœu de Menotti Garibaldi.–Projet de statue. Opinions successives.– Le rôle de Victor Hugo et de Garibaldi*, in « La Presse », 30 ottobre 1890, n. 877.

⁵²¹ Cfr. ANTONELLO BATTAGLIA, *I rapporti italo-francesi e le linee d'invasione transalpina (1859-1882)*, Roma, Nuova Cultura, 2013.

Gênes, le 19 juin 1889.

Mon cher Cipriani, J'applaudis votre noble pensée d'élever en Italie un monument à Victor Hugo. Au grand poète de la liberté, on doit, dans tout pays libre, une statue. Dans le nôtre en particulier, on en doit une au grand ami de Garibaldi, à l'orateur inspiré qui, de Guernesey, en 1860, lui envoyait un discours digne de Démosthène, glorifiant la révolution italienne et annonçant le triomphe imminent du droit sur la force. A tous les grands penseurs de toutes les nations l'Italie devrait consacrer un souvenir durable. Aucune gloire légitime ne saurait être considérée comme étrangère dans la patrie de Dante.

Anche il figlio di Garibaldi, Menotti, venne interpellato affinché esprimesse una sua opinione al riguardo. In una lettera datata Roma 13 luglio 1889 su carta intestata della Camera dei deputati, egli si esprimeva in questi termini:

Mon cher Cipriani, Comme-fils de Garibaldi, je ne sais pas si je serais bien désigné pour faire la proposition d'un monument à Victor Hugo, lorsqu'on France ou aura élevé une statue à Garibaldi. Que d'autres la mettent en avant, et moi je l'appuierai de toutes mes forces. Je fais toujours des vœux très vifs pour que la période de tension entre l'Italie et la France prenne ... car ce sont les ennemis des deux peuples frères qui prontent de nos dissensions.

Cipriani si era inoltre rivolto a uno scultore per chiedere consiglio circa la realizzazione materiale dell'opera. Si trattava del celebre scultore Luigi Beltrami che rispondeva da Genova, il 23 agosto 1889:

Honoré monsieur, Conformément à ce que nous avons convenu verbalement, lors de la dernière visite que j'eus l'honneur de vous faire à Paris, je vais vous donner les informations que je reçois au sujet de l'érection d'un monument de Garibaldi à Paris. L'homme généreux qui fera exécuter [...] la statue à ses frais, désirerait, au moins pour le moment ne pas être nommé. La condition qu'il mettrait à la réalisation du projet, c'est que l'exécution de la statue fût confiée à un artiste de son choix, qui aurait donné des preuves de talent et de sentiments démocratiques. Cet artiste serait tenu de présenter une petite maquette de la statue au comité de Paris, une fois qu'un serait définitivement constitué à seule fin d'introduire les modifications nécessaires dans la conception du sculpteur après un examen sérieux. Le donateur, tout en espérant qu'on lui fera l'honneur d'accepter son oeuvre, vous prie de bien vouloir accepter ses salutations avec les plus vifs sentiments d'estime pour vous, qui travaillez si activement à conserver indissolubles les sentiments d'amitié et d'amour entre les peuples des deux généreuses nations qui sont et seront toujours sœurs. Pour ma part, je vous serre cordialement la main, en souhaitant que votre projet soit couronné de succès.

Dopo aver contattato Beltrami, Cipriani volle anche il parere di Moneta, direttore del « Secolo » di Milano il quale spense il suo entusiasmo affermando che credeva impossibile l'erezione dei due monumenti: "M. Moneta me répondit qu'il était impossible d'élever un monument à Hugo en Italie, en raison de la [...] D'après lui, le même sort attendait l'idée d'un monument de Garibaldi en France" benché lo stesso giorno Moneta scrisse al suo corrispondente parigino, Paronelli, pregandolo di fare il necessario per ottenere l'erezione di una statua di Garibaldi a Parigi affermando inoltre che riteneva certamente possibile farne erigere una a Victor Hugo a Milano. L'insuccesso dell'iniziativa si doveva, secondo Cipriani, al fatto che l'anno precedente « les esprits à

Paris n'étaient passionnés que par les luttes intestines entre révisionnistes et opportunistes ». Decise allora di attendere tempi migliori, ma purtroppo la malattia lo costrinse a letto e ad abbandonare i suoi propositi. Il fatto che l'iniziativa fosse allora ripresa da altre persone lo rendeva certamente felice:

Que le monument à Garibaldi se fasse en France et que l'Italie reponde à ce souvenir fraternel par un monument à Victor Hugo, c'est tout ce que je désire. Je m'inquiète peu que l'initiative vienne de Pierre ou de Paul. L'Italie et la France doivent, chacune de leur côté, cet hommage à ces deux glorieux amis de la liberté et de l'humanité. L'un avec l'épée, l'autre avec la plume, ont contribué à établir ou du moins à fortifier le sentiment de fraternité qui liait les deux peuples, et les monuments qu'on leur érigerait ne seraient que la consécration d'un demi-siècle de luttes soutenues par ces doux grands apôtres du progrès et de la civilisation⁵²².

Cipriani ribadiva dunque quanto il ricordo di queste due grandi personalità del XIX secolo e delle battaglie che condussero fosse un'eredità preziosa per le generazioni a venire.

Finalmente, nel 1905, si realizzò l'auspicio di Cipriani con l'inaugurazione della statua di Victor Hugo, ad opera dello scultore Pallez, presso Villa Borghese a Roma. La cerimonia avvenne in presenza del re e venne organizzata dalla Lega franco-italiana che ancora una volta portava a simbolo di questa fratellanza l'amicizia tra Garibaldi e Hugo. Sul giornale "L'Humanité" la notizia venne riportata come di seguito: « La Ligue franco-italienne, dont le zèle pour abaisser les frontières et rapprocher les intérêts des deux pays ne s'est jamais démenti, a voulu offrir à la ville de Rome un don qui symbolisat les liens qui unissent aujourd'hui les deux nations sœurs »⁵²³. In quell'occasione i Signori Rivet e Pittalughi affermarono: "L'amitié entre Victor Hugo et Garibaldi est le symbole de l'amitié franco-italienne"⁵²⁴.

La possibilità di erigere una statua in onore di Victor Hugo nella capitale italiana si doveva senza dubbio alla distensione tra i due Paesi sancita dalla visita del re Vittorio Emanuele III a Parigi nel 1903 che aveva il chiaro intento di rinsaldare i rapporti tra Francia e Italia. Di quella storica visita ci è giunta una singolare testimonianza attraverso l'organo di stampa della lega franco-italiana e, in particolare, attraverso l'articolo del noto federalista russo Novicow⁵²⁵ che con il re ebbe modo di intrattenersi durante un'udienza. Questa fu la testimonianza riportata da Novicow:

J'ai pu me convaincre, dans l'audience que le roi d'Italie a bien voulu m'accorder, combien il avait de sympathie pour la grande cause de l'union européenne. Le roi s'est montré très préoccupé des dépenses

⁵²² « La Presse », 30 ottobre 1890, n. 877.

⁵²³ *Une fête franco-italienne - La statue de Hugo a Rome*, in « L'Humanité journal socialiste quotidien », 2° anno, n. 385, 7 maggio 1905, p. 1.

⁵²⁴ *Ibidem*.

⁵²⁵ Jacques Novicow (1849 – 1912) fu un sociologo russo impegnato nella battaglia per la creazione di una federazione europea. Cfr. ALLENO KEVIN, « Un projet de paix perpétuelle. Fédéralisme et pacifisme chez Jacques Novicow », in *Relations internationales*, 2013/2, n° 154.

colossales exigées par le renouvellement continu de l'armement militaire. Puis, faisant allusion aux idées exprimées dans ma *Missione de Italia* au sujet du rôle que pourrait jouer la couronne d'Italie dans la formation de la fédération de l'Europe, il s'est exprimé d'une façon qui m'a rempli de la plus vive satisfaction⁵²⁶.

6.2 L'europismo e l'aspirazione alla pace nella tradizione garibaldina e massona

Sebbene l'influenza del sansimonismo e della lunga tradizione di pensiero cosmopolita siano state a lungo trascurate dalla storiografia, è chiaro quanto questi insegnamenti orientarono le scelte e l'operato del generale, a partire dal suo impegno in Sud America, in giovane età, fino alla partecipazione alla guerra franco-prussiana, ormai anziano e afflitto da una dolorosissima artrite, che lo vide schierato al fianco dei "nemici" francesi suscitando l'incomprensione generale. Per quanto siano numerosi gli elementi che ci danno conferma dell'attaccamento di Garibaldi all'idea di un'Europa unita, ulteriori indizi di questo impegno sono deducibili dalle azioni dei suoi fedelissimi e dei volontari che diedero dimostrazione di come il pensiero del generale sul futuro dell'Europa si trasformasse nei fatti nella base ideologica dell'azione garibaldina. Basti pensare all'impegno di tanti garibaldini che, sull'esempio del loro generale, si prodigarono operativamente e militarmente per la libertà di altri popoli creando legami concreti di solidarietà e fratellanza transnazionali fondati sul principio di uguaglianza e mai di superiorità di un popolo o di una nazione sull'altro.

Nel 1863 il tentativo, seppur fallimentare, della popolazione polacca di ribellarsi al dispotismo russo, ricevette l'aiuto di un contingente di volontari garibaldini guidati dal colonnello Francesco Nullo, uno dei Mille, che proprio in quell'occasione, così come altre camicie rosse, perse la vita. La sua tomba si trova infatti a Olkusz, in Polonia. Tra il 1875 e il 1878, altri garibaldini accorsero a prestare il proprio servizio in occasione delle rivolte popolari in Bosnia Erzegovina prendendo parte alle brigate internazionali. Nel 1897, un gruppo di oltre duemila volontari raccolti intorno alla figura del maggiore Luciano Mereu, garibaldino nato a Nizza e sopravvissuto alla spedizione in Polonia, combatterono al fianco del popolo greco contro i turchi.

L'impegno europeo di così tanti garibaldini e le loro testimonianze sembrano dimostrare che il *Memorandum* di Garibaldi contribuì a formare il fondamento ideologico di azioni concrete il cui fine ultimo era quello di vedere un giorno realizzata l'unità europea. A riprova di questa ipotesi disponiamo di una pubblicazione del 1891 intitolata *Testamento politico del generale Garibaldi e lettera memoranda agli Italiani*, nella cui appendice il curatore Enrico Croce parlava del desiderio di Garibaldi di veder realizzata una federazione europea e sulle caratteristiche che questa nuova Europa

⁵²⁶ J. NOVICOW, *Le roi Victor Emmanuel III*, in *Paris-Rome*, imp. de J. Dangon, 14-18 ottobre 1903, p. 7.

desiderata da Garibaldi avrebbe dovuto avere⁵²⁷. Abbiamo anche le testimonianze e gli scritti di alcuni volontari molto vicini a Garibaldi e agli ambienti massonici. Un garibaldino nonché Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, Lodovico Frapolli, il 17 settembre 1870, rassegnò le sue dimissioni da Gran Maestro per raggiungere Garibaldi e combattere al fianco dei francesi perché, come ricordato dai suoi fratelli massoni nell'anno della sua morte, "Frapolli credeva all'internazionalismo del patriottismo e lo praticava"⁵²⁸. A causa di questa scelta si rischiò un affare massonico internazionale con la Loggia di Berlino che chiedeva se l'ordine italiano appoggiasse l'operato del loro fratello massone⁵²⁹. Questa fu la lettera di Frapolli (luglio 1871) indirizzata ai fratelli delle Comunioni Regolari della Massoneria Universale:

Aujourd'hui mes sentiment ne pouvaient être changée. Adepte de la science et du progrès positif, ennemi d'aucune nation, mais voulant l'anéantissement du mensonge et de la servitude, le triomphe du droit naturel et la fédération des peuples, mon esprit, après les récents désastres, n'aurait pas su être assez calme pour pouvoir être neutre. J'ai maintenu ma demission⁵³⁰.

Al di là del sommo principio della libertà, ciò che caratterizzava l'impegno militare dei garibaldini era una spiccata tensione all'obiettivo della pace. Frapolli diceva "Pace e libertà. Magiche parole sono queste"⁵³¹.

È dunque possibile parlare di aspirazione alla pace e di europeismo nella tradizione garibaldina? Per quanto riguarda il primo aspetto gli studi di Sandi E. Cooper ci forniscono alcuni elementi di particolare interesse, primo fra tutti che, a differenza della Gran Bretagna e degli Stati Uniti d'America, in cui le società della pace traevano origine dalle comunità religiose, in Italia la maggior parte degli attivisti furono formati dal Risorgimento. La prima generazione di attivisti italiani aveva combattuto o partecipato ai moti e alle guerre di indipendenza. Come fosse possibile conciliare l'impegno in battaglia con l'aspirazione alla pace lo si evince dalla condotta che lo stesso Garibaldi seguì impeccabilmente lungo tutto il corso della sua vita. La liberazione italiana, così come quella degli altri popoli, era una preconditione alla pace internazionale. Al tempo del Congresso di Ginevra del 1867 era opinione diffusa che fosse necessario affermare "la recherche du règne de la paix à travers celui de la liberté". Non deve dunque stupire che molti dei nomi che compaiono tra le fila garibaldine divennero poi attivisti per la pace. Uno degli esempi più

⁵²⁷ ENRICO CROCE, *Testamento politico del generale Garibaldi e lettera memoranda agli Italiani*, Parigi, A. Savine, 1891.

⁵²⁸ "Rivista della Massoneria italiana", Anno IX, Roma maggio 1878, n. 5, p. 139.

⁵²⁹ *Ibidem*, p. 83.

⁵³⁰ "Rivista massonica" 24-25. 1871.

⁵³¹ "Bollettino del Grande Oriente", 1867, p. 554.

significativi è quello di Ernesto Teodoro Moneta⁵³² (1833-1918), massone, fondatore nel 1887 della Società lombarda per la Pace e l'unico italiano ad aver conseguito il Premio Nobel per la Pace. Nel 1848 durante le Cinque giornate di Milano, Moneta, alla sola età di quindici anni, lanciava pietre agli austriaci da dietro le barricate, nel 1860 si unì alla Spedizione dei Mille e nel 1866 partecipò alla battaglia di Custoza. L'influenza risorgimentale si riscontra soprattutto nel modo in cui Moneta concepiva la pace, ovvero nei termini garibaldini così come erano stati esplicitati al Congresso di Ginevra, e quindi nella ricerca, accanto alla pace, del valore della libertà⁵³³: “Forse non è lontano il giorno in cui tutti i popoli, disdetti gli antichi rancori, si raccoglieranno sotto il vessillo della universale fratellanza, e cessate tutte le dispute, si daranno a coltivare fra loro relazioni del tutto pacifiche, di cui il commercio e l'industria stringeranno il saldo legame. Noi affrettiamo quel giorno”.

I garibaldini Giulio Adamoli, Giuseppe Missori – un vero protagonista delle imprese garibaldine nonché l'uomo che salvò la vita di Garibaldi a Milazzo – e Gustavo Viola raggiunsero il generale al Congresso di Ginevra nel 1867. Missori divenne poi presidente del Comitato di vigilanza per la libertà e per la pace e scrisse a favore della pace in occasione dell'assemblea generale dell'Unione lombarda per la pace e l'arbitrato del 9 dicembre 1888 a Milano, della quale fu relatore anche il segretario Angelo Mazzoleni, a sua volta ex-garibaldino e seguace del federalismo di Cattaneo⁵³⁴. Per merito dello stesso Moneta, di Angelo Mazzoleni e Francesco Viganò, l'Unione lombarda superò ben presto la dimensione regionale e si trasformò in Società Internazionale per la Pace e più tardi, dopo la morte dello stesso Moneta, nella Società per la Pace e la Giustizia Internazionale. Tra le sue finalità: “Diffondere idee ed educare sentimenti umanitari per la cessazione delle guerre, favorire l'affratellamento dei popoli; propugnare le soluzioni arbitramentali nelle vertenze internazionali; promuovere la trasformazione graduale degli eserciti permanenti, sostituendo ad essi le nazioni armate”⁵³⁵.

Carlo Maria Pedretti (1836 – 1909) garibaldino che all'età di ventitré anni disarmò la gendarmerie del suo paese, Chiavenna, quando venne a sapere dell'arrivo di Garibaldi e che

⁵³² SILVANO RIVA, DOMENICO FLAVIO RONZONI, *Ernesto Teodoro Moneta. Un milanese per la pace premio Nobel 1907*, Missaglia, Bellavite Editore, 1997; CLAUDIO RAGAINI, *Giù le armi! Ernesto Teodoro Moneta e il progetto di pace internazionale*, Milano, Edizioni Franco Angeli, 1999; FRANCESCA CANALE CAMA, *La pace dei liberi e dei forti. La rete di pace di Ernesto Teodoro Moneta*, Bononia University Press, 2012.

⁵³³ Nel 1910, in occasione del congresso nazionale della pace a Como, Moneta disse: “The pacifist idea is the product of free nations. Only where government is the creation of peoples who have conquered their own freedom even by force do citizens have the possibility of instilling in others the love of the Good and the hatred of arrogance...[as well as] communicate through speech and the press to a wider public”. (Speech to VI National Peace Congress, Como, Spt. 1910, in *La vita internazionale* 10 (20 Sept. 1910), 411.) *La vita internazionale* Università cattolica del Sacro cuore, Milano.

⁵³⁴ Milano, E. Sonzogno, 1888. 8° 46p. pp. 32-33.

⁵³⁵ http://www.librari.beniculturali.it/opencms/export/sites/dgbid/it/documenti/Profilo_Moneta.pdf

partecipò alla spedizione di Garibaldi nel Meridione, seppur per poco tempo, fondò nel 1862 la Società operaia di mutuo soccorso di Chiavenna che vantava il seguente programma in tre punti:

istruzione intellettuale e morale, politica e militare degli operaj”; “mutuo soccorso materiale, col mezzo di contribuzione dei socj e di donazioni tanto dei socj stessi come anche di persone estranee alla società”; “unità d'azione con tutte le altre Associazioni democratiche liberali d'Italia, onde facilitare la piena attuazione di tutte le idee democratiche che più possano tornar vantaggiose all'Italia ed al suo popolo, quali sono: l'Unità, Libertà ed Indipendenza d'Italia, il Suffragio universale diretto, l'Eguaglianza dei diritti”⁵³⁶.

Tra gli atti della società di mutuo soccorso si trovano alcuni documenti particolarmente interessanti come la lettera di adesione al Congresso della Pace e della Libertà di Ginevra in cui si auspicava la realizzazione di una federazione europea “nella quale la libertà e la giustizia siano le basi d'ogni civile e politico ordinamento, nella quale i rapporti fra gli stati siano regolati non più dalla menzogna e dal delitto, come oggi lo vogliono gli interessi della Monarchia, ma dalla moralità fonte del benessere dei popoli”⁵³⁷. Alla lettera veniva allegato l'elenco delle adesioni con le relative quote per un ammontare di 14,25 lire e la delega a Joseph Card, membro del comitato, a rappresentare la Società, non potendo questa inviare i propri rappresentanti. La corrispondenza con la Lega internazionale della pace e della libertà avrebbe avuto seguito anche in occasione dei congressi successivi per i quali si richiedeva la collaborazione nella diffusione delle informazioni e del programma ad essi relativi⁵³⁸.

Tra i partecipanti italiani del Congresso di Ginevra figurava anche Giuseppe Ceneri, massone, avvocato e professore all'Università di Bologna, il quale, a pochi mesi dal Congresso, partecipò alla battaglia di Mentana. All'appuntamento ginevrino si recò in compagnia di Quirico Filopanti in rappresentanza della Società democratica di cui era stato fondatore nel marzo 1867 – di cui anche il Carducci era frequentatore – e della Società del Progresso di Imola. In quell'occasione Ceneri prese la parola e disse che « la vraie liberté, le vrai retour aux principes de la Révolution, n'est possible que avec l'établissement d'une confédération de démocraties constituant les Etats-Unis d'Europe »⁵³⁹. Al ritorno da Ginevra lesse la sua relazione relativa al congresso in occasione di una riunione della Società Democratica di Bologna che venne approvata il 21 settembre 1867. A questo elenco si aggiunge anche Carlo Gambuzzi il quale, nel 1866, si dedicò all'arruolamento di volontari garibaldini e alla preparazione della campagna del Veneto a cui poi anch'egli prese parte. Gambuzzi fu anche il fondatore di Libertà e Giustizia, associazione rivoluzionaria nata a Napoli nell'aprile

⁵³⁶ Archivio online: <http://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/soggetti-produttori/ente/MIDB0019FA/>

⁵³⁷ *Ibidem*.

⁵³⁸ "Deuxieme Congrès de la paix et de la liberté", n. 63 (1868 agosto 27).

⁵³⁹ C. LEMONNIER, *Annales*, p. 217.

1867 sotto l'influenza di Bakunin, e del settimanale omonimo, destinato ad essere l'organo di propaganda e di elaborazione intellettuale dell'organizzazione. Il giornale fu la piattaforma attraverso la quale Gambuzzi sosteneva e diffondeva il suo appoggio alle tesi federaliste e repubblicane, all'autonomia degli enti locali e la sua critica all'organizzazione dello stato nella società borghese⁵⁴⁰. Come molti altri tra le personalità già citate, anche Gambuzzi era massone e intorno al 1868 assunse la direzione di una loggia massonica a Napoli chiamata *Vita nuova*. L'anno precedente in occasione del Congresso di Ginevra, in rappresentanza di Libertà e Giustizia, si era pronunciato a favore del federalismo con queste parole:

la plus grande garantie de la paix c'est la liberté tout entière, savoir la liberté politique, la liberté religieuse et la liberté économique. Mais il n'y a pas moyens d'arriver à la liberté tout entière aussi longtemps qu'il existera des Etats militaires, centralisateurs et bureaucratiques. Or il existera des Etats de cette sorte aussi longtemps que les peuples ne comprendront pas que le gouvernement le plus naturel, le mieux approprié à la société humaine, c'est le gouvernement fédéraliste ; [...] il n'y aurait pas possibilité d'arriver à la paix avant qu'il ne règne dans les peuples la conviction de la supériorité du système fédéraliste sur tout autre système⁵⁴¹.

Ma come è noto, della tradizione garibaldina facevano parte anche tanti non italiani come gli ungheresi Fregyesi e Stefano Türr, il generale definito un romanzesco campione di guerra e di pace⁵⁴². Türr diresse il congresso della pace di Budapest del 1896, l'occasione durante la quale raccontò la conversazione intrattenuta con Garibaldi la sera prima ch'egli scrivesse il suo *Memorandum*. Il generale affermò inoltre di aver ripubblicato e diffuso l'appello del nizzardo ogni volta che l'occasione sembrava propizia⁵⁴³.

Al di là di questi tentativi di tenere in vita l'eredità di Garibaldi e Hugo, purtroppo l'amicizia e la profonda comunione di ideali che li rendevano il simbolo, non solo della fratellanza franco-italiana, ma di quella dell'umanità intera, sono state lentamente dimenticate dalla storiografia del XX secolo. Questo lavoro è nato dunque nella speranza di poter restituire al lettore contemporaneo la dimensione di questa amicizia e la loro costante battaglia per la nascita degli Stati Uniti d'Europa.

⁵⁴⁰ Carlo Gambuzzi in "Libertà e Giustizia", Napoli, 29 settembre 1867.

⁵⁴¹ C. LEMONNIER, *Annales*, p. 221.

⁵⁴² "Messaggero", Roma, 15 febbraio 1928.

⁵⁴³ President of the peace congress of Budapest. "peace and goodwill", organ of the peace society, London, vol. iv, n. 12, january 15, 1897, 178-180. In quell'occasione raccontò come e quando Garibaldi concepì l'idea del Memorandum, a Partinico, in Sicilia, nel 1860.

Raccolta di lettere e scritti

A Victor Hugo

Caprera, 16 agosto 1863

Caro amico,

Ho bisogno d'un altro milione di fucili per gl'italiani. Sono sicuro che vorrete aiutarmi a raccogliere i fondi necessari. Il denaro sarà consegnato al signore Adriano Lemmi, nostro tesoriere.

Il vostro

G. Garibaldi

Versione francese

Cher ami,

J'ai besoin d'un autre million de fusils pour les italiens. Je suis certain que vous m'aidez à recueillir les fonds nécessaires. L'argent sera place dans les mains de M. Adriano Lemmi, notre trésorier.

Votre,

G. Garibaldi

Au Général Garibaldi

Hauteville-House, Guernesey, 18 novembre 1863

Cher Garibaldi,

J'ai été absent, ce qui fait que j'ai eu tard votre lettre, et que vous aurez tard ma réponse. Vous trouverez sous ce pli ma souscription. Certes, vous pouvez compter sur le peu que je suis et le peu que je puis. Je saisirai, puisque vous le jugez utile, la première occasion d'élever la voix. Il vous faut le million de bras, le million de cœurs, le million d'âmes. Il vous faut la grande levée des peuples. Elle viendra.

Votre ami,

Victor Hugo

A Victor Hugo

Caprera, 25 novembre 1863

Cher Victor Hugo,

J'étais sur de votre offre, vous devez l'être de ma reconnaissance.

Ce que vous dites est juste, et j'aurais le million d'âmes que je ne demanderais pas le million de fusils. J'aurais la foi universelle que je ne demanderais pas la guerre. J'attends, aussi, avec confiance, comme vous, la rescousse des peuples. Mais arriver à la vérité sans douleur, et parcourir la rue triomphale de la justice sans y répandre le sang humain, c'est là l'idéal qui nous fulgure tous en vain. A vous, qui apportez la lumière, le soin d'éclairer un chemin moins farouche, et à nous celui de vous suivre.

Pour le moment adieu.

Votre ami pour la vie

G. Garibaldi

Au général Garibaldi à Caprera

Hauteville- House, 20 décembre 1863

Cher Garibaldi,

nous avons foi tous les deux, et notre foi est la même. La renaissance des nations est infaillible. Quant à moi, j'ai la conviction profonde que, l'heure venue, peu de sang sera versé: L'Europe des peuples *fara da se*. Les révolutions, même les plus heureuses et les plus nécessaires ont leur responsabilité, et vous êtes comme moi, de ceux qui redoutent pour elles le poids énorme d'une goutte de sang de trop. Pas de sang du tout, ce serait l'idéal; et pourquoi pas l'idéal?

Quand l'idéal est atteint dans les hommes et, à vous seul, vous suffisez pour le prouver, pourquoi ne l'atteindrait-on pas dans les choses ?

Le niveau des haines baisse à mesure que le niveau des âmes monte. Tachons donc tout d'élever les âmes. La délivrance par la pensée, la révolution par la civilisation, tel que est notre but, le vôtre comme le mien. Et quand il faudra livrer le dernier combat, on peut être tranquille, ce sera beau, généreux et grand; ce sera doux autant que le combat peut l'être. Le problème est que quelque sorte tout résolu par votre présence.

Cher ami, je serre votre main illustre.

Victor Hugo

A Victor Hugo

Londra, 22 aprile 1864

Mio caro Victor Hugo,

il visitarvi nel vostro esilio era per me più che un desiderio; era un dovere. Ma molte circostanze me lo impediscono. Spero capirete, che lontano o vicino, non sono mai separato da voi e dalla nobile causa che rappresentate.

Sempre vostro

G. Garibaldi

Versione francese

Mon cher Victor Hugo,

vous visiter dans votre exil était pour moi plus qu'un désir, c'était un devoir. Mais beaucoup de circonstances m'en empêchent. J'espère que vous comprendrez qu'éloigné ou près, je ne suis jamais séparé de vous et de la noble cause que vous représentez.

Toujours votre

G. Garibaldi

A Giuseppe Garibaldi

Hauteville-House, 24 avril 1864

Cher Garibaldi,

Je ne vous ai pas écrit de venir, parce que vous seriez venu: et quel que put être mon bonheur de vous serrer la main, à vous le héros vrai, quelle que put être ma joie de vous recevoir dans ma maison, je vous savais mieux occupé, vous étiez dans les bras d'une nation, et un homme n'a pas le droit de vous enlever à un peuple.

Guernesey salue Caprera, et peut-être un jour lui fera visite. En attendant, aimons-nous.

Le peuple anglais donne en ce moment un noble spectacle. Soyez l'hôte de l'Angleterre après avoir été le libérateur de l'Italie, c'est beau et c'est grand. Qui est applaudi sera suivi. Votre triomphe en Angleterre est une victoire pour la liberté, la vieille Europe de la Sainte-Alliance en a tremblé. C'est qu'en effet il n'y a pas loin de ces acclamations-là à la délivrance.

Votre ami

V.H.

(Brouillon de réponse, écrit au verso de la lettre de Garibaldi à Hugo du 22 avril 1864)

A Victor Hugo

Falmouth, 26 aprile 1864

Mio caro Vittor Hugo,

Grazie per la vostra lettera del 24. Sì, io vi amo di quest'affetto che gli uomini della vostra natura sanno apprezzare, e certamente uno dei miei più grandi rammarichi, lasciando questa terra di rifugio, è di non aver potuto stringere la vostra mano, la mano dell'uomo dell'umana emancipazione, pietra angolare dell'avvenire dei popoli. Quando voi mi mostrate la liberazione, la vostra prescienza umana vi ha senza dubbio svelato che quello che le nazioni attendono con impazienza è prossimo a compirsi. Io ne accetto l'augurio con riconoscenza, e posso assicurarvi che, durante il mio breve soggiorno fra i generosi figli di Albione, io, come voi, ho potuto vedere il desiderio di farla finita con questa politica di carneficina che domina il mondo sotto la maschera di ordine e legalità. Sì, mio degno amico, la mia mano nella mano callosa di un operaio inglese, io ho compreso colla Francia la

parola di fratellanza evocata con voce unanime da cotesti robusti figli del lavoro, e gli occhi miei si bagnarono di lacrime sognando questo decreto di morte del dispotismo, provocato dalla iniziativa di un gran popolo che chiama a sé un altro grande popolo suo fratello per la liberazione di tutti. Sì, come voi ben lo dite, coll'Inghilterra e la Francia a capo la redenzione non sarà molto lontano dal suo compimento.

Caprera sarà superba della vostra visita, ed io sono in questo momento così felice, che oso sperarlo. Permettetemi di stringervi la mano almeno col pensiero e di dirmi per la vita

Vostro devoto

G. Garibaldi

Versione francese

Mon cher Victor Hugo,

merci pour votre lettre du 24. Oui! Je vous aime de l'amour que les hommes de votre trempe peuvent apprécier, et certes l'un de mes plus grands regrets en quittant cette terre d'asile, c'est de n'avoir pu vous serrer la main, homme de l'émancipation humaine, colonne première où pose l'avenir de peuples.

Votre clairvoyance humanitaire a senti sans doute en m'indiquant la *Délivrance* que le but convoité par les nations est près d'être atteint. J'accepte l'augure avec reconnaissance et je puis vous assurer que j'ai senti comme vous, dans ma courte visite aux fils généreux de la vieille Angleterre, la disposition générale de s'entendre et d'en finir avec la politique de boucherie qui domine le monde sous la masque de l'ordre et de la légalité. Oui, mon digne ami, avec une main calleuse et noircie de l'ouvrier anglais, j'ai entendu la parole de fraternité avec la France sortir unanime de la foule de ces robustes enfants du travail, et mes yeux se sont humectés en pensant à cette condamnation à mort du despotisme, à cette initiative d'un grand peuple appelant un grand peuple frère pour la libération de tous. Et vous le savez: avec l'Angleterre et la France en tête – (comme vous dites) la Délivrance n'est pas loin.

Caprera serait bien fière de votre visite je suis si heureux dans ces jours que j'ose tout espérer. Permettez que je serre votre main illustre, au moins avec la pensée, et que je me dise pour la vie

Votre dévoué

G. Garibaldi

Au général Garibaldi

Hauteville-House, 17 juin 1866

Mon illustre ami,

Le sang va couler, le glorieux sang italien. Vous aurez besoin, dans vos ambulances, de volontaires, de chirurgiens et de guérisseurs. En voici un, M. St. Yves, fils d'un médecin distingué de Paris, et médecin lui-même. M. St. Yves est très savant, quoique poète, quoique savant, ces qualités ne s'excluent point. En outre, il est brave, et il est soldat; mais soldat d'une espèce précieuse en ce qu'il pourra guérir les blessures qu'il fera. Je vous le recommande, mon cher Garibaldi, et je serre, dans toute l'émotion joyeuse de votre victoire certaine, vos puissantes et vaillantes mains.

Victor Hugo

A Garibaldi

Début de septembre 1867 (lettre que je n'ai pas envoyée)

Mon cher Garibaldi,

J'ai espéré jusqu'au dernier moment pouvoir assister au congrès de Genève. M. B. vous a dit les raisons de santé qui m'obligent à m'absentir. Il vous a dit aussi combien du fond du Coeur j'adhère à cette grande et nécessaire manifestation.

Vous serrer la main aut été pour moi une joie profonde. Vous êtes le Héros. Aucune gloire n'est au-dessus de la votre. A l'Europe vous avez donné l'Italie, et à l'Italie vous donnerez Rome. Vous portez l'épée vénérable de la Délivrance.

Vous n'êtes pas l'homme de la guerre, vous êtes l'homme de la paix.

Pourquoi? Parce que vous êtes l'homme de la liberté. D'abord la liberté, ensuite la Paix; d'abord la lumière, ensuite la vie. La question a toujours été ainsi posée depuis l'origine du monde. Et c'est pour cela que ceux qui sont dans le secret des dieux voient lever le soleil, et que ceux qui sont dans la monarchie désirent voir apparaître la république.

J'envoie au congrès de Genève mon applaudissement fraternel, et je presse dans mes mains vos mains illustres.

Novembre 1867

La Voix de Guernesey

I. Ces jeunes gens, ces fils

Ces jeunes gens, ces fils de Brutus, de Camille,
De Thraséas combien étaient-ils ? quatre mille.
Combien sont morts ? six cents. Six cents ! comptez, voyez.
Une dispersion de membres foudroyés,
Des bras rompus, des yeux troués et noirs, des ventres
Où fouillent en hurlant les loups sortis des antres,
De la chair mitraillée au milieu des buissons,
C'est là tout ce qui reste, après les trahisons,
Après le piège, après les guet-apens infâmes,
Hélas, de ces grands cœurs et de ces grandes âmes !
Voyez. On les a tous fauchés d'un coup de faux.
Leur crime ? ils voulaient Rome et ses arcs triomphaux ;
Ils défendaient l'honneur et le droit, ces chimères.
Venez, reconnaissez vos enfants, venez, mères !
Car pour qui l'allaita, l'homme est toujours l'enfant.
Tenez ; ce front hagard, qu'une balle ouvre et fend,
C'est humble tête blonde où jadis, pauvre femme,
Tu voyais rayonner l'aurore et poindre l'âme ;
Ces lèvres, dont l'écume a souillé le gazon,
O nourrice, après toi bégayaient ta chanson ;
Cette main froide, auprès de ces paupières closes,
A fait jaillir ton lait sous ses petits doigts roses ;
Voici le premier-né ; voici le dernier-né.
O d'espérance éteinte amas infortuné !
Pleurs profonds ! ils vivaient ; ils réclamaient leur Tibre ;

Etre jeune n'est pas complet sans être libre ;
Ils voulaient voir leur aigle immense s'envoler ;
Ils voulaient affranchir, réparer, consoler ;
Chacun portait en soi, pieuse idolâtrie,
Le total des affronts soufferts par la patrie ;
Ils savaient tout compter, tout, hors les ennemis ;
Beaux, vaillants, jeunes, morts ! Adieux, nos doux amis,
Les heures de lumière et d'amour sont passées,
Vous n'effeuillerez plus avec vos fiancées
L'humble étoile des prés qui rayonne et fleurit...
Que de sang sur ce prêtre, ô pâle Jésus-Christ !

Pontife élu que l'ange a touché de sa palme,
A qui Dieu commanda de tenir, doux et calme,
Son évangile ouvert sur le monde orphelin,
O frère universel à la robe de lin,
A demi dans la chaire, à demi dans la tombe,
Serviteur de l'agneau, gardien de la colombe,
Qui des cieux dans ta main portes le lys tremblant,
Homme près de ta fin, car ton front est tout blanc
Et le vent du sépulcre en tes cheveux se joue,
Vicaire de celui qui tendait l'autre joue,
A cette heure, ô semeur des pardons infinis,
Ce qui plaît à ton cœur et ce que tu bénis
Sur notre sombre terre où l'âme humaine lutte,
C'est un fusil tuant douze hommes par minute !

Jules deux reparaît sous ma mitre de fer.
La papauté féroce avoue enfin l'enfer.

Certes, l'outil du meurtre a bien rempli sa tâche ;
Ces rois ! leur foudre est traître et leur tonnerre est lâche.
Avoir été trop grands, Français, c'est importun :
Jadis un contre dix, aujourd'hui dix contre un.

France, on te déshonore, on te traîne, on te lie,
Et l'on te force à mettre au bain l'Italie.
Voilà ce qu'on te fait, colosse en proie aux mains !
Un ruisseau fumant coule au flanc des Apennins.

II. *O sinistre vieillard*

O sinistre vieillard, te voilà responsable
Du vautour déterrante un crâne dans le sable,
Et du croassement lugubre des corbeaux !
Emplissez désormais ses visions, tombeaux,
Paysages hideux où rôdent les belettes,
Silhouettes d'oiseaux perchés sur des squelettes !
S'il dort, apparais-lui, champ de bataille noir !

Les canons sont tout chauds ; ils ont fait leur devoir ;
La mitraille invoquée a tenu sa promesse ;
C'est fait. Les morts sont morts. Maintenant dis ta messe.
Prends dans tes doigts l'hostie en t'essuyant un peu,
Car il ne faudrait pas mettre du sang à Dieu !

Du reste tout est bien. La France n'est pas fière ;
Le roi de Prusse a ri ; le denier de Saint-Pierre
Prospère, et l'Irlandais donne son dernier sou ;
Le peuple cède et met en terre le genou ;
De peur qu'on ne le fauche ; il plie, étant de l'herbe ;
On reprend Frosinone et l'on rentre à Viterbe ;
Le czar a commandé son service divin ;
Partout où quelque mort blêmit dans un ravin,
Le rat joyeux le ronge en tremblant qu'il ne bouge ;
Ici la terre est noire ; ici la plaine est rouge ;

Garibaldi n'est plus qu'un vain nom immortel ;
Comme Léonidas, comme Guillaume Tell ;
Le pape, à la Sixtine, au Gésu, chez les Carmes,
Met tous ses diamants ; tendre ; il répand des larmes
De joie ; il est très doux ; il parle du succès
De ses armes ; du sang versé, des bons Français,
Des quantités de plomb que la bombarde jette,

Modestement, les yeux baissés, comme un poète
Se fait un peu prier pour réciter ses vers.
De convois de blessés les chemins sont couverts.

Partout rit la victoire. Utilité des traîtres.

Dans les perles, la soie et l'or, parmi tes reîtres
Qu'hier, du doigts, aux champs de meurtre, tu guidais,
Pape, assis, sur ton trône et siégeant, sous ton dais,
Coiffé de ta tiare aux trois couronnes, prêtre,
Tu verras quelque jour au Vatican peut-être
Entrer un homme triste et de haillons vêtu,
Un pauvre, un inconnu. Tu lui diras : — Qu'es-tu,
Passant ? que me veux-tu ? sors-tu de quelque geôle ?
Pourquoi voit-on ces brins de laine à ton épaule ?
— Une brebis était tout à l'heure dessus,
Répondra-t-il. Je viens de loin. Je suis Jésus.

III. *Une chaîne au héros !*

Une chaîne au héros ! une corde à l'apôtre !
John Brown, Garibaldi, passez l'un après l'autre.
Quel est ce prisonnier ? c'est le libérateur.
Sur la terre, en tous lieux, du pôle à l'équateur ;
L'iniquité prévaut, règne, triomphe, et mène

De force aux lâchetés la conscience humaine.
O prodiges de honte ! étranges impudeurs !
On accepte un soufflet par des ambassadeurs.
On jette aux fers celui qui nous a fait l'aumône.
— Tu sais, je t'ai blâmé de lui donner ce trône !—

On était gentilhomme, on devient alguazil.
Débiteur d'un royaume, on paie avec l'exil.
Pourquoi pas ? on est vil. C'est qu'on en reçoit l'ordre.
Rampons. Lécher le maître est plus sûr que le mordre.

D'ailleurs tout est logique. Où sont les contresens ?
La gloire a le cachot, mais le crime a l'encens ;
De quoi vous plaignez-vous ? l'infâme étant l'auguste,
Le vrai doit être faux, et la balance est juste.
On dit au soldat : frappe ! il doit frapper. La mort
Est la servante sombre aux ordres du plus fort.
Et puis, l'aigle peut bien venir en aide au cygne !
Mitrailler est le dogme et croire est la consigne.
Qu'est pour nous le soldat ? du fer sur un valet.
Le pape veut avoir son Sadowa ; qu'il l'ait.
Quoi donc ? en viendra-t-on dans le siècle où nous sommes,
A mettre en question le vieux droit qu'ont les hommes
D'obéir à leur prince et de s'entretuer ?
Au prétendu progrès pourquoi s'évertuer
Quand l'humble populace est surtout coutumière ?
La masse a plus de calme ayant moins de lumière.
Tous les grands intérêts des peuples, l'échafaud,
La guerre, le budget, l'ignorance qu'il faut,
Courent moins de dangers et sont en équilibre
Sur l'homme garrotté mieux que sur l'homme libre.
L'homme libre se meut et cause un tremblement.

Un Garibaldi peut tout rompre à tout moment ;
Il entraîne après lui la foule, qui déserte
Et passe à l'idéal. C'est grave. On comprend, certe,
Que la société, sur qui veillent les cours,
Doit trembler et frémir et crier au secours,
Tant qu'un héros n'est pas mis hors d'état de nuire.

Le phare aux yeux de l'ombre est coupable de luire.

IV. *Votre Garibaldi...*

Votre Garibaldi n'a pas trouvé le joint.
Ça, le but de tout homme ici-bas n'est-il point
De tâcher d'être dupe aussi peu que possible ?
Jouir est bon. La vie est un tir à la cible.

Le scrupule en haillons grelotte ; je le plains.
Rien n'a plus de vertu que les coffres-forts pleins.
Il est de l'intérêt de tous qu'on ait des princes
Qui fassent refluer leur or dans les provinces ;
C'est pour cela qu'un roi doit être riche ; avoir
Une liste civile énorme est son devoir ;
Le pape, qu'on voudrait confiner dans les astres,
Est un roi comme un autre. Il a besoin de piastres,
Que diable ! l'opulence est le droit du saint lieu ;

Il faut dorer le pape afin de prouver Dieu ;
N'avoir pas une pierre où reposer sa tête
Est bon pour Jésus-Christ. La loque est déshonnête.
Voyons la question par le côté moral.
Le but du colonel est d'être général,
Le but du maréchal est d'être connétable !
Avant tout, mon paiement. Mettons cartes sur table.

Un renégat a tort tant qu'il n'est pas muchir ;
 Alors il a raison. S'arrondir, s'enrichir,
 Tout est là. Regardez, nous prenons les Hanovres.
 Et quant à ces bandits qui veulent rester pauvres,
 Ils sont les ennemis publics. Sus ! hors la loi !
 Ils donnent le mauvais exemple. Coffrez-moi
 Ce gueux, qui, dictateur, n'a rien mis dans sa poche.
 On se heurte, au battant lorsqu'on touche à la cloche,
 Et lorsqu'on touche au prêtre on se heurte au soudard.
 Morbleu, la papauté n'est pas un objet d'art !
 Par le sabre-en Espagne, en Prusse par la schlague,
 Par la censure en France, on modère, on élague
 L'excès de rêverie et de tendance au droit,
 Le peuple est pour le, prince un soulier fort étroit ;
 L'élargir en l'usant aux marches militaires
 Est utile : Un pontife, en ses sermons austères
 Sait rattacher au ciel nos lois, qu'on nomme abus,
 Et le knout en latin s'appelle Syllabus.
 L'ordre est tout. Le fusil Chassepot est suave.
 Le progrès est béni ; dans quoi ? dans le zouave ;
 Les boulets sont bénis dans leurs coups ; le chacal Est béni dans sa faim, s'il est pontifical.

Nous trouvons excellent, quant à nous, que le pape
 Rie au nez de ce siècle inepte, écrase, frappe ;
 Et, du moment qu'on veut lui prendre son argent,
 Se fasse carrément recruteur et sergent,
 Pousse à la guerre, et crie : à mort quiconque est libre !
 Qu'il recommande au prône, un obus de calibre,
 Qu'il dise, en achevant sa prière ; Égorgez !
 Envoie aux combattants force fourgons chargés ;
 De la poudre, du plomb, du fer, et ravitaille
 L'extermination sur les champs de bataille !

V. *Qu'il aille donc !*

Qu'il aille donc ! qu'il aille, emportant son mandat,
Ce chevalier errant des peuples, ce soldat,
Ce paladin, ce preux de l'idéal ! qu'il parte.
Nous, les proscrits d'Athènes, à ce proscrit de Sparte,
Ouvrons nos seuils ; qu'il soit notre hôte maintenant ;
Qu'en notre maison sombre il entre rayonnant.
Oui, viens, chacun de nous, frère à l'âme meurtrie,
Veut avec son exil te faire une patrie !
Viens, assieds-toi chez ceux qui n'ont plus de foyer.
Viens, toi qu'on a pu vaincre et qu'on n'a pu ployer !
Nous chercherons quel est le nom de l'espérance ;
Nous dirons : Italie ! et tu répondras : France !
Et nous regarderons, car le soir fait rêver,
En attendant les droits, les astres se lever.

L'amour du genre humain se double d'une haine
Égale au poids du joug, au froid noir de la chaîne,
Aux mensonges du prêtre, aux cruautés du roi.
Nous sommes rugissants et terribles. Pourquoi ?
Parce que nous aimons. Toutes ces humbles têtes,
Nous voulons les voir croître et nous sommes des bêtes
Dans l'antre, et nous avons les peuples pour petits.
Jetés au même écueil, mais non pas engloutis,
Frère, nous nous dirons tous les deux notre histoire ;
Tu me raconteras Palerme et ta victoire,
Je te dirai Paris, sa chute, et nos sanglots,
Et nous lirons ensemble Homère au bord des flots.
Puis, tu continueras ta marche âpre et hardie.
Et, là-bas, la lueur deviendra l'incendie.

VI. *Ah ! race italienne*

Ah ! race italienne, il était ton appui !
Ah ! vous auriez eu Rome, ô peuples, grâce à lui,
Grâce au bras du guerrier, grâce au cœur du prophète.
D'abord il l'eût donnée, ensuite il l'eût refaite.

Oui, calme, ayant en lui de la grandeur assez
Pour s'ajouter sans trouble aux héros trépassés,
Il eût reforgé Rome ; il eût mêlé l'exemple
Du vieux sépulcre avec l'exemple du vieux temple,
Il eût mêlé Turin ; Pise, Albe, Velletri,
Le Capitole avec le Vésuve, et pétri
L'âme de Juvénal avec l'âme du Dante ;
Il eût trempé d'airain la fibre indépendante ;
Il vous eût des titans montré les fiers chemins.
Pleurez, Italiens ! il vous eût faits Romains.

VII. *Le crime est consommé.*

Le crime est consommé. Qui l'a commis ? ce pape ?
Non. Ce roi ? non. Le glaive à leur bras faible échappe.
Qui donc et le coupable alors ? Lui. L'homme obscur,
Celui qui s'embusqua derrière notre mur ;
Le fils du Sinon grec et du Judas biblique ;
Celui qui, souriant, guetta la république,
Son serment sur le front, son poignard à la main.

Il est parmi vous, rois, ô groupe à peine humain,
Un homme que l'éclair de temps en temps regarde.
Ce condamné, qui triple 'autour de lui sa garde,
Perd sa peine. Son tour approche. Quand ? bientôt.
C'est pourquoi l'on entend un grondement là haut.

L'ombre est sur vos palais, ô rois. La nuit l'apporte.
Tel que l'exécuteur frappant à votre porte,
Le tonnerre demande à parler à quelqu'un.

Et cependant l'odeur des morts, affreux parfum
Qui se mêle à l'encens, des Tedeums superbes,
Monte du fond des bois, du fond des prés pleins d'herbes,
Des steppes, des marais, des vallons, en tous lieux !
Au fatal boulevard de Paris oublieux,
Au Mexique, en Pologne, en Crète où la nuit tombe,
En Italie, on sent un miasme de tombe,
Comme si, sur ce globe et sous le firmament,
Étant dans sa saison d'épanouissement,
Vaste mancenillier de la terre en démente,
Le carnage vermeil ouvrait sa fleur immense.
Partout des égorgés ! des massacrés partout !
Le cadavre est à terre et l'idée est debout.
Ils gisent étendus dans les plaines farouches.
L'appel aux armes flotte au dessus de leurs bouches.
On les dirait semés. Ils le sont. Le sillon
Se nomme Liberté. — La mort est l'aquilon,
Et les morts glorieux sont la graine sublime
Qu'elle disperse au loin sur l'avenir, abîme.
Germez, héros ! et vous, cadavres, pourrissez.
Fais ton œuvre, ô mystère ! épars, nus, hérissés,
Béants, montrant au ciel leurs bras coupés qui pendent,
Tous ces exterminés, immobiles attendent.

Et tandis que les rois, joyeux et désastreux,
Font une fête auguste et triomphale entre eux,
Tandis que leur Olympe abonde, au fond des nues,
En fanfare, en festins, en joie, en gorges nues,
Rit, chante, et, sur nos fronts, montre aux hommes contents
Une fraternité de czars et de sultans,

De son côté, là-bas, au désert, sous la bisé,
Dans l'ombre avec la mort le vautour fraternise ;
Les bêtes du sépulcre ont leur vil rendez-vous ;
Le freux, la louche orfraie, et le pygargue roux,
L'âpre autour, les milans, féroces hirondelles,
Volent droit aux charniers, et tous, à tire d'ailes,
Se hâtent vers les morts, et ces rauques oiseaux
S'abattent, l'un mordant la chair, l'autre les os,
Et, criant, s'appelant, le feu sous les paupières,
Viennent boire le sang qui coule entre les pierres.

VIII. *O peuple, noir dormeur*

O peuple, noir dormeur, quand t'éveilleras-tu ?
Rester couché sied mal à qui fut abattu.
Tu dors, avec ton sang sur les mains, et, stigmaté
Que t'a laissé l'abjecte et dure casemate,
La marque d'une corde autour de tes poignets.
Qu'as-tu fait de ton âme, ô toi qui t'indignais !
L'empire est une cave, et toutes les espèces
De nuit te tiennent pris sous leurs brumes épaisses.
Tu dors, oubliant tout, ta grandeur, son complot,
La liberté, le droit, ces lumières d'en haut ;
Tu fermes les yeux, lourd, gisant sous d'affreux voiles,
Sans souci de l'affront que tu fais aux étoiles !
Allons, remue. Allons, mets-toi sur ton séant.
Qu'on voie enfin bouger le torse du géant.
La longueur du sommeil devient ignominie.
Es-tu las ? es-tu sourd ? es-tu mort ? Je le nie.
N'as-tu pas conscience en ton accablement
Que l'opprobre s'accroît de moment en moment ?
N'entends-tu pas qu'on marche au dessus de ta tête ?
Ce sont les rois. Ils font le mal. Ils sont en fête.
Tu dors sur ce fumier, toi qui fus citoyen !
Te voilà devenu bête de somme. Eh bien,

L'âne se lève, et braie ; le bœuf se dresse et beugle.
Cherche donc dans la nuit puisqu'on t'a fait aveugle !

O toi qui fus si grand, debout ! car il est tard.
Dans cette obscurité l'on peut mettre au hasard
La main sur de la honte ou bien sur de la gloire ;
Étends le bras le long de la muraille noire ;
L'inattendu dans l'ombre ici peut se cacher ;
Tu parviendras peut-être à trouver, à toucher,
A saisir une épée entre tes poings funèbres,
Dans le tâtonnement farouche des ténèbres !

Caprera, 3 gennaio 1868

La Voix de Caprera

A Victor Hugo

Quarant'ans de victoire ont produit l'esclavage

Un Corse de Français détruisit l'héritage.

Chénier

Se peut-il cher Hugo que ta belle patrie
Sous un despote vil, soit si long-tems flétrie ?
Que les fils des Boyards – qui dans leurs fiers élans,
Sous leurs trônes brisés foulèrent les tyrans
Par qui, parut jadis sur la face du monde
La Déesse Raison, inspiration profonde,
Seule vraie, seule sainte émanation du ciel
Qui frappa l'imposture au nom de l'Éternel
Se peut – il que courbés sous sa main patricide
Elle apaise en tout lieu, sa faim liberticide ?

Apostat menteur, ivre, abreuvé de sang
A ton noble pays ravit le premier rang
Entre les peuples libres, et faisant des esclaves,
Partout au droit humain entasse des entraves,
Trompant le monde entier par un mensonge vil
De l'imposteur de Rome, il s'en fait l'alguazil.
Et la France ? pliant au caprice d'un maître
A vu changer ses preux en gendarmes d'un prêtre.
A tes nobles accents, j'ai senti dans mon cœur
L'Espérance renaître, et ta sainte douleur
Sur nos jeunes martyrs, ta sublime parole
Dans ces jours malheureux, nous sourit, nous console
De nos cœurs ulcérés adoucissant les maux.
La malédiction émanant des tombeaux
Se change en vœux sacrés, par ta voix chère et pure,
De ton pays complice effaçant la souillure.
Oui ! Nous savons Victor, que la France égarée,
Par un lâche mensonge à son cha assurée,
Haïssant, comme nous, le monstre et sa puissance,
Attend, ainsi que nous, l'heure de la vengeance.
Nous savons distinguer l'esclave du tyran,
Le peuple malheureux du maître imbu de sang,
De la liberté sainte – assassin méprisable
Et convoitant des rois le pardon misérable
D'avoir jadis servi les nations et leurs droits
Dans les rangs de nos preux qu'il trahit tant de fois,
Quand plus heureux jadis, aux champs de Parthenope

Mes jeunes miliciens ont étonné l'Europe,
Essuyant leurs pieds nus, sur le tapis des rois,
Donnant à leur pays ce qui fut tant de fois
Le rêve, le soupir, l'espoir de nos ancêtres.
Crois – tu qu'ils ont servi, combattu pour des maitres ?
L'amour de la patrie fut leur seule passion,
Et de l'humanité libre la mission !
Ce n'est pas vrai qu'aux rois nous ayons fait l'aumône ;
Nous servions l'Italie, nous ne servions personne.
Et quand à Chambéry, Amphitryon nouveau,
De la France trompée présida le bourreau,
Les renards italiens masqués et patriotes
Poussaient leurs bataillons contre nos sans-culottes.
Le Tibère nouveau, parodie de César,
Nous savourait déjà de son louche regard.
Ses vaisseaux sillonnaient le détroit de Charybde
Et comptant sur ce vil gouvernement hybride,
à la guerre civile il tenta (de) nous trainer.
C'était un coup de maitre ! et pour le détourner
Pour ne point s'abreuver dans le sang de nos frères
Pour ne point rejeter dans ses vieilles misères
Mon malheureux pays, on vit abandonné
Le cadavre d'un roi par un roi décharné
Si de l'Europe alors la phalange d'élite
Avait de son appui encouragé de suite
Les nouveaux Argonautes en leurs braves élans,
Le Lucifer de Rome avait fini son temps,

Le monde était guéri de la lèpre infernale,
Et l'horrible mensonge, à son heure fatale,
Aurait du despotisme accéléré le sort !
Mais les nations toujours ont le terrible tort
De laisser une sœur seule dans la bataille,
Seule des potentats affrontant la mitraille !
Eux, ils sont bien unis à l'heure du danger,
Et les peuples jamais ne sauront partager
Le péril en commun pour la cause commune
De l'humaine famille à la sainte tribune
On entendit la voix de la noble Albion
Imposant fièrement : pas d'intervention !
Seule ! Et l'on vit alors le superbe despote
Reculant sans réplique au devant du grand vote.
Aller chercher ailleurs des peuples à duper,
De tyrans à produire et le monde à tromper.
Mais la liberté sainte, au sein de l'Amérique,
Oh ! n'est pas un vain mot et le sol du Mexique.
Sera longtemps fécond, par le sang des Français.
L'Américain, de maîtres, il n'en voudra jamais !
Bon pour nous, surannés, remplis, pétris de vices
Serviteurs de nos rois, agents de leurs polices !
Ils ont trouvé la voie de nous tromper toujours
Par leurs statuts marqués, par leurs prêtres, leurs cours
Des marches de l'autel où le clergé mensonge
Nous montre le salut, c'est hideux quand j'y songe.
Nous courons aux tribunes où nos sages parleurs

A force de grands mots nous dorent nos malheurs.
Le mouchard – l’alguazil – sont décorés, sont maitres.
Il faut pour prospérer être serviles ou traitres.
Le sang de nos enfants – sert à river nos fers –
Et la superstition, ce monstre des enfers,
Plane encore sur le monde, et comme l’hydre antique,
Ressuscite toujours dans l’affreuse boutique
Du prêtre et le tyran dont elle est le soutien,
De sa fausse piété nous offre le maintien.
De l’or des nations, on construit la mitraille,
Les instruments de mort et le champ de bataille
Et toujours des humains l’arène – où de leurs droits
Au jugement du sabre ont appelé les rois.
Ton pays et le mien, par un vil servilisme,
Sont courbés lâchement sous l’impérialisme
Par qui nos champs sont clos, et nos sillons blanchis
Des os des malheureux que le monstre a trahis.
Avec les vains appâts de conquête, de gloire
Le monde est un charnier dont il dore l’histoire.
« l’Empire c’est la paix » dit-il : le grand menteur
Tandis que de la guerre il est fomentateur.
Toujours, toujours poussant les peuples au carnage.
L’Europe n’a suffi pour contenter sa rage
A Mentana, où ta voix interprète du droit,
Foudroya le parjure en ce sanglant exploit
Il n’a fait qu’assouvir sa hideuse nature
Qui le pousse au forfait – au meurtre, à la souillure

A l'infraction des lois – au mensonge impudent.

Oh ! de l'humanité, quand ce cœur malfaisant

Aura cessé de battre, on verra reparaitre

Le fraternel amour, les vertus, le bien-être

Et de la liberté, le soleil radieux

Des nations trompées dessillera les yeux.

Avec amour, au Grand Apôtre de l'humanité

G. Garibaldi

Hauteville House, 20 janvier 1868

Cher Garibaldi,

Il y avait dans la main d'Achille une lyre et une harpe dans la main de Judas Macchabée ; Roland écrivait à Charlemagne, Frédéric II adressait des odes à Voltaire. Les héros sont poètes. Vous le prouvez, vous aussi. J'ai lu avec une émotion profonde la noble lettre lyrique que vous m'écrivez, où vous faites parler à l'âme de l'Italie la langue de la France. Le même souffle de justice et de liberté qui vous inspire les grandes actions, vous inspire les grands pensées.

A bientôt, illustre ami

V.H.

A Victor Hugo

Caprera, 19 aprile 1869

Mio caro Hugo,

grazie della vostra lettera del giorno 11.

Il *Rappel*, diretto da voi a Rochefort, è un nuovo campione della libertà umana, il quale discende nella lizza. Il nome dei suoi direttori è mallevadore dei suoi principii, e noi tutti soldati del diritto umano lo salutiamo con affetto e gratitudine.

Il risveglio del gran popolo, mio caro Hugo, costituisce la speranza del mondo. Quasi dappertutto noi vediamo i poveri servi commuoversi, scuotersi, per ottenere il diritto di vivere liberi, e dappertutto il male, per astuzia, o per forza, è soverchiante. Ora, l'iniziativa dei figli del 1789 è attesa, come nei tempi antichi il Messia. Scuotete la gran dormiente, e vedrete con quanta gratitudine sarà seguita dalle schiatte che soffrono.

Le nuove elezioni della Francia ci interessano più delle nostre, e credetemi, noi marceremo sulle orme del popolo capo.

Dio benedica i vostri sforzi.

Vostro devotissimo

Versione francese

A Victor Hugo

Caprera, 20 avril 1869

Mon cher ami,

Merci de votre belle lettre. *Le Rappel*, dirigé par vous, par Rochefort, par vos amis, c'est un nouveau champion de la liberté humaine qui descend dans la lice, le nom de ces écrivains est la garantie de ces principes, et nous tous, soldats du droit, nous le saluons avec amour et gratitude.

Le réveil du grand peuple, mon cher ami, est l'espérance du monde. Presque partout nous voyons les pauvres opprimés s'émouvoir et s'agiter pour obtenir le droit de vivre libre, et partout le mal, par ruse ou par force, est triomphant.

Aujourd'hui, l'initiative des fils de 1789 est attendue, comme, au temps des anciens le Messie.

Secouer la grande endormie – vous verrez avec quelle reconnaissance elle sera suivie par toute la foule des souffrants!

Les nouvelles élections de France nous intéressent plus que les notres, et, croyez-moi, nous saurons marcher sur les traces du peuple-chef.

Que Dieu bénisse vos efforts.

Votre très dévoué,

Garibaldi

A Victor Hugo

Caprera, 15 février 1870

Mon Cher Hugo,

Comme De Flotte mort au champ d'honneur pour la liberté de mon pays, Virgile Estival mon frère d'armes est une de ces ames privilégiées qui se trouvent partout où il y a des tyrans à combattre. Je vous le recommande et je vous prie de vous rappeler de votre vieil ami.

A Victor Hugo

Caprera, 12 avril 1870

Mon cher Hugo,

Je vous envoie deux lignes pour l'armée Française, si elle vous paraissent bien, publiez-les.

Toujour votre dévoué.

G. Garibaldi

Caprera, 11 avril 1871

Mon cher Victor Hugo,

J'aurais dû plus tôt vous donner un signe de gratitude pour l'honneur immense dont vous m'avez décoré à l'Assemblée de Bordeaux. Sans manifestation écrite, nos âmes se sont cependant bien

entendues, la vôtre par le bienfait, et la mienne par l'amitié et la reconnaissance que je vous consacre depuis longtemps. Le brevet que vous m'avez signé à Bordeaux suffit à une entière existence dévouée à la cause sainte de l'humanité, dont vous êtes le premier apôtre.

Le général Bordone, mon ami et mon frère d'armes, que je vous présente à toute ma confiance, il mérite toute la votre. Veuillez l'écouter il a surtout beaucoup de sens politique et cette qualité jointe à une activité et à un courage à toute épreuve – l'élevant dans ces moments de détresse de la France à une considération que vous et nos amis de la démocratie radicale doivent bien savoir apprécier.

Je vous le recommande et suis pour la vie

Votre dévoué

G. Garibaldi

A Victor Hugo

Caprera, 10 novembre 1872

Mon bien cher Victor Hugo,

Je compte parmi les malheurs de ma vie celui de n'avoir pu connaître votre famille présentée par vous. J'aurais été si content: d'embrasser ces aimables rejetons de l'homme qui personifie en lui seul tout ce que l'humanité a de plus noble et de plus généreux.

J'ai été bien malade, et par ce motif en retard, ces pauvres lignes sont les premières traces par ma main infirme encore, et par le même motif je ne suis pas à Rome et je ne sais quoi quand je pourrai m'y rendre.

Je renvoie à vos enfants les trois portraits signés. Je vous embrasse avec amour et je suis pour la vie votre dévoué.

G. Garibaldi

A Victor Hugo

Caprera, 6 gennaio 1874

Mon bien cher Hugo,

J'ai deux Roses – Américaine l'une et à Caprera l'autre. On les trouvait trop belles, trop bonnes. Moi-même je pressentais la fin précoce de ces boutons de la reine des fleurs. Et l'aile glacée de la mort a flétri ces trop précieuses créatures.

Sceptique, je dis alors: Ce monde n'est point fait pour les anges, mais pour la canaille! Vieux cèdre dépouillé de tes jeunes rejetons, tu restes debout avec ton aureole immortelle du génie et la reconnaissance de tous ceux ne sont ni imposteurs ni serviles.

En vain les reptiles veulent te mordre dans ton pays natal, ils ne trouveront point ton talon, les Thersistes – et tout honnête homme dans le colosse de *l'Année terrible* l'Achille de la raison et de la justice.

Il tempo con sue fredd'ali vi spazza fine la ruine (Foscolo).

E tu, mio carissimo Ugo sai bene; cosa sia la trasformazione della materia. Oggi il tuo valoroso ed amato François doma noi, mio caro vecchio. Non voglio con ciò attenuare la grandissima tua perdita.

Per la vita tuo

G. Garibaldi

Je vous envoie un bouton de fleur cueilli sur le tombeau de mes deux filles. Rose

A Garibaldi

Paris, 19 janvier 1874

Cher Garibaldi,

Mon fils vous aimait –je lui offre ces feuilles de vos roses que vous m'envoyez. Votre lettre remue les profondeurs de ma douleur et de ma pensée; elle ressemble à la voix d'un esprit parlant à un esprit.

Aimons- nous et continuons à servir les hommes, tout en pleurant, vous vos filles, moi mon fils.

Mon âme reste parmi les vivants, mais mon Cœur est dans le tombeau.

Cher Garibaldi, vous êtes grand, je vous embrasse.

Victor Hugo

Paris, 18 septembre 1874

Cher Garibaldi,

Votre lettre m'émeut et je sens remuer pour vous mon vieux coeur de frère. Oui, racontez vous-même vos actions superbes – racontez-les à l'Italie, racontez-les à la France, racontez-le au monde.

Les Mille seront glorieux comme l'ont été les Dix Mille, avec ceci de plus qu'ils ont vaincu, et qu'ils ne sont pas illustres pour avoir reculé, mais pour avoir avancé. Comme Xenophon, vous faite l'épopée et l'avoir faite, vous la dites ; mais vous êtes plus grand que Xenophon. Il n'avait en lui que l'âme de la Grèce. Vous avez en vous l'âme des peuples.

Cher Garibaldi, je vous embrasse.

Victor Hugo

Bibliografia

- ALBERTINI, M., *Il Risorgimento e l'unità europea* (1961), Napoli, Guida, 1979.
- ANGELINI, G., (a cura di) *Mazzini: dalla libertà delle nazioni alla pace fra i popoli*, in *Nazione, democrazia e pace. Tra Ottocento e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2012.
- ANTEGHINI, A., *Lemonnier e Garibaldi*, in *Garibaldi nel pensiero politico europeo, Atti del Convegno di studi nel Bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi (Genova 20-22 settembre 2007)*, a cura di ANNA MARIA LAZZARINO DEL GROSSO, Centro editoriale toscano, 2010, pp. 153-177.
- ASPRONI, G., *Diario politico 1855-1876 (vol. 7)*, Milano, Giuffré, 1991.
- BALTHUS, R., *Victor Hugo et l'union européenne*, in « La Croix », 9-17 luglio 1952.
- BARTALINI, E., *Il socialismo di Garibaldi*, in “Ordine Nuovo”, Torino, 9 gennaio 1921.
- BASTIANETTO, M., *Storia degli europei*, Bologna, il Mulino, 1960.
- BENINI, A. e MASINI, P.C. (a cura di) *Garibaldi cento anni dopo, Atti del convegno di studi garibaldini*, Bergamo, 5-7 marzo 1982, Firenze, Le Monnier, 1983.
- BERGAMI, C., *Européisme et cosmopolitisme. D'une spécificité européenne dans le pacifisme français des années 1840*, *Matériaux pour l'histoire de notre temps*, 2012/4 (n° 108), p. 7-12.
- BERNERI, C., *Carlo Cattaneo federalista*, in “Quaderni liberi”, Pistoia, n. 2, 1970.
- BERSELLI, A., *Democrazia e federalismo nel Risorgimento, con prefazione di Bruno Brunello*, Bologna, Nuova critica sociale, 1946.
- BESSION, A., *Victor Hugo : vie d'un géant*, France-Empire, 2001.
- BILLION, J. F., *Il federalismo latino-americano*, in “The federalist”, Anno XXXV, 1993, n. 1, p. 21.
- BOTTARO PALUMBO, M. G., *La genesi dei “Memoires pour rendre la paix perpetuelle en Europe” dell'Abate di Saint-Pierre*, in *Scritti in onore di Luigi Firpo*, a cura di S. ROTA GHIBAUDI-F. BARCIA, Milano, Angeli, 1990, 3 voll.
- BRIAND, A., *Memorandum sur l'organisation d'un régime d'union fédérale européenne*, 1930.
<https://www.wdl.org/en/item/11583/>

- BRIGUGLIO, L., *Garibaldi e il socialismo*, Milano, SugarCo Edizioni, 1982.
- BROFFERIO, A., *Garibaldi o Cavour?*, Torino, Tipografia del Diritto, 1860.
- BROFFERIO, A., *Tradizioni italiane per la prima volta raccolte in ciascuna provincia d'Italia e mandate alla luce a cura di rinomati scrittori italiani*, Torino, Tipografia Fontana, 1847-1851.
- CABANIS, A. e D., *L'Europe de Victor Hugo*, Toulouse, Privat, 2002.
- CABANIS, A., *Victor Hugo, l'Europe et la France*, in AA. VV., *Etat et pouvoir. L'idée européenne*, Aix-Marseille, Presse universitaire d'Aix-Marseille, 1992, pp. 175-181.
- CAMAGNI, P. L., *Il Garibaldi socialista (nel 150° dell'Unità d'Italia)*, in *Un sottile filo rosso*, martedì 17 maggio 2011.
- CAMPANELLA, A. P., *Garibaldi at the First Peace Congress in Geneva in 1867*, in "International Review of Social History", 5(3), décembre 1960.
- CAMPANELLA, A. P., *Giuseppe Garibaldi e la tradizione garibaldina*, vol. II.
- CANALE CAMA, F., *La pace dei liberi e dei forti. La rete di pace di Ernesto Teodoro Moneta*, Bononia University Press, 2012.
- CARISTINA, D., (a cura di), *Chavez presenta Bolivar. La rivoluzione latinoamericana*, Milano, Mimesis, 2013.
- CARUSO, A., *Con l'Italia mai! La storia mai raccontata dei mille del papa*, Milano, Longanesi, 2015.
- CASIGLIA-LASTER, D., LASTER, A., *Italie 1861-1864*, in *Victor Hugo au coeur du monde*, Ministère des Affaires Etrangères, 2002.
- Chansons républicaines dédiées et publiés sous le patronage du grand poète V. Hugo et de l'illustre général Garibaldi*, Cany-en-Caux, Imprimerie commerciale E. Dangu, 1870. (Gallica)
- CHARLES-OLIVIER CARBONELL, *L'Europe de Saint-Simon*, Toulouse, Editions Privat, 2001.
- CHATEAUBRIAND, F. R., *Génie du christianisme*, 1802.
- CHENET-FAUGERAS, F., (a cura di), *Victor Hugo et l'Europe de la pensée. Colloque de Thionville- Viaden (8-10 octobre 1993)*, Paris, Zenet, 1995.

CHENET-FAUGERAS, F., (testi raccolti e presentati da) *Victor Hugo et l'Europe de la pensée : colloque de Thionville-Vianden, 8 - 10 octobre 1993*, A.-G. Nizet, 1995.

CIUFFOLETTI, Z., *Federalismo e regionalismo*, Roma-Bari, Laterza, 1994.

COILLY, N. e REGNIER, P., (a cura di), *Le Siècle des saint-simoniens, du Nouveau christianisme au canal de Suez*, BNF, 2006.

CONTENSOU, M., GILLE, V., *Hugo politique*, Maison de Victor Hugo, 14 mars-25 août 2013.

CONTI, G., *Fare gli italiani. Esercito permanente e "nazione armata" nell'Italia liberale*, Milano, Franco Angeli, 2012

CORRIAS CORONA, M., Cattaneo e Asproni: l'incontro di due democratici, in "Il Politico", Vol. 47, No. 2 (1982), pp. 387-402, Rubbettino Editore.

CROCE, B., *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1947.

CROCE, E., *Testamento politico del generale Garibaldi e lettera memoranda agli Italiani*, Parigi, A. Savine, 1891.

DE LAMARTINE, A., *Discours prononcé à la séance la Société de la morale chrétienne, le 18 avril 1836 e Société de la morale chrétienne, séance du 17 avril 1837, à l'Hôtel-de-Ville de Paris, Présidence de M. de Larochefoucaud, Deuxième discours sur l'abolition de la peine de mort.* (Gallica)

DE LAMARTINE, A., HUGO, V., *L'Europe universelle rédigée par l'élite des écrivains Européens*, Paris, 1857.

DE LAMARTINE, A., *Storia della rivoluzione francese del 1848*, Firenze, Tipografia del Vulcano, 1849.

DE LAS CASES, E., *Mémorial de Sainte-Hélène ou Journal où se trouve consigné, jour par jour, ce qu'a dit et fait Napoléon durant dix-huit mois*, Paris, 1823.

DE MESSIERES, R., *Victor Hugo et les Etats-Unis d'Europe*, in « The French Review », 1952, n. 25, pp. 413-429.

DE SAINT- SIMON, H., *Le Nouveau Christianisme : dialogues entre un conservateur et un novateur*, Paris, Bossange Père, A. Sautelet et Cie, 1825.

DEL NEGRO, P., *Garibaldi tra esercito regio e nazione armata: il problema del reclutamento*, in *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*, a cura di FILIPPO MAZZONIS, Milano, Franco Angeli, 1984.

DELEDDA, S., *Problemi sardi del Risorgimento visti da Carlo Cattaneo (con un carteggio inedito Cattaneo-Asproni)*, in “Mediterranea”, V, 2, 1931, pp. 14-28.

DESROCHE, H., *Genèse et structure du Nouveau Christianisme saint-simonien*, in « Archives de Sciences Sociales des Religions », 1968, n. 26, pp. 27-54 ; dello stesso autore : *Le nouveau christianisme et les écrits sur la religion*, Seuil, 1969 ;

DI MINO, P. P. e M., *Il libretto rosso di Garibaldi. Discorsi, scritti e proclami dell'uomo che inventò l'Italia sognando una Patria socialista*, Roma, Alberto Castelvechi Editore, 2011.

DI RIENZO, E., *Napoleone III*, Roma, Salerno Ed., 2010.

DINI, O., *Giuseppe Garibaldi, patriota, massone e socialista umanitario*, Edizioni Polistampa.

DOIN, A., *Napoléon et l'Europe, fragments historiques*, Paris, Baudouin Frères, 1826, 2 vol., 428 et 420 p., t. 2, pp. 8-9.

DUMAS, A., *Mémoires de Garibaldi précédés d'un discours sur Garibaldi par Victor Hugo et d'une introduction par George Sand, Seule édition complète, interdite pour la France*, Bruxelles, Meline, Cans et C, Libraires-éditeurs, anno ?, p. I.

DUMAS, A., *Montevideo ou une nouvelle Troie*, Paris, Imprimerie centrale de Napoléon Chaix et Cie, 1850.

DUNCAN, W., *Life of Joseph Cowen*, New York, The Walter Scott publishing co., 1904, pp. 8-9.

DWIGHT, T., *The Roman Republic of 1849; with accounts of the Inquisition and the siege of Rome*.

FUGAZZA, M., *Dai Carteggi cattaneani : note su Cattaneo, Garibaldi e i democratici*, in *Cattaneo e Garibaldi: federalismo e Mezzogiorno*, a cura di Assunta Trova e Giuseppe Zichi, Roma, Carrocci, 2004, pp. 225-256.

FUMAROLI, M., *La Repubblica delle lettere*, Adelphi eBook, 2008.

GALLO, M., *Victor Hugo*, XO, 2001 (2 vol.)

GANDOLFO, A., *La cessione di Nizza e della Savoia alla Francia nel 1860*, in “Rivista dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo”, 2011.

GARIBALDI, G., *Alle potenze d'Europa. Memorandum*, Edizione nazionale degli scritti, vol. IV. *Scritti e discorsi*, tomo I, 1838-1861, Bologna, Cappelli, 1934.

GARIBALDI, G., *Clelia. Il governo dei preti*, Milano, Fratelli Rechiedei, 1870.

- GARIBALDI, G., *Epistolario di Giuseppe Garibaldi*, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1992.
- GARIBALDI, G., *Mémoires de Garibaldi*, par Alexandre Dumas, précédés d'un discours sur Garibaldi par Victor Hugo, et d'une Introduction par George Sand, Bruxelles, Méline Cans et Cie.
- GARIBALDI, G., *Memorie autobiografiche*, Firenze, Barbera Editore, 1888.
- GARIBALDI, G., *I Mille*, 1870-72.
- GARNIER, J., *Congrès des amis de la paix universelle réuni à Paris en 1849 : compte-rendu précédé d'une Note historique sur le mouvement en faveur de la paix*, 1850.
- GATINEAU, G., *Centenaire de Victor Hugo: Victor Hugo et la paix*, Nimes, Imp. La Laborieuse, 1902.
- GAVILLUCCI, M., *Un italiano sulle tracce di Garibaldi: tra Brasile, Uruguay e Argentina*, Edizione digitale Media & Books, 2015.
- GROMIER, A., *Mauro Macchi et la lega latina: esquisse biographique*, Firenze, Imprimerie coopérative, marzo 1882.
- GROMIER, M. A., *L'Union méditerranéenne*.
- GUGLIELMETTI, C., *William Penn*, in "The federalist", Il federalismo nella storia del pensiero, Anno XXXVII, 1995, Numero 2.
- HALBWACHS, P., *Présentation, Actes et Paroles*, Paris, Éd. Rencontre, 1968, rééd., t. I, pp. 825-836.
- HEDGCOCK, F., *Victor Hugo et le Congrès de la Paix à Paris de 1849*, in « La Revue », 1914, n. 109, pp. 1-22.
- HOVASSE, J. M., *La Voix de Guernesey*, in MILLET, C., *Hugo et la guerre*, 2002, p. 207-224.
- HOVASSE, J. M., *Victor Hugo. Avant l'exile (1802-1851)*, tomo I, p. 108.
- HOVASSE, J. M., *Victor Hugo. Pendant l'exil I (1851-1864)*, Tomo II, p. 21.
- HUGO, A., *Le Journal d'Adèle Hugo*, 18 agosto 1852, tomo I, p. 269.
- HUGO, V., *Atti e parole, a favore della pace e dell'unità federale d'Europa (in occasione dell'apertura del Congresso della pace, 21 agosto 1849.)*
- HUGO, V., *Combats politiques et humanitaires*, Paris, Pocket, 2002.

HUGO, V., *Cromwell*, 1827.

HUGO, V., *Détruire la misère discours prononcé à l'Assemblée législative le 9 juillet 1849*, Paris, Éd. Quart monde, D'un noir si bleu, 2013.

HUGO, V., *Discours de l'exil, 1851-1854*. Genève et New York.

HUGO, V., *Han d'Islande*, 1823.

HUGO, V., *Le dernier jour d'un condamné*.

HUGO, V., *Les Burgraves trilogie*, London, Courrier de l'Europe's Office, 1843.

HUGO, V., *Napoleone il piccolo*, Firenze, Goware edizione digitale, 2017.

IMPERI, M., *L'abate di Saint-Pierre. L'idea d'Europa per un nuovo sistema di governo*, Roma, Aracne, 2015.

ISASTIA, A. M., *Giuseppe Garibaldi e gli Stati Uniti d'Europa*, <http://www.caffeeuropa.it/attualita03/177europa-isastia.html> e *Giuseppe Garibaldi per la Pace e gli Stati Uniti d'Europa* <http://www.eurit.it/Eurplace/italy/cultura2k/isastia/garibaldi.html>

JAWORSKA, K., *Per la nostra e la vostra libertà. I polacchi nel Risorgimento italiano*, Mostra storica, Torino, 2011.

KENDALL ADAMS, C., *Universal Suffrage under Napoleon III*, in "The North American Review", vol. 0117, ottobre 1873, pp. 360-370.

LA PUMA, L., *Giuseppe Mazzini, democratico e riformista europeo*, Firenze, Olschki, 2007.

LA PUMA, L., *Pierre Leroux e Giuseppe Mazzini. Dal Sansimonismo alla democrazia rappresentativa*, in *Mazzini e gli scrittori politici europei*, vol. II.

LAURENT, F., *Écrits politiques : anthologie*, LGF, 2002.

LAURENT, F., *Hugo face à la conquête de l'Algérie*, Maisonneuve et Larose, 2002.

LAVELLI, B., *I misteri repubblicani e la ditta Brofferio, Cattaneo, Cernuschi e Ferrari*, Torino, Tipografia Ferrero e Franco, 1851, p. 153.

LAZZARINO DEL GROSSO, A. M., *Utopia e storia nel pensiero politico di Eméric Crucé*, in "Il pensiero politico", 1976.

Le Panlatinisme et le Memorandum de G. Garibaldi comparés. Lettre à M. le Directeur du journal La Presse dans laquelle il est démontré que le Memorandum a été inspiré par le panlatinisme. Précédée de aux journaux – avis qu'il faut lire.

LEJEUNE-RESNICK, E., *L'idée d'États-Unis d'Europe au Congrès de la Paix de 1849*, in «Revue d'Histoire du XIXe siècle – 1848 », Sentiment et espaces européens au XIXe siècle : n. 7, 1991, pp. 65-72.

LEMMONIER, C., *Nécessité d'une juridiction internationale*, 26 settembre 1881, Paris, Fischbacher, 1881.

LEMONNIER, C., *La vérité sur le congrès de Geneve*, Berne, Geneve, Veresoff et Garrigues, 1867.

LEPAGE, A., *Les diners artistiques et littéraires de Paris*, Paris, Ligarán, 1884.

LIAKOS, A., *Garibaldi e i garibaldini verso Creta nel 1866-1869*, in “Rassegna storica del Risorgimento”, 1993, pp. 323-340.

LUZIO, A., *Garibaldi, Cavour, Verdi*, Nuova serie di studi e ricerche sulla Storia del Risorgimento, Torino, Fratelli Bocca Editori, 1924, pp. 31-34.

MACAULAY TREVELYAN, G., *Garibaldi and the making of Italy*, 1911.

MACAULAY TREVELYAN, G., *Garibaldi and the Thousand*, 1909.

MACAULAY TREVELYAN, G., *Garibaldi's Defence of the Roman Republic*, 1907.

MACCHI, M., *I dottrinari d'Alemagna. Considerazioni storico critiche sulla guerra franco-prussiana*, Milano, Natale Battezzati editore, 1871.

MALANDRINO, C., *Garibaldi e l'idea dell'unità europea in L'Italia e l'unità europea dal Risorgimento a oggi. Idee e protagonisti* a cura di UMBERTO MORELLI e DANIELA PREDA, Milano, CEDAM, 2014, pp. 61-74.

MARENA, R., BUTTERI, A., CONSOLE, V., *Bibliografia del federalismo europeo*, Milano, Franco Angeli, 1987.

MARIO, A. e J., *Carlo Cattaneo. Cenni e reminiscenze*, Roma, Casa editrice A. Sommaruga e C., 1884, p. 112.

MARKHAM, F., *Napoleon*, New York, Penguin Books USA Inc., 1966.

- MAZZINI, GARIBALDI, BROFFERIO, *Lettres à Victor Hugo de Mazzini, Garibaldi et Brofferio*, G. Simon, 1922
- METZIDAKIS, A., *Victor Hugo and the idea of the United States of Europe*, in *Nineteenth Century French Studies*, 1994-95, n. 23, pp. 72-84.
- MIKKELI, H., *Europa, storia di un'identità e di un'idea*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- MILLET, C., *Hugo entre guerre et paix. Contribution au dossier « Victor Hugo » dans Hommes et Libertés*, in « *Revue de la Ligue des Droits de l'Homme* », n.119, luglio-settembre 2002.
- MOLARD, J., *Alphonse de Lamartine, âme de la Seconde République Victor Hugo, opposant farouche au coup d'État de Louis Napoléon Bonaparte : deux poètes qui illuminent la politique*, Sury-en-Vaux, A à Z patrimoine, 2011.
- MONETA, E. T., *Le guerre, le insurrezioni e la Pace nel secolo decimonono*, Milano, Tip. Editrice Popolare, 1903-1910, vol. III, p. 119.
- MONTALE, B., *Mazzini e l'idea di Europa in L'europismo in Liguria. Dal Risorgimento alla nascita dell'Europa comunitaria* a cura di Daniela Preda e Guido Levi, Bologna, il Mulino, 2002.
- MORANDI, C., *L'idea dell'unità politica d'Europa nel XIX e XX secolo*, Milano, Marzorati, 1948, versione HTML.
- MORELLI, U., PREDA, D., (a cura di), *L'Italia e l'unità europea dal Risorgimento ad oggi. Idee e protagonisti*, Milano, CEDAM, 2014.
- MUSSO, P., *La religion du monde industriel : analyse de la pensée de Saint-Simon*, La Tour-d'Aigues, L'Aube, 2006.
- NUTI, M., *Passions au miroir : Hugo et Garibaldi dans la solitude de l'histoire*, *Linguae &*, vol., n. 1, p. 21-34.
- PARENT, Y., *La défense de l'utopie et Victor Hugo*, <http://groupugo.div.jussieu.fr/Groupugo/15-09-12parent.htm>.
- PASQUALUCCI, P., *Unita e cattolica: l'istanza etica del Risorgimento e il rinnovamento dell'Unità d'Italia*, Roma, Nuova Cultura, 2013, p. 30.
- PATRUCCO, C., *Documenti su Garibaldi e la Massoneria nell'ultimo periodo del Risorgimento italiano*, Arnaldo forni Editore.

- PECOUT, G., *Alexandre Dumas, Victor Hugo e l'entrée de Garibaldi dans le "Panthéon de papier"*, in *Garibaldi : cultura e ideali. Atti del LXIII convegno del Risorgimento italiano (Cagliari, 11 – 15 ottobre 2006)*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 2008, pp. 177-194.
- PELLEGRINI SUTCLIFFE, M., *Garibaldi et la Grande Bretagne : "Le soldat de la liberté" (1854-1864)*, in *Garibaldi : modèle, contre-modèle*, a cura di JEAN-YVES FRETIGNE e PAUL PASTEUR, Mont-Saint-Aignan : Publications des Universités de Rouen et du Havre, 2011, p. 44.
- PENNINI, A., *Propaganda, Utopia e Identità. Il «Gran Dessein» europeo del duca di Sully*, in "Italian Review of Legal History", http://irlh.unimi.it/?page_id=1282&lang=it#up.
- PETRICIOLI, M., CHERUBINI, D., ANTEGHINI, A. (a cura di), *Les Etats-Unis d'Europe. Un projet pacifiste*, Bern, Peter Lang, 2004, pp. 49-73.
- PIERI, P., *Storia militare del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962.
- PISCHEDDA, C., *Problemi dell'unificazione italiana*, Carlo Pischedda, 1963.
- PISTONE, *L'Italia e l'unità europea*, Torino, Loescher, 1982.
- POULET, G., *L'espace et le temps chez Victor Hugo*, in « Esprit », ottobre 1950, pp. 478-505
- POWELL, J., *Biographical Dictionary of Literary Influences: The Nineteenth Century, 1800 – 1914*, Westport, Greenwood Press, 2001.
- PREDA, D., *Alcide De Gasperi, federalista europeo*, Bologna, il Mulino, 2004.
- RADICCHI, A., *L'UEF in carta: i bollettini del Movimento dal 1948 al 1959*, in *Le riviste e l'integrazione europea*, a cura di DANIELE PASQUINUCCI, DANIELA PREDA E LUCIANO TOSI, CEDAM, 2017.
- RADIGUET, L., *Acte additionnel aux constitutions de l'Empire du 22 avril 1815*, Université de Caen. Faculté de droit, Caen, E. Domin, 1911.
- RAGAINI, C., *Giù le armi! Ernesto Teodoro Moneta e il progetto di pace internazionale*, Edizioni Franco Angeli, Milano 1999.
- RENOUVIN, P., *L'idée de fédération européenne dans la pensée politique du XIXème siècle*, 1949.
- RIALL, L., *Garibaldi: l'invenzione di un eroe*, Bari, Edizioni Laterza, 2007 (versione digitale).
- RIDLEY, J., *Garibaldi*, 1976.

- RIVA, S., RONZONI, D. F., *Ernesto Teodoro Moneta. Un milanese per la pace premio Nobel 1907*, Missaglia, Bellavite Editore, 1997;
- ROBB, G., *Victor Hugo*, Londra, W.W. Norton, 1997.
- ROSA, G., *La République universelle. Paroles et notes de V. Hugo*, in MICHEL VOVELLE (a cura di), *Révolution et République. L'exception française. Actes du colloque de l'Université de Paris I. 1992*, Parigi, Kimé, 1994, pp. 649-663.
- ROSSI, L. (a cura di), *Giuseppe Garibaldi due secoli di interpretazioni*, Gangemi Editore, 2010.
- ROSSI, L., (a cura di) *Garibaldi : vita, pensiero, interpretazioni : dizionario critico*, Roma : Gangemi, 2008.
- ROULLIER-LAURENS, A., *La vérité sur l'annexion de Nice*, France Europe éditions, 2010;
- ROUSSEAU, A., *Victor Hugo européen*, in « La Revue universelle », 1930, n. 24, pp. 693-710.
- SAINT-PIERRE, C.I., *Projet pour rendre la paix perpétuelle en Europe*, p. 220.
- SAINT-SIMON E THIERRY, *De la réorganisation de la société européenne*,
- SAND, G., *Garibaldi*, 1860.
- SARFATTI, M., *La nascita del moderno pacifismo democratico ed il Congrès international de la paix di Ginevra nel 1867; con un'appendice di scritti garibaldini relativi al Congresso di Ginevra ed alla Ligue internationale de la paix et de la liberté*, Milano, Comune, 1983.
- SAVEY CASARD, P., *Le pacifisme de Victor Hugo*, in « Revue de littérature comparée », 1961, n. 35, pp. 421-432.
- SCHOPP, C., *Une amitié capitale. Correspondance Victor Hugo-Alexandre Dumas*, Les Portraits de la Bibliothèque, P. 177.
- SCIROCCO, A., *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Roma, Edizioni Laterza, 2001,
- SCONOCCHIA, A., *Le camicie rosse alle porte di Roma*, ed. Gangemi, Roma 2011.
- SIMON, G., *Lettres à Victor Hugo*, in « La Revue mondiale », 1 dicembre 1922, n. 28150.
- SNYDER, L.L., *Macro-Nationalisms. A History of the Pan-Movements*, Greenwood Press, 1984.
- SPINELLI, A., ROSSI, E., COLORNI, E., *Il Manifesto di Ventotene*, edizione digitale.

STEIN, M., *Victor Hugo orateur politique : 1846-1880. Un homme parlait au monde*, Paris, H. Champion, 2007.

TAMBORRA, A. *Garibaldi e l'Europa*, Roma, Fusa, 1983.

TRAMAROLLO, G., *Europei d'Italia*, Cremona, AEDE, 1979.

TRAMAROLLO, G., *Garibaldi europeo*, Cremona, AEDE, 1982.

TRAMAROLLO, G., *Interpretazione europea di Giuseppe Garibaldi*, in *Atti Acc. Agiati*, a. 233 (1983), s. VI, v. 23, p. 189.

TURR, *Military men and war*, in "The Advocate of Peace", Vol. 58, No. 11 (dicembre 1896), p. 278.

VENERUSO, D., *Giuseppe Garibaldi, le nazionalità, la dimensione europea e l'internazionalismo*, in *L'eupeismo in Liguria. Dal Risorgimento alla nascita dell'Europa comunitaria* a cura di DANIELA PREDÀ E GUIDO LEVI, Bologna, il Mulino, 2002.

VENERUSO, D., *Garibaldi e l'Europa: un progetto di unificazione europea*, in "Rassegna storica del Risorgimento", LXIX 1982.

VISCONTI, D., *La concezione unitaria dell'Europa nel Risorgimento*, Milano, Vallardi, 1948.

WHITE MARIO, J., *Vita di Garibaldi*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1986, p. 379.

WINOCK, M., *Victor Hugo dans l'arène politique*, Paris Bayard 2005.

YSAY, R., *Victor Hugo européen*, in « La Revue des deux Mondes », gennaio 1953, pp. 87-108.

ZARZECZNY, M., *Napoleon's European Union: The Grand Empire of the United States of Europe*, Kent State University Master's thesis.

ZUFFI, N., *Le Globe saint-simonien, 1831-1832 : art et société*, Università degli studi di Verona, 1989.

Sono state inoltre consultati le opere complete di Victor Hugo, l'epistolario e gli Scritti e discorsi politici e militari di Giuseppe Garibaldi e l'Edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Mazzini.

Archivi consultati:

Maison de Victor Hugo (Place de Vosges, Parigi)

Museo centrale del Risorgimento, Roma

Bibliothèque nationale de France (BNF)

Fondo Prosper Enfantin (Bibliothèque de l'Arsenal, Parigi)

Archives Nationales de France
Archive du Sénat de la République française
Archives Napoléon
Archivio del Grande Oriente d'Italia a Roma
Archivio di Stato di Torino
Archivio dell'istituto per la Storia del Risorgimento di Roma
Archivio del Museo del Risorgimento di Torino
Archivio della Biblioteca comunale di Savona
Istituto mazziniano di Genova

Archivi on-line:

British Newspaper Archive (BNA): London Daily News, Morning Chronicle, Western Daily Press, Hertfordshire Express and General Advertiser, Bell's Weekly Messenger, Portsmouth Times and Naval Gazette, Norfolk News, Reynolds's Newspaper, Western Times, Gravesend Reporter, North Kent and South Essex Advertiser, Lloyd's Weekly Newspaper, Bury and Norwich Post, Thame Gazette, Glasgow Herald, Caledonian Mercury, Scottish Banner, Southern Reporter, Falkirk Herald, Stirling Observer, Dublin Evening Packet and Correspondent.

Gallica: Les Etats-Unis d'Europe, Le Nouvel organe : historique, philosophique, littéraire : beaux-arts, critique, romans inédits, Journal des débats politiques et littéraires , Les nationalités, La Presse, L'Humanité journal socialiste quotidien, La lanterne, journal politique quotidien.

Archivi online di “The Times”

Inventario della biblioteca di Hauteville House (Guernesey)

Archivio Beni culturali della Lombardia

Archive.org